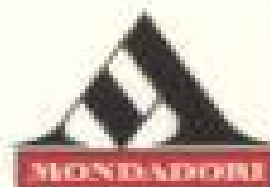
URANIA

PRIMA FERMATA: LUNA

1459

DAVID GERROLD

€ 3.55 (in Italia)
12 2 2003
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

DAVID GERROLD

PRIMA FERMATA: LUNA

(Bouncing Off the Moon, 2001)

Per Jim, Betty e Mae Beth Glass,
con amore

A bordo

Quando le cose non funzionavano, papà usava sempre questa frase: "Be', all'epoca mi era sembrata una buona idea". Non ho mai saputo se fosse serio o se stesse facendo del sarcasmo.

In realtà, in genere, neppure *all'epoca* era stata una buona idea.

Come andare sulla Luna. Quella era stata una sua idea, non mia. E neppure di Doug o di Bobby. Come tutte le sue buone idee, non funzionò. Noi partimmo per la Luna, e lui invece no, i biglietti ancora in mano, a chiedersi cosa fosse accaduto... l'ultima volta che mi guardai indietro aveva *quell'espressione* sulla faccia. Mi fece star male.

Raggiungemmo l'ascensore sei minuti prima della partenza. Stavano per dare la nostra cabina a una famiglia che aspettava ansiosa al banco d'imbarco. Quando ci videro arrivare, il padre si arrabbiò e la madre si mise a piangere. Volevano disperatamente la nostra cabina su quella vettura diretta verso lo spazio: il padre cominciò ad agitarci sotto il naso dei pacchetti di dollari-plastica, offrendoci di comprare le nostre prenotazioni, al prezzo che volevamo.

Doug esitò. Compresi che era tentato, come me d'altra parte: è uno degli effetti della povertà, ma Mickey ci spinse avanti e disse: «Non abbiamo bisogno dei vostri soldi.» Così ci infilammo nella navetta di trasferimento e il porcellone si chiuse di scatto dietro di noi, definitivo come il coperchio di una bara.

Questa volta saremmo entrati dall'ingresso passeggeri, e io sapevo cosa aspettarmi. L'alterazione della forza di gravità quando la navetta cominciò ad accelerare non mi infastidì come le altre volte; sulla navetta che ci aveva portato su per l'ascensore orbitale fino a Geostationary avevo quasi vomitato.

Questa volta, la buona idea di papà era stata contrabbandare qualcosa, o fingere di contrabbandare qualcosa per facilitare i veri contrabbandieri, ottenendo in cambio quattro biglietti per la Linea, ma l'unica cosa che stava davvero contrabbandando eravamo *noi*. Ci aveva detto che saremmo andati in vacanza, e che ci saremmo divertiti un sacco, soltanto che non si trattava di una *vera* vacanza. Per tutto il tempo non aveva fatto altro che tramare/sperare

che noi decidessimo di partire con lui verso una delle colonie spaziali, e non volessimo più tornare sulla Terra, dalla mamma.

Avrebbe funzionato se la mamma non avesse scoperto tutto. E se l'oggetto da contrabbandare non fosse stato così importante da spingere delle persone davvero potenti a darci la caccia, a minacciarci, a tentare di corromperci e trattenerci con ogni mezzo possibile. Avrebbe funzionato perché, a pensarci bene, noi *volevamo* andare.

E così andammo. Senza papà.

E anche senza la mamma. I tipi con i cappelli neri la infilarono su un'altra navetta. La guancia mi bruciava ancora per il suo ultimo schiaffo di rabbia. Non era stato un granché, come addio. E il dolore andava ben più a fondo della mia guancia.

Il portellone della navetta di trasferimento si aprì e ci affacciammo su uno stretto corridoio. «Avanti, andiamo alla nostra cabina» ci esortò Mickey, accarezzandomi con gentilezza le spalle. «Il viaggio verso la Luna dura solo sei ore e mezza. Credo che dovremmo cercare di dormire un po', adesso che ne abbiamo la possibilità.»

«Io non ho sonno!» annunciò il Piscione, che quando non era il Piscione si chiamava Bobby. «E non vado a letto se la mamma non mi dà il bacio della buona notte!»

«Si sta di nuovo contraddicendo» dissi.

Douglas, conosciuto anche come lo Strano, mi lanciò un'occhiataccia, una di quelle che aveva imparato dalla mamma. «Charles, se vuoi che le cose funzionino, *ho bisogno del tuo aiuto.* » Si rivolse di nuovo al Piscione, cercando di placarlo con la logica. «La mamma non è qui, ti ricordi?»

Eravamo a metà strada tra il nulla e il niente, su un cavo teso tra l'Ecuador e Whirlaway. Restavano soltanto pochi piani e nel giro di qualche minuto avremmo cominciato la salita, a diverse migliaia di scatti l'ora. Douglas aveva ragione: eravamo soli.

«Dallo a me» dissi. Nella pseudo-gravità della cabina, un terzo di quella normale, il Piscione era un fardello ingombrante, ma non pesante. Stava ancora piangendo, tuttavia tese le braccia verso di me. Forse avrei dovuto sentirmi lusingato, però mi sembrava un momento profetico. Che fossi

destinato a diventare la balia del Piscione?

Probabilmente.

Douglas era già troppo adulto. Credeva che bastasse la logica. Sì, anch'io, ma con il Piscione bisognava usare la logica-Piscione, che non assomigliava affatto a quella degli adulti. «Ehi, piccolino» esordii, stringendolo tra le braccia. «Anch'io non ho ricevuto il bacio della buona notte.» Mi strinse il collo tra le braccine, quasi volesse strangolarmi. «Bravo ragazzo.

Adesso ci scambieremo un bel bacetto. Ma niente leccate da cane.»

Prima ancora che avessi finito la frase, il Piscione mi stava già leccando la guancia, *slurp, slurp, slurp,* come un cucciolo affettuoso. Era il suo gioco preferito, io rispondevo sempre: « *Yick, yick,* bleaaaah! Germi di cane!»

E questo bastò. Per il momento, la mamma era dimenticata.

Era un vecchio scherzo che risaliva ai tempi in cui io piagnucolavo perché volevo un cane e la mamma mi aveva risposto: «No, non possiamo permetterci un cane... inoltre, abbiamo il piccolo.»

«Il Piscione non è un cagnolino!» avevo ribattuto.

« *Sì, invece!* » aveva gridato il Piscione. All'epoca, non sapeva neppure cosa fosse un cane. « *Sì che lo sono!* »

Allora lo Strano aveva detto: «Mettigli il guinzaglio e portalo fuori per una passeggiata: non ti accorgerai della differenza» e così era cominciato il gioco delle leccatine. Non avevamo un cane, però avevamo il Piscione. Io, comunque, avrei preferito un cane.

Cercai di asciugarmi la guancia, ma il piccolo mostro mi teneva così stretto che non riuscivo a liberarmi. Era tempo della mossa successiva prevista dal gioco: «Niente *ghitti ghitti*!!» gridai, e cominciai invece a fargli il solletico senza pietà. Mi liberò per potersi difendere, lanciando urletti di panico. Lo afferrai in una stretta da orso, pronto a fargli il solletico fino a farlo svenire, poi mi ricordai dove eravamo e mi fermai, prima che si facesse la pipì nei pantaloni.

Mi accasciai sul pavimento e lo portai con me, facendolo accoccolare in grembo, tra le mie braccia. «Anch'io sento la mancanza della mamma» gli dissi, dimenticandomi il bruciore alla guancia. Mi strinse forte con le sue

braccine. In cerca della salvezza. Come me.

La differenza era che il Piscione aveva qualcuno a cui appoggiarsi. E anche Douglas, che adesso aveva Mickey. Ma io non avevo nessuno. Il che era più o meno quello che avevo desiderato, o almeno, credevo. O forse non era vero.

Stavo cominciando a comprendere l'enormità di quello che avevamo fatto. La causa sulla nostra custodia era finita con un'udienza convocata d'urgenza davanti al giudice Griffith. Il giudice aveva pensato di poter risolvere la questione chiedendomi cosa volessi.

Io, nella mia infinita saggezza, me ne ero venuto fuori con: «Voglio il divorzio.» Voglio dire, se mamma e papà avevano potuto divorziare quando le cose si erano messe male, perché io non potevo divorziare da tutti e due? Tutto quello che volevo, era che la smettessero di litigare su di noi.

Ma il giudice Griffith mi aveva preso in parola. Aveva reso Douglas indipendente, il che era okay, dato che aveva quasi diciotto anni; poi mi aveva concesso il divorzio da mamma e papà e aveva affidato a Douglas la custodia mia e del Piscione.

Ecco tutto. Per una frase dettata dalla rabbia. Ma all'epoca mi era parsa una buona idea.

Adesso però eravamo lì, da soli nella nostra cabina, e io ero seduto sul pavimento, stringendo Bobby in una specie di abbraccio paterno, perché non mi veniva in mente nulla di meglio che potessi fare. Immagino che Bobby pensasse che io mi sarei preso cura di lui, ma non ero sicuro neppure di sapermi prendere cura di me.

Ero lacerato tra il desiderio di liberarmi del mio fratellino e la consapevolezza di non avere altra scelta. Come fratello minore, non era mai stato molto divertente. E di chi era là colpa? Avevo ripetuto questa conversazione nella mia testa un sacco di volte. Douglas mi aveva ricordato infinite volte che era colpa mia se il Piscione era così. Mi aveva detto che lo avevo odiato dal momento in cui era nato.

Ma non era vero. Avevo cominciato a odiarlo prima che nascesse.

Era colpa del Piscione se mamma e papà avevano divorziato. Lui era stato un incidente, e mamma si era arrabbiata con papà, e papà si era arrabbiato con lei e poi se ne era andato, o lei lo aveva cacciato, non aveva importanza.

Comunque, se non ci fosse stato il Piscione, noi saremmo stati ancora una famiglia. O forse no. Ma se non altro le cose sarebbero andate in modo più tranquillo.

Dopo la sua nascita, mamma era cambiata. Non aveva più avuto tempo per me. Non aveva più avuto tempo per niente. C'era sempre e solo il Piscione, e anch'io dovevo aiutare, invece di continuare a essere un bambino.

Quindi era naturale che fossi arrabbiato con lui.

E adesso, adesso sia mamma, sia papà se ne erano andati, e l'unica persona che restava al povero Piscione ero io. Se ci penso bene, non credo che lo odiassi. Avrei soltanto voluto che non fosse mai nato.

In fuga

Due settimane fa, eravamo ancora a West El Paso, un'altra città interrata per famiglie di rifugiati. Un modo gentile per dire "poveri".

Funzionava così: mettevano giù un po' di tubi, di tre o quattro metri di diametro, sigillati alle estremità, e lasciavano che la gente vi si trasferisse.

Il meglio che si può dire del vivere in un tubo è che non è molto diverso da non avere nessun posto dove vivere.

El Paso è flagellata dalle tempeste di sabbia, violentissime, e quando il vento soffia, trasforma i tubi in un gigantesco organo. Tutto vibra. Ci sono questi bassi bassissimi, ben al di sotto delle capacità dell'orecchio umano, quattro cicli per secondo: non li udite, ma li avvertite. Solo che non si tratta di una sensazione precisa, sentite come una vaga nausea.

Interrare i tubi non serve a molto. A ogni modo, si seppelliscono da soli, a mano a mano che la sabbia gli si deposita attorno. I tubi sprofondano nel terreno anche di un metro l'anno. La terra sembra risucchiarli. E allora si sovrappongono altri tubi, uno sopra l'altro. La nostra città interrata aveva già cinque livelli.

Luce e aria dovrebbero arrivare attraverso delle specie di ciminiere verticali, altri tubi, che però creano un ulteriore problema. Il vento si infila in una ciminiera e poi risale per un'altra, facendo fischiare l'intera casa. Le armoniche sono terribili.

Non è che ci si possa fare molto, a parte sloggiare. L'Autorità per le città interrate ci aveva risposto che potevamo andarcene quando volevamo. C'erano un sacco di famiglie in lista d'attesa per prendere il nostro posto.

Così, quando papà aveva detto: "Perché non ce ne andiamo sulla Luna?"

be', all'epoca era sembrata davvero una buona idea. Non credo che Douglas e Bobby gli avessero creduto più di quanto gli avessi creduto io, ma, al diavolo, se questo significava starsene fuori di quei tubi anche per due sole settimane, per noi andava bene. "Certo, papà. Andiamo sulla Luna."

Papà era più che serio. Era *determinato.* Aveva già un piano. Si era venduto come corriere e aveva ricevuto in cambio dei biglietti per la pianta di fagioli,

per tutti e quattro. Tutto quello che dovevamo fare era assicurarci un contratto da una colonia, e potevamo partire per lo spazio con la prima astronave diretta verso le stelle. C'era stato solo un piccolo problema...

Voglio dire, *oltre* alla mamma.

C'era stata quella tempesta violentissima. Uragano Charles, che con mio grande disappunto si chiamava come me, aveva fatto un bel disastro a Terminus City, la grande stazione da dove partiva la Linea: tutto il traffico in partenza dalla Terra era stato interrotto, e non si sapeva per quanto. Così non saremmo potuti tornare indietro, neppure se lo avessimo voluto, e comunque non lo volevamo. Mentre stavamo ancora litigando tutti contro tutti nell'aula di tribunale del giudice Griffith, le Nazione Unite avevano dichiarato un'emergenza sanitaria planetaria.

Questo era l'altro motivo per cui papà ci voleva portare via dal pianeta.

Se lo era aspettato, gli era bastato guardare i notiziari: non che fosse difficile, ma la maggior parte delle persone non ci fa attenzione. Quando se ne erano accorti, le epidemie erano già fuori controllo.

Mentre ci stavamo imbarcando sul primo ascensore per risalire il tratto inferiore della pianta di fagioli, il Centro per il controllo delle malattie aveva annunciato, anzi, *aveva ammesso* che sì, le cifre suggerivano la possibilità che, forse, potessimo essere di fronte... ma non era proprio il caso di lasciarsi andare al panico, se si prendevano le opportune precauzioni...

ai primi stadi di una pandemia... uhm, sì, su tre continenti, ma tutte quelle speculazioni su un drastico calo della popolazione mondiale erano pericolose e premature...

Venti secondi dopo, il mercato mondiale era imploso. Più di un centinaio di trilioni di dollari erano scomparsi. Evaporati all'istante. Così, anche non vi fosse stato un pericolo reale, adesso non c'era più denaro per porvi rimedio. E quello era un *vero* pericolo. Il crollo del mercato aveva provocato una valanga di crolli.

Questo tipo di casino si chiama "crisi multipla". E tutti si erano stretti nelle spalle e avevano continuato ad andare per la loro strada. Solo che questa volta non si trattava della solita serie di disastri, era la valanga del collasso globale. Si chiama "fusione".

Ma noi eravamo a quasi quarantamila chilometri di distanza, e quelle notizie erano solo immagini su uno schermo. Non potevano più toccarci. Non sapevo cosa provassero Douglas e Mickey al riguardo, ma la Terra a me sembrava tanto lontana da aver perso ogni importanza. Forse non era giusto sentirsi in quel modo, ma era quello che provavo.

Il trillo di una campanella ci avvisò che l'ascensore stava per allontanarsi da Geostationary. Eravamo diretti verso lo spazio. Ogni secondo che passava, la Terra rimpiccioliva dietro di noi. *Sopra* di noi.

Da Geostationary, tutto è in *basso*: la Terra è in basso, Farpoint è in basso, perché Geostationary è il centro gravitazionale della Linea. È il punto dove la gravità della Terra è perfettamente bilanciata dalla tensione di Whirlaway, il meteorite fissato all'altra estremità del gigantesco cavo. Così, da qualsiasi parte si vada, verso la Terra o verso le stelle, si scende.

Avevamo dei biglietti pagati fino ad Asimov Station, sulla Luna, un viaggio di due giorni e mezzo. Tutto quello che dovevamo fare era divertirci più che potevamo, cercando di non pensare agli agenti di una qualunque SovraNazionale convinti che papà avesse nascosto qualcosa nella scimmietta programmabile del Piscione, e che probabilmente avrebbero cercato di intercettarci per portarcela via. In realtà dentro quel giocattolo non c'era nulla, a parte un paio di schede di memoria supplementari; era solo un'esca. Qualcun altro stava contrabbandando il vero bottino, per portarlo chissà dove, lontano dal pianeta. Io speravo che si trattasse dei soldi scomparsi, e che qualcuno avesse fatto un errore, che ce li avessimo davvero noi, e non i veri contrabbandieri. Ma Doug mi aveva spiegato che non funzionava così, che al massimo avremmo potuto avere i codici di trasferimento, e quindi, non aveva importanza.

Tuttavia era mezzanotte passata, e se qualcuno ci stava davvero inseguendo, non avrebbe potuto fare nulla fino a quando non fossimo arrivati sulla Luna. E anche noi non potevamo fare nulla prima dell'arrivo. Stavamo correndo da dodici ore ed eravamo esausti. Così, benché ci fossero almeno sei argomenti sui quali avremmo potuto litigare, ci limitammo ad andare a letto. Mickey e Douglas si infilarono nello stesso letto. Il Piscione e io cademmo distrutti nell'altro, decisi a dormire per la maggior parte del viaggio verso Farpoint Station.

Il viaggio fino a Geostationary aveva richiesto ventiquattr'ore. Il viaggio fino

a Whirlaway sarebbe durato soltanto sei e mezzo. In parte perché più si è all'esterno, più si viaggia veloci, in parte perché l'ultimo tratto della Linea non è così lungo. All'estremità della Linea c'è questo meteorite grande quanto Manhattan che fa da zavorra, e dentro c'è Farpoint Station.

Le astronavi partivano da lì, perché a Farpoint la spinta è il più intensa possibile, e si può raggiungere la Luna più in fretta che da qualsiasi altra stazione.

La Linea, infatti, non è soltanto un ascensore. È anche una fionda.

Legate un sasso a una corda e fatelo ruotare attorno alla vostra testa. È così che funziona la Linea. Se lasciate andare la corda, questa schizza via nella direzione scelta. Un'astronave può decollare dall'estremità della Linea con una spinta sufficiente per raggiungere la Luna o Marte o qualsiasi altro posto, senza usare combustibile se non per correggere la rotta. E più si risale lungo la Linea, più si acquista velocità al momento del lancio. In certi punti, come L4 o L5, non c'è bisogno di grande velocità, perché altrimenti si consumerebbe un sacco di combustibile per frenare.

Comunque, noi stavamo andando a Farpoint Station, e da lì avremmo raggiunto la Luna.

Almeno, era quello che pensavo allora.

Un brusco risveglio

Qualcuno mi stava scrollando. Era Douglas. «Avanti, Ragnetto. Dobbiamo andare. *Adesso.* »

«Eh? Cosa?»

«Non fare domande, non abbiamo tempo.»

Mi alzai a sedere, sfregandomi gli occhi pieni di sonno. «Che ore sono?»

Douglas mi mise in piedi e mi spinse verso Mickey, che mi indirizzò verso *qualcun altro.* Si trattava di un tipo alto e magro e con un'aria poco affidabile. Sbattei le palpebre e mi ritrovai sveglio. Era Alexei Krislov, il pazzo russo-lunare, il money-surfer che aveva cercato di aiutarci a sfuggire ai Cappelli Neri su Geostationary. «Ehi, come sei arrivato qui?» Sbattei di nuovo le palpebre, confuso. Indossava una muta gocciolante. Che stessi ancora sognando?

«Shh» mi ordinò, un dito sulle labbra. «Più tardi.»

Douglas raccolse tra le braccia il piccolo Bobby, ancora addormentato, mentre Mickey afferrava il resto del nostro povero bagaglio, appendendoselo su una spalla come fosse una sella. Quando fece per prendere la scimmia, questa si allontanò con un balzo e mi saltò tra le braccia. Dopo quell'incidente a One-Hour, dove la scimmia mi aveva costretto a rincorrerla a perdifiato, l'avevo programmata a tornare sempre da me, quando non stava giocando con Bobby. Le avevo detto che ero io la sua autorità primaria.

Alexei aprì la porta della cabina, sbirciò da entrambi i lati e poi ci condusse verso la sezione merci. Si trattava del fondo della vettura, ma poiché l'ascensore era in realtà un cilindro che ruotava su se stesso per generare la pseudo-gravità, il fondo si trovava a poppa. Ero troppo intontito per prestare molta attenzione a quello che stavamo facendo. Ero ancora infastidito per essere stato trascinato fuori del letto. Guardai il mio orologio. Erano le due e mezza del mattino. Che diavolo? Mancavano ancora quattro ore a Farpoint.

Alexei ci spinse dentro una navicella di trasferimento, dove ci afferrammo alle maniglie. La pseudo-gravità cominciò a diminuire a mano a mano che la navetta smetteva di ruotare in sincrono con la cabina passeggeri. Adesso

eravamo di nuovo in caduta libera. So che molte persone pensano che cadere in assenza di gravità debba essere divertente. Ma io non sono una di queste. Mi fa venire la nausea, ed è difficile controllare dove si va.

Alexei aprì una porta all'altra estremità e ci spinse in fretta nella stiva.

Mi sentivo come uno di quei grossi palloni che si usano durante le parate del giorno del Ringraziamento. Nuotammo incerti in uno spazio ristretto, ingombro di casse, tubi e cisterne. Le pareti erano rivestite da una ragnatela arancione. Alexei ci condusse attraverso altri due o tre portelloni, avevo perso il conto, e alla fine raggiungemmo l'ultima carrozza del treno. Era piena di roba, fredda e aveva uno strano odore. Ci ficcò nel poco spazio disponibile, poi sigillò il portellone; fece qualcosa con un pannello a parete e tornò nuotando verso di noi, spingendo delle coperte davanti a sé. «Un bel fagotto caldo. È un po' come un inverno russo, *da*?»

Le coperte non avevano l'aria di essere molto calde; erano sottili, simili a carta, ma Alexei ci mostrò come usarle. In realtà, erano delle specie di mantelle in mylar; si infilava la testa nel buco, si tirava su il cappuccio elastico e poi si chiudevano i lati con delle zip, lasciando soltanto lo spazio necessario per far uscire le mani. Non appena mi fui avvolto nella mia cominciai a sentirmi molto meglio. Cullato da quel calduccio, ero pronto per un'altra dormitina, anche se avrei voluto tornare nel letto che avevamo già pagato.

Mickey e Douglas si stavano ancora sistemando, cercando degli angoli dove agganciare le nostre sacche, e cose simili. Douglas stava assicurando Bobby, che non si era ancora svegliato. È una delle cose positive della bassa gravità: si dorme meglio.

Intercettai lo sguardo di Mickey: «Cosa sta succedendo?»

Alexei rimbalzò verso di me.«È sulla Luna che volete andare, sì? Krislov vi porterà lì. Te lo prometto. Gli ascensori non sono sicuri. Non per voi. Così sono venuto a prendervi, *da*. Ho fatto tutta la strada a nuoto.» Si diede una pacca sulla pancia, per indicare la muta. Cominciò a togliersi l'imbracatura che reggeva il respiratore. «Mi sono imbucato nella vasca della zavorra. Nessuno sa che sono qui. La mia gente ha prenotato delle cabine per la Luna. Mister Portafoglio gonfio, lo conoscete? Nessun problema. Riusciremo lo stesso ad arrivare a casa.» Con un sorriso orgoglioso, infilò il suo sistema di

respirazione compatto nella ragnatela arancione.

Mickey finì di fare quello che stava facendo e si tuffò verso il basso, o l'alto?, di fianco a Douglas. Si sistemò alla nostra stessa angolazione e guardò Alexei. «Tutti voi? Ve ne state andando *tutti*? Tutti i lunari?»

Alexei si incupì. «Il più in fretta possibile, *gospodin.* Gran brutta situazione. Peggio di quanto immagini. Ma nessun problema.» Tese un braccio e strinse la spalla di Mickey. «Alexei si prenderà cura di voi. Le informazioni che mi avete passato mi sono state molto utili, *da*. Ho guardato, ho visto. Ho fatto delle telefonate. Ho dei clienti che si preoccupano. Io risolvo i loro problemi. Sposto il loro denaro di qua e di là. Guadagno denaro spostando denaro. Adesso che sposto un sacco di soldi, faccio un sacco di soldi. Prima ero ricco, adesso sono molto, molto ricco. Credimi. Prima che bloccassero le transazioni, non hai idea di quanti dollari ed euro sia riuscito a ripulire questo intelligente lunare. E fino a quando le transazioni resteranno bloccate, Alexei non può far arrivare i soldi a destinazione: non può far altro che prendersi cura di quel denaro, povero Alexei. Un sacco di denaro. Non riesco a contare tutti gli zeri. E mi tengo anche gli interessi. Ma bloccare lo scorrimento del denaro non servirà a tenerlo sulla Terra, no. I soldi sono come l'acqua. Va dove vuole andare. E se non c'è una strada, se la costruirà da sola.» Si picchiettò sul petto. «Sono io la strada. Ho trovato io il cammino. Consegne di persona, se necessario. Sai quanto valgo grazie a voi? Non importa, non potete permettervi di chiederlo.»

Krislov ridacchiò. «Vi dirò una cosa però, voi valete almeno altrettanto.

Ricordate? Vi ho fatto delle promesse. Le mantengo. Invio il denaro attraverso compagnie fantasma. Non posso intestare tutte queste compagnie a mio nome, e così ne ho intestata qualcuna a voi. A tutti voi, persino alla scimmia. Tecnicamente, siete molto ricchi. In questo esatto istante, potrebbero esserci milioni di tecno-dollari che girano e girano sui vostri conti; continuiamo a far muovere il denaro, in modo che non possano trovarlo.

Chiudono i canali, i soldi dovrebbero fermarsi. Ma non lo fanno. Sgocciolano. Ogni raggio di luce è una perdita.»

Lo interruppi con uno sbadiglio. «Sì, ma... *perché ci hai svegliati*?»

«Perché, mentre nuotavo nella vasca di zavorra, ero collegato al telefono.

Devo coordinare i movimenti, giusto? *No*. I canali sono chiusi, le transazioni interrotte, ricordi? Ma ascolto le chiacchiere lungo la Linea. Perché? Perché sono un impiccione, *da*? Sì, lo sono, ma nel mio campo d'affari è sempre una buona cosa ascoltare qua e là. Così, origlio lungo la Linea.

E sento. Cosa sento?» Aprì le palme delle mani, riuscendo a scuotere le spalle in assenza di gravità. «Sento parlare di paladini. Sai cosa sono i paladini, Charles?»

Scossi la testa.

«Cacciatori di taglie. Sceriffi free-lance. Sono specializzati in estradizioni. Ti rintracciano, ti catturano, ti riportano dove non vorresti tornare.

Ecco perché io viaggio attraverso l'acqua di zavorra. Mi faccio sempre da solo i miei piani di viaggio. È molto più sicuro, perché all'improvviso, non riesco proprio a immaginare il perché, e tu? Qualcuno a Geostationary vuole parlare con Alexei. Di affari? Forse, ma forse sono io a non voler parlare di affari. Di certo, non dei *miei* affari. Così, dopo avervi accompagnato alla cabina passeggeri me ne sono andato all'imbarco merci. Quando la vettura si mette in moto, penso che siamo tutti in salvo, ma mi sbaglio.

Origlio sulla Linea e cosa sento? Sento che i paladini sono a Farpoint in attesa delle vetture. Che stiano cercando me? Ma resto deluso. Poco però.

Stanno cercando i dingaling. Quattro dingaling e una scimmia. La ricompensa è cospicua. Per qualcuno, voi valete molto, Douglas e Charles e il piccolo piscione. E anche Mickey.

«Così, mentre nuoto nella cisterna, penso che non posso permettergli di catturare i Dingillian. Perché? Perché alcune delle mie compagnie sono a vostro nome, e fino a quando non riuscirò ad arrivare dove posso reinstradare il flusso del mio denaro, non vi voglio in nessun sacco. Inoltre, sono in debito con voi. Cosi, ho pensato un po' e sono venuto a prendervi. Ho svegliato Mickey e Douglas. Loro hanno preso te e il Piscione. E siamo tornati tutti qui. Ben imbacuccati e al calduccio.»

«Ma... e allora?» chiesi. «Se non ci trovano nella cabina, perquisiranno le altre vetture. Ci prenderanno lo stesso.»

«Non credo» rise Alexei. Si sentì un colpo sordo provenire dall'esterno della stiva. «Perché noi scendiamo qui.»

In caduta libera

Poi qualcos'altro fece *clank* e *thunk*, e infine *bumpf.* Alexei alzò una mano per farci segno di restare zitti, come se stesse contando qualcosa nella sua testa. «Aspettate *da*!» Gesticolò eccitato. «Lo sentite?»

«No, cosa?» Era come se ci stessimo muovendo di lato. Ma era difficile esserne sicuri in assenza di gravità.

«Abbiamo lasciato la rotaia. Stiamo entrando nel bacino di lancio.»

«Bacino di lancio?»

«Niente di cui preoccuparsi, piccoletto spaventato. Non è la prima volta che un lunare fa una cosa simile. È la prima volta che la fa *Alexei Krislov*, questo sì, ma soltanto perché è la prima volta che ho necessità di farlo.»

«Fare cosa?» domandai. Persino Douglas aveva l'aria preoccupata.

Qualcosa all'esterno della navetta fece un rumore tipo un *clank*, poi ci fu il silenzio. Tutti i rumori di fondo della Linea e della vettura dell'ascensore svanirono. L'effetto fu *terrorizzante.* Non avevo mai sentito così tanto silenzio in vita mia.

«Siamo in viaggio verso la Luna» spiegò Alexei. «Abbiamo fregato i cacciatori di taglie. Viaggiamo nel vano merci. Tra quattro ore, l'ascensore arriva a Whirlaway. Gli sceriffi mostrano i mandati, vanno alla cabina, aprono la porta, ma la famiglia Dingillian non si trova, *da*? *Da.* »

Un brivido gelido mi stava risalendo per la spina dorsale. «Dove siamo?» domandai. «Cosa hai fatto?»

«Ci siamo sganciati dalla Linea. Andiamo sulla Luna. Con la stiva.»

« *Ci siamo sganciati dalla Linea?* »

« *Da.* »

Il brivido di freddo si trasformò in ghiaccio. « *Douglas!* » mugolai.

Il vuoto al di là della parete mi schiacciò come un incubo. Non potevo sfuggire. E il fatto che non ci fossero oblò peggiorava ancora la situazione!

Il basso era ovunque, stavamo precipitando nel buio!

Cominciai a gridare in preda al panico: «Non voglio farlo! Dobbiamo tornare indietro. Digli di portarci indietro! Non ce la faccio, Douglas!

Dobbiamo tornare indietro...»

Douglas mi afferrò, mi strinse nell'abbraccio che usava sempre per calmare il Piscione. Mi spinse contro qualcosa, una cisterna o un tubo, e ancorò entrambi alla ragnatela. «Ragnetto, non prendertela con me!»

«Ma io non ce la faccio, Douglas. Non ce la faccio!» Balbettavo. «Ho paura! Non c'è nulla là fuori che possa sostenerci!»

«E allora sostieniti a me, tieniti stretto. Sono qui.» Mi strinse con un braccio, la faccia vicina alla mia. Mi accarezzò con la mano libera. «Guardami, Charles. Anch'io ho paura, proprio come te. Ma non moriremo. Non ci accadrà nulla di male. Ti terrò vicino a me. Siamo insieme. Abbiamo aria, abbiamo acqua. Tra tre giorni saremo lì.»

« *No, Doug, per favore*»crollai.«Non posso farcela, non per tre giorni.

Deve esserci un modo per tornare indietro.»

«Charles, lo sai anche tu, ne sono certo. *Non c'è modo di tornare indietro*. La navetta si è distaccata dalla Linea. Stiamo andando verso la Luna.

Non c'è modo di fermarci. Non c'è modo di tornare indietro.»

«Non posso, non posso, non ce la faccio!»

«Sì che ce la fai. Ascoltami. Guardami. Qui stiamo comodi. Si tratta solo di pochi giorni. Abbiamo aria, acqua, cibo, abbiamo modo di tenerci al caldo. Tu hai la tua musica. Sarà come essere Armstrong, Barman e Collins. Faremo finta di essere nell'Apollo. Dei pionieri.»

«Dentro l'Apollo? Come Lovell e... e chiunque fossero?»

«Swiger e Haise» Tipico di Douglas. Persino nel mezzo di una crisi, doveva essere preciso. «Possiamo farcela, Charles. Dobbiamo. Adesso siamo noi la nostra famiglia. E il Piscione ha bisogno che tu sia coraggioso per lui. Non posso farlo io. Lui ubbidisce a te, non a me.»

Dentro di me, sapevo che aveva ragione, ma questo non mi impediva di essere così spaventato da non riuscire a parlare. Douglas mi strinse e lasciò

che singhiozzassi sulla sua spalla come un bambinetto. Tutto quello che era successo... Mamma e il suo schiaffo. Papà e le sue bugie. Douglas e Mickey. Il Piscione. Il non sapere dove stessimo andando. Tutto era fuori controllo. Era già stato abbastanza brutto ritrovarsi appeso a una linea di alta tensione, schiacciato da tutto e tutti, e adesso la peggiore delle mie paure si era realizzata. Eravamo in caduta libera. Saremmo precipitati per sempre. Ci trovavamo a un milione di scatti dal nulla e ci allontanavamo di secondo in secondo.

Così mi strinsi a Douglas e piansi, perché lui era l'unica cosa a cui potessi sostenermi, sebbene anche lui stesse precipitando con me, altrettanto veloce e altrettanto lontano.

Ma non si può piangere all'infinito... dopo un po' diventa noioso. Anche peggio, diventa stupido...

Tirai su con il naso e me lo pulii senza vergogna sulla spalla di Doug.

Mio fratello arretrò un poco per potermi guardare negli occhi. «Tutto a posto?»

«No» ammisi.

«Ce la fai a resistere?»

«Non lo so.»

«Non vorrei doverti sedare.»

«Come il Piscione?»

«Sì» confessò. «E detesto farlo.»

Non risposi. Ne vedevo la logica. Chi ha bisogno di un bambino di otto anni in preda a una crisi isterica? Soprattutto quando si ha già un tredicenne in preda a una crisi isterica.

Me lo chiese di nuovo, questa volta più serio. «Ragnetto, ce la fai a resistere?»

«Cercherò.» Stavo pensando al tranquillante. Forse, dopo tutto, non era un'idea così sbagliata. Ma se dovevo morire, volevo esserne ben consapevole. Un pensiero stupido, non vi pare? Non sarebbe meglio essere addormentati, così da non accorgersi di nulla?

«Ascolta.» Aveva un tono di voce molto tranquillo e molto serio. «Tutto quello che abbiamo siamo noi, noi fratelli.»

«Sì, lo so.»

Per un istante, ci studiammo reciprocamente. Lui si stava chiedendo se poteva fidarsi di me, e io mi stavo facendo la stessa domanda. Avevo bisogno che lui fosse forte per me, e lui aveva bisogno che io fossi forte per Bobby. Non sapevo se ci sarei riuscito. Avevo passato così tanti anni a isolarmi da loro, che adesso non sapevo come rompere quell'isolamento. Non sapevo cosa dire. E anche se lo avessi saputo, non conoscevo le parole...

Alla fine sbottai: «Non ho nulla a cui appoggiarmi.»

«Nessuno ce l'ha mai» mi rispose. «Mai.» Come se questo dovesse rassicurarmi. La cosa buffa fu che un po' lo fece.

Lo lasciai andare. «Credo di star bene, adesso.»

«Sei sicuro?»

Cominciavo a sentirmi imbarazzato. «Sì» risposi, e lo superai, tornando verso gli altri. Mickey e Alexei mi guardarono preoccupati. «Sto bene» dissi. «È solo che non sopporto i posti chiusi. E le altezze. E cadere. E il buio...»

«Uao» esclamò Alexei. «Certo non è la combinazione migliore per viaggiare nello spazio, *da*?»

Mickey gli rivolse un'occhiata del tipo "taci, stupido" poi mi mise una mano sulle spalle, apparentemente per sostenermi, ma quando la ritrasse lentamente, compresi che voleva offrirmi anche un sostegno morale. Douglas si sistemò di fianco a lui e i due si scambiarono degli sguardi da adulti; Mickey aveva un'espressione interrogativa negli occhi, Douglas una frase rassicurante.

L'occhiata che Mickey aveva dato ad Alexei, invece, non aveva fatto effetto. Alexei continuava a parlare. «Io non capisco questi timori» riprese.

«Dove sono cresciuto, si cade lentamente, si ha tempo di girarsi e di atterrare sui piedi. Rimbalzi, non ti fai male. E allora perché aver paura?»

Douglas gli rispose piatto piatto: «Perché una volta non ci provi nella gravità della Terra?»

«Terra?» Fece una smorfia, scosse la testa. «Temo che nessuno andrà più sulla Terra per un bel po'. Io no, di certo. Ho muscoli lunari, ossa lunari. Non ho intenzione di fare l'uomo stuzzicadenti su un pianeta di pazzi.

Non avete sentito le ultime notizie, vero? L'Ecuador ha nazionalizzato la Linea. Truppe armate si sono impossessate di Terminus.»

«Il traffico è ripreso, ma la maggior parte delle vetture trasporta militari.

Si sono già impossessati di One-Hour. Forse incontreranno della resistenza a Geostationary. Le Nazioni Unite sono inferocite, naturalmente.»

Mickey era molto preoccupato. Sua madre era ancora a Geostationary.

Alexei non aveva smesso di parlare. «Siamo stati fortunati ad andarcene.

Chi può dire cosa succederà adesso?» Fece un gesto teatrale. «Ma di una cosa sono sicuro, la Luna potrà provare quello che ho sempre sostenuto. La Luna non ha più bisogno della Terra. Siamo autosufficienti. Saremo noi il centro della civiltà umana. Non la Terra.»

Douglas e Mickey si scambiarono un altro sguardo. Questa volta, toccò a Douglas avere l'espressione interrogativa. Mickey rispose: «Sì, Alexei è un militante della lunarità.»

Alexei non fece una piega: indossava la sua stranezza come una medaglia al valore. «Sei tu a essere buffo, *Mikhail*. Se non fosse per la mia paranoia lunare» si picchettò sulla testa «finireste in manette di qui a poco.

Tra quattro ore. Alla fine della Linea, letteralmente, se posso dirlo. E chi vi metterebbe quelle manette? Quello che ha messo sul tavolo la posta più alta, temo. E se siamo davvero in guerra, chi può saperlo? Durante una guerra, è facile che accadano degli incidenti. No, io sarò lunare quanto volete, ma vi sto salvando la vita. Di nuovo. No, no, potrete ringraziarmi più tardi.

I soldi che ho guadagnato oggi sono tutta la gratitudine di cui ho bisogno.»

Galleggiando

Alexei ci sistemò all'estremità della navicella, in un piccolo spazio tra lo scafo e i container. Infilò noi e il nostro equipaggiamento nella ragnatela arancione a poppa, disponendoci in modo che il nostro centro di gravità fosse congruente con l'asse centrale della navetta.

Se volevamo andare da qualche parte, dovevamo schiacciarci tra cavi e tubature e maniglie di supporto, e grandi ammassi di schiuma verde indurita che sembravano paraurti di forza industriale. Ma non c'era alcun posto dove andare, così restammo dove eravamo, avvolti nelle nostre coperte di plastica, scrutando la minacciosa parete di container davanti a noi. Era come essere uno scarafaggio sotto a un pistone.

Le casse erano delle grosse cose a forma di cuneo, quattro formavano un cerchio, ognuna ben fissata al suo posto da dei ganci di plastica e dalla schiuma indurita.

«La sistemazione non è un granché» ammise Mickey «ma non dovremmo stare troppo scomodi. Le navette di carico sono progettate per portare ogni tipo di merce, anche extra-lusso. A volte gli ingegneri della Linea devono viaggiare con i rifornimenti, quindi qui c'è spazio, cibo e aria per almeno cinque persone.»

Alexei sogghignò. «Una bella fortuna, non è vero?» Indicò il carico con un gesto. «Vedete quelle taniche blu lì attorno? Contengono acqua. Molti litri. Dei micro-diaframmi la pompano in giro per mantenere l'equilibrio.

Le taniche verdi contengono ossigeno. Gli armadietti marroni, cibo... be', MRE.»

«MRE?»

«Pasti pronti da mangiare. Tre menzogne in una sola parola, no? Bevete molta acqua. Gli MRE si gonfiano nella pancia, fanno delle palle tipo cemento. In assenza di gravità, diventano ancora più compatte. Molto dolorose. Spero non vorrete imparare dall'esperienza; potrebbe essere molto duro. Ma non vi preoccupate, se non vi piacciono gli MRE, vuol dire che non siete abbastanza affamati. La morte per fame non è così dolorosa come si crede, però è piuttosto lenta.»

Indicò l'altra estremità della navetta. Io la consideravo come il davanti, perché era da lì che eravamo entrati. «Useremo quella zona come toilette.

Usate dei sacchetti di plastica, come questo, vedete? Mettete le scorie nei contenitori gialli con il segno di pericolo biologico. State molto attenti.

Qui dentro possono formarsi delle puzze terribili. Molto sgradevole. Vedete quei piccoli ventilatori, che tengono l'aria in movimento? Non disperdono le puzze: le diffondono. Non preoccupatevi, vi insegnerò come stare attenti. Domande?»

Mickey e Douglas non sembravano avere problemi, e io pensai che avrei imparato a mano a mano, poi tutti e tre avremmo fatto a turno a spiegarlo al Piscione, quando si fosse svegliato. Forse saremmo riusciti a impedirgli di sporcarsi e bagnarsi per tre giorni.

Ma c'era qualcos'altro che mi preoccupava.

«Ehm...»

«Cosa?» Questo era Douglas.

«Tu eri d'accordo?»

«Mickey e io sì, sì.»

Mickey intervenne. «Non avevamo abbastanza tempo per parlarne, Charles. Avevamo quindici minuti per decidere, prima del lancio della capsula.»

«Avete creduto a quello che vi ha detto Alexei, che c'erano dei cacciatori di taglie ad attenderci?»

«Alexei potrà anche essere un po' strano, lunare, ma è onesto.» Mickey mi porse una cuffietta. «Vuoi ascoltare la registrazione? O preferisci le chiacchiere della Linea?»

Avrei voluto, però non era questa la domanda. «Ma gli sceriffi lo immagineranno, non è vero? Quando l'ascensore arriverà a Farpoint e non ci troveranno nella cabina, non dovranno far altro che chiamare la Luna. Ci sono degli sceriffi sulla Luna, non è vero? L'unica differenza è che ci cattureranno appena usciremo dalla navetta merci.»

Alexei annuì. «Molto bene, Charles. Ma la Luna non è la Linea. È alquanto diversa. Sulla Linea si sa sempre dove si è. Si è sempre sotto l'occhio di una

telecamera. Non sulla Luna. Vi farò sbarcare vivi e vegeti, e potrete vederlo da voi. È molto facile scomparire lassù. La Luna è splendida da questo punto di vista. L'amerete. Soprattutto il cibo fresco. È una promessa. Sono già affamato, se penso a un'insalata. Mais dolce, pomodori maturi, piselli freschi...»

Forse ero io, forse era la mancanza di sonno, ma mi sembrava che le cose accadessero troppo in fretta.

«Scusatemi mi sono perso qualcosa? Questa è una navetta merci, vero?

Sapranno dove atterrerà, non credete?»

«No» rispose Alexei. «Sanno dove *dovremmo* atterrare.»

Non mi piaceva il suono di quella parola. Prima ancora di porre la domanda successiva, sapevo che la risposta avrebbe solo peggiorato le cose.

Alexei continuò: «Adesso vorrai sapere *dove* atterreremo, non è vero?»

«Uhm... okay, dove?»

Alexei sogghignò attraverso la sua barbetta ispida. «Atterreremo dove loro non possono andare. Non facilmente. Un'area molto brutta. Le mappe non sono accurate. Non quelle ufficiali, almeno. Scenderemo tra alte montagne e profonde miniere di ghiaccio. È molto bello. Un po' pericoloso. Ma non troppo, non devi preoccuparti. Ti piacerà. Quando riusciranno ad arrivare alla navetta, noi saremo già lontani.»

«Ma potranno rintracciarci, non credi? Non appena capiranno che siamo in una delle navette merci, loro...»

Il PITA (l'assistente personale di telecomunicazione) di Alexei fece *bip*: Alexei si guardò il polso. «Ah, è l'ora. È il momento della prima correzione orbitale. Tenetevi forte. Stringetevi alla ragnatela. Non sarà troppo male.» Mickey tese le braccia e afferrò il Piscione, che stava ancora dormendo.

«È leggera» cominciò a dire Alexei, ma fu interrotto bruscamente da un ruggito sordo che fece tremare l'intera cabina come una delle tempeste di vento di El Paso. Fu assordante e violento, e fummo tutti spinti di lato contro lo scafo con una forza tale che era quasi impossibile respirare. Era come essere appesi a testa in giù in una impastatrice per il cemento. Avrei voluto gridare, ma non ne avevo il fiato. E proprio quando avevo deciso di gridare

comunque, smise, e tornò subito quel silenzio pauroso.

«È tutto?»

«O no» rispose Alexei. «Ne abbiamo altre quattordici o quindici. Fino all'arrivo.» Mi guardò. «Qual'era la tua domanda, Charles? Se non possono rintracciarci? Sì, possono. Questo è il motivo dei cambiamenti di rotta.»

«Altri quattordici o quindici? Tutti come questo?»

«Si usano pastiglie di combustibile solido, Ragnetto» cominciò a spiegarmi Douglas. «Bruciano in modo irregolare e fanno vibrare tutto.»

« *So come bruciano!* » Non fosse stato che facevo ancora fatica a respirare, avrei aggiunto un sacco di altre parole. «E perché tutti questi cambiamenti di rotta, comunque?»

«Possono seguire lo stesso la nostra rotta, non è vero?» chiese Douglas.

«Ragnetto ha ragione. Questo coso trasmette un segnale di posizione, sapranno dove siamo non appena capiranno che siamo qui dentro, non credi?»

«Alla fine, sì, lo scopriranno. La parola chiave è *alla fine.* Il nostro lavoro consiste nel far sì che questo accada il più tardi possibile»continuò Alexei con orgoglio. «Primo, questa non è l'unica capsula a essere stata lanciata. Ricordate le altre cinque? Sono state tutte sganciate prima del previsto.

Qualche ricca compagnia della Luna le ha comprate in transito, ma non riesco proprio a immaginare chi, e voi? Tutte le navette sono state reinstradate verso luoghi diversi. Chiunque le stia seguendo, pensando che noi possiamo essere dentro una di esse, dovrà mandare gli sceriffi in sei diversi punti di atterraggio, tutti difficili da raggiungere, tranne due.»

«Oh» esclamò Douglas. «E?»

«E?» Alexei lo guardò perplesso.

«Hai detto *primo*, come se vi fosse un secondo.»

«Oh. Sì, be', il *secondo* è più sottile. Ecco perché dobbiamo imprimere quattordici correzioni di rotta alla nostra navetta. In modo che sia impossibile predire la nostra orbita finale e il punto di atterraggio, per chiunque ci stia monitorando. Con tutte queste correzioni, potremmo atterrare ovunque sulla

Luna. L'ultima avverrà solo quando saremo vicinissimi alla nostra meta finale, e questo ci farà scomparire dagli schermi per molti lunghi minuti. Chiunque ci stia seguendo, dovrà sprecare parecchi minuti a ipotizzare il probabile punto d'atterraggio. Il vostro lunatico amico russo è piuttosto intelligente, vero?»

«Sì, molto intelligente» si disse d'accordo Mickey. Era rimasto tranquillo fino a ora. Aveva uno strano tono di voce quando chiese: «E *dove* avresti intenzione di farci atterrare?»

Alexei sogghignò. «Questa è la parte più intelligente. Te lo mostrerò.

Siamo partiti dal piano equatoriale della Terra, vero? Ogni correzione di rotta ci spinge sempre più su. Ci dirigiamo verso il polo nord della Luna, così penseranno che siamo diretti a North Heinlein, il piano di avvicinamento sarebbe perfetto. Invece quando entriamo nell'orbita lunare, facciamo altri giri e altre fiammate. L'ultima ci mette nell'orbita del topo pazzo.

Conosci l'orbita del topo pazzo? Vicina al polo, ma non proprio: ellittica con un sacco di zigzag. Molto divertente. Dall'orbita del topo pazzo possiamo scendere dove vogliamo, ma nessuno saprà dove fino all'ultimo minuto. Le altre navette faranno la stessa cosa, li faremo impazzire.»

«Ma *noi*, noi cosa facciamo?» ripeté Mickey.

«Resteremo nell'orbita del topo pazzo, i nostri amici ficcanaso diranno:

"Oh merda". Noi faremo una curva sopra la Luna, scenderemo sulla faccia più lontana, ci dirigeremo verso il suolo, freneremo di colpo e rimbalzeremo verso l'emisfero meridionale.»

« *Rimbalzeremo...?* » chiesi.

«Sì. È molto facile. Molto divertente. Riderete come matti. Sarà come andare sull'ottovolante.» E poi sembrò davvero perplesso. «Non sapete come vanno queste cose?»

Rivolsi uno sguardo d'accusa a Douglas. Aveva sulla faccia quell'espressione stitica, quella che diceva: "No, non vi ho detto la parte peggiore!".

Cambiamenti

Mi spinsi fuori dalla ragnatela arancione dove mi aveva infilato Alexei.

Afferrai Douglas per una gamba e lo allontanai dagli altri, in modo che potessimo parlare in privato. Se prima avevo avuto paura, adesso avevo più che paura. Non c'era una parola per descrivere quello che provavo. Non sapevo come riuscissi a mantenermi calmo. Avrei dovuto essere in preda al delirio.

Le prime parole di Douglas furono: «Io stesso non lo sapevo, Ragnetto, non ho avuto il tempo di chiedere. Mi dispiace, ma non avevamo altra scelta. Pensaci!»

«Ci ho già pensato!» abbassai la voce perché non potesse sentirne il tremito. Ero terrorizzato. «È una situazione assurda, Douglas.»

«Sì, lo so, ma non avevamo scelta.»

«Potremmo *morire.* »

«Non credo. Mickey non è così stupido. E Alexei...»

«Alexei è un pazzo lunatico che non ha abbastanza testa da aver paura della gravità. Perché non ce ne siamo rimasti nell'ascensore? Avremmo potuto affrontare gli sceriffi a Farpoint. Non abbiamo fatto nulla di male.

Non avrebbero potuto arrestarci.»

Douglas scosse la testa. «Ragnetto, hai già visto come lavora quella gente. Ci sguinzagliano contro i loro legali. E continueranno a sguinzagliarne fino a quando qualcuno non riuscirà a trovare il cavillo giusto. E anche se non lo trovassero, potrebbero sempre bloccarci in un tribunale, che è esattamente quello che vogliono fare, bloccarci per avere il tempo di prendersi la scimmia.»

«E allora perché non gliela diamo e basta? Non siamo stati noi a fare quel patto per contrabbandarla. È stato papà. Non sappiamo neppure chi sia il destinatario. E inoltre, non c'è nulla dentro questa scimmia, solo un paio di schede di memoria industriale, con un codice falso.»

«Noi non lo sappiamo. Non sappiamo cosa ci sia dentro. Forse è il codice

vero. Forse hanno mentito anche a papà...»

«E chi gli avrebbe mentito?»

«Chiunque sia. Non lo so. Ma hai sentito quello che papà a risposto a quel grassone, il *señor* dottor Hidalgo. Noi non vendiamo quello che non ci appartiene. Forse sospettava qualcosa.»

«Oh, perfetto. Questo significa che se c'è davvero qualcosa nella scimmia, allora possono arrestarci per contrabbando?»

«Sì, probabilmente.» Douglas mi rivolse uno sguardo serio. «Credo che non dovremmo correre altri rischi.»

«Sei stato preso dal panico, confessa!»

Non mi rispose subito. Avevo ragione. E avrei preferito non averla. Avevo sempre pensato che Douglas fosse infallibile.

Mi tese una mano. «Non litighiamo. Per favore, Ragnetto.» Lo disse proprio come papà. «Adesso siamo in viaggio. Non possiamo tornare indietro. Se non altro, questo è il *nostro* viaggio.»

Su questo aveva ragione, nonostante il modo in cui lo aveva detto, così tacqui. Almeno per un momento. Ma la questione non era ancora chiusa.

Tornai all'attacco. «D'accordo, ma devi promettermi una cosa.»

«Cosa?»

«Che non prenderai più una decisione senza chiedermelo. Era quello che facevano mamma e papà. E l'abbiamo sempre odiato. Ricordi quello che mi hai detto prima? Hai detto: "Se vuoi che le cose funzionino, ho bisogno del tuo aiuto". Siamo insieme, in questa storia, non è vero?»

Douglas mi abbracciò e mi strinse forte. «Hai ragione, Ragnetto. Mi dispiace. Non ho avuto il tempo di pensare. Voglio dire, non mi è proprio venuto in mente.»

«No, hai avuto il tempo di pensare, ma hai riflettuto sugli aspetti logici, non sui sentimenti delle persone, perché tu sei fatto così.» E poi mi resi conto: «Neanch'io sono troppo bravo quando si tratta di sentimenti, non è vero?»

Mi accarezzò la testa calva. Era una sensazione strana. Non c'ero ancora abituato, anche se ci eravamo completamente rasati due giorni prima.

Chiunque viva nello spazio deve farlo, per ragioni di igiene. Douglas sospirò triste. «Sì, immagino che le abilità sociali siano state un'altra di quelle lezioni travolte dal divorzio.» Mi diede un bacio, qualcosa che non aveva mai fatto prima o, perlomeno, non ricordavo di essere mai stato baciato dal mio fratellone. Poi disse: «Okay, Ragnetto. Te lo prometto. Basta decisioni familiari senza che tutti i membri della famiglia vi prendano parte. Compreso il Piscione.»

«Promessa-promessa?»

«Promessa-promessa.» Agganciammo i mignoli e li scuotemmo.

C'era un'altra cosa difficile da chiedere. «Douglas?»

«Sì?»

«Tu e Mickey... sai? Vi sposerete?»

«Non lo so. Non ne abbiamo ancora parlato. Ti darebbe fastidio?»

«Volevo soltanto sapere. Anche lui farà parte della famiglia? Prenderà parte alle decisioni?»

«Ehm, Ragnetto... È già parte della famiglia. Dobbiamo includerlo.»

«Ma l'abbiamo incontrato solo due giorni fa.»

«Tre.»

«Quello che è. È solo che... come puoi prendere una decisione del genere così *in fretta*? Non è *logico.* »

«Oh, guarda chi sta parlando di logica, adesso.»

«Sai cosa voglio dire» insistetti.

«Sì, lo so. E hai ragione. Non è logico. Ma... Nessuno si era mai innamorato di me prima. Non così. E non voglio perderlo. So che è difficile comprendere. Forse capiterà anche a te, un giorno. E allora capirai.»

Non riuscivo a immaginarlo. Così, non risposi nulla. Non feci neppure una smorfia.

Douglas mi accarezzò di nuovo la testa. Respirò profondamente. «C'è una decisione che dovremmo prendere, molto presto, Ragnetto. Tutti noi.

In quale colonia vogliamo andare? È meglio che cominciamo a pensarci da

subito. Perché quello *sarà* un viaggio di sola andata.»

Cargo

Se avevo trovato noioso il viaggio in ascensore, la navetta cargo fu ancora peggio. Se non altro, sull'ascensore c'erano tutti quei canali via cavo.

Alexei passò un'ora a spiegarci come erano costruite e come funzionavano le navette. Per un po' fu interessante, ma il suo vero scopo non era intrattenerci. Ci spiegò che capire in che tipo di veicolo fossimo era essenziale alla nostra sopravvivenza.

«Si tratta solo di una navetta cargo, non di una vera astronave» insistette.

«L'idea è avere un modo efficiente ed economico per inviare rifornimenti e attrezzature sulla Luna o Marte, o la cintura degli asteroidi, o da qualsiasi altra parte. Mettete della roba in una scatola, date una spinta alla scatola, la lanciate dalla Linea, *da*? Prima o poi arriva. Il costo del carburante è trascurabile. Siete già fuori della gravità, così avete bisogno del combustibile soltanto per correggere la rotta lungo la strada, e per frenare una volta arrivati a destinazione. È molto utile, se non si ha fretta.»

Poi ci mostrò come erano costruite le navette. «Vedete tutte quelle funi di policarbonato? Quello è lo scheletro della navetta. Molto leggero, molto forte. Mettete insieme la struttura, come nel Meccano, poi fissate i container a cuneo nella struttura, quindi attaccate altri container tutt'intorno. Gusci di policarbonato, tutti prefabbricati, tutti uguali. Stampati per iniezione.

E voi pensate: fanno un solo viaggio, non è importante che siano riutilizzabili, *da*? *Niet.* Anche i gusci sono delle merci. Aprite la capsula, scaricate le merci, richiudete la capsula, ed ecco una casa. Una casa molto *comoda.* »

Alexei picchiò su una parete con un pugno. «Ecco perché ci sono delle finestre, dei tubi e dei cavi nelle pareti... non soltanto perché l'Agenzia spaziale mondiale vuole che ogni capsula sia autosufficiente in caso di emergenza, ma perché ogni capsula inviata aumenterà lo spazio abitativo dei suoi destinatari. Geniale vero? Abbiamo un mezzo di trasporto, delle scorte d'emergenza e una nuova casa.» Diede un pugno a una cassa. «È tradizione sulla Luna; almeno una di queste casse contiene sempre mobili e suppellettili, sì. Viviamo nelle scatole più costose del sistema solare. Bello, da?»

Mi strinsi nelle spalle. Forse Alexei poteva trovarlo eccitante, ma io no.

Io ero cresciuto in una città interrata, che è un modo gentile per dire che vivevamo in una fogna gigante. Non sto scherzando. Ogni tubo che non passava i test di solidità, e che quindi non poteva diventare una fognatura, era considerato comunque adatto per diventare una casa. Uscivano tutti dalla stessa fabbrica. Di conseguenza, una scatola da imballaggio usata non mi sembrava un gran miglioramento, come casa, soprattutto non dopo che aveva percorso 450.000 chilometri.

D'altra parte, se dovete abitare in una scatola da imballaggio usata, può capitarvi molto di peggio di una navetta cargo lunare. Alexei ci mostrò come lo scafo della capsula fosse composto da sei pezzi elementari: quattro sezioni di scafo ricurve identiche, ognuna che descriveva un arco di novanta gradi, e due identici pezzi circolari, le estremità. Ogni pezzo era disegnato in modo da incastrarsi in qualsiasi altro pezzo, e ogni pannello aveva il suo portellone e la sua finestra.

Inoltre, ogni unità dello scafo aveva due armadietti con le attrezzature d'emergenza, uno a ogni estremità: ognuno conteneva tutto il necessario per far sopravvivere una persona per tre giorni. Quindi, in ogni capsula, ce ne erano otto in totale. Alexei ci fece vedere che ogni armadietto conteneva cibo, acqua da bere e da zavorra, riciclatori di ossigeno, mantelle autoriscaldanti, set di pronto soccorso, sacchetti igienici e bolle di sopravvivenza personale, perché le tute spaziali avrebbero presentato irrisolvibili problemi di taglia. E per favore leggete le istruzioni prima di aprire qualsiasi cosa.

Mickey ci spiegò che le capsule erano essenzialmente delle versioni spaziali delle tende da campo degli esploratori dell'Antartide. Una navetta non riutilizzabile non ha bisogno delle stesse lavorazioni accurate di un veicolo più duraturo, e non è necessario costruire un intero spazioporto merci, così i sistemi di guida e di frenata erano i più semplici, rozzi, possibili.

In quella, Alexei diede un'occhiata al suo polso.

Il suo PITA trillò proprio allora. «Oops, ecco che si va. Tenetevi forte, per favore.»

Scelte

Mickey sapeva un sacco di cose sulle colonie: lavorando come assistente sull'ascensore, aveva incontrato centinaia di coloni. E Alexei conosceva la maggior parte degli equipaggi delle navi spaziali; era al corrente di tutti i pettegolezzi sui diversi mondi.

«Tenetevi alla larga da Rand e da Hubbard» ci avvisò Alexei. «Non sono dei mondi molto felici. Per niente. I parametri sociometrici non funzionano. Non come promesso. I randiani hanno dovuto convertirsi a un culto.

Gli hubberiani hanno invocato un controllo totalitario, o è il contrario?» Si grattò la testa. «Non importa. A proposito, le cose giù in basso vanno davvero male: gli equipaggi delle navi interstellari non vogliono più scendere sulla Terra.»

«Avevo sentito dire che non gli era più permesso» lo interruppe Mickey.

«A ogni modo» riprese il russo «adesso gli è proibito del tutto. Così non possono riferire quello che vedono.»

«La cosa più intelligente da fare è tenersi lontani dalle colonie fondate su ideologie politiche o religiose.»

Douglas annuì. «Ci avevo già pensato.» Voltò la sua cartellina verso di noi, in modo che potessimo vedere. Metà dei nomi che vi erano scritti erano già stati cancellati.

Ci eravamo presi tempo per dormire, mangiare e farci un bagno deodorante con le spugne, prima di diventare troppo puzzolenti. Aiutai a lavare il Piscione quando finalmente si svegliò, e persino lui non puzzava troppo di pipì, una volta finito.

Gli raccontai che eravamo nella capsula merci, ma non parve prestarci più di tanta attenzione. A metà della colazione, cominciò a lamentarsi:

«Perché non abbiamo un vero bagno? Perché non possiamo andare al ristorante a mangiare? Quando arriveremo? Non avevi detto che saremmo stati sulla Luna, quando mi sarei svegliato? Perché non abbiamo dei veri letti?»

Oops.

Così io e Douglas gli spiegammo che ci stavamo nascondendo nel vano bagagli, giocavamo a nascondino, in modo che Howard-l'avvocato non potesse trovarci. Questo lo comprese immediatamente. E fu molto più facile che cercare di spiegargli cosa fosse Whirlaway.

Dovemmo sopportare altri due cambiamenti di rotta, che il Piscione trovò divertenti e finalmente demmo inizio a una riunione familiare per decidere la nostra meta.

Stabilimmo subito che, se qualcuno di noi aveva una specifica obiezione contro un certo mondo, quel mondo sarebbe stato cancellato dalla lista.

Mickey indicò immediatamente Terra Promessa, la Nuova Canaan e Allah.

«Sono tutti mondi ortodossi» spiegò. «Ti accettano solo se ti converti.»

Douglas li stava già cancellando dalla lista. «Comunque, i dati sociometrici delle colonie religiose non sono buoni. A lungo termine si rivelano sempre instabili, con un corteo di scismi, guerre sante, rivoluzioni e pogrom.»

«Allora eliminiamo tutte quelle sociometricamente incerte» dissi.

«Tutte lo sono, in qualche misura» rispose Mickey. Dobbiamo considerare i meriti di ognuna e decidere quale genere di problemi ci sentiamo pronti ad affrontare.

Douglas si disse d'accordo. «Procediamo in ordine alfabetico?»

«Ehm, aspetta un minuto, per favore.» Entrambi mi guardarono. «Forse dovremmo prima fare una lista di cose che vorremmo. Così avremmo una scala sulla quale valutare ogni pianeta. Potremmo dare un voto a ogni colonia e quindi metterle in ordine di... qual è la parola... idoneità?»

Mickey e Douglas si scambiarono uno sguardo, annuirono. «Mi sembra un buon piano.»

«Comincia tu, Ragnetto» mi invitò Douglas. «Tu cosa vorresti?»

L'immagine nella mia testa era il Messico. La costa di Baja. Quella nostra breve giornata sulla spiaggia. Un lucido cielo blu sopra un enorme mare color smeraldo. Sabbia gialla e una fitta foresta verde. E vento, una brezza profumata. Veri fiori.

Ma c'era una priorità: «Gravità normale» dissi.

«Buon'idea» commentò Mickey. «La maggior parte delle persone sottovaluta l'importanza della gravità. Di solito, una persona riesce ad affrontare un incremento del dieci, quindici percento. È come ingrassare di cinque, dieci chili. Ma significa un aumento dello stress sul cuore, i piedi, le ossa; c'è un maggiore rischio di incidenti; e si invecchia prima, ci si insacca di più. Si riduce la propria aspettativa di vita.»

Douglas prese un appunto. «Gravità. È importante. Le daremo molti punti.» E poi aggiunse. «Non solo gravità, però. Dobbiamo pensare all'intero pianeta. Intorno a che tipo di stella orbita? Di che colore è la luce?

Quanto dura un anno? E le stagioni? Com'è il clima? E l'atmosfera? Quanto dura un giorno? L'aria è respirabile? O lo sarà? Che genere di basi sono possibili?»

Mentre parlava, tutte le mie visioni di spiagge tropicali scomparvero.

Non stavamo andando alle Hawaii. Eravamo diretti su Marte. Nuda roccia rossa che si distende in tutte le direzioni. Grappoli di cupole nascoste sotto pannelli solari ad angolo. Antenne che sbucano dappertutto come aghi. Cisterne schiacciate al suolo per resistere alle tempeste di polvere e ai formidabili venti. Enormi serre. Il tutto collegato da tubi, perché l'atmosfera è troppo rarefatta. Giornate lunghe e cupe. Notti fredde e buie.

Di nuovo una città interrata.

Solo che questa volta sarebbe stato anche peggio. Perché non sarebbe più stato possibile andarsene.

Sapevo da quale pianeta eravamo scappati. Cominciavo adesso a comprendere su che tipo di pianeta avremmo potuto finire...

Douglas dovette vedere la mia espressione. Mi chiese: «Ragnetto?»

«Voglio una colonia dove vi sia un *fuori*» sbottai. «Non voglio più vivere in un tubo.»

«Nessuno lo vuole. Ma a volte non c'è altro.»

«Non mi importa. Io non voglio.»

«Ti andrebbe bene un mondo con dei giardini sotto le cupole? Ho sentito

raccontare che certi sono davvero belli.»

Fu allora che Alexei si intromise. «Abbiamo delle serre sulla Luna. Molto belle. Mettiamo una cupola su un cratere e la riempiamo d'aria. Portiamo terra, concime e acqua, semi e insetti, ben presto ecco il giardino. Be', non proprio ben presto. A volte ci vogliono vent'anni per averne uno. Ma per molte persone, una serra è tutto il fuori di cui hanno bisogno.»

Scossi la testa. «Forse andrà bene per i lunari. Ma non va bene per me.

Voglio un vero cielo.»

Douglas prese un appunto sulla cartellina. «Esterno. Molto importante.»

Mickey non sembrava troppo contento, ma non fece commenti. Disse:

«Ci sono un paio di altre cose da prendere in considerazione. Dove possiamo vivere, che tipo di lavoro dovremo fare, che tipo di leggi vi sono.

Sapete, ogni colonia ha la sua idea di come debbano essere le cose. Quello in cui puoi credere, dove puoi vivere, *chi puoi sposare*... Cose del genere.»

Douglas alzò lo sguardo. «Non ci avevo pensato.»

«Be', dobbiamo farlo.» Aggiunse: «In alcuni posti non ci lascerebbero la custodia di Bobby. Meglio che tu lo metta in cima alla tua lista. Credo sia meglio che ci limitiamo a mondi che riconoscano "pieno credito e valore"

alle leggi degli altri mondi. Altrimenti, la sentenza sulla custodia del giudice Griffith potrebbe essere annullata in nome del bene comune.»

Douglas corrugò la fronte, ma scrisse. Si bloccò, guardò Mickey. «Hai in mente qualcosa di preciso, non è vero?»

«Eh, eh.»

«Continua.»

«Credo che dovremo limitare la nostra scelta ai mondi che hanno firmato la Convenzione dei diritti.»

Douglas non fece alcun commento. Io vedevo che stava riflettendo. L'idea non sembrava piacergli, però capiva che Mickey aveva ragione.

Non che non fossimo d'accordo con la Convenzione dei diritti delle Nazioni Unite. Almeno non in linea di principio. Ma a casa, c'erano un sacco di

persone che dicevano che la Convenzione era una maschera per l'anarchia o il totalitarismo, o per entrambi nello stesso tempo. E quindi non l'avevamo mai firmata.

La Convenzione riconosceva i diritti base di tutta l'umanità: che ogni essere umano aveva uguale diritto di accedere alle stesse opportunità e alla protezione della legge. Che tutte le persone avevano diritto alla libertà di culto, d'espressione, di spirito. Che tutte le persone avevano uguale diritto ad accedere alle risorse alimentari e idriche, all'aria, all'educazione, alla giustizia. E, soprattutto, che tutte le persone avevano il diritto di essere rappresentate nei loro governi. E che nessun governo aveva il diritto, l'autorità o il potere di restringere, infrangere o negare queste libertà. E così via. Cose piuttosto pericolose.

Alcuni dei nostri vicini nella città interrata dicevano che l'unico modo in cui si poteva garantire a tutti libertà simili era stabilire una dittatura totalitaria. Allora nessuno avrebbe più avuto alcuna libertà, ma saremmo stati tutti uguali. Altri dicevano che se avessimo firmato la Convenzione, avremmo dovuto respingere la metà delle nostre leggi, e la nostra civiltà sarebbe andata in frantumi. Dicevano che uomini e donne avrebbero dovuto dividere le stesse toilette, e che i ricchi avrebbero dovuto dormire sotto i ponti con i poveri, tutti avrebbero dovuto condividere i propri averi, perché nessuno avesse più di un altro. Inoltre, soltanto i paesi del Primo mondo volevano che noi la firmassimo, perché così avremmo fatto un altro passo lungo la strada che ci avrebbe portato a cedere la nostra indipendenza alle Nazioni Unite. E una volta che vi fosse stato un unico governo mondiale, il resto del mondo avrebbe potuto saccheggiare la nostra economia. E così via.

Ma adesso, tutto questo non sembrava più importante. Dalle ultime notizie, sembrava che *nessuno* avesse più un'economia.

Douglas disse: «So che le tue intenzioni sono buone, Mickey, ma io non mi sento a mio agio con la Convenzione. Mi sembra una forma di collettivismo.»

Mickey lo guardava ansioso. E così Alexei.

«Voglio dire, non è possibile concedere diritti alla gente senza alcun controllo. La società andrebbe in pezzi. Corruzione, immoralità e frodi ovunque. Il sistema crollerebbe, un pezzo alla volta. Ti ritroveresti a dover assistere famiglie formate da più generazioni, parassiti che si nutrono al

trogolo pubblico. Ti ritroveresti bande di adolescenti, subculture anafettive e disfunzionali di tutti i tipi. Crescita esponenziale di rivolte e crimini e...

immoralità. Tutti i tipi di degenerazione. Bisogna porre dei limiti a quello che la gente può fare: altrimenti la società si erode e poi crolla.» Fece un vago gesto indicando dietro le spalle. «Voglio dire, tutto quello che devi fare è guardare a ciò che sta succedendo sulla Terra.»

Mickey rispose: «Potrei ribatterti l'esatto contrario, Doug, che il crollo è causato dai controlli troppo oppressivi e troppo numerosi.»

«Non credo proprio.»

«Bene, allora lascia che te lo dica in modo diverso. Vuoi un posto dove noi due si possa stare insieme? Soltanto uno dei mondi della Convenzione ce lo può garantire. Nessuno degli altri. Se non hanno firmato la Convenzione, non c'è alcuna prova che debbano rispettare i diritti di chiunque.»

Douglas sospirò, esasperato. «Sai, in Texas questo tipo di idee sarebbero state considerate sovversive.»

A ciò seguì un lungo silenzio imbarazzato. Mickey e Alexei si scambiarono un'occhiata, e attesero.

Douglas guardò prima l'uno, poi l'altro. Vedevo che era dibattuto, che stava cercando di digerire un'idea del tutto nuova. «Le cose sono davvero diverse quassù, non è vero?»

«Sì» rispose Mickey. «Lo sono.»

Douglas sospirò. Detestava perdere una discussione. «Va bene.» Scarabocchiò qualcosa sulla cartellina. «Mickey vuole un mondo con la Convenzione. Molto importante.»

Scimmie

C'era molto di più. Non mi ero mai reso conto di quante cose andassero considerate.

La lingua, per esempio. E se nella colonia prescelta nessuno avesse parlato spaninglese? Ci sarebbero voluti sei mesi soltanto per imparare a parlare francese, o un'altra di quelle lingue strane, prima di poterci comportare come persone normali.

E il colore della pelle. Non che ci considerassimo dei razzisti, o qualcosa di simile, ma volevamo andare in un posto dove avessimo lo stesso aspetto degli altri, non volevamo sentirci diversi.

E il cibo. Questo era un punto davvero importante, soprattutto dopo aver mangiato qualcuna di quelle dannate MRE. In certi mondi, crescono le proteine dentro a dei tini pieni di roba vischiosa. In altri, allevano insetti.

Sia Mickey che Douglas avevano un sacco di informazioni nelle loro cartelline su tutti i diversi pianeti colonizzati, e così passammo parecchio tempo a discuterli e a valutarli uno per uno, secondo i parametri che avevamo deciso. Alcune colonie le scartammo subito. Di altre, discutemmo per ore. Non avrei mai pensato che potessero esistere così tanti *tipi* di colonie.

Oltre a questo, dormicchiavamo e facevamo pupù, e finivamo spiaccicati contro la parete di prua ogni volta che era necessaria una correzione di rotta. Non posso dire di essermi mai abituato: le trovavo sempre molto fastidiose, ma se non altro avevo imparato a prendere un respiro profondo ogni volta che il PITA di Alexei trillava.

Di tanto in tanto, ci arrampicavamo su una parete o l'altra per sbirciare dagli oblò, sperando di intravedere la Terra o la Luna. Non riuscimmo mai a veder bene il nostro satellite: eravamo a un'angolazione sbagliata, ci avvicinavamo dalla faccia oscura. Ma una volta riuscimmo a vedere una spettacolare Terra crescente. Aveva le dimensioni di una palla da baseball tenuta alla distanza di un braccio teso e sembrava così grande e così piccola, entrambe le cose nello stesso tempo, che faceva paura. Era talmente luminosa che mi lacrimarono gli occhi. Sapere che non saremmo mai più tornati su quel pianeta mi diede una strana sensazione.

Non avremmo più rivisto mamma, o papà. E anche questo mi faceva sentire strano. Perché non sentivo nulla per loro, solo un senso di vuoto.

Come se non sapessi cosa provare. Forse, ne avrei risentito più tardi. Non sapevo. Mi chiesi se Douglas provasse le stesse sensazioni, o se fosse così preso dai suoi sentimenti per Mickey da non avere più spazio per altri.

Ma con tutto quello che stava succedendo, non ebbi la possibilità di parlargli. Inoltre, dovevo prendermi cura del Piscione.

Piscione era divertito dall'assenza di gravità. Voleva rimbalzare e planare per la capsula, solo che non c'era sufficiente spazio, a parte quel poco alle estremità. Cominciai a pensare al nostro nido a prua come all'estremità superiore. Il basso era lo spazio che usavamo come toilette, anche se un paio di volte Mickey e Douglas vi andarono in cerca di un po' di intimità.

Alexei si tenne occupato origliando sui vari canali di notizie. Gli fremevano le dita, ma qualsiasi traffico insolito dalla nostra capsula avrebbe allertato chiunque ci stesse seguendo, gli avrebbe fatto scoprire che era questa quella occupata, e così fu costretto a resistere alla tentazione.

Quindi non restavo che io per occuparmi del Piscione, nel caso si annoiasse. Il che avveniva praticamente sempre. Per fortuna, avevamo la scimmia con cui giocare, e così le insegnammo a fare delle cose. La scimmia era piuttosto sveglia, più sveglia di quanto mi sarei aspettato da un giocattolo per bambini. Abbastanza da giocare a scacchi e a poker con aggressività. Abbastanza da turarsi il naso ogni volta che il Piscione scoreggiava.

Non avrei dovuto sorprendermi della sua abilità. Dopo tutto era un giocattolo. Persino Douglas sapeva scrivere un programma adatto, la struttura logica non era così difficile da riprodurre. Simulare l'intelligenza è facile, riesce persino al Piscione.

Ma, di tanto in tanto, sorprendevo la scimmia a studiarmi pensierosa, o forse era la mia immaginazione. Forse faceva parte del modo in cui imparava a interagire con il suo ospite umano. Tuttavia mi faceva riflettere. E se la scimmia ci stesse davvero guardando? Registrando tutto? E se la scimmia fosse stata una qualche specie di spia? Forse il suo compito era viaggiare con noi e monitorare... qui cominciava la parte che non riuscivo a immaginarmi. Che stessi diventando paranoico?

«Vorrei che tu potessi parlarmi» le dissi. «Vorrei poterti ordinare di spiegarti.

Così le cose diventerebbero più semplici.»

La scimmia si limitò a inclinare la testa di lato e mi rivolse uno sguardo incuriosito, come se aspettasse che io le dessi quell'ordine. Sì, come no.

Alcuni trovano che i robot siano divertenti. Io credo che la maggior parte siano dei maledetti imbrogli. Perché fanno esattamente quello che gli si dice. Non fanno quello che *vuoi* dire, ma esattamente quello che hai detto.

La qual cosa è divertente se sei un bambino, ma è anche frustrante. Non ho mai avuto la pazienza necessaria, a differenza del Piscione. E di Douglas.

Ma loro hanno il gene della logica. Devono averlo preso dalla mamma. Io invece ho ereditato la musica, e poco altro, da papà. Non che mi dispiaccia, non proprio, ma a volte mi piacerebbe poter comprendere le cose come sembrano fare tutti gli altri. Mi renderebbe la vita molto più facile. Non dovrei faticare sempre più degli altri.

Fu a metà del secondo periodo di veglia, non riuscivo a chiamarli giorni, quando in realtà non cambiava nulla, che il Piscione *lo* capì.

Ci eravamo assiepati attorno a un oblò per guardare la Luna, che era ancora una mezzaluna, ma abbastanza piena da poter vedere le pareti aguzze dei crateri lungo il perimetro interno. Poi ci eravamo messi a inventare canzoncine su degli elefanti che rimbalzavano e quindi avevamo deciso di insegnare a ballare alla scimmia, cosa già difficile da fare normalmente, ma pressoché impossibile in assenza di gravità. Così il Piscione si mise a ridacchiare, il che era un bene, per certi aspetti, perché di solito quando comincia a ridacchiare, poi continua; anche se non è sempre una buona idea perché a volte ride così tanto che si fa la pipì addosso.

Questa volta, comunque, lui e la scimmia cominciarono a imitarsi a vicenda, ed era difficile dire quale dei due fosse più divertente, e quale dei due fosse più divertito dall'altro. Sembravano proprio due gemelli.

Solo che nel mezzo di tutto ciò, il Piscione pose *la* domanda. Quella che io speravo non avrebbe chiesto mai. «Ragnetto, chi ci aspetta sulla Luna?

Mamma o papà?»

Non era quello che voleva sapere. Mi stava chiedendo se li avremmo mai rivisti. E, in tutta onestà, non sapevo cosa dirgli. Per una delle prime volte in vita mia, provai pena per il piccolo mostro, perché non c'era modo di

addolcirgli il colpo. E... anche se non mi piaceva pensarlo, forse io e Douglas avevamo *sbagliato* quando avevamo insistito per tenerlo con noi.

Forse sarebbe stato meglio con mamma. O persino con papà.

Solo che sapevo che non era vero. E sapevo che se avessi avuto la sua età e avessi dovuto scegliere, avrei scelto di partire, e non di restare, pur senza comprenderne tutti i motivi. O forse non avrei scelto di partire, forse non ne avrei avuto il coraggio, ma non sarei stato meglio, anche se fossi rimasto. Ma il Piscione non lo sapeva, perché non aveva tredici o diciotto anni, e non conosceva nient'altro. Tutto quello che sapeva era che mamma e papà non erano lì. E che ne sentiva la mancanza.

E si aspettava che io avessi una risposta.

Così gli dissi la verità. Meglio che potevo.

Il che significò essere ambiguo come un adulto.

«Non so, piccolo. Ricordi, papà ci aveva promesso un viaggio sulla Luna, e questa è la nostra vacanza. E il giudice Griffith ha detto che poteva venire anche lui. Sono sicuro che vorrebbe farsi trovare lì quando arriveremo, solo che non sa che stiamo facendo il giro più lungo.»

«E la mamma?»

Pensai al grasso *señor* dottor Hidalgo, che aveva imbarcato la mamma e la sua amica su un volo costoso pur di farle arrivare all'udienza. L'avrebbe portata sulla Luna, e avrebbe cercato di bloccarci anche lì? Sì, se avesse pensato che così poteva mettere le mani sulla scimmia. Avevo avuto l'impressione che anche lui stesse scappando dalla Terra. Quindi, qualunque fosse il suo gioco, portare la mamma con sé poteva farne parte.

«Forse troveremo anche lei sulla Luna, non ho avuto il tempo di chiederglielo prima di partire. Abbiamo dovuto correre, ricordi?»

Scosse la testa. Non mi aspettavo che si ricordasse. Mickey aveva drogato il suo gelato, e lui era rimasto intontito per mezza giornata.

Ma, quali che fossero i suoi difetti, il Piscione non era stupido. «Non li vedremo più, non è vero? Saliremo sull'astronave da soli.»

«Be', Mickey sarà con noi, credo. Ti piace Mickey?»

«A Douglas piace.» Il che era il suo modo di rispondere di no. Perché se Mickey gli fosse stato simpatico, lo avrebbe semplicemente detto. Forse non gli piaceva per lo stesso motivo per cui non piaceva a me. O forse era soltanto geloso, perché Douglas passava parecchio tempo con lui. O forse Mickey gli stava antipatico senza alcun motivo particolare.

«Ti manca la mamma?» gli chiesi.

«Sì. E a te?»

«Uhm... non mi mancano le sgridate.»

Immagino che a questo punto la risposta fosse più che sufficiente, perché il Piscione cambiò argomento. «Ho fame. C'è qualcos'altro da mangiare, a parte quei terribili *emmerre*?»

«Non fino a quando arriviamo sulla Luna, piccolo. Mi dispiace.»

«Okay. Allora aspetto.»

Avvicinamento finale

Dopo altre sette o otto correzioni di rotta, ognuna più dolorosa della precedente, raggiungemmo la faccia luminosa della Luna. Be', almeno una parte, poiché svoltammo a nord della linea che separa la zona illuminata da quella oscura. Ci volevano ancora tre correzioni per portarci sull'orbita quasi polare, quella che Alexei chiamava l'orbita del topo pazzo.

La seconda volta che raggiungemmo la faccia illuminata, il pianeta riempì gli oblò, ma era difficile dire quanto fossimo lontani. Douglas ci spiegò che era perché la Luna ha una superficie frattale: c'erano così tanti crateri e di dimensioni così diverse che guardarla da vicino dava l'impressione di guardarla dall'alto, e viceversa.

Il paesaggio sotto di noi si muoveva lentamente, e da quello ipotizzai che dovessimo essere ancora piuttosto alti. Schiacciando il naso sul finestrino infatti riuscii a vedere l'orizzonte, ed era ancora curvo. Dovevamo essere ad almeno un centinaio di scatti di altezza, se avevo fatto i calcoli giusti. Probabilmente no. I calcoli e la matematica non erano mai stati il mio forte.

La faccia oscura della Luna era difficile da vedere nei dettagli; la mezzaluna della Terra rifletteva un po' di luce, ma non abbastanza, così il satellite appariva una massa grigia indistinta. E la faccia illuminata, quando attraversammo di nuovo la linea di separazione, era quasi troppo luminosa per riuscire a guardarla. Douglas ci spiegò che la superficie della Luna riflette più luce quando la si guarda frontalmente. È per questo che la Luna piena è molto più luminosa della mezzaluna, è qualcosa che ha a che fare con il modo in cui la polvere lunare rifrange la luce.

Alexei ci raggiunse all'oblò. Diede un'occhiata e grugnì: «Ci stiamo avvicinando molto velocemente. Bene.» Diedi un'altra occhiata. Aveva ragione.

«Saremo sopra il polo della Luna in pochi secondi. Cercate il polo nord; eccolo là.» Indicò un punto sull'orizzonte. «Vedete quelle luci verso la linea di confine? Quella è la stazione nord. La più grande miniera di ghiaccio della Luna. Salutate Papà Roccia.»

«Papà Roccia?» chiese il Piscione. «Chi è?»

«Non conosci Papà Roccia? Vergognati. È una delle leggende della Luna. È un astronauta russo che si è perso, si congela ogni notte lunare, si risveglia ogni giorno lunare. È immortale. Vive al polo nord, come Babbo Natale, ma niente renne, niente slitte. Papà Roccia è lo zio matto e lunatico di tutti noi. Fa gli scherzi ai minatori. Saccheggia i magazzini. Sposta le etichette. Si nasconde nell'ombra dove nessuno può vederlo. Una volta, Papà Roccia è arrivato a erigere dei monoliti nel cratere Clavius. Proporzioni uno a quattro a nove. Dritti sul bordo. Niente impronte di piedi, da nessuna parte. Gli esploratori americani ci sono diventati matti. Papà Roccia sta ancora ridendo.»

«Ma perché lo chiamate Papà Roccia?» intervenni.

«Perché è il papà di tutti i lunari. Papà Roccia risponde a tutte le preghiere. Perlopiù, la risposta è no. Ma a volte è sì. Una volta in ogni vita, Papà Roccia è lì. Esaudisce la preghiera più importante. Lui sa qual è, anche se tu non lo sai.»

«Dobbiamo esprimere un desiderio?» chiese il Piscione.

«Le preghiere non sono desideri» rispose Alexei «ma la maggior parte dei terrestri non conosce la differenza. Ecco perché Papà Roccia ascolta raramente i terrestri.»

Guardò di nuovo fuori dell'oblò. « *Hokay*, basta così.» Cominciò a spingerci verso l'altra estremità della capsula. «Adesso è ora di allacciarsi le cinture e di prepararsi all'atterraggio. Temo che sarà più brusco di quanto mi aspettassi. Siamo più veloci di quanto dovremmo. Non troppo veloci, ma abbastanza. Sarà più un impatto che un rimbalzo. Un po' di scosse, ma se prendiamo le opportune precauzioni, saremo sani e salvi.» Proprio allora il suo PITA trillò, e Alexei gridò: « *Whoops*, tenetevi!»

Questa correzione di rotta fu la più lunga e la più violenta. La capsula e il suo contenuto vibrarono, ruggirono e sobbalzarono. La scimmia mi scivolò dalle mani e fu gettata da qualche parte sotto di noi. Io mi ritrovai schiacciato contro una delle casse. Non riuscivo a vedere dove si trovassero gli altri ma quando finalmente finì, il Piscione stava piangendo e Douglas lo teneva stretto tra le braccia. Mickey perdeva sangue dal naso, e persino Alexei sembrava un po' scosso; era un lunatico magro e debole, probabilmente si era fatto più male di noi. Ma non provavo troppa compassione per lui, perché

questa bella idea era stata soltanto sua. E ci aveva costretto a unirci a lui.

La scimmia arrivò arrampicandosi da quello che cominciavo a pensare fosse il basso e mi si abbarbicò addosso. Senza pensarci, le carezzai la testolina. Quando persino i robot si spaventano, vuol dire che le cose sono messe davvero male.

«Stiamo bene, stiamo bene» ci assicurò Alexei, con un po' troppa ansia.

«Mickey, per favore aiutami. Dobbiamo assicurarci che la cabina sia pronta per l'atterraggio. Gonfierò a mano i palloni interni. Comincerò dal fondo e risalirò verso l'alto. Tu potresti assicurare i dingaling nella ragnatela? Attento alle distanze.»

Il suono di quelle parole non mi piacque per nulla. Ero ancora preoccupato dal termine "impatto". E Alexei non sembrava affatto sicuro di se stesso.

Mickey cominciò a sistemare il Piscione. A prua erano i fissate diverse serie di cinture elastiche. Ne tirò alcune attraverso il petto del Piscione per formare una specie di imbracatura a x con il gancio al centro.

«Vedi questo pulsante?» spiegò Mickey. «È il pulsante d'emergenza.

Non schiacciarlo fino a quando non saremo giù, fino a quando non avremo finito di rimbalzare e rotolare. Potranno volerci alcuni minuti. Suonerà una sirena. Finche non la senti, non schiacciare questo pulsante. Hai capito, Bobby? Aspettaci e verremo a prenderti. Promesso?»

«Promesso» rispose il Piscione. Lo disse in quel modo, e io sapevo già come sarebbe stata mantenuta quella promessa: si sarebbe liberato e sarebbe rimbalzato per tutta la capsula non appena ne avesse avuto voglia. No, Mickey non sapeva con chi stava parlando.

Mi spinsi verso l'alto e mi misi di fronte al diavoletto. «Ascoltami. Questa è una vera promessa, Bobby, non una finta. Non è come quando dici che hai promesso e poi fai quello che vuoi. Se non mantieni questa promessa potresti farti male. *Molto male.* Tu non vuoi farti male, non è vero?»

«No-o.»

«Allora per nessun motivo, qualsiasi esso sia, qualsiasi cosa tu pensi, qualsiasi cosa accada, non devi assolutamente premere quel bottone fino a quando Mickey verrà da te e ti dirà che puoi premerlo. D'accordo?»

«D'accordo» rispose.

«Promesso?»

«Promesso.»

«Promesso-promesso?»

«Promesso-promesso.» Agganciammo i mignoli e li scuotemmo.

Mi voltai verso Mickey. «C'è modo di disattivare quel pulsante, o di metterlo dove lui non possa raggiungerlo?»

Mickey scosse la testa. «In questo modo si annullerebbe lo scopo di un pulsante d'emergenza.»

«Non manterrà la sua promessa» risposi.

« *La manterrò!* » mi gridò il Piscione.

« *Bugiardo! Sei un brutto bugiardo! Te la farò vedere!* »

«Scommetto un milione di dollari.»

«E io scommetto *cento milioni di miliardi di dollari!* »

«Okay, scommessa fatta. Se premi quel pulsante senza permesso mi dovrai cento milioni di miliardi di dollari più la tua scimmia.»

« *La mia scimmia no!* Douglas!»

«E allora non premere quel bottone» gli dissi. «Mai. Fino a quando Mickey non ti dirà che puoi farlo.»

Douglas si mise tra di noi. Con una spinta mi allontanò dal Piscione.

«Ragnetto» mi sussurrò. «Era necessario?»

Sempre sussurrando, gli ribattei: «Vuoi che se ne stia nell'imbragatura, qualsiasi cosa accada? Stiamo parlando del Piscione, la logica e le promesse non servono. Non ubbidirà, se appena pensa di poterla passare liscia.»

Douglas comprese. «Sai, ti assomiglia molto.»

«Sì, lo so. Ecco perché so che premerà quel pulsante. Perché io lo farei.»

Douglas non voleva discutere. «Avanti, Charles. Adesso tocca a te. Ti metteremo qui vicino a Bobby.» Mi spinse in posizione e cominciò a tirare le

cinture, come aveva fatto Mickey per assicurare il Piscione. «Io sarò sull'altro lato. Mickey starà qui su e Alexei laggiù. In questo modo dovremmo aver distribuito bene il peso.»

Litigò con le cinture per un po', perché non riusciva a centrare la x sul mio petto, e alla fine Mickey si avvicinò per aiutarlo. Allentò due delle cinture, mi spinse di fianco, poi le strinse ancora. Si sporse verso di me e mi sussurrò: «Sei molto convincente, lo sai? Douglas pensa che dovremmo ridare il tranquillante a Bobby. Sarebbe più sicuro. Renderà le cose più difficili quando saremo atterrati, dovremo trasportarlo. Ma se credi davvero che non ci si possa fidare di lui...»

Pensai a tutte le volte in cui qualcuno gli aveva detto di non fare qualcosa e a come invece Bobby avesse fatto esattamente quello che gli era stato proibito. Come chiamare mamma da One-Hour, dopo che papà gli aveva detto di non farlo. Faceva queste cose di proposito, come per provare che nessuno poteva controllarlo. *Nessuno.*

Mickey me lo lesse in faccia. «Odio dover fare una cosa simile a un bambino così piccolo...»

«Non è un bambino piccolo» risposi. «Il suo soprannome è Caligola.»

Mickey sospirò. «Va bene. Vuoi anche tu un sedativo? Potrebbe essere piuttosto brutta, questa volta.»

Ci riflettei. Pensai a tutte le correzioni di rotta che avevo già dovuto sopportare. Ero molto tentato. Ma... scossi la testa. «Preferisco di no.»

«Sei sicuro?»

«No. Sì. Hai appena detto che sarà un problema trasportare il Piscione.

Chi pensi che porterebbe me?»

«Centro.» Finì di fissarmi nella ragnatela. «Speravo che l'avresti detto, ma Douglas mi ha chiesto di domandartelo. Sei un ragazzo coraggioso, Charles. Ecco, mettiti questa maschera di ossigeno.»

«Ossigeno?»

«Solo una precauzione per essere certi che tu abbia abbastanza aria, quando avremo gonfiato i palloni. Ooops, hai compagnia.» Parlava della scimmia, che si stava arrampicando verso di me, risalendo la ragnatela a forza di

braccia. Ero contento di averla programmata in modo che tornasse sempre da me. Altrimenti non sarei riuscito a trovarla, non nel caos di quella capsula merci così stipata.

«La legherò con te» disse Mickey, ficcandola nella ragnatela e assicurandola con una cintura di sicurezza. Alla scimmia, disse: «Non premere questo pulsante, fino a quando il Ragnetto non ti dirà che puoi farlo. Mi hai capito?»

La scimmia fece una smorfia, incrociando gli occhi e arricciando le labbra. Nessuno di noi aveva un'idea di che cosa significasse quell'espressione.

Alexei aiutò Mickey ad assicurare Douglas. Dovevamo aver perso troppo tempo, perché entrambi si muovevano piuttosto in fretta. Quando finirono, Alexei controllò due volte il Piscione, poi andò al suo posto e si assicurò nella ragnatela più in fretta che poté. «Sei a posto, *Mikhail*?» chiese.

«A posto» rispose Mickey.

« *Hokay!* » ululò il lunare russo e folle. «Pronti per le bolle.» Digitò un codice sul suo PITA, e un secondo più tardi i palloni gonfiabili cominciarono a riempire la capsula merci, centinaia di palloni auto-gonfianti. Crebbero verso di noi dall'altra estremità della capsula, riempiendo ogni spazio disponibile al punto tale che sarebbe stato impossibile muoversi, anche se non fossimo stati legati alla ragnatela. Le bolle mi schiacciavano la faccia come se qualcuno mi tenesse un cuscino sul naso. Ero contento di avere la maschera d'ossigeno. I palloni auto-gonfianti mi avrebbero soffocato.

Mi metteva a disagio sentirmi così immobilizzato. Tutto quello che riuscivo a vedere erano i palloni e la luce bluastra della capsula che si scomponeva come se fossimo in una galleria di specchi; era come guardare attraverso un vetro rotto. E faceva freddo. Avevamo dovuto toglierci le nostre coperte in attesa dell'atterraggio.

«Attenzione adesso!» ululò Alexei. La sua voce giungeva soffocata attraverso le bolle. «Cominciamo a frenare. Sarà dura!»

Atterraggio

Credo di essere svenuto. Non ero sicuro. Un momento, stavo tentando di urlare e il momento successivo tutto era avvolto da un inquietante silenzio.

«E adesso cosa succede?» gridai. Non credo che qualcuno mi abbia sentito.

Un istante più tardi, la voce di Alexei mi giunse soffocata attraverso la cabina. «Abbiamo bruciato velocità. Ci siamo avvicinati troppo in fretta.

Dobbiamo bruciare ancora velocità. Altre due volte. Siamo diretti verso la superficie, ci tufferemo sul punto di atterraggio, poi freneremo per l'ultimo chilometro di discesa. È una manovra molto brutta, ma è l'unico modo per arrivare sani e salvi a casa. Molto sani e salvi a casa.»

Non riuscivo a credere che non fosse svenuto. Di tutti noi, Alexei sembrava il più debole. Era alto, dinoccolato e magro, non aveva muscoli sufficienti per la forza di gravità terrestre, e io avevo sempre pensato che non ne avesse neppure la resistenza. Aveva vissuto cosi a lungo in una gravità inferiore, che le sue ossa dovevano essere deboli, il cuore piccolo.

Mi chiesi se si fosse allenato nelle palestre ad alta gravità di Geostationary. Nonostante l'avesse sempre negato, credo invece di sì; stava affrontando quella pressione così forte meglio di tutti noi. Forse era da molto tempo che si preparava a una fuga di questo tipo. Ma quanto illegali erano, allora, le cose in cui era coinvolto?

Ero contento che il Piscione fosse sotto l'effetto dei tranquillanti. Non credo che avrei potuto sopportare di sentirlo gridare e piangere senza poter fare niente per aiutarlo. Ciononostante, mi sembrò che si lamentasse nel sonno. Povero bambino, provavo quasi pena per lui, per tutto quello che stava passando. Doveva essere peggio per lui che per noi.

Il PITA di Alexei trillò. Inspirai il più profondamente possibile prima che la capsula cominciasse a vibrare.

Questa volta svenni sul serio. Mi svegliai quando il PITA di Alexei trillò di nuovo. Stavo cominciando a odiare il suono di quel coso. Ebbi appena il tempo di dire: «Oh, mer...» e poi il combustibile esplose un'altra volta.

Da quel momento non ricordo più di essere svenuto: rimasi sempre sveglio

bestemmiando, sputando tutte le parolacce per le quali in passato ero stato punito, costretto a lavarmi la bocca. Alla terza volta che ripetei quella litania, dovetti fermarmi per prendere fiato.

«È impressionante. Per un tredicenne.»

Lo ignorai. «Qualcun altro è ancora vivo?» chiesi.

«Io» rispose Mickey.

«Ti avevo chiesto se stavi bene» gridò Douglas «ma se ti fossi fatto male davvero, non avresti potuto imprecare con così tanto entusiasmo.»

«Che ne è di Bobby?»

«Non dice niente» gridò Mickey.

«Sta bene» intervenne Alexei. «Ne sono certo.»

«Riesci a vederlo?»

«Per favore, non ti preoccupare. Il piccolo Piscione sta bene.»

«Non chiamarlo Piscione!» urlai. E mi chiesi da dove venisse. Douglas emise un suono. Una risata, forse. Ma solo i membri della famiglia avevano il diritto di chiamarlo Piscione. Nessun altro. E solo quando se lo meritava davvero.

«Presto saremo giù» disse Alexei. «Vedrete da voi stessi, stiamo tutti bene.»

«Adesso dove siamo?»

«Siamo usciti dall'orbita. Abbiamo acceso il motore due volte per tuffarci verso il punto di atterraggio. Dobbiamo farlo ancora una volta, l'ultima.

Poi freneremo per bruciare velocità. E poi rimbalzeremo.»

«Tu speri» ma lo dissi sottovoce. Cercavo di risparmiare aria per respirare.

Alexei mi sentì comunque. «La Luna ti piacerà, Charles. Te lo prometto.

Niente brutto tempo. Niente tempo.»

E poi quel dannato PITA trillò di nuovo.

Quella volta fu la peggiore di tutte, almeno tra quelle che mi ricordavo.

Il rumore fu insopportabile. Anche se avessi potuto tapparmi le orecchie con

le dita, non ne avrei ottenuto nessun beneficio, l'intera capsula ruggiva, tremava, sobbalzava. *Di chi era questa, di buona idea?*

Questa volta sapevo perfettamente dove fosse il basso. Era proprio di fronte a me. Tutti i palloni auto-gonfianti premevano contro di noi; eravamo appesi alla sommità della capsula, mentre diverse centinaia di tonnellate di merce e di chissà che cosa tremavano minacciosamente a soli tre metri da noi. Qualcuno mi sapeva dire quanto erano forti quelle barriere di schiuma?

E alla fine, quando ero ormai convinto che quel tremendo rumore non sarebbe mai cessato, finì.

Eravamo di nuovo in caduta libera.

Ma solo per alcuni secondi.

Qualcosa fece *bang* all'esterno della capsula merci. Un intero insieme di cose fece *bang.* I paracadute lunari. I palloni auto-gonfianti esterni. Alexei ci aveva spiegato anche questo. Saremmo atterrati su dei palloni. Un intero grappolo. Molto forti, molto flessibili. Dall'esterno, la navetta merci sarebbe sembrata un gigantesco lampone di plastica.

A seconda della nostra angolazione, della velocità, e del tipo di terreno sul quale saremmo atterrati, avremmo potuto rimbalzare per 5 o 10 scatti.

Alexei aveva detto che di solito si atterrava un po' lontano dal bersaglio e si cercava di raggiungere la propria destinazione finale rimbalzando. Ma noi non lo avremmo fatto, cosa per la quale ero molto grato. La zona dove dovevamo atterrare aveva un terreno dissestato, e Alexei aveva preferito ridurre al minimo il numero dei rimbalzi. Cosi, non appena fosse stato sicuro, la capsula era programmata per sgonfiare i palloni e fermarsi. Mi chiesi quale potesse essere la definizione di Alexei per *sicuro.* Sperai che Armstrong non avesse mentito, quando aveva detto: "La superficie della Luna è morbida e polverosa. Posso calciarla con i piedi".

E poi colpimmo qualcosa *bump.* Impattammo di lato, con una forza sufficiente da mozzarmi il fiato. Sentii Alexei esclamare qualcosa tipo: « *Gohvno!* » Ebbi l'impressione che *gohvno* fosse qualcosa che non avrei voluto incontrare.

E poi ci trovammo di nuovo in caduta libera, o forse no. Eravamo ancora in aria, solo che non c'è aria sulla Luna, e non c'era nulla che potesse sostenerci.

Eravamo solo su.

E poi giù. Rimbalzammo di nuovo, questa volta sull'altro lato e ancora più violentemente. L'intera capsula fece *crunch*!

E poi fummo di nuovo su, galleggiammo per un lungo, angosciante momento, finché *crunchbang*! Rimbalzammo di nuovo. Non riuscivo a credere che i palloni stessero funzionando. Faceva male!

Galleggiavamo e rimbalzavamo, rimbalzavamo, rimbalzavamo e poi di colpo ci fermammo con uno schianto. Cos'era stato? Eravamo atterrati?

Pendevamo di lato e a testa in giù dalla ragnatela.

Cercai a tastoni il pulsante d'emergenza. Era difficile muoversi; eravamo ancora bloccati dai palloni auto-gonfianti. L'aria puzzava di chiuso.

«Che nessuno si muova» gridò Alexei. «Non abbiamo ancora finito.»

Aspettammo in silenzio per un istante.

Non successe nulla.

«Douglas?»

Nessuna risposta.

«Mickey?»

Gridai più forte.

«Umpf» fece Mickey.

«Cos'è successo?»

«Aspettate» ci ordinò Alexei.

La navetta merci sbandò di lato. «Sono i palloni. Si stanno risistemando.

Dobbiamo aspettare.»

«Douglas? *Douglas?* » Dov'era Douglas? Ebbi l'improvvisa sensazione che potesse essere morto nell'impatto. Allora mi sarei ritrovato davvero solo. Un incubo.

«Non devi preoccuparti. Nessuno è morto» intervenne Alexei. «Tutti fermi! La capsula deve stabilizzarsi!» La capsula continuò a tremare, a vibrare e a scuotersi. Lentamente, si raddrizzò. La navetta spostava l'aria da un pallone

all'altro, issandosi sui suoi muscoli di plastica.

«Restate tutti immobili!» ordinò Alexei. Come se avessimo altra scelta.

Io ero ancora preoccupato per Douglas. «Mickey? Riesci a vedere se Douglas sta bene?»

Dopo un istante, Mickey mi rispose. «È vivo. L'ho sentito lamentarsi.»

La pressione sul mio petto iniziò a diminuire. I palloni auto-gonfianti stavano cominciando ad afflosciarsi, a sgonfiarsi lentamente. Immaginai che fossero temporizzati o qualcosa del genere.

Finalmente, la navetta merci si lamentò e si assestò. «Per favore aspettate» ci avvertì Alexei. La capsula tremò e sbandò per un'ultima volta, poi si sedette in un'esausta posizione eretta. Adesso pendevamo dal soffitto, appesi alla ragnatela. L'unica buona notizia era la gravità della Luna. Un sesto di quella della Terra. Ci si sentiva... strani e a proprio agio nello stesso tempo.

Non appena decise che eravamo al sicuro, e ci mise un sacco, secondo me, Alexei si liberò e cominciò ad arrampicarsi per la ragnatela come un insetto umano. Sciolse Mickey per primo. Aveva la faccia coperta di sangue e si teneva un fazzoletto tutto rosso sul naso. Doveva avergli sanguinato per l'intera discesa.

«Vado a cercare la cassettina del pronto soccorso» annunciò Alexei. «Tu prenditi cura dei dingaling.» Si lasciò cadere tra due casse, e sentimmo la schiuma d'imballaggio scoppiettare e stridere mentre Alexei l'attraversava.

L'odore di chiuso si fece ancora più forte. Mickey si calò su una cassa, ritrovandosi immerso fino alle ginocchia nei palloni sgonfi. Si diresse subito verso di me. Sempre tenendo la testa indietro e il fazzoletto premuto sul naso, mi chiese: «Pensi di riuscire a liberarti da solo, Charles?»

«Credo di sì.»

«Dovrai aiutarmi con Douglas. Lo caleremo sopra quelle casse. Hai capito?»

«Sì, ho capito.» Trafficai con la cintura per qualche istante: non era difficile da slacciare, ma le mani mi tremavano ancora così tanto che non riuscivo a coordinare i movimenti. Finalmente riuscii a liberarmi.

La ginnastica non era mai stata il mio forte, ma nella gravità della Luna tutto era sorprendentemente facile. Mi calai dalla ragnatela senza alcuno sforzo;

dovevo pesare circa nove chili.

Mickey mi indicò la strada e a forza di braccia mi avvicinai a Douglas.

Era pallido, ma respirava regolarmente nella sua maschera a ossigeno. Mi chiesi se fosse svenuto durante la frenata, o se avesse battuto la testa durante l'atterraggio, un trauma cranico sarebbe stata davvero una brutta cosa, ma non avremmo potuto saperlo fino a quando non lo avessimo calato dalla ragnatela.

Mickey si fermò proprio sotto di me, sempre tenendosi il fazzoletto sul naso. Cominciò a darmi delle istruzioni dettagliate, passo dopo passo, su come calare giù Douglas senza lasciarlo cadere. Cadere per tre metri nella gravità lunare non era peggio che cadere per mezzo metro in quella della Terra, ma comunque non volevamo correre rischi. La gente si rompeva il naso, le braccia, le gambe, il bacino sottostimando la gravità della Luna. E noi eravamo ancora scossi dall'atterraggio.

«Prima i piedi, Charles. Afferralo sotto le ascelle e tienilo fino a quando io gli prendo le gambe. So che è scomodo, ma dovrebbe essere abbastanza leggero perché ce la si possa fare. Tutto a posto, pronto?»

«Pronto.» Sganciai la cintura di Douglas con una mano, lo afferrai prima che potesse cadere giù dalla ragnatela. Cominciò a scivolarmi tra le mani, ma lo sostenni per il colletto. Questo bastò. Mickey gli prese le gambe e lo calò sulle casse.

Ancora appeso alla ragnatela, mi arrampicai in fretta per raggiungere il Piscione. Stava dormendo come un neonato, quasi altrettanto carino. «Lascialo lì, per adesso» mi gridò Mickey. «Prendiamoci cura di Douglas, prima.»

Lasciai andare la ragnatela e atterrai sopra una delle casse. Caddi con un'incredibile lentezza. Era stupefacente. Eravamo davvero sulla Luna! Atterrai un po' più bruscamente di quello che mi aspettavo, e rimbalzai fin quasi al punto di partenza, ridendo eccitato. Mickey mi rivolse un'occhiataccia. «Ci sarà tempo più tardi per questo.» Si riportò la mano al naso.

Fu allora che Alexei ritornò da noi e mi afferrò a mezz'aria. «Impara a camminare prima di volare» mi disse. Aprì la cassetta del pronto soccorso e cominciò a frugarci dentro. «Ecco, questo dovrebbe fermarti l'emorragia.»

Tese una piccola bottiglietta spray a Mickey, che reclinò la testa all'indietro.

Mentre loro erano occupati, io frugai nella cassetta in cerca di qualcosa tipo i vecchi sali. Trovai una bottiglietta piatta di ammoniaca, l'aprii e la misi sotto al naso di Douglas, che non reagì. La misi di nuovo sotto il suo naso. « *Avanti, Douglas!* » Ero pronto a ficcargliela su per le narici quando all'improvviso lui sbatté le palpebre e disse: «Smettila, Charles!» Fece una smorfia tenibile e mi spinse via con entrambe le mani.

Si sedette, il naso ancora arricciato per il disgusto, e si guardò attorno.

Batté le palpebre per la sorpresa. «Cosa ti è successo, Mickey?»

«Ahhh» esclamò Alexei, voltandosi. «Il morto è tornato in vita. Benvenuto sulla Luna! Casa dolce casa!»

Sbarcare

Alla fine Mickey si arrese e mise del cotone nelle narici e una pinzetta sul naso. Per un po' avrebbe dovuto respirare con la bocca.

La cosa buffa era che conosceva tutte le procedure d'emergenza necessarie sulla Linea, era praticamente un dottore spaziale. Anche Alexei era altrettanto preparato, e quindi si poteva immaginare che tra loro due dovessero essere capaci di escogitare qualcosa, ma sembrava che la scarsa pressione dell'aria nella capsula, assieme alla gravità inferiore e a tutto il resto rendesse particolarmente difficile fermare quell'emorragia. Però non potevamo restarcene seduti attendendo che il naso di Mickey smettesse di sgocciolare. Alexei non aveva dubbi al riguardo. Avremmo perso il vantaggio del nostro atterraggio segreto.

I due estrassero una serie di strumenti dalla cassetta del pronto soccorso e cominciarono a esaminarci. Orecchie, occhi, naso, pressione del sangue, gas nel sangue, adrenalina, livelli di zucchero, e non so cos'altro. A parte qualche tremito residuo, tutti risultammo a posto. A posto quanto era possibile esserlo in quelle condizioni.

Finalmente, Douglas e Alexei si arrampicarono per la ragnatela e portarono giù il Piscione, e Mickey controllò anche lui. Stava bene, ma avrebbe dormito ancora per diverse ore. Io fischiettai alcune note dalla settima sinfonia di Beethoven, quello che chiamavo il tema di Johnny-Una-Nota; per un qualsiasi ascoltatore sarebbe stata irriconoscibile, non una melodia ma un semplice fischiettare, invece era un segnale preciso per la scimmia, che ci raggiunse rimbalzando qua e là. Si appiattì di fianco al Piscione e fece finta di sentirgli il polso. O forse non stava fingendo. Ricordai di aver letto nelle istruzioni che poteva anche avere delle funzioni di controllo: era programmata per chiamare aiuto se un bambino cessava di respirare, o aveva la febbre, o qualcosa del genere. Ma se stava davvero controllando il Piscione, non dovette trovare nulla che non andava: si accovacciò e attese pazientemente.

Per essere uno stupido giocattolo, aveva un repertorio incredibile. Ed era abbastanza intelligente da comprendere quando era meglio togliersi di torno. Forse sentiva il livello di stress nelle voci umane. O forse riusciva a sentire

l'odore della paura. Douglas poteva sapere qualcosa. Magari avrei potuto chiederglielo più tardi.

«Bene» disse Alexei, guardando il suo PITA. «Non abbiamo molto tempo. Dobbiamo muoverci in fretta. Siete tutti pronti per una bella camminata? Andate tutti al bagno, sia che vi scappi oppure no. È un ordine. Siete costipati dall'assenza di gravità. Non appena cominceremo a rimbalzare sulla Luna, tutto inizierà a scuotersi. Non è divertente rimbalzare con le mutande piene di pupù.» Non ci perse di vista, per assicurarsi che facessimo quello che ci aveva ordinato.

Una volta fatto, cominciò ad abbaiare ordini in russo al suo PITA. L'apparecchio proiettò una mappa della zona sullo scafo. «Siamo dei bambini fortunati. Non dobbiamo andare troppo lontano. Qui, vedete? *Da*? Raggiungiamo Prospector Station. Ci cambiamo gli abiti, assomigliamo a dei minatori. Prendiamo il treno, andiamo a Gagarin City. Un sacco di buon cibo. Vi piace il *borscht*? Cavolo e agnello, una ciotola è un intero pranzo.

Sono già affamato. Avanti, adesso scendiamo sul fondo della capsula. Portate tutto ciò che può esservi utile. Non torneremo indietro. Prendete cibo e acqua, tutto quello che potete portare. Mickey, ricordati la cassetta del pronto soccorso. Non sprecare nulla per non aver bisogno di nulla.»

Scomparve di nuovo tra le casse, ma la sua voce continuava a raggiungerci, pronunciando una lunga sfilza di ordini. La schiuma cominciò a cigolare di nuovo.

«Puoi portare tu Bobby giù?» chiese Douglas a Mickey. Io guardai mio fratello preoccupato. Non lo avrebbe mai fatto, se non si fosse sentito ancora piuttosto male.

«Stai bene?» gli domandai.

«Starò bene. Ho solo bisogno di un po' di tempo.»

Fischiai per richiamare la scimmia, *Chi ha paura del lupo cattivo?* , e il giocattolo mi saltò su una spalla per farsi trasportare. Seguii Mickey e Douglas tra le casse e la ragnatela, attraverso gli ammassi di schiuma e i palloni non ancora del tutto sgonfi. Non era così che si viaggiava nello spazio in televisione.

Quando raggiungemmo il fondo della capsula, camminare si fece difficile a

causa di tutta la schiuma di imballaggio che vi era precipitata. Cercai di sbirciare fuori da un oblò, ma non c'era nulla da vedere, solo i palloni di atterraggio, schiacciati contro il vetro.

Alexei stava strappando la ragnatela arancione dalle pareti. «Qui ognuno porta i suoi bagagli. Niente robot, niente facchini. Per fortuna, abbiamo delle tasche capienti.» Si voltò, si guardò in giro mentre metri di rete gli pendevano dalle mani. «Chi porterà il piccolo dingaling?»

«Io» rispose Douglas.

Mickey lo guardò. «Sei sicuro di potercela fare?»

Douglas non era tanto sicuro, ma annuì comunque. «È meglio che lo porti io. Quando si sveglierà, si sentirà più tranquillo con me.»

«Hai ragione.»

Alexei stava preparando delle imbracature con la ragnatela, che sembrava fosse stata studiata anche per quello scopo. Douglas si tolse il poncho, e Alexei cominciò ad appendergli la ragnatela addosso. Mickey si assicurò che la coperta del Piscione si stesse riscaldando, e non appena Alexei ebbe finito, assicurò il Piscione nello zaino improvvisato sulla schiena di Douglas. Poi cominciarono a infilare bottiglie di ossigeno, riciclatori d'aria, cibo e acqua nella ragnatela che gli pendeva sul petto. Più alcune medicine.

Probabilmente altri sedativi. Infine, Mickey piazzò degli occhialoni sulla testa di Douglas, sistemandoglieli con attenzione; poi aiutò Douglas a rimettersi il poncho, coprendo ogni cosa. Con il Piscione sulla schiena, Douglas sembrava uno scarafaggio grasso e lucido.

Fatto questo, Alexei e Mickey cominciarono a dividersi tutto il resto in parti uguali. Ognuno doveva portare la sua aria, il suo cibo, la sua acqua.

Sollevai uno degli zaini per sentire quanto pesasse, e rimasi di nuovo sconcertato da quanto fosse leggero.

«Pensi ancora secondo la gravità della Terra» commento Alexei. «Ma ti abituerai in fretta alla Luna. Adesso togliti il mantello.»

Mickey mi assicurò uno zaino sulla schiena e un altro sul petto. Quello davanti conteneva due bombole di ossigeno e un riciclatore d'aria. Mi infilò degli occhialoni uguali a quelli di Douglas, che ricoprivano completamente

gli occhi. Erano tenuti a posto da una banda elastica, contenente anche delle cuffie protettive per le orecchie, simili a costose cuffie audio. In ultimo, Mickey mi infilò di nuovo la coperta-mantello, chiuse le cerniere lampo e l'accese: non mi ero reso conto di quanto freddo avessi. Credevo di tremare ancora per lo spavento dell'atterraggio. La scimmia mi saltò sulle spalle e si sistemò tutta contenta. Quasi non notai il suo peso.

Alexei e Mickey si caricarono ancora di più. Alexei aveva indossato di nuovo la sua muta da sub; gli copriva tutto il corpo come un gigantesco guanto di gomma, ma sembrava strano senza pinne. Portava un sacco di altro materiale, utensili che non avrei saputo dire a cosa servissero, e persino un paio di valigette, che non lasciava toccare a nessuno.

«Non sono pesanti quelle?» feci per chiedere, poi chiusi la bocca.

Alexei ridacchiò. «Impari in fretta.» Fece scattare un pannello rosso vivo e cominciò a tirar fuori delle buste di plastica delle dimensioni di un cuscino. «Che ognuno prenda la sua bolla personale. Leggete le istruzioni di sicurezza, dingaling. Vietato fumare. Niente scarpe con i tacchi. Proibito giocare a palla. Usate i sacchetti di plastica per la pipì e la pupù. Come nella capsula. Tutti i rifiuti nei recipienti adatti. Se scoreggiate, problema vostro, non mio.»

La bolla di gomma aveva un'apertura circolare flessibile grande abbastanza per lasciar passare una persona adulta. Mickey mi aiutò a entrare nella mia; era come infilarsi in un preservativo gigante. Mi chiesi persino ad alta voce che cosa avrebbe potuto entrare in un preservativo di quelle dimensioni. Senza perdere un colpo, Mickey rispose: «Sai a cosa somigli...?»

Una volta all'interno della bolla, tutto appariva sfuocato. Era composta da tre diversi strati di mylar, ognuno di essi "abbastanza resistente da permettere la sopravvivenza in condizioni normali d'uso", anche se io non ero sicuro di cosa potesse significare "condizioni normali d'uso" nelle nostre circostanze. Ogni strato aveva la sua chiusura lampo, e potevano essere aperti in serie dall'interno all'esterno e viceversa.

Alexei ci spiegò che le bolle erano progettate in modo da poter essere unite luna all'altra, perché due persone potessero passarsi delle cose se ne avevano bisogno, ma era un'operazione complicata, e lui sperava che non ce ne sarebbe stata la necessità. Ci mostrò anche come usare i guanti, delle estensioni a forma di mano inserite nelle pareti della bolla, nel caso avessimo

avuto bisogno di maneggiare qualcosa all'esterno.

Non appena fummo tutti rinchiusi nelle nostre bolle, Alexei si diresse verso una delle pareti laterali della navetta merci. Infilò le mani nei guanti di plastica. «Usate sempre i guanti!» ci gridò. «Non cercate di premere il pulsante attraverso le pareti della bolla. Molto stupido. Sapete come chiamiamo le persone che lo fanno? Statistiche. *Hokay*, adesso apro la porta stagna.» Cominciò a premere dei pulsanti sulla tastiera a fianco del portellone più vicino.

Io l'osservavo con interesse. Alexei non ci aveva spiegato questa parte.

Sapevo che non c'era una camera stagna all *'interno* della capsula, e di certo non c'era una camera stagna *all'esterno*. L'unica cosa che c'era dall'altra parte di quella paratia era l'aspro vuoto della Luna.

Il portellone si aprì di scatto e scivolò di lato sulle sue rotaie, rivelando l'interno di un portellone uguale dall'altro lato della paratia. « *Hokay*, pronti per altre bellezze...» Alexei sfilò un pannello dalla parete ed estrasse due grandi anelli bianchi, della misura giusta per essere inseriti nelle guide del portellone; ognuno di essi reggeva strati e strati di mylar, ripiegati uno sull'altro fino a formare una discreta massa. Assomigliavano un po' a un tunnel di plastica collassato su se stesso. Al centro di ogni anello, c'erano tre cerniere lampo, simili a quelle delle nostre bolle. Alexei aprì una serie di lampo, ma non l'altra.

Infilò gli anelli nello spazio tra i due portelloni, poi cominciò a sistemare l'anello più interno in una nicchia profonda, lungo il telaio del primo portello. Il bordo dell'anello era spesso come quello di un tubo di dentifricio, ma non così cedevole; Alexei lo lavorò lungo il perimetro, fissandolo al suo posto con forza.

Quando ebbe sistemato l'anello, afferrò il portellone, in basso e in alto, e tirò due leve. I margini della nicchia si strinsero con forza attorno all'anello. Poi Alexei fece scorrere le dita lungo il perimetro dell'anello per tre volte premendo i bordi per assicurarsi che fosse ben fissato.

Alla fine, soddisfatto, rimise a posto il portello e lo sigillò. «Adesso aspettiamo, per novanta secondi. Aspettiamo che il sigillo s'indurisca ed esegua un test di controllo. Trenta secondi dovrebbero essere sufficienti, ma sulla Luna noi ripetiamo ogni cosa tre volte, per sicurezza. Ricordate,

l'universo non avvisa e neppure dà un'altra possibilità.» Aspettammo in silenzio. Finalmente, Alexei guardò il suo PITA. «Pronti? Ottantotto, ottantanove, novanta!»

Si girò verso un pannello vicino al portellone e sfilò il coperchio di sicurezza. Aprì una seconda chiusura all'interno e premette il pulsante superiore. Il pannello si accese e una scritta disse: «Armato.» Premette il bottone successivo, e una luce lampeggiò: «In apertura.» Un istante e sentimmo il portellone esterno che si apriva con uno scatto e scivolava di lato.

Alexei sbirciò attraverso uno spioncino del portellone stesso, e cominciò a girare una piccola valvola lì vicino. Sentimmo il sibilo dell'aria. «Sto riempiendo la camera d'aria» ci spiegò. «Adesso l'aria della cabina sta riempiendo il pallone esterno. Molto semplice. Usiamo l'aria della capsula.

Non sprecare nulla per non aver bisogno di nulla. Avvertirete un cambiamento nella pressione, può darsi. Aumentando lo spazio, la pressione di quest'ambiente si abbassa. Lo sentite? Io sì. Ma i lunari sono più sensibili dei terrestri. Nasciamo così.»

Io feci attenzione, ma non riuscii a sentire nulla. Dopo un po', le bolle di plastica che indossavamo ci sembrarono più gonfie, ma non molto. E poi mi si chiusero le orecchie.

L'aria sibilava debolmente. Di tanto in tanto, Alexei sbirciava attraverso uno spioncino, per accertarsi che la camera d'aria si stesse gonfiando nel modo giusto. Mi chiesi come riuscisse a vedere attraverso la bolla di plastica che indossava, ma sembrava non avere alcun problema. Le nostre bolle si gonfiarono un po' di più, però continuavano a pendere su di noi come dei sacchetti di plastica giganti.

Dopo un po', Alexei emise un grugnito di soddisfazione e fece di nuovo scattare il portellone. Si mise a posto gli occhiali e fece scivolare la porta di lato, contro la parete interna dello scafo. La scintillante luce solare della Luna s'infiltrò attraverso l'apertura. Sull'altro lato c'era un tubo di plastica che si apriva nella camera d'aria, una grande bolla dello stesso materiale.

Io ero curioso e sbirciai attraverso il portellone, per vedere come potesse funzionare. C'erano tre paratie chiuse da cerniere lampo nel tubo, in modo che potesse essere sigillato tre volte, le stesse che Alexei aveva aperto prima di farlo gonfiare. Intelligente.

«Assicuratevi che i vostri occhiali siano posto» ci consigliò Mickey.

«C'è molta luce là fuori.» Tese un braccio e picchiettò su una delle mie cuffiette, attraverso la plastica. «E non toglietevi queste, o non potrete sentire nulla. È il nostro sistema di comunicazione.»

«Non sono stupido» cominciai a protestare.

«Mi dispiace, Charles. Non volevo dire questo. Sono le normali raccomandazioni. Richieste dalla legge e così via. Mi senti attraverso le cuffie?

Sei pronto?»

Annuii.

«Bene. Tutto a posto, andrò io per primo, poi Douglas e Bobby, quindi tu, Charles. Alexei verrà per ultimo. Charles, Douglas, dovete fare molta attenzione quando passerete attraverso il portello; dall'altro lato c'è solo plastica. Io vi aiuterò. Se sentite attrito, fermatevi. Non cercate di passare con la forza. Sono certo che non volete rischiare di strappare il mylar. È resistente, ma ci sono stati degli stupidi incidenti. Oh, e prima di fare qualsiasi altra cosa, indossate i guanti e accertatevi di poter fare così» Mickey alzò le mani e agitò le dita. «Avrete bisogno delle mani fino a quando sarete in questi cosi.»

Ci guardò con attenzione, per accertarsi che io e Douglas seguissimo le sue istruzioni. Trovai il paio di guanti più vicini, aprii la lampo che li chiudeva, e vi infilai le mani.

Il portellone era alto solo un metro e mezzo. Mickey avrebbe dovuto piegarsi per passarci, invece si accucciò, e lo attraversò a nuoto. Colpì il suolo con le mani e si raddrizzò con grazia, voltandosi poi verso di noi, allargando le braccia come un acrobata che abbia appena completato un esercizio difficile e si aspetti un applauso. Ci sorrise attraverso il portellone.

«So farlo anch'io.» Feci per muovermi, ma Alexei mi afferrò per la bolla di plastica e mi tirò indietro. «Prima Douglas» ordinò.

Il portellone era quasi troppo piccolo per Douglas, che aveva quattro bombole di ossigeno e due riciclatori d'aria sul petto; aria per lui e per il Piscione; e il Piscione sulla schiena.

Ma si rivelò molto più facile di quello che mi aspettavo. Alexei disse a Douglas di restare dritto, poi lo prese, lo mise in orizzontale e lo passò con attenzione attraverso il portellone come fosse stato un legnetto. Insieme, lui, il Piscione e tutte le loro mercanzie dovevano pesare meno di quindici chili. Tutto quello che Alexei aveva dovuto fare era stato sollevarli, girarli e spingerli. Douglas passò senza problemi. Mickey lo afferrò dall'altro lato e lo rimise in piedi. Attraverso il portellone, vidi i due scambiarsi un rapido abbraccio.

Adesso toccava a me. Misi gli occhiali al loro posto e avanzai di un passo. Il preservativo gigante rendeva un po' lenti i movimenti, persino nella bassa gravità ma io ero deciso ad attraversare il portellone a nuoto come avevo visto fare a Mickey. Tuttavia prima che potessi anche solo provarci, Alexei mi prese, mi girò su un fianco, e mi spinse attraverso il portellone come un siluro.

Dall'altro lato quattro mani mi afferrarono contemporaneamente, quelle di Mickey e di Douglas. Mi rimisero in piedi come se fossi stato una sagoma di cartone.

Mi guardai attorno stupefatto. Ci trovavamo all'interno di una grande bolla rotonda, grande quasi quanto la capsula merci. Forse più grande. È difficile stabilire la grandezza di un pallore gigante dall'interno. Una camera stagna gonfiabile! Un'altra bellezza! Proprio come aveva detto Alexei.

La bolla aveva due portelli. Quello dal quale ero entrato e un altro portello, ancora ben sigillato, sulla parete opposta. Avevo appena fatto in tempo a voltarmi che Alexei stava già arrivando. Si rimise in piedi girando su se stesso, proprio come aveva fatto Mickey. Dietro di lui, la capsula era una grande massa scura, un cilindro dal quale sporgevano ancora i palloni d'atterraggio.

Oltre la parete nuda della bolla tutto era sfuocato, naturalmente. Guardavo attraverso la bolla di plastica che indossavo e la parete della camera d'aria. Anche così, riuscivo a scorgere i contorni delle cose, luce e ombra.

In alto, il cielo era di un nero puro. Un nero impossibile. Da un lato c'era una luce così intensa che non potevo neppure girarmi in quella direzione: bastava il riflesso per farmi piangere gli occhi. Ma sull'altro lato c'era una terra splendente e argentea, dove l'orizzonte era incredibilmente vicino!

La fissavo immobile a bocca aperta. Una superficie irregolare, rocce spezzate, ammassi frastagliati. Una parete di montagne che s'innalzava sullo sfondo. E ovunque, un silenzio totale! *Eravamo davvero sulla Luna!*

Accidenti!

Qualsiasi altra cosa fosse successa, non m'importava. Papà aveva mantenuto la sua promessa, anche se lui non era presente, e io all'improvviso mi sentii riempire da un'ondata di sentimenti. Avrei voluto ringraziarlo.

Avrebbe dovuto essere lì con noi. Meritava di esserci. Per un istante, desiderai che fosse lì, desiderai di avere qualcuno con cui dividere quel momento.

Accidenti non era sufficiente.

Questa era... *la Luna*!

La Luna faceva a tutti quell'effetto?

E poi cominciai a ridere. All'improvviso compresi perché Alexei fosse così pazzo. Compresi cosa significasse essere *lunare.*

Wunderstorm

«Dobbiamo affrettarci» la voce di Alexei risuonò forte nelle mie orecchie. Sembrava quasi che fosse proprio dietro di me; le cuffie erano programmate per riprodurre il suono nella stessa direzione da cui proveniva, altrimenti non ci sarebbe stato modo di orientarsi attraverso l'udito sulla Luna. Mi voltai e vidi il russo sigillare il portellone interno della navetta merci. Ecco, era fatta, non saremmo più tornati indietro. Alexei rimbalzò con la bolla verso il lato opposto, verso l'altro portellone della camera stagna.

Mentre cominciava ad aprire la prima cerniera lampo, chiese: «Chi va per primo? Mickey, vuoi tu l'onore? O tu, Charles? Vuoi essere il primo dingaling sulla Luna?»

«Cosa? Io?» Mi guardai attorno. Forse intendeva qualche altro Charles...?

Douglas mi esortò. «Avanti, Ragnetto. Se vuoi.»

«Ehm...» Stavo per dire di no, volevo che andasse lui per primo, ma non volevo apparire spaventato. «Okay» deglutii a fatica. Prima che potessi cambiare idea, Alexei mi spinse verso il portello esterno; era identico a quello che avevo appena attraversato, solo che era ancora chiuso.

«È piuttosto stretto» mi spiegò. «Ti guiderò attraverso tutto il processo, un passo alla volta. Niente paura, *da*?»

« *Da*. »

«Bene. Adesso apriamo una chiusura lampo, soltanto una, così, *da*? Nulla di più. Non ancora.» Con grande attenzione, molto lentamente, Alexei dissigillò la prima sezione del tubo, che si gonfiò verso l'esterno, quando l'aria vi si riversò dentro. «Adesso entra nel tubo, Charles. Niente paura, okay?»

«Okay» avanzai di un passo con attenzione. Era difficile camminare avvolti da una bolla personale: bisognava rimbalzare più che camminare, ma forse prima o poi ci sarei riuscito, con un po' di pratica.

Alexei mi spinse dentro il tubo. Lo riempivo quasi completamente. « *Hokay*, pronto? Adesso ti chiudo dentro. Guarda come si fa. Fai uscire tutta l'aria possibile. Non sprecare nulla per non aver bisogno di nulla. Il tubo deve essere aderente.» Chiuse la cerniera e io mi ritrovai sigillato nel tubo.

«Adesso girati in modo da trovarti di fronte alla prossima cerniera lampo, Charles. Aprila come ti ho mostrato. Proprio così, *da.* Molto bene.»

Il tratto successivo del tubo si gonfiò come il precedente. Vi entrai e cominciai a stringermelo attorno. Mentre chiudevo con la lampo la sezione dietro di me, cercai con tutte le mie forze di tenere serrata la plastica e di spingere tutta l'aria possibile di nuovo dentro il tubo. «Benissimo, Charles!» La voce di Alexei adesso mi raggiungeva soltanto attraverso le cuffie.

Non appena la seconda lampo fu chiusa, mi girai verso la terza e l'ultima. Un altro passo e mi sarei ritrovato sulla superficie lunare. Per un istante, esitai...

«Avanti, Ragnetto. Sai che puoi farlo.» Era Douglas. Fui felice che me l'avesse detto.

«Va bene ora, piccolo dingaling. Apri l'ultima zip.»

Deglutii a fatica. Il sigillo era proprio davanti alla mia faccia. Tutto quello che dovevo fare era afferrarlo, liberarlo dal gancio di sicurezza, e aprire.

Ma era più difficile di quanto avessi pensato. Seduta sulla mia testa, all'improvviso, la scimmia mi abbracciò. Che avesse capito? Mi accarezzò per tre volte. Proprio come faceva Douglas, a volte.

Be', se persino la scimmia aveva fiducia in me!

Aprii la chiusura lampo...

... e la mia bolla si gonfiò tutt'intorno me. Adesso ero in un pallone di due metri di diametro. Le orecchie mi si riaprirono di colpo per l'improvviso mutamento di pressione. Il tubo mi sputò fuori come un seme di anguria, e io rimbalzai sulla superficie della Luna, gridando per lo spavento, poi ridendo istericamente per il sollievo. *Era* divertente.

«Non rimbalzare!» mi urlarono nello stesso istante Alexei e Mickey.

«Resta dove sei. Aspettaci.»

«Non lo sto facendo apposta!» gridai in risposta. Mi girai per guardarli.

Ero più lontano di quanto pensassi. Almeno dieci metri. Adesso vedevo quanto fosse piccola la navetta merci, e anche la camera stagna gonfiabile.

In quel momento ebbi paura, non perché fossi preoccupato di qualche pericolo, ma perché per la prima volta ero *separato* da tutto il resto. Ero *solo*

sulla Luna.

Avevo ancora le mani infilate nei guanti della bolla. Mi abbassai su un ginocchio e toccai il suolo. Armstrong aveva detto la verità: era morbido e ricoperto di polvere. Lacrime di commozione mi riempirono gli occhi. *La Luna!*

La scimmia mi accarezzò di nuovo la testa, altre tre volte. Proprio come Douglas. Allora non era stata una coincidenza.

Mi alzai e mi guardai attorno, facendo attenzione a evitare la zona luminosa sull'orizzonte, a nord-est, dove il sole stava risalendo sopra le rive di un antico torrente in secca. Ci avrebbe messo molto tempo, perché l'alba sulla Luna dura molto più che sulla Terra, quasi quattordici volte di più.

Verso nord, nel cielo nero, c'era qualcosa di grande, luminoso, e blu. La Terra.

Com'era bella.

Metà era avvolta nell'ombra, l'altra metà era illuminata dalla luce del giorno. Sotto fiocchi di nuvole bianche si intravedeva la costa orientale dell'Africa. Quella massa laggiù doveva essere il Madagascar. Pensai a tutti gli orrori che c'eravamo lasciati alle spalle; in quel momento dovevano ancora infuriare per tutto il pianeta. Ma visto da lì sembrava tanto pacifico da chiedersi come potesse accadere qualcosa di così orribile su quel mondo così azzurro. Sembrava talmente fragile. Per un momento mi dispiacque essere partito. Se avessi risposto in modo diverso, adesso avremmo potuto essere tutti a casa.

A casa in un tubo affollato. Con la mamma che gridava. E il vento che ci fischiava sopra la testa. E l'intera casa che vibrava come le canne di un organo.

No, non avrei barattato quel momento per nulla al mondo.

La Luna.

Avrei desiderato dire qualcosa di più significativo, ma non riuscii che a pronunciare un'unica sillaba: *wow*.

Avevo sentito delle persone parlare della Luna alla televisione, del senso di meraviglia che si sente ogni volta che si arriva su questo nuovo mondo.

Ferris, l'astronauta più famoso, era stato quello che l'aveva espresso meglio:

"Non importa quante altre volte ci si sia già atterrati. Ogni atterraggio è diverso, e ogni volta, si è riempiti da un'ondata di sensazioni diverse, tutte insieme, così potenti e così profonde che l'unica parola che si avvicina a descriverle è *wunderstorm*".

Una volta, Ferris era venuto alla nostra scuola e ci aveva parlato del primo atterraggio su Marte. Lo aveva paragonato a un paesaggio di Van Gogh: *Campo d'avena con corvi*. La prima volta che lo guardi, ti colpisce, anzi, qualcosa di più che colpirti, e allora cominci a guardarlo con maggior attenzione, e ti rendi conto di quanto ti abbia colpito. La luce è diversa, non sbagliata, *diversa*. E dopo averci riflettuto un po', ti rendi conto che si tratta di una visione priva di compromessi; non ti verrà incontro a metà strada. Sarai tu a dover andare fino in fondo, oppure a non andarci del tutto. Dovrai arrenderti, perché non puoi cambiare nulla. E allora, solo quando avrai accettato le sue condizioni, ti renderai conto di quanto sia bello.

Lo capivo. Accade la stessa cosa con la musica di Stravinsky, o di Coltrane, o di Hendrix. La prima volta che la senti, non ha senso. Deve imparare ad ascoltarla. Alla fine, devi accettarla per quello che è, non per quello che tu pensi dovrebbe essere.

Adesso sapevo che anche la Luna era così. È quello che è. Ogni cosa è diversa da ciò a cui sei abituato. Non sbagliata, *diversa*. Il cielo, la luce, l'orizzonte, persino la forma delle rocce. Persino la conformazione del terreno è diversa. Tutto è diverso. Senza compromessi. Spaventoso. Duro.

Ostile. Bello.

Wunderstorm...

«Luna a Charles, Luna a Charles. Rispondi, Charles...?»

«Eh?» mi voltai. L'irrealtà di tutto quello che mi circondava stava aumentando invece di diminuire. Mickey era già uscito dalla camera stagna gonfiabile; era in piedi nella sua bolla da due metri di diametro, e stava aiutando Douglas a passare attraverso il tubo d'uscita. Il Piscione era una massa inerte sulla schiena di Douglas. Douglas aprì la terza lampo e sbucò nel vuoto della Luna, come un grosso pezzo di popcorn. Ma non si allontanò rimbalzando come avevo fatto io, perché Mickey lo afferrò, e rimbalzarono soltanto per un metro.

Alexei fu l'ultimo a uscire dal tubo. Il suo pallone si gonfiò, ma lui non

rimbalzò affatto. Era chiaro che doveva avere un sacco di esperienza. Saltellò, pattinò attorno, dove la camera stagna era ancora collegata alla navetta, e cominciò a chiudere i sigilli del tubo di connessione «Che cosa stai facendo, Alexei?» chiesi.

«Sto disconnettendo la camera stagna» gridò.

«Perché? E se dovessimo tornare nella capsula?»

«Non torneremo nella capsula. Ma se proprio dovessimo aver bisogno di rientrare, c'è un'altra camera stagna sul portellone esterno.» Diede una manata alla navetta, nel punto in cui c'era un pannello rimovibile.

Alexei premette la bolla contro lo scafo con tutte le sue forze. Quando il tubo più esterno fu perfettamente ripiegato, si volse verso il portellone. Afferrò due leve all'interno della navetta, una in alto e una in basso. Le tirò e l'anello della camera stagna si sbloccò.

Alexei lo liberò con grande attenzione, poi Io premette contro la parete della camera stagna e lo assicurò con del velcro. Adesso la camera stagna giaceva sul nudo suolo della Luna, una grande, bulbosa bolla d'aria, simile a un'unica goccia di pioggia su una foglia lucida. Naturalmente non c'era pericolo che volasse via, ma il terreno aveva una lieve pendenza e cominciò a rotolare giù. Avrebbe potuto cominciare a rimbalzare, avrebbe potuto andare molto lontano. Avrebbe potuto lacerarsi. Ma Alexei si voltò verso di noi ridacchiando. «Chi vuole tenere il guinzaglio? Charles? È un compito adatto a te, *da*?»

«Cosa?»

«Portiamo la camera stagna con noi. Non si può mai escludere di aver bisogno di aria extra. Non sprecare nulla per non aver bisogno di nulla, *da*?»

Stavo cominciando a odiare quella frase. Avevo voglia di sprecare qualcosa, solo per dispetto.

Mi si avvicinò con quella sua peculiare andatura tra un saltello e una pattinata. Tipica dei lunari, immagino. Trascinava un tratto di nastro piatto, che appiccicò una delle strisce di velcro all'esterno della mia bolla. «Ecco.

Porterai tu la nostra casetta di plastica. Siamo tutti pronti a partire? *Hokay*,

adesso impareremo a camminare sulla Luna. Fate attenzione, dingaling.

Rimbalzate sui talloni. Così, *da*? Non troppo alto. Non si può camminare in una bolla, dovrete saltellare, pattinare, rimbalzare. Sembra facile, *da*?

Non lo è. È infido. Alternate i piedi, rimbalzate su uno, rimbalzate sull'altro, saltello-pattinata. No, Charles, tieni le mani nei guanti. Aiuta a tenere la bolla diritta. Vedete il fondo? È più spesso e più pesante per mantenere l'equilibrio. Rimbalzate sull'imbottitura, c'è meno rischio che la bolla si rompa. Mantenete la bolla diritta tenendo le mani nei guanti di fronte a voi, e rimbalzate, saltello-pattinata, attenti, adesso!»

Si avvicinò verso di me rimbalzando. Assomigliava a uno scarafaggio d'argento intrappolato dentro un'ampolla di vetro. Ma sembrava divertirsi molto, rimbalzando, pattinando su quella superficie scura e polverosa.

«Imparerete in fretta. Ma cercate di non cadere. È meglio non ritrovarsi della polvere sulla bolla.»

«Perché no?»

«Perché allora tutti sapranno che siete dei dingaling imbranati. Sapranno che siete appena arrivati qui.» Si voltò per vedere come se la stessero cavando Douglas e Mickey. «Sì, proprio così» gli gridò. I due rimbalzavano leggermente sui talloni, provando il loro peso nella dolce gravità della Luna. Si muovevano con gesti lenti, come dei ballerini. Pensai a Cajkovskij e al *Valzer dei fiori*. No, quell'altro, il *Valzer dei fiocchi di neve*. Solo che questi fiocchi di neve erano argentati e danzavano dentro a delle gigantesche palle di Natale trasparenti. Dovevamo sembrare molto stupidi, ma nello stesso tempo molto belli, di una bellezza lunare.

«Bene, tutti pronti? Andiamo. All'inizio fate passetti piccoli. Abituatevi alla camminata lunare. Imparare a camminare prima di imparare a rimbalzare. Seguitemi. Gridate se vado troppo forte.» Indicò verso sud e si avviò rimbalzando. Douglas lo seguì, prima a passettini piccoli, poi, quando si sentì più sicuro, a balzi più ampi. Mickey si voltò e mi guardò. «Avanti, Charles!»

Diedi un'ultima occhiata alla biglia della Terra, celeste e scintillante. Si trovava proprio dietro di noi. E poi li seguii. La camera stagna gonfiabile rimbalzava alle mie spalle come un palloncino troppo grosso.

Una camminata nel buio

Non andammo molto lontano, soltanto sulla cima della prima collina. E non era un granché come collina. Alexei ci fece fermare in modo da poter controllare ancora una volta i nostri riciclatori e le nostre scorte di aria. Era tutto a posto. Quando ebbe finito, Alexei si voltò, in direzione della navetta merci, ormai lontana. Da lì appariva dolorosamente piccola in quel paesaggio così ampio. Nonostante l'orizzonte sembrasse tanto vicino, una volta che si saliva un po' la Luna mostrava di essere un posto molto grande.

Adesso eravamo davvero soli sulla Luna. Tremai, e non era soltanto per il freddo che risaliva attraverso i miei piedi.

Mickey doveva essersi accorto di quanto fossi spaventato. Fece una mezza scivolata verso di me, abbastanza vicino per schiacciare la sua bolla contro la mia. Mi afferrò la mano e la strinse. Poi mi sussurrò: «Starai bene, non è vero, Charles?»

«Sì.»

«Sei sicuro?»

«Qui non è come nella capsula. Siamo sulla terraferma. Starò bene.»

«Vuoi che ti resti vicino, per ogni evenienza?»

«Be', se ti va.»

«Sì, mi va.»

«Okay.»

«Grazie, Charles.»

«Puoi chiamarmi Ragnetto.»

Dietro gli occhialoni, sotto il mantello d'argento, era difficile vedere quello che un altro poteva pensare, ma il significato dell'improvviso, luminoso sorriso di Mickey era chiaro. «Grazie, ragazzino.»

« *Hokay*» esclamò Alexei. «Si va. Tutti quanti, pronti a rimbalzare... avanti, dobbiamo affrettarci.»

«Quanto è lontano?» chiesi. «Quanto ci metteremo ad arrivare? E dove stiamo andando?»

«Trenta scatti, più o meno. Sei ore, forse. Dobbiamo prendere un treno.

Basta parlare. Consuma ossigeno. Seguitemi, da questa parte.»

Non era poi così difficile saltellare-pattinare sulla superficie della Luna.

Ci voleva solo un po' di pratica per trovare il ritmo giusto. Bastò poco, e poi Douglas e io diventammo altrettanto bravi di Alexei e Mickey. La sensazione di velocità, di potere, di forza mi faceva sentire come Superman, come se non ci fosse nulla che non potessi fare. Cominciai a ridacchiare così forte che non riuscii più a fermarmi.

Fu allora che Alexei decise di fare la prima pausa, e la prima cosa che fece fu controllare il livello dell'ossigeno, per vedere se non ne stessi respirando troppo poco. O troppo. O quant'altro. «Sei parecchio su di giri.»

Sembrava sorpreso che i valori dei miei riciclatori fossero giusti, nonostante la stanchezza crescente del viaggio.

«Rido perché è divertente» gli spiegai. «Sai cosa vuol dire divertirsi, non è vero?»

«Ci mancano ancora sei ore, piccolo dingaling.» Corrugò la fronte. «Avrai ancora voglia di ridere a trenta scatti da qui?»

«Scommetto di sì» promisi. «Avevi ragione, mi piace la Luna.»

«Non sentirti troppo sicuro!» mi rispose brusco. «L'eccesso di sicurezza uccide. Non saresti un cadavere molto carino.» All'improvviso, Alexei era diventato molto serio e irritabile. Nessuno di noi lo aveva mai visto così prima. Che avesse sentito qualcosa alla radio?

Sembrò accorgersene lui stesso; si allontanò da me e mi parlò in un tono più gentile. «Concentrati sulla tua sicurezza. Qui è a troppo pericoloso divertirsi. *Hokay*, pausa. Fate attenzione: vedete quella roccia alta sulla sinistra, che punta verso il sole? E là che dobbiamo dirigerci adesso, un po' sulla destra. Resteremo nell'ombra. Andiamo, pronti a rimbalzare.»

Dopodiché, non fu più così divertente. Una volta passata la novità, era solo qualcosa che si doveva fare. Ma c'era molto da vedere, e mi sarebbe piaciuto potermi fermare, guardarmi attorno, almeno di tanto in tanto. Alcune delle

rocce scintillavano, avrei voluto raccoglierle, portarle con me, ma non avevamo delle sacche per i campioni, e appena accennai a rallentare, Alexei mi gridò di muovermi. Non osai più farlo.

Dire che il panorama sulla Luna è diverso, è puro *understatement*, come dire che il *Titanic* abbia avuto una traversata difficoltosa. Tutto sulla Luna è diverso. Ma è il modo in cui è diverso che è sorprendente. Sulla Luna non ci sono vento e acqua che possano erodere le rocce, di conseguenza tutto il panorama appare più aspro. È difficile da spiegare. Bisogna vederlo di persona. Neppure le foto servono.

Ci muovevamo quasi sempre nell'ombra. Verso est, il sole si stava affacciando sopra un lungo canalone. Un paio di volte dovemmo attraversarne i raggi, e di tanto in tanto, se rimbalzavamo troppo alto, la luce ci colpiva come un fascio violento. Un paio di volte, Alexei esclamò: « *Gohvno!* » e un'altra: « *Chyort!* » che suonava persino peggio. Immaginai che fosse la sua reazione all'intensità della luce solare, ma non feci domande. Avrebbe potuto trattarsi di qualsiasi cosa. Il suo cattivo umore stava diventando pessimo.

Ogni quindici minuti ci fermavamo per riposarci cinque minuti, ovunque ci trovassimo; certo, non nel mezzo di una zona illuminata. Non chiesi mai il perché; non era difficile immaginarlo. I nostri mantelli argentati potevano proteggerci contro il freddo della notte lunare, e potevano respingere un po' della luce solare che ci colpiva a intermittenza, ma non avrebbero potuto raffreddarci se ci fossimo fermati in piena luce.

A ogni pausa, Alexei controllava il mio riciclatore d'aria, e Mickey controllava quello di Douglas. Io protestai, dissi che ero capace di leggere dei numeri, ma entrambi mi interruppero nello stesso istante. La sicurezza voleva che ognuno controllasse i valori dell'altro. La quarta volta che ci fermammo, quelle pause erano ormai diventate routine. Mickey aveva insegnato a me e a Douglas come leggere il display dei riciclatori, in modo che tutti e quattro potessimo controllarci a vicenda. Alexei ci mostrò persino come condividere l'aria in caso di emergenza. I riciclatori avevano dei tubi che potevano essere connessi alle bolle attraverso valvole speciali poste sul davanti. Se qualcuno aveva urgente bisogno di aria, bastava collegarli. Ma bisognava essere certi che la connessione fosse ben fatta, altrimenti i riciclatori si sarebbero potuti svuotare di colpo. «Utile soltanto se volete diventare un oggetto volante auto-

propellente» ci spiegò Alexei.

Fino a quel momento il nostro consumo di ossigeno si era mantenuto su livelli normali. Ne avremmo avuto abbastanza per arrivare alla meta, se non avessimo sbagliato strada, e se non avessimo dovuto girare attorno a qualcosa di troppo grosso.

Il problema era che il terreno si faceva sempre più accidentato. Ci stavamo avvicinando a un punto dove due crateri si sovrapponevano; la parete di uno era interrotta dalla parete dell'altro. Il solo modo per arrivare dove eravamo diretti sarebbe stato superare quel passaggio scosceso. Non avevamo scelta: dovevamo uscire dal cratere in cui ci trovavamo e raggiungere il pianoro sottostante.

Alexei ammise finalmente di essere preoccupato. Ma noi lo sapevamo già. Quanto più studiava il display del suo PITA, tanto più il suo linguaggio peggiorava. Chiesi a Mickey se sapeva cosa stesse dicendo Alexei, ma mi tradusse soltanto: «Tua madre era una criceta» il che non aveva alcun senso.

Mickey stava sempre vicino a Douglas; credo che fosse preoccupato per il Piscione, ma Douglas tastava un braccio o una gamba del Piscione e rispondeva: «È caldo. Respira» e questo era il meglio a cui potessimo aspirare in quel momento.

Quello che speravamo era che il nostro fratellino si svegliasse soltanto quando fossimo arrivati alla meta. La stazione del treno, o qualsiasi cosa Alexei avesse scelto.

Per qualche motivo, non ero più spaventato. Sapevo che avrei dovuto esserlo, ma non lo ero. Non eravamo più sulla Linea, non eravamo su nessuna mappa, eravamo molto lontani da qualsiasi luogo sicuro, il più soli possibile e io mi sentivo bene.

Mi chiesi se anche gli altri si sentissero in questo modo sulla Luna, soli e liberi nello stesso tempo. L'unico suono era quello del mio respiro, e i rumori distanti degli altri che avanzavano faticosamente, e che mi giungevano attraverso le cuffie. Il gelo del suolo cercava di infiltrarsi attraverso il fondo della bolla, ma il mantello continuava a irradiare calore, e l'aria nella bolla restava tiepida. Il riflesso che proveniva dalla riva del fiume in secca era fastidioso, ma i miei occhialoni si regolavano automaticamente per bloccarne la maggior parte. *Mi sentivo bene.*

Ci riflettei sopra.

Avrei dovuto essere preoccupato, spaventato. Ma non lo ero. Perché no?

Perché mi sentivo al sicuro con Douglas? Può darsi. Anzi, ero certo che fosse una delle ragioni. Ma il motivo principale, forse, era che non c'era più nessuno attorno che potesse dirmi quello che dovevo fare, o dove dovevo andare, o chi dovevo essere. Non era il silenzio all' *esterno* a essere così meraviglioso. Era il silenzio all' *interno*, la libertà da tutte quelle voci che non erano mie.

Era come quando salivo su per le colline, lontano dalla città interrata, da casa, per poter ascoltare la mia musica. Non era soltanto la musica. Era il silenzio.

Fu una rivelazione così improvvisa che mi fermai a metà di un rimbalzo.

Qualsiasi colonia avessimo poi scelto, avrebbe dovuto essere un posto dove potessi avere un po' di silenzio, ogni giorno. Un posto dove potessi ascoltare i miei pensieri.

Su per la parete

Alla sesta pausa, Alexei ci lasciò mangiare metà MRE, quelli rossi, con la scritta super-energetico. Erano preparati con un sacco di sostanze ipercaloriche come idrogeno, cherosene, cartucce di combustibile e plutonio.

Avevano il sapore della loro lista d'ingredienti, ma non così buono.

Alla settima pausa, Alexei ci legò tutti insieme con una corda di nylon, usando i ganci fissati sul davanti e sul dietro di ogni bolla. Poi si mise in testa; io ero proprio dietro di lui, quindi Douglas, e infine Mickey, alla retroguardia. La camera stagna gonfiabile rimbalzava al seguito di Mickey.

Adesso stavamo salendo, e la salita si faceva sempre più ripida e accidentata. Alexei era preoccupato che qualcuno di noi potesse scivolare o rimbalzare via. «Se doveste rotolare giù per la collina e bucare la bolla» mi spiegò mentre mi assicurava la corda «sarei molto triste. Mi rovinerebbe tutta la giornata. Quindi restate vicini. Ci muoveremo lentamente. Basta rimbalzi. Soltanto passetti. State attenti.»

Seguii con cura le sue istruzioni e gli rimasi vicino. Un paio di volte mi fermai per guardarmi indietro, per vedere come se la stesse cavando Douglas, e ogni volta mi spronò a continuare. Ebbi la sensazione che non volesse che vedessi quanta fatica stesse facendo Douglas a risalire la collina con il Piscione sulla schiena. Il Piscione non doveva pesare più di quattro chili, cinque al massimo. Ma persino cinque chili cominciano a diventare pesanti dopo un paio di ore. E Douglas doveva portare i rifornimenti per entrambi. Non credo che fosse abituato a quel tipo di sforzo prolungato.

Ma non aveva molta scelta. Alexei non poteva aiutarlo. Non si poteva contare neppure sulla resistenza di Mickey, perché aveva passato un sacco di tempo lontano dalla gravità della Terra. Inoltre, eravamo noi responsabili del Piscione, non loro.

Nonostante le soste frequenti, mi accorsi che Douglas era allo stremo. E non dovevamo aver percorso che un terzo di strada.

A metà della salita, questa smise di essere una salita e divenne una vera parete verticale. Peggio ancora, era una parete verticale in piena luce.

«Oh, *chyort*!» esclamai. «Perché non abbiamo fatto il giro!»

«Ma stiamo facendo il giro» rispose Alexei. «Non è brutta come sembra.

Se siete veloci.» Stava giocherellando con un attrezzo che pendeva all'esterno della sua bolla.

Era una specie di balestra armata con un verricello e un dardo. Una lunga corda pendeva dal dardo in un rotolo molle. Alexei studiò la parete sopra di noi, esitò, poi guardò di nuovo il display del suo PITA. Fece uno zoom sulla mappa analogica della Luna e brontolò alcuni numeri.

« *Hokay*» ci annunciò. «Vediamo se Alexei è così intelligente come dice.» Alzò il fucile-balestra e accese il puntatore laser. Puntò il pallino rosso sulla parete sopra di noi e lo lasciò danzare attorno al punto che aveva scelto. Stava mirando una mensola di roccia all'ombra di un gruppo di pietre. Al di sopra, cominciava il tratto di parete illuminato dal sole. Secondo il lettore, la mensola si trovava a soli quindici metri sopra di noi, ma sembrava molto più lontana.

«Non è così male» decise Alexei. «Lo faremo in due tempi. Primo, ci fermeremo sulla mensola. La mappa dice che è abbastanza larga perché possiamo starci tutti, e saremo ancora al sicuro, all'ombra. Il secondo tempo sarà più duro. Una scalata più lunga, tutta al sole.» Cominciò ad avvolgere la molla della balestra. «Ma funzionerà» disse lentamente «se seguite le mie istruzioni. Quindi fate attenzione. Useremo la prima scalata per fare pratica. Imparare ad arrampicarsi. Saliremo sulla prima mensola, tutti.

Prenderemo fiato, e poi partiremo, *bing, bing, bing, bing*, sulla cima e giù, di nuovo nell'ombra. Dovrete muovervi in fretta, molto in fretta. È una salita lunga, quindi dovrete continuare a muovervi. Non ci sarà tempo per ammirare il panorama a meno che non abbiate una crema solare fattore protettivo due milioni. Domande?»

Tutti noi scuotemmo la testa.

«Douglas?» era Mickey. «Vuoi che porti io Bobby? Possiamo trasferirlo qui.»

«No. Lo porterò io fino in cima. L'altro lato è in discesa, non è vero, Alexei?»

«Sì, l'altro lato è in discesa. Scenderemo di nuovo sul pianoro lunare. In discesa, in salita, ma niente come questo. Niente di troppo difficile.»

C'era qualcosa nel modo in cui aveva pronunciato quell'ultima frase.

«Niente di troppo difficile...?»

«Nulla che tu non possa affrontare, piccolo dingaling. Superiamo questa prima parte, per favore, *da*?» Si volse verso la parete. Era difficile calcolare l'altezza della cresta, perché era in piena luce, e il punto del laser si perdeva nel riflesso. Alla fine, Alexei ci rinunciò, disgustato. «Non importa.

Mi baserò sull'altitudine indicata dalla mappa lunare.»

Sospirò e puntò la balestra: il dardo si alzò pigro verso l'alto, aprendo la sua punta ad arpione. Uscì dall'ombra e scintillò nella luce accecante del sole. Il cavo lo seguiva in silenzio, svolgendosi e illuminandosi a mano a mano che procedeva. All'apice della parabola, il dardo restò immobile per un istante nello spazio, poi cominciò ad arretrare lento ed elegante, formando un arco prima verso l'alto e poi verso il basso, per scomparire nello scintillio della parete sopra di noi. Il cavo lo seguì, volando attraverso lo spazio in pigre spirali.

Dopo un periodo di tempo che ci apparve eterno, il cavo prese a ricadere morbidamente. Alexei attese fino a quando non si trasformò in un nastro giallastro sulla parete di roccia; alzò il display alla base della balestra in modo che anch'io potessi vederlo. Mostrava una fila di segnali verdi. Secondo le cifre sul calcio della pistola, gli uncini dell'arpione si erano incastrati da qualche parte sopra la parete, ed erano penetrati con forza. Alexei premette un paio di pulsanti, e apparvero due nuovi segnali verdi. «L'arpione si è sottoposto a un test» annunciò. «Ci sosterrà tutti.» Chiuse la sicura e appese la balestra sul retro della sua bolla.

« *Hokay*. Adesso state attenti. Insegnerò ai dingaling come farlo. Non è troppo difficile, persino un dingaling può imparare. Per prima cosa, togliete le mani dai guanti. Metteteli via, per favore. Non vorrete che si impiglino da qualche parte. Qui, vi aiuto io. Adesso chinatevi e indossate gli altri guanti, quelli grossi rossi sotto quelli normali. Infilate le mani, *da*, sentite?

Sentite come si chiudono con uno scatto? Accertatevi di aver sentito un click. Quel click significa che si sono chiusi attorno a una corda, un attrezzo, qualsiasi altra cosa, chiusi con molta forza, quindi non toccate nulla di fragile con questi arnesi. Soprattutto nulla al quale siate affezionati.»

«Come si fa a riaprirli?» chiese Douglas.

«È una buona domanda. Schiacciate di nuovo, premette con il pollice e il medio, sentite un piccolo click? Questa stretta rilascia la prima stretta.

Molto semplice. Click chiuso, click aperto. Questi guanti vi impediranno di cadere quando le vostre mani saranno stanche. Fai attenzione, Charles dingaling. Assicurati che i tuoi guanti facciano click. Se non fanno click, non hai presa. Pessima notizia. Non ti piacerebbe affatto. Non cercare di tenerti a una corda senza guanti. Scivoleresti. E se scivoli, potresti forare la bolla, o lacerare un guanto. Pessima notizia. Sarei costretto a scrivere una lettera al produttore della tuta e chiedere un risarcimento. Quindi, cerca di non scivolare. Accertati, invece, che i guanti facciano click. Facciamo pratica adesso. Click chiuso, click aperto. Capite?»

Ce lo fece ripetere all'infinito, fino a quando non fu sicuro che avessimo capito. « *Hokay*, bene. Adesso vi mostro come spingervi su, mano dopo mano, lentamente. Afferrate, click, spingetevi, liberate l'altro guanto, afferrate, click, spingetevi, liberate il primo guanto, afferrate, click, spingetevi.

Capito? Se non sentite il click, fermatevi e provate di nuovo. Non liberate il primo guanto fino a quando non avrete fissato il successivo. Non fate un nuovo passo fino a quando non avrete controllato tutti i passi precedenti.»

«E se i guanti dovessero rompersi?» chiesi.

«Scriverò una lettera e chiederò un risarcimento.»

«Volevo dire, cosa accadrà a me?»

«Tu non dovrai preoccuparti delle lettere. Lo farò io.»

«Oh, bene. Odio scrivere lettere.»

«Perfetto, adesso guardatemi. Andrò io per primo. Per mostrarvi come si fa. Fate attenzione ai piedi. Guardate quello che faccio. Sapete come scendere in cordata?»

«In cordata?»

«Giù per i fianchi delle montagne. Spinta, e giù, spinta, e giù? Non avete visto delle foto, *da*? È quello che faremo. Ma non verso il basso, verso l'alto. Sono certo che non vuoi graffiare la bolla contro le rocce, non è vero?

Niet. Aggancia i piedi qui. Tira su le ginocchia. Accucciati contro la parete.

Allontanati con un calcio dal muro. Poi spingiti verso l'alto. Solleva di nuovo le ginocchia e fermati. Fermati contro la parete, calcio, via e su.

Contro la parete, calcio, via e su. Capito? Guarda. Vado io per primo. Lo farò sembrare molto facile. Poi mi seguirai tu. Sarai molto più goffo. Rideremo un sacco di te. Ma arriverai in cima senza problemi, perché sarai lento e attento. Poi ci daremo delle pacche sulla schiena e diremo: " Buon lavoro, ben fatto, piccolo dingaling". E avrai una grande avventura da raccontare ai tuoi nipotini, un giorno. A meno che anche tu non sia come Mickey e Douglas. Allora dovrai raccontarla ai nipotini di qualcun altro.

Non ti preoccupare, te ne presterò qualcuno dei miei. Non crederanno che quel vecchio lunatico arteriosclerotico zio abbia contrabbandato dei terrestri pazzi attraverso *Lunnaya zhopa*. Il sedere della Luna. Il culo della Luna. Il posto dove non batte mai il sole. Arriveremo presto lì. Il *priamaya kishka*. Gli dirai che eravate dei terrestri pazzi. E ci crederanno. *Hokay?*

Adesso guarda, pronti? Via.»

Che fosse serio? O diceva tutte quelle cose soltanto per distrarmi? A ogni modo, funzionò. Mi aveva distratto.

Alexei risalì la parete con tre rapidi rimbalzi. Si muoveva veloce, ma anche con consapevolezza e attenzione. Doveva averlo già fatto; era evidente che era esperto. Tendeva il braccio destro il più possibile verso l'alto, assicurava il guanto e faceva click. Si allontanava dalla parete con un calcio spingendosi più in alto possibile, poi alzava l'altro guanto e faceva click. I suoi piedi ricadevano contro la parete, e si fermava. Mi guardò e sorrise, slacciò la mano più bassa, la tese verso l'alto, afferrò la corda, fece click, si allontanò con un calcio dalla parete, e si spinse verso l'alto. Ancora un balzo ed era in cima. Si allontanò dal muro spingendosi con forza, galleggiò sopra il bordo della mensola e, per un istante, scomparve dalla vista. Poi riapparve e ci fece un cenno con la mano. « *Hokay*, dingaling! Tocca a te.»

«Mi chiamo Dingillian» lo corressi.

«Se ce la fai a raggiungere la cima, imparerò la pronuncia giusta. Fino a quando non arrivi qui, sei ancora un dingaling.»

Douglas mi si avvicinò. «Tutto a posto, Ragnetto?»

«Sì, posso farcela. E tu?»

Annuì. «Sono un po' stanco, ma posso farcela anch'io. Vediamo di metterci questa storia alle spalle.»

Chiusi gli occhi e cercai di visualizzare i diversi passi, quello che avrei provato. Respirai profondamente. Tesi il braccio destro. Afferrai la corda.

Schiacciai. Il guanto fece click. «Ricordati il click!» mi gridò Alexei. Mi ero quasi dimenticato. Mi allontanai con un calcio dalla parete spingendomi contemporaneamente verso l'alto: ero un po' più pesante di quanto mi aspettassi, ma molto più leggero di quanto fossi di solito. Rimbalzai lontano dal muro, verso l'alto. Tesi la mano sinistra più in alto che potei, afferrai la fune, feci click. «Alza le ginocchia.» Avevo tutto il tempo che volevo per riprendere l'equilibrio, i movimenti erano così lenti. I miei piedi colpirono la parete. «Non guardare giù.» Troppo tardi. Stavo già guardando.

Ero più in alto di quanto pensassi. Ma non ero spaventato. Respirai profondamente, cercando di visualizzare i passi successivi. Questa volta fu più semplice. Sganciai la mano destra. Mi allontanai con un calcio, spingendomi verso l'alto. Afferrai il cavo. Chiusi il guanto: click. Sollevai le ginocchia. Mi accucciai contro la parete. Alzai lo sguardo. Alexei mi fece un cenno con la mano. Era più vicino di quanto mi aspettassi.

«Va bene. Ancora uno. *Da*?»

« *Da*. »

Alexei era abbastanza vicino da potermi prendere e tirare su. «Datti un bel calcio e spingiti fuori con forza» mi ordinò. Ubbidii e lui mi afferrò per un braccio, entrambe le braccia, e mi tirò su sulla mensola, posandomi saldamente sulla piatta roccia lunare. Mi diede una pacca sulla testa. «Ottimo lavoro, piccolo dingaling. Non così goffo come pensavo.»

Anche la scimmia mi accarezzò la testa. Mi ero quasi dimenticato che era lì.

«Non mi avevi promesso che non mi avresti più chiamato dingaling?»

Alexei indicò la parete sopra di noi, una lastra di pietra resa accecante dalla luce del sole. «Devi prima raggiungere la *cima*!»

In cima

Fu Douglas a risalire la parete dopo di me. Nonostante il peso del Piscione, ci riuscì facilmente. Almeno, così mi sembrò. Ansimava soltanto un po' quando

rimbalzò sulla mensola. Mickey salì subito dopo di lui, tirandosi dietro la camera d'aria gonfiabile.

Ci prendemmo una pausa. Non si trattava tanto di riprendere fiato, quanto di raffreddarci. Alexei ci disse di spegnere il riscaldamento per disperdere un po' del calore. Non sapevo quanto potesse essere efficace, avevo già freddo, e mi spaventava pensare al tipo di calore che avremmo sperimentato nel giro di pochi minuti. Ma Alexei continuava a ripetere: «Non c'è nulla di cui preoccuparsi. Si tratta solo di una precauzione in più. Le bolle sono isolate in entrambi i sensi.»

Quando ci controllammo a vicenda il livello dell'aria, Alexei ci ordinò di rilasciare nelle nostre bolle alcuni secondi dell'ossigeno che portavamo nelle bombole di riserva. «E mettetevi in bocca il boccaglio del riciclatore d'aria quando vi arrampicate, grazie.» Stavo cominciando a pensare che tutto questo fosse molto più pericoloso di quanto volesse farci sapere.

A est, le colline erano circondate dalla luce. L'alba. Eravamo appena al di sotto del bordo dell'ombra. Quanto potente era la forza del sole nel vuoto? Stavamo per scoprirlo, un altro balzo in avanti e l'avremmo saputo.

Alzai un braccio e toccai la scimmia, ancora abbarbicata sulla mia testa.

«Perché non scivoli giù e non ti sistemi nell'imbracatura sulla schiena?» le proposi. Con mia grande sorpresa, comprese perfettamente quello che volevo. Balzò giù, si arrampicò sotto il mantello, e si assicurò nella ragnatela.

«Grazie» le dissi. Saltellai leggermente su un piede, testando l'equilibrio.

« *Hokay*» disse Alexei. «Tutti pronti? Adesso vado io per primo. Osservate, prego?» Afferrò la corda. «Pronti, via.» Rimbalzò su verso la luce.

La sua bolla scintillò per il riflesso. E poi salì, salì e salì ancora, superò il ciglio e scomparve. Un secondo più tardi la sua voce ci giunse forte nelle orecchie. «Sto bene, vi ringrazio per esservi preoccupati.» Poi aggiunse:

«Non è così difficile come sembra. Bel panorama da qui. Charles dingaling, è il tuo turno.» Douglas mi augurò buona fortuna dandomi una pacca sulla testa, e io fissai i guanti sulla fune. Chiusi gli occhi, visualizzai, e saltai.

Un'improvvisa ondata di luce accecante proveniente da est mi cadde addosso come un colpo di martello. Neppure gli occhialoni erano sufficienti.

Mi sentii come se avessi aperto lo sportello di una fornace. L'interno della bolla scintillava di lampi che non volevano andarsene.

Afferrai la fune e feci scattare i guanti. Li rilasciai, di nuovo click, e mi spinsi su. All'improvviso, le lenti degli occhialoni erano tutte appannate, mentre delle lacrime bollenti mi scendevano dagli occhi. La luce. Afferrai la fune, la mancai, i guanti fecero comunque click. Per un istante ruotai su me stesso senza più controllo, prima allontanandomi dal sole, e poi di nuovo in piena luce, sganciai la mano più in basso, guardai in alto in cerca della fune, la trovai, l'afferrai, feci click, controllai, sbattei contro il muro, mi dimenticai di alzare le ginocchia, rimbalzai e rimasi appeso per un momento. Esclamai: «Oh, *chyort*!» Adesso le lacrime erano vere. Lacrime di frustrazione.

«Continua! Non ti fermare!» mi gridò Alexei dall'alto. «Non fermarti!»mi gridarono Douglas e Mickey dal basso.

Deglutii a fatica, cercai di visualizzare i passi successivi. Stava cominciando a far caldo nella bolla, o era la mia immaginazione? Che l'avessi bucata? Quello non era un sibilo? Stavo perdendo aria? Cercai di nuovo di visualizzare, sganciare, agganciare, salire. Pasticciai ancora, ma questa volta riuscii ad afferrare il cavo, mi agganciai e mi accucciai contro la parete. Non ero in grado di vedere. Le lacrime erano un torrente. La luce insopportabile. Se solo avessi potuto vederci...

«Ancora tre soli salti e ci sei, dingaling! Non ti fermare!»

Visualizzare, sganciare, calcio, via, afferrare, agganciare e spingersi su, okay, potevo farlo. Ancora due volte. Respira, ripeti tutto di nuovo con l'altra mano. Ancora una volta, soltanto, non riuscivo più a vedere niente. I miei occhialoni erano bagnati, i miei occhi annegati. Mi tolsi un guanto, quello più in basso, e cercai di asciugarmi gli occhi con il polso. Fu un errore. Gli occhialoni mi caddero dalla testa e rimbalzarono da qualche parte sotto di me. Li sentii colpire il pavimento della bolla. Persino con gli occhi chiusi, la luce era una fiammata arancione. Esclamai tutte quelle brutte parole che la mamma odiava.

«Cos'è successo?» domandò Douglas.

«Gli sono caduti gli occhiali» rispose Alexei. «Niente di cui preoccuparsi. È facile, lo faremo con gli occhi chiusi. Avanti, dingaling. Sei quasi arrivato.»

Il caldo stava diventando insopportabile dentro la bolla. Non era la mia

immaginazione. Il sudore mi sgocciolava dalle ascelle. Se solo avessi potuto vedere qualcosa. Strizzai gli occhi. Il cavo era una linea confusa. Magari avrei potuto cercare di riprendere gli occhiali... Sollevai le ginocchia, mi avvicinai il più possibile al pavimento della bolla. Tesi un braccio verso il basso, tastando. Se solo fossi riuscito a trovarli, la mia mano si agitava freneticamente.

«Charles!» Era Douglas. «Non fermarti! Continua a salire!»

«Sto solo cercando di ritrovare i miei occhiali. Non riesco a vederci!»

«Dimentica quegli stupidi occhialoni! Sei abbastanza vicino da poterne fare a meno.»

Ondeggiai un poco, il mio campo visivo si allargò oltre la bolla, verso lo scenario che mi circondava.

Ero appeso alla parete interna di un cratere lunare.

In una bolla d'aria. A cuocere al sole. Circondato dal vuoto e dall'oscurità. Nulla sotto di me e nulla sopra di me, appeso per un solo braccio. Il braccio cominciava stancarsi. E nessuno poteva salvarmi.

«Per favore, piccolo Dingillian. Rimetti la mano nel guanto. Ti tirerò su, ma devi spingerti lontano dal muro. *Hokay*?»

Per un istante, dimenticai tutto, persino la luce. Mi sentii pensare: "Questo è un modo davvero stupido per morire". E poi, l'altra parte del mio cervello ribatté: "No, non lo è. È drammatico".

Allora m'infastidii, e ribattei: «Sbagliato! Tutti e due!»

«Cos'hai detto, dingaling?»

Non risposi. In qualche modo riuscii a infilarmi il guanto. Ignorai la luce, il calore, e lo sganciai. Mi allontanai con un calcio dalla parete, mi tirai su per la fune, assicurai l'altro guanto, mi accucciai contro la parete, sganciai, calcio, via e su, ben stretto al cavo. Di nuovo: mi accucciai contro la parete e agganciai l'altra mano. «Adesso!» Mi spinsi via con un calcio, rimbalzai verso l'alto e Alexei mi afferrò e mi tirò oltre la cima, spingendomi nell'ombra, sotto uno sperone di roccia.

Caddi a terra a gambe incrociate, sulle rocce spezzate del suolo lunare e lasciai scorrere le lacrime. Ero abbagliato, riuscivo a malapena a vedere.

«Sta bene? Sta bene?» Era Douglas.

«Sta bene. È solo un po' scosso e un po' cotto al forno. Aspetta.» Alexei si chinò sopra di me, controllando l'aria, la temperatura e tutto quello a cui poteva pensare. Controllò anche la mia bolla per assicurarsi che non vi fossero perdite, ma i misuratori di pressione dicevano che era tutto a posto.

«Sta' seduto qui tranquillo, Charles. Adesso tiro su tuo fratello.»

Riuscii a fare un cenno con il capo, e Alexei tornò nella luce, e cominciò a gridare istruzioni a Douglas.

Continuavo ad asciugarmi gli occhi con le mani. All'improvviso, sentii che qualcuno mi stava passando un fazzolettino umido. Era la scimmia. Il pacco era già aperto, ma le mani mi tremavano così tanto che non riuscivo a prenderlo. Allora la scimmia ne estrasse uno e cominciò ad asciugarmi con gentilezza la faccia. Mi misi a ridere per l'assurdità di quella scena.

Quando la scimmia ebbe finito, raccolse gli occhiali che avevo perso. Li pulì con cura, li asciugò, poi li ispezionò con grande scena, facendo dei versetti. Infine, me li restituì, e io riuscii a mettermeli e a risistemare il mantello.

«Okay, tu» le dissi. «Di nuovo sulla mia testa.» La scimmia ubbidì con un solo balzo.

Mi alzai e mi guardai attorno. Alexei stava aiutando Douglas a superare il ciglio, poi lo spinse nell'ombra di fianco a me. Mio fratello mi strinse un braccio. «Stai bene?» Il suo tono era più che preoccupato. Era spaventato.

Annuii. Mi sentivo ancora scosso. Douglas rimase lì, a guardarmi, ad aspettare che dicessi qualcosa, ma ero preso da un altro di quei terribili, vorticanti *wunderstorm.* All'improvviso, mi rendevo conto di migliaia di cose nello stesso momento. Non era la vecchia storia sulle avventure pericolose, ma la nuova storia sull'affetto che provavo per i miei fratelli, e su come mi sarei sentito perso senza di loro, e su quanto loro avrebbero sofferto se mi avessero perso. Non volevo più fargli del male.

E c'era un sacco di altri pensieri in quel *wunderstorm*, su Mickey, e Alexei, e la scimmia. Ma non riuscivo a esprimerli in quel momento. Non riuscivo a dire niente. Avrebbero dovuto aspettare.

Sulla sommità

Non appena Mickey ci ebbe raggiunto, lui e Alexei mi controllarono di nuovo. Poi controllarono Douglas. Poi Douglas controllò loro. All'ombra di quel promontorio, c'era un po' di affollamento, ma al momento eravamo al sicuro.

Alexei insistette perché ognuno di noi bevesse un po' d'acqua, prendesse qualche morso delle porzioni di emergenza super-energetiche. Volle che ci riposassimo prima di cominciare a scendere dall'altra parte. Probabilmente, ognuno di noi avrebbe voluto dire qualcosa. Sapevo che Douglas era arrabbiato: credo che gli sarebbe piaciuto sapere perché Alexei ci stesse facendo correre un simile pericolo, e perché Mickey avesse accettato. Mi sembrava quasi di sentire la lite, assomigliava molto a quelle di mamma e papà.

Ma Douglas era abbastanza intelligente da non sollevare l'argomento lì.

Non eravamo proprio fuori pericolo, e la nostra priorità in quel momento era raggiungere la salvezza. Una volta al sicuro, che importanza avrebbe potuto ancora avere quella discussione?

Per un po' restammo seduti in silenzio. Io aspettavo che i miei occhi tornassero normali. Tutto quello che riuscivo a vedere erano delle grosse macchie bluastre. Nessuno disse nulla. Ci limitammo ad ascoltare noi stessi che respiravamo. Eravamo stanchi. Non era più divertente. E anche se nessuno di noi lo avrebbe mai ammesso, eravamo tutti spaventati. Avevamo capito che c'era davvero il rischio di morire laggiù.

Alexei aveva deliberatamente scelto questo punto di atterraggio perché sarebbe stato difficile raggiungerci. Aveva scelto questo sentiero attraverso la superficie irregolare della Luna perché sarebbe stato difficile rintracciarci. Eravamo fuori del campo visivo di qualsiasi satellite.

Eravamo nascosti nell'ombra, mascherati dalle rocce. Neppure un rivelatore termico avrebbe potuto trovarci tra quel freddo e quel calore intenso.

Così non era tanto probabile che qualcuno venisse a salvarci. Non ci avrebbero mai trovato, a meno che...

Douglas stava pensando la stessa cosa. Guardò Mickey. Inspirò profondamente. «Mickey...?»

«Cosa?»

«Stavo pensando che, ehm... forse dovremmo chiamare aiuto.»

«Douglas? Ti senti bene?»

«È troppo dura. Per Charles. Per Bobby.» Chinò la testa. «Anche per me. Ce l'ho fatta a malapena a risalire quella parete. Non possiamo correre altri rischi simili.» Alzò lo sguardo, lo fissò. «Cosa ne pensi?»

«Accetterò la tua decisione, qualunque essa sia.» Poi aggiunse: «Credo che la salvezza tua e dei tuoi fratelli venga prima di tutto.»

Alexei stava studiando l'altro versante della parete. Poi guardò il suo PITA. Sembrava non prestarci attenzione. Invece si intromise: «Comprendo le vostre paure. Ma vi state comportando bene. La parte peggiore l'abbiamo passata. Da qui in poi è tutto in discesa. Se sceglierete di continuare.»

Douglas lo ignorò. «Quanto tempo credi che ci metterebbero a trovarci?» chiese a Mickey.

Mickey si strinse nelle spalle. «Siamo abbastanza vicini a Gagarin Station. Credo che potrebbero arrivare qui in tre ore circa. Ma dovremo scendere giù, in un posto in piano.»

«Sì, me lo ero immaginato.»

«Avete pensato agli sceriffi?» ci chiese Alexei.

«Cosa c'entrano? Ci staranno aspettando a Farpoint. Ma noi l'abbiamo superato. Non è vero?»

Alexei si strinse nelle spalle.

«Non è vero?» ripeté Douglas.

«Forse. Forse no. Probabilmente no.» Respirò a fondo. «Sono quasi certo di no. Ci sono cacciatori di taglie anche sulla Luna. Ci vuole solo una telefonata da Farpoint, a North Heinlein, o Asimov, o Armstrong, o... Gagarin.»

«Gagarin?»

Alexei si strinse nelle spalle. «È possibile.» Sfilò le mani dai guanti per

grattarsi il mento. «Di certo è un punto logico da dove cominciare a cercarmi. Forse non a cercare voi. Ecco perché abbiamo fatto atterrare le navette dappertutto. In modo che non possano sapere da dove siamo partiti.

Ricordate, non sanno che sono con voi. Ma l'avranno immaginato, quando non mi hanno più trovato a Geostationary. Aspetteranno, per esserne certi.

Gagarin potrebbe sembrare una falsa pista. È difficile arrivarvi da nord.

C'è un'unica linea ferroviaria. Dovrebbero prendere una navetta. Forse prima controllerebbero i bersagli più semplici. Il punto sta nell'andare dove sia troppo scomodo raggiungerci per i cacciatori di taglie. Questo significa che dobbiamo continuare a muoverci, non farci superare.»

Continuavo ad aspettare che Douglas si rivolgesse anche a me, per chiedermi cosa ne pensassi, ma lui restava concentrato su Mickey.

Nel frattempo, Alexei aveva ripreso a blaterare. «Ma facciamo qualche ipotesi. Diciamo che mandiamo il segnale. Tutti sanno che siamo qui. La notizia si diffonde istantaneamente. Non c'è alcun segreto su questa roccia.

Le navette di soccorso arriveranno qui in tre ore. Forse meno, ma tenete le dita incrociate finché non atterrano, Quindici, forse trenta minuti per trasferirci nella navetta e decollare di nuovo. Non hanno fretta. Devono seguire le procedure. Ci vorranno tre ore per tornare a Gagarin, o dovunque scelgano di portarci. Se scelgono Gagarin, questo dà agli sceriffi sei ore di tempo dalla chiamata d'emergenza per intercettarci. Se scelgono un altro posto, ancora di più.»

«Sei ore, sono tante o poche?» chiesi.

«Se gli sceriffi vogliono davvero prendervi, possono arrivare ovunque sulla Luna nel giro di due ore. Hanno mezzi di trasporto veloci. Non è impossibile. Dipende da quanti sceriffi ci sono, da quanto sono disperati, da quanta è la confusione sulla grande biglia blu.»

Douglas non fece commenti. E neppure Mickey «Se vuoi inviare quel segnale d'aiuto, Douglas, io ti capisco; ma se gli sceriffi vi vogliono davvero, allora troverete gli sceriffi ad aspettarvi. Sappiate però che se voi fate quella chiamata, io non aspetterò con voi. Andrò avanti da solo. Abbiamo infranto molte leggi atterrando qui. Ma loro non sono sicuri che io sia con voi, e ho già molti alibi.» Sospirò. «Questo è uno dei motivi per cui ho messo i vostri

nomi nella rete del trasferimento del denaro. Se dovessero catturarvi, tutti i soldi utilizzati per acquistare le sei capsule sembrerebbero vostri. Le mie mani sono pulite. I procuratori sosterranno che l'aver acquistato tutte e sette le capsule e i giochetti con le traiettorie sono la prova della vostra intenzione di sfuggire il mandato che vi attendeva a Farpoint. Vi incolleranno al muro con tutte quelle carte.»

Fece una smorfia. «Quindi, no, non vi consiglierei di chiamare aiuto. Le cose potrebbero mettersi molto male per voi.»

Suonava quasi come un ricatto. Perfino dietro i suoi occhialoni, persino avvolto nel suo mantello, compresi che a Douglas non piaceva quello che Alexei stava dicendo.

Si rivolse a Mickey. «Diciamo che scendiamo di nuovo sul pavimento del cratere. Quanto tempo potrebbe volerci? Quindici minuti? Trenta? Potremo entrare tutti nella camera stagna gonfiabile e aspettarli lì, non è vero?»

«È meglio andare avanti» intervenne Alexei. «Ci sono migliori punti d'atterraggio da questa parte.» Nessuno gli prestò attenzione.

«È questo che vuoi fare?» chiese Mickey a Douglas.

«Quello che voglio... e quello che devo fare sono due cose diverse. Devo pensare per prima cosa a Bobby e a Charles.»

«Cosa?» esclamai.

Douglas scosse la testa, ignorandomi. «No, Ragnetto. Devo prendere io questa decisione per tutti noi.»

«Be', non ti ci è voluto molto.»

Mi rivolse un'occhiata amara. «Molto per fare cosa?»

«Per rompere la tua promessa.»

«Quale promessa? Oh...»

«Sì. Quella promessa.»

«Ragnetto.» Douglas parlò con tono di voce paziente, da adulto. Non mi piaceva, perché per un istante non era più Douglas. Era qualcun altro. «Ho avuto molta paura, qui. Ti sei quasi ammazzato. E anch'io a momenti non ce la facevo. Non siamo allenati per questo. Mi dispiace. È stato un errore.

Mi dispiace averti trascinato in questa situazione. Dobbiamo fermarci qui.»

«Sembri proprio papà» risposi arrabbiato. Ecco che cos'era diventato.

«Ricordi quando ci disse che se ne andava? Non la smetteva mai di chiedere scusa: "Quello che voglio e quello che devo fare. Abbiamo fatto un errore. Mi dispiace. Devo mollare prima che le cose peggiorino. Bla, bla, bla".

E ricordi come ci siamo sentiti? Eravamo così arrabbiati, perché avremmo voluto che lui continuasse a provare, ancora un poco.»

«Non è la stessa cosa.»

«Sì, lo è. Si chiama mollare. Papà ci ha insegnato a essere dei rinunciatari. Perfetto.»

«Si chiama sopravvivere.»

«Sì, lo pensava anche papà.»

«Hai un'idea migliore?»

«Sì, ce l'ho. Continuiamo ad andare avanti. Possiamo mollare quando vogliamo. Dobbiamo comunque scendere da questa montagna. Scendiamo e vediamo come ci sentiamo una volta raggiunto il fondo.»

Douglas guardò Mickey. Mickey si strinse nelle spalle. «Ha ragione.

Dobbiamo comunque scendere. E abbiamo abbastanza aria. Non dobbiamo decidere qui. Vuoi pensarci mentre scendiamo?»

Douglas mi guardò. Anche se i suoi occhi erano nascosti dagli occhialoni scuri, capivo che era infastidito. Non gli piaceva essere messo con le spalle al muro. Non da me, non da Alexei, non da Mickey. Ma era pur sempre un tipo razionale, e quella era la sua vera forza. Così, alla fine, annuì, e disse voce bassa: «Va bene, aspetteremo.»

Mickey mise una mano sulla bolla di Douglas, come per toccargli una spalla. «Ce la fai a scendere? O vuoi che porti io Bobby?»

Anche se non potevo vedere la sua espressione, e il linguaggio del suo corpo era coperto dal mantello, capivo che era stanco. Lo sentivo nella sua voce. «No, lo porterò io. Ma quando saremo arrivati giù, avremo bisogno di riposare, forse anche di dormire un po'.»

Mickey e Alexei si scambiarono uno sguardo e annuirono l'uno all'altro.

«Accendete di nuovo il riscaldamento, per favore. Prendetevi un po' di ossigeno fresco» ci ordinò Alexei. «E poi cominceremo a scendere dall'altro lato.»

«Aspetta un minuto» dissi. Riuscivo finalmente a vederci di nuovo. Avanzai di un passo nella luce, quanto più vicino al bordo osassi. Guardai giù, dentro il cratere che avevamo appena risalito. Era profondo e grande.

Ma adesso non avevo più paura. Era soltanto un panorama.

Arretrai dal bordo, di nuovo nell'ombra. «Tutto a posto, sono pronto.»

Alexei mi diede una pacca sulle mani. «Buon lavoro, Charles Dingillian.

Adesso andiamo. *Da*?»

« *Da*. »

In controllo

La cosa buffa era che Douglas aveva ragione. Questa storia era troppo pericolosa per noi. Era stato un errore. Era stato un errore fin dall'inizio.

Un'intera cascata di errori, errori di mamma e papà, di Mickey, e di tutti gli avvocati e giudici nei quali eravamo incappati.

Ma, soprattutto, era un nostro errore. E tutto quello che adesso stavamo facendo non faceva altro che peggiorarlo. Ci stavamo allontanando sempre di più da ogni possibilità di aiuto. Ogni volta che avanzavamo di un passo, non facevamo altro che rendere più difficile trovarci e salvarci.

E poi c'era quella storia con Alexei. Più ripensavo a quello che aveva detto, più mi arrabbiavo. Aveva minacciato di abbandonarci. Era stato lui a metterci in questa situazione, e non aveva intenzione di aiutarci a uscirne, a meno che non facessimo quello che voleva lui. Non mi piaceva affatto. E probabilmente non piaceva neppure a Mickey e a Douglas. Ma nessuno di noi ne stava parlando, e questa era la prova di quanto fosse grave la realtà.

O forse Alexei aveva ragione. Era un contrabbandiere e una spia, e chissà cos'altro. Conosceva queste cose. Conosceva i pericoli. E, probabilmente, sapeva anche come evitarli. Forse era soltanto un'overdose di *wunderstorm*, e noi ci stavamo lasciando prendere dal panico.

Poi cominciammo a scendere, e non ci fu più tempo per preoccuparsi.

Alexei ci aveva portato nel punto dove le pareti dei due crateri sovrapposti si intersecavano. Buona parte della discesa sotto di noi era nascosta nell'ombra. Anche così, si vedeva che il sentiero che conduceva al fondo del secondo cratere era una valanga di rocce minacciose. Era un torrente di sassi, tagliato da diversi crepacci minacciosi.

Non avevo idea di come avremmo potuto attraversarlo, forse saltando da un masso all'altro? Invece, si rivelò essere molto più facile di quanto pensassi.

Alexei liberò l'arpione e ne riavvolse con attenzione il cavo; ricaricò la balestra e scrutò in basso, verso la pietraia e oltre, fissando un obiettivo sulla distante pianura argentata. Mormorò tra sé in russo e io ebbi la sensazione che stesse facendo dei calcoli complessi nella sua testa.

Alla fine, prese la decisione. Puntò il laser il più lontano possibile, verso qualche masso distante. Poi sollevò l'arma di 45 gradi verso l'alto, e fece fuoco. L'arpione volò prima in alto e poi lontano, trascinandosi dietro il cavo, in una grande spirale allentata. Come prima, scintillò nella luce del sole, giallo contro il cielo nero sopra di noi.

L'arpione disegnò un arco e poi si tuffò nell'oscurità sottostante. Come prima, dovemmo aspettare che il display sul calcio della balestra ci confermasse che si fosse ancorato saldamente.

Alexei fissò l'altra estremità attorno a un masso, e cominciò a tendere il cavo con tutta la forza possibile. A intervalli regolari, si voltava e sbirciava l'oscurità del cratere da sotto i suoi occhialoni, regolati per potenziare ogni sorgente luminosa. Poi grugniva, e riprendeva a tirare la corda. Mickey lo aiutò. Quando ebbero finito, avevamo una funivia lunare.

«Perfetto, *Mikhail*, vuoi andare tu per primo? O vuoi che vada io?»

«Vai tu. Credo che sia meglio.»

Alexei annuì. «Lo credo anch'io. Bene, Dingillian, questa parte sarà facile.» Estrasse dal suo zaino quattro piccole ruote con delle maniglie, e ne diede a una ognuno di noi. «Usate i guanti di sicurezza. Fissate il guanto destro, appoggiate la ruota sul cavo, chiudete il guanto di sinistra qui. Una volta che ha fatto click, non potete più cadere. Perciò divertitevi. Sollevate i piedi, tenete le ginocchia più alte che potete, percorrete tutto il cavo, fino al fondo. È una lunga corsa, *da*? Quindi cercate di non andare troppo forte.

Girate le maniglie in questo senso per frenare, la ruota rallenterà. Giratele nell'altro senso per rilasciare i freni. È un buon modo per controllare la velocità, soprattutto per i principianti. Quando vi avvicinerete alla fine, vedrete il terreno farsi più vicino. Allora dovrete andare molto piano. Più piano di così. Più piano di pianissimo. Non graffiate le vostre bolle. Sarete bravi. Ve lo prometto. È molto divertente, è il modo migliore per spostarsi sulla Luna. Domande?»

Io alzai una mano.

«Sì, Charles?»

«Lo hai fatto apposta?»

«Cosa?»

«Scegliere un punto di atterraggio così lontano da dove dobbiamo andare? Voglio dire, non avresti potuto farci atterrare un po' più vicino?»

«Avrei potuto, sì. Ma volevo che i cattivi ci cercassero da qualche altra parte. Così abbiamo deviato un po'. Se avessi pensato che voi non sareste stati in grado di affrontare tutto questo, Charles, non avrei scelto questo piano.» Aggiunse pensieroso: «L'ho progettato molto tempo fa, e ne sono molto orgoglioso perché sta funzionando bene. Anche tu dovresti essere orgoglioso di essere forte abbastanza da farcela. Siamo quasi in perfetto orario. Aspettate il mio segnale. Vi chiamerò non appena arriverò giù. *Hokay*, altre domande? No? Ci vediamo tutti sul fondo.» Posizionò la sua ruota a cavallo del cavo, assicurò i guanti sulle maniglie, si diede una spinta con i piedi e salpò oltre la mensola di roccia.

« *Waaaaaaaa-haaaaa! Hoooo-hooooooooo-hooooooooo eeeeeee-yyyy!* »

Piagnucolò fino a terra, o almeno, fino a quando ebbe sufficiente aria per gridare. Galleggiò giù, attraverso il paesaggio lunare come una creatura uscita da un sogno bizzarro, un folletto argentato in una sfera scintillante.

Poi, cadde il silenzio. Un silenzio apparentemente eterno.

Noi tre ci guardammo l'un l'altro.

«Perché non dice niente?» chiesi.

«Forse si sta concentrando sull'atterraggio» rispose Douglas.

«E se fosse caduto?»

«Non può cadere.»

«E se il cavo è finito in un campo di rocce taglienti e la sua bolla è esplosa prima che abbia potuto avvisarci? E se non fosse sicuro scendere dopo di lui?»

«Charles, smettila di spaventarti. Nessuno di noi scenderà fino a quando Alexei non ci dirà che è sicuro.»

«Ma se gli fosse successo qualcosa?»

«Non gli è successo nulla» insistette Douglas.

Entrambi guardammo Mickey.

Mickey stava studiando il suo PITA. «Il suo segnale è chiaro. Le luci sono

verdi. È vivo. È solo che non parla. Almeno non con noi. Può darsi che stia avvisando qualcun altro. Non c'è da preoccuparsi.»

Attendemmo in silenzio. Io guardai la Terra per un po'. Non aveva cambiato la sua posizione nel cielo. La linea dell'orizzonte non sembrava diversa da prima. La maggior parte dell'Africa si stava ancora svegliando.

Un altro orribile giorno. Eravamo in cammino da due ore soltanto. Avevamo ancora molta strada da fare.

E poi, accadde la cosa peggiore possibile.

Il Piscione si svegliò.

E annunciò: «Devo andare in bagno. Dove siamo?»

Mickey, Douglas e io ci lasciammo sfuggire un lamento nello stesso istante.

«Non puoi tenerla?» chiese Douglas.

«No» rispose il Piscione. «Devo andarci adesso.»

«Oh, no» esclamai. Conoscevo quel tono di voce.

E nello stesso istante, ebbi una raggelante intuizione sul Piscione, e sul perché fosse com'era. Io ero arrabbiato soltanto con mamma e con papà.

Ma il Piscione era arrabbiato con tutti. Il problema era chi aveva potere su chi.

Tutti nella famiglia avevano autorità su di lui. Chiunque fosse più vecchio aveva potere. Lui non ne aveva alcuno. C'era soltanto una cosa che poteva dire per far sì che tutto il resto si fermasse. C'era solo una cosa che poteva fare per impossessarsi di un po' di potere.

E ogni volta che lo faceva, tutto il resto si interrompeva di colpo. In quel momento, la sua dichiarazione diventava un ordine prioritario per tutta la famiglia. Ogni volta che le cose erano completamente al di fuori del suo controllo, ecco che il Piscione esclamava: «Devo andare in bagno. Adesso.» Se non altro, sapeva come richiamare l'attenzione su se stesso.

Senza neppure pensarci, mi avvicinai a Douglas. «Piscione! Mi senti?»

«Sì. Dove sei, Ragnetto?»

«Sono qui.» Tesi un braccio, e lo premetti sul retro della bolla di Douglas,

accarezzando il rigonfiamento sulla sua schiena che doveva essere il Piscione. «Mi hai sentito?»

«Ascoltami. Devi tenerla. Se la fai adesso, dovrai tenertela lì per sei ore, per tutto il resto della giornata. Immagini la puzza? È quello che vuoi?»

«Ma mi scappa davvero! Davvero!»

«Bobby!» esclamai. «Cosa vuoi fare per primo? Andare al bagno o farti un giro sulle montagne russe?»

«Quali montagne russe?»

«Quelle che sono proprio qui. Le montagne russe lunari.»

«Non riesco a vederle. Douglas mi ha messo una coperta sulla testa.»

«Vuoi andare sulle montagne russe?»

«Sì!»

«Puoi tenerla?»

«Uhm...»

«"Uhm" non è abbastanza. Puoi tenerla?»

«Cercherò.»

«Neppure "cercherò" è abbastanza. Dobbiamo saperlo. Puoi tenerla ancora per qualche minuto? Sì o no.»

«Sì.»

Mickey si voltò verso di me. «Charles, possiamo provvedere qui. Douglas può prendersi cura di lui nella bolla. Altrimenti, potrebbero entrare nella camera stagna.»

«Mickey, è andato al bagno nella capsula, proprio prima dell'atterraggio.

Non ci deve andare, non è così urgente come dice. Non ha mangiato nulla nelle ultime ventiquattrore, non gli piacevano gli MRE. E anche se avesse mangiato, sarebbe costipato.»

«E se tu ti sbagliassi?»

«Ho passato gli ultimi otto anni a monitorare il suo intestino e la sua vescica. Dopo averlo ripulito un paio di volte, cominci a far attenzione a queste cose.»

Mickey non era convinto. «Mi sembra tremendamente insistente.»

«Fa così dappertutto» spiegai. «A casa, in macchina, durante i viaggi.

Nessun altro può usare il bagno se lui non vuole. Se non è al centro dell'attenzione, deve andarci. Lo fa per evitare una sgridata. Lo fa per mettermi nei guai. Perché, a un certo punto, ha scoperto che annunciare di dover andare in bagno è il pulsante di reset per la realtà. Non so se l'hai notato, non ha detto una parola per gli ultimi due minuti. Se accade qualcosa di interessante, si dimentica di doverci andare.»

Con un perfetto tempismo, il Piscione canterellò: «Voglio andare sulle montagne russe!»

Mickey si voltò verso Douglas. «Cosa vuoi fare?»

«Ragnetto ha ragione. Andiamo.»

«Non abbiamo ancora sentito Alexei.» Mickey giocherellò con il suo telefono. «Alexei? Riesci a sentirmi? Rispondi per favore?» Poi, rivolgendosi a me, aggiunse: «È un bel pezzo di strada. Se è andato lentamente.»

«Potrebbe sempre rispondere, non credi?» Feci un saltello e misi la mia ruota a cavallo della fune, facendo scattare i guanti sulla maniglia con una facilità che mi sorprese. Mi stavo abituando a usare quella roba.

Prima che potessi spingermi via con un calcio, Mickey mi fermò. «Charles, aspetta.»

«Perché? Se è successo qualcosa, adesso siamo soli. Aspettare qui servirebbe solo a consumare ossigeno. Tu devi restare con Douglas e con il Piscione. Posso farcela.»

«Mickey, mio fratello ha ragione. Lascialo andare. Dobbiamo scendere da qui.»

Mickey sospirò e si allontanò. Credo che in quel momento nessuno di noi gli fosse simpatico.

Non m'importava. Mi spinsi via con un calcio.

In discesa

Salpai dalle rocce verso lo spazio aperto sopra la parete del cratere, sopra il fianco ricoperto di pietre, sopra i crepacci, verso quel distante e grigio pianoro lunare. In alcuni punti le ombre erano così cupe da sembrare consistenti.

La sensazione di velocità non era così forte come mi ero aspettato, e neppure la sensazione di cadere. Anche così, il cuore mi martellava nel petto. Eccomi qua di nuovo, appeso nel nulla.

Cercai di guardare verso l'alto. Non mi aiutò. Il cavo scorreva sopra di me troppo velocemente. Guardai verso il basso. Fu anche peggio. Adesso vedevo con quanta rapidità mi stessi avvicinando al terreno. Il cavo era troppo ripido. Serrai le maniglie più forte che potei.

La ruota rallentò, le vibrazioni nelle braccia mutarono. Ma non era abbastanza. «Oh, *chyort*!» Avrei dovuto cominciare a frenare prima.

«Charles?»

«Sto cercando di rallentare.» Il terreno si avvicinava con una velocità inquietante. E io mi stavo sentendo davvero stupido. Cercai di serrare di più le maniglie, ma erano già al massimo; uno scatto segnalò che erano a fine corsa. La ruota era ferma, tuttavia io mi stavo muovendo ancora! La ruota scivolava e rimbalzava lungo il cavo. Era questo ciò che era caduto ad Alexei? Tradito dalle leggi della fisica lunare? Non c'era abbastanza peso sulla ruota, non c'era abbastanza frizione tra la ruota e il cavo, entrambe erano troppo lisce e il cavo era troppo ripido! Sarei scivolato fino in fondo, fino a quando non sarei andato a sbattere contro un grande masso ostile.

Era parecchia strada. Più di uno scatto, forse due. A quale velocità avrei raggiunto il fondo? Abbastanza veloce da farmi male? Abbastanza veloce da forare la bolla? Venti chilometri all'ora? Trenta? Di più? Se solo avessi avuto un paio di cartucce di carburante...

Questo mi diede un'idea. Tolsi le mani dai guanti **e** mi affrettai a inserire il tubo del riciclatore d'aria nella valvola della bolla. Scattò immediatamente a posto. Puntai la valvola e l'aprii, in una serie di brevi esplosioni.

Non riuscii a sentire il rumore dell'aria che veniva proiettata all'esterno, ma ne avvertii gli effetti. Pattinando sul cavo, la ruota si fermò. La mia corsa verso il basso si era interrotta. In questo tratto la linea non era così ripida. I freni tenevano. Non riuscivo a crederci, aveva funzionato! Avevo scambiato alcuni minuti di aria, forse di più per un atterraggio sicuro. Uno scambio equo. Infilai di nuovo le mani nei guanti e guardai verso il basso.

Ero appeso a trenta metri sopra un abisso. Era troppo scuro per vedere quanto fosse profondo.

«Ragnetto!» Era Douglas. «Perché urlavi?»

«Chi urlava?»

«Tu, stavi urlando.»

«No, non ero io... ero io?»

«Sì, eri tu. Cos'è successo?»

«Stavo andando troppo veloce. I freni non funzionavano. Be', poi hanno funzionato, ma prima no. Credo che Alexei abbia incasinato tutto. Anche con le maniglie, a fine corsa si continua a pattinare lungo il cavo. Ma va tutto bene. Sono uscito a fermarmi. Ho usato un po' di aria dei riciclatori.»

«Quanta aria?» chiese Mickey.

«Non troppa. Solo qualche getto.»

«Charles, non vorrei allarmarti. Ma è difficile dire quanto sia grande un getto nel vuoto. Non farti prendere dal panico. Abbiamo tutti delle bombole in più. Non resteremo senz'aria. Ma non mi sembra una buona idea.»

«È l'unica idea che mi è venuta, Mickey. A ogni modo, tu e Douglas dovrete fare lo stesso.»

«No. Dovrò farmi venire in mente qualcos'altro. Dove sei adesso?»

«Appeso a circa un centinaio di scatti sopra nulla di particolare.»

«Quanto ti manca ancora?»

Guardai davanti a me. «Il terreno diventa pianeggiante. E il cavo parallelo. Dovrebbero essere 2 o 300 metri. È difficile dirlo.»

«Devi andare molto piano, adesso.»

«Lo so!»

«Perfetto. Continua a parlare.»

Le braccia cominciavano a stancarsi, afferrai con forza le maniglie, respirai, e iniziai lentamente ad allentare i freni, quello che bastava perché la ruota riprendesse a girare. Appena appena. Cominciai a muovermi in avanti. Molto lentamente. Perfetto.

Mi venne il sospetto che avessi reagito in preda al panico. Adesso il cavo formava un sacco di avvallamenti. Era naturale che la parte più alta fosse anche la più ripida. Più in basso, il cavo sarebbe diventato quasi parallelo al terreno, i freni più efficaci.

Più ci pensavo, più sentivo che c'era qualcosa di sbagliato. Alexei aveva pianificato ogni altra cosa con grande attenzione; perché incasinare tutto qui? Gli esploratori lunari usano un'intera serie di trucchi per salire e scendere i dislivelli. Non doveva essere la prima volta che Alexei faceva una cosa simile. E allora perché non l'aveva fatta meglio? Era stato superficiale? O stupido? O che cos'altro?

Il suolo mi venne incontro scintillando. Tutto si muoveva molto lentamente. Serrai la stretta e mi fermai, un paio di metri sopra la polvere della Luna. Il cavo continuava ancora, ma il terreno si allontanava di nuovo.

Forse quello era un buon posto per scendere...?

Due metri. Feci qualche calcolo mentalmente. Un sesto di due metri.

Come saltare giù da una sedia. Potevo farlo. «Bene» mi dissi. «Ho trovato un punto in cui sganciarmi. Non siamo troppo alti da terra. Atterrerò qui.

Aspettate un momento.» Guardai la ruota e le maniglie e cercai di visualizzare quello che sarebbe accaduto quando avessi rilasciato la stretta. La ruota sarebbe saltata via dal cavo, liberandomi. Dovevo soltanto essere pronto. «Pronti, via.»

La mia mano si liberò e caddi. La bolla rimbalzò sul terreno. Riuscii a restare in piedi.

«Sono a terra.»

«Ottimo lavoro, Ragnetto. Perfetto, adesso spostati da sotto il cavo. Immagino che tu non voglia essere buttato a terra. Ora arriviamo. Mickey e io

scenderemo insieme.»

«Cosa?»

«Vedrai. Fatti da parte.»

Fissavo il cavo e aspettavo. Diversi lunghi istanti più tardi, tre bolle luminose apparvero molto in alto. Una era grande, due più piccole con delle figurette d'argento all'interno. Si muovevano molto adagio, dolorosamente adagio.

«Adesso riesco a vedervi» annunciai.

«E noi possiamo vedere te» mi rispose Mickey. «Tra un attimo siamo giù.»

Ci volle più di un attimo, ma non ero preoccupato, li vedevo avvicinarsi.

Quando finalmente arrivarono, pendevano di più dal cavo rispetto a me.

Tenevano le ginocchia molto alte, in modo da non grattare il terreno.

Quando si fermarono, restarono appesi tutti insieme, come gli ultimi tre acini di un grappolo. Douglas abbassò le sue gambe esili a terra, subito seguito da Mickey.

Mi mostrò come avesse usato parte del cavo della camera stagna gonfiabile per legare assieme le loro due ruote, in modo da formare una specie di carrucola. Con entrambe le ruote in posizione, la fune doveva girare prima attorno a una ruota, quindi attorno all'altra. Non poteva pattinare, almeno, non molto.

«Avremmo dovuto pensarci prima» commentò Douglas. «Avremmo potuto scendere tutti e tre insieme. Unendo anche la tua ruota, avremmo avuto un controllo ancora maggiore. All'inizio abbiamo pattinato un po', ma non tanto quanto è accaduto a te.»

Eravamo su una collina bassa. Mickey stava già preparando la camera stagna gonfiabile, aprendo la prima delle lampo del tubo d'entrata, in modo che Douglas potesse occuparsi del Piscione. Non appena Douglas fu dentro, Mickey venne verso di me e controllò le mie bombole d'aria.

«Molto male?» chiesi.

«Non così male quanto avrebbe potuto essere. Hai usato circa mezz'ora d'aria. Forse di più. Questo significa che dovrai passare prima a una delle bombole di scorta, ecco tutto. Più tardi pareggeremo la tua scorta d'aria con la mia e

con quella di Douglas. Sei stato molto furbo, Ragnetto, e anche molto stupido. Spero che tu te ne renda conto. Non abbiamo aria da sprecare. Alexei non ci ha lasciato molto margine.»

«Non ho avuto tempo di pensare, Mickey.»

«Lo so. Non ti sto sgridando. Soltanto, da qui in poi dovremo stare ancora più attenti. Okay?»

«Più attenti in che senso?» chiesi.

Mickey apparve esasperato. «Volevo dire, dovremmo riflettere ancora di più. Capisci cosa intendo?»

«E tu capisci cosa intendo io? C'è qualcos'altro che avrei potuto fare, secondo te?»

Lo capì. O forse no. «Va bene. Tutto a posto. Lasciamo perdere.» Si volse verso la camera stagna. «Doug, hai bisogno di aiuto?»

Douglas era già all'interno. Di fianco a lui, c'era uno scarafaggio argentato più piccolo, il Piscione. Non riuscivo a vedere cosa stesse facendo, ma dalla sua posizione sembrava che fosse accovacciato sul sacchetto igienico. «No, abbiamo tutto sotto controllo.»

Mickey si volse verso di me. «Ragnetto, tu stai qui. Voglio seguire il cavo fino a dove finisce, e cercare Alexei.»

«Vengo con te» risposi.

«Preferirei di no. Potrebbe essere piuttosto...»

«Ho già visto dei cadaveri» mentii. Bene, perlomeno nei film. «Inoltre, potrei aver bisogno di aiuto per recuperare le bombole di ossigeno e tutte le altre cose di Alexei.»

«Va bene» acconsentì Mickey. «Ma se vomiti dentro la bolla, dovrai conviverci.»

«Non ci saranno problemi» risposi. Almeno lo speravo. Lo seguii, saltellando giù per la collina.

Fine corsa

Seguimmo il cavo per diverse centinaia di metri. Il terren era irregolare, un pendio interrotto qua e là da piccoli dossi. C'erano massi ovunque, di tutte le dimensioni, alcuni grandi come delle macchine o delle case, altri ancora più grandi; la visuale era molto ridotta, ma non temevamo di perderci. Non fino a quando ci tenevamo vicino al cavo. Non era mai a più di dieci o venti metri sopra la nostra testa.

Mickey regolò il suo trasmettitore sull'intera banda e continuò a chiamare Alexei, che rispondesse, *per favore*. Aspettammo e aspettammo, ma non arrivò nessuna risposta.

Girammo attorno ad alcuni dei massi più grandi, nel caso Alexei vi si fosse nascosto dietro o persino in cima. Noi, comunque, non lo trovammo.

Mickey continuava a controllare uno dei display, ma il puntino di Alexei non riapparve mai. Forse era fuori raggio. Era possibile. O forse non trasmetteva più. Anche questo era possibile.

Poi affrontammo un tratto molto difficile; i massi erano grossi e irregolari, dovevamo procedere con grande attenzione. Quando lo superammo, dopo un breve riposo e un po' d'acqua, Mickey alzò lo sguardo su di me:

«Sai, Ragnetto, sei proprio un bravo ragazzo.»

Non sapevo cosa rispondere, così mi limitai a borbottare qualcosa che avrebbe dovuto essere un ringraziamento.

«All'inizio, sembravi proprio una rottura, invece sai badare a te stesso.

Meglio di quanto mi aspettassi. Ti rispetto per questo.» E poi aggiunse:

«Spero che anche tu possa imparare a rispettarmi.»

«Sì, immagino di sì» risposi.

«Charles, so che mi porti rancore. Te lo leggo in faccia ogni volta che guardi me e Douglas insieme. Ma non te ne faccio una colpa. Douglas e Bobby sono tutto quello che ti resta. E immagino che sia facile vedermi come un intruso.»

Non sapevo ancora che cosa rispondergli. Dopo un po' borbottai. «Be', sì.»

«Però, mettiamoci d'accordo, lavoreremo comunque insieme, okay? Perché tutti e due vogliamo bene a Douglas. E a Bobby.»

«Ehm. Okay.»

Battemmo i guanti uno sull'altro, una specie di stretta di mano, solo più impacciata, e poi ci mettemmo in contatto con Douglas. Ci disse che era contento che gli odori non potessero diffondersi nel vuoto.

Continuammo ad andare avanti.

Dopo altri quindici minuti trascorsi a saltellare e pattinare attraverso massi grandi come case, raggiungemmo una piccola penisola rocciosa e ci fermammo. Fine corsa. Avevamo trovato il punto dove l'arpione era ancorato.

Mickey balzò sulla cima di un masso, poi su quella del successivo. Si sporse in avanti per controllare il dardo. «Sembra a posto» commentò. «Adesso vedo se riesco a liberarlo. Lo porteremo con noi, nel caso ne avessimo ancora bisogno.»

«Ma era Alexei ad avere la pistola.»

«Be', allora non ci resta che trovare anche lui.»

Io stavo già girando attorno al masso roccioso, in cerca del cadavere di Alexei. Volevo trovarlo, e nello stesso tempo non volevo. Avevo una curiosità morbosa, ed ero terrorizzato. Se Alexei fosse morto, allora dove...?

«Perfetto, l'ho preso» esclamò Mickey. «Ora scendo.» Due rapidi balzi ed era di fianco a me. Sopra di noi il cavo stava ricadendo mollemente.

«Hai visto qualcosa?» In realtà voleva dire: hai trovato Alexei?

«Sembra quasi che sia schizzato via dalla fune e sia volato nello spazio.»

«Conoscendo Alexei, potrei quasi crederci.» Mickey rimbalzò e afferrò la fune sopra di noi. Tirò l'estremità libera sopra una roccia e cominciò ad arrotolarla. «Anche senza la pistola, potrebbe rivelarsi utile. Non sprecare niente per non aver bisogno di niente, ricordi?»

Ritornammo verso Douglas e il Piscione. «Sai» cominciò Mickey, pensando a voce alta. «Il cavo corre parallelo al terreno per un buon tratto, verso la fine. Alexei avrebbe comunque avuto tutto il tempo per rallentare, persino per fermarsi.» E poi aggiunse, in modo esplicito: «Anche tu.»

«Sì, ma non lo sapevo.»

«No, non lo sapevi.»

Camminavamo lentamente. Di tanto in tanto ci separavamo, per cercare qualche traccia di Alexei. Anche una piccola impronta. Scrutavamo con tutta l'attenzione possibile, ma eravamo in ombra e c'erano un sacco di massi, perciò ci sarebbe stato facile non vederlo.

Mickey si fermò per studiare il suo PITA. Gli sussurrò qualcosa, e poi studiò il display. «Va bene» concluse, in un tono paurosamente definitivo.

«Credo che dichiarerò conclusa questa missione. Sai cosa vuol dire?»

«Che pensi che sia morto.»

«E non possiamo più sprecare altro ossigeno per cercarlo. Se è morto, non possiamo aiutarlo. E se è vivo non possiamo aiutarlo lo stesso.» Si fermò e si voltò verso di me. «Conosci la prima legge della Luna?»

«Be', no» ammisi.

«È molto fredda, molto egoista. Per prima cosa, prenditi cura di te stesso. Altrimenti, non potrai fare nulla per nessun altro.»

«Mi sembra un consiglio saggio.»

«Lo è. Ma a molti di quelli laggiù non piace. L'equazione è troppo fredda per i loro gusti. Sai cosa significa?»

«Tutti lo sanno. Non c'è abbastanza aria.»

«Esatto.» Inspirò profondamente. «Bene. Torniamo indietro e parliamo con Douglas. È venuto il momento di prendere una decisione.»

Douglas e Bobby erano seduti insieme fuori della camera stagna gonfiabile. Bobby stava mangiucchiando un MRE e bevendo da una borraccia.

Controllai l'ora. Nel giro di sessanta minuti il Piscione avrebbe dovuto andare di nuovo al bagno. Se aspettavamo che lo facesse adesso, avrebbe potuto resistere due ore, due ore e mezzo. Forse.

Mickey e io ci fermammo al di fuori dalla camera stagna. Controllammo reciprocamente le riserve d'aria. Tutto a posto. Mickey riferì quello che avevamo trovato e quello che non avevamo trovato. Tracciò delle linee nella polvere sottile. «Questo è il punto da cui siamo partiti. Qui è dove ci

troviamo adesso. Qui è la linea ferroviaria più vicina. Avremmo potuto dirigerci verso questa, a est. La distanza è minore. Meno della metà, ma vi sono alcuni crateri molto ripidi lungo la strada. E per la maggior parte attraversa zone di luce. Avremmo dovuto saltare da un'ombra all'altra. Dei lunari esperti non avrebbero avuto alcun problema a farlo, ma è troppo pericoloso per dei principianti. Così Alexei aveva scelto la via più lunga, ma più sicura, quella che si dirige verso l'altra linea ferroviaria, qui. In questo modo, il percorso è perlopiù in ombra, e il problema maggiore è quella piccola parete del cratere, sì, quella era una parete piccola, e un po' di luce, e accertarsi di aver abbastanza aria. Alexei deve aver pensato che ce la potessimo fare. L'ho creduto anch'io. E lo credo ancora.»

Non riuscivo capire cosa stesse pensando Douglas. Dietro la pellicola della bolla era un misterioso fantasma d'argento.

«Se inviamo un segnale di aiuto» continuò Mickey «probabilmente finiremo nelle mani di uno sceriffo. Alexei era il mio unico vero contatto qui sulla Luna. Forse potrei riuscire a fare qualche telefonata, ma non riesco a pensare a nessuno che possa aiutarci in questa situazione. Aiutarvi. A meno che...»

«A meno che cosa?»

«A meno che non sappiate chi ha pagato vostro padre per contrabbandare quella scimmia. Sono certo che debbano essere interessati a recuperarla.»

«No, non credo» rispose Douglas. «È un'esca. Per loro, sarebbe perfetto se gli sceriffi ci catturassero. Un ottimo diversivo.»

Per un istante, la scimmia mi strinse più forte la testa come per ricordarmi che era lì. Mi domandai di nuovo se fosse davvero una mercecivetta. Ma qualcosa mi spinse a non pronunciare quel pensiero ad alta voce. «Allora, qual è la nostra alternativa?» chiesi. «Credi che riusciremo ancora a raggiungere quel treno, senza Alexei?»

«Credo di sì. Le mie mappe sono buone. Non dettagliate come quelle di Alexei, ma lui mi ha mostrato la strada, e io penso di poter riuscire a raggiungere Prospector Station.»

«E poi?»

«Poi andremo avanti. Prenderemo un treno merci. Procederemo a zigzag. Eviteremo i punti di intersezione. In qualche modo arriveremo alla Catapulta.

Altrimenti, possiamo restare seduti qui e inviare un messaggio di soccorso. Ma dobbiamo deciderlo nei prossimi minuti, perché se non cominciamo a muoverci subito, la finestra si chiuderà. Non abbiamo abbastanza aria.»

«Quanta aria?»

«Secondo la mia ipotesi, sei ore se siamo attivi, otto se restiamo fermi.

Possiamo chiamare aiuto in qualsiasi momento, Douglas. Ma se vogliamo muoverci, dobbiamo partire adesso.»

«Qual è il treno più vicino?»

Mickey indicò verso est, verso l'aspro scintillio del sole nascente.

Douglas si voltò e guardò. Non gli piacque quello che vide. Me ne accorsi dalla sua postura. «E quello più lontano?»

Mickey indicò verso sud, verso l'oscurità. Douglas fissò nel buio. «Credi davvero che possiamo farcela?»

«Alexei pensava di sì. E lui conosceva i rischi meglio di chiunque di noi.»

«D'accordo» rispose Douglas. «Andiamo.»

«Vuoi che porti io Bobby?»

«No, gli ho promesso che resterà con me. Cominciamo a fare i bagagli.»

Sospetti

Parlammo poco di Alexei. Non c'era molto che Douglas o io potessimo dire, e qualunque cosa stesse provando Mickey per l'amico, non sembrava intenzionato a condividerla con noi. Ebbi l'impressione che fosse tanto triste quanto arrabbiato.

Adesso il terreno era perlopiù in discesa, e noi ci eravamo abituati a camminare sulla Luna. Mickey però era preoccupato per la mia aria. Non diceva nulla, ma continuava a controllare i miei display. Era chiaramente ansioso di arrivare a Prospector Station.

Per un po', avanzammo tra i massi, poi tra le rocce, e finalmente ci ritrovammo sul suolo duro coperto di polvere. Lì era più facile. Eravamo diretti verso un punto di riferimento che, secondo Alexei e Mickey, segnava la metà esatta del nostro cammino.

Circa cinquant'anni fa, durante i primi giorni dell'esplorazione lunare, l'Autorità di colonizzazione aveva piazzato migliaia di fari di segnalazione per tutta la superficie della Luna. Questi non erano altro che arpioni a incastro automatico con dei riflettori in cima. La superficie dei riflettori era lavorata in modo da formare centinaia di piccoli angoli retti; qualsiasi raggio luminoso li avesse colpiti, sarebbe stato riflesso verso il suo punto di origine.

Il tempo impiegato dal raggio per tornare al punto di origine avrebbe permesso di calcolare a quale distanza si trovassero i riflettori. Con una triangolazione di diversi riflettori si poteva calcolare la propria posizione esatta quasi al centimetro. I riflettori, inoltre, avevano reso possibile tracciare delle mappe estremamente accurate della superficie lunare. Anzi, si poteva dire che la geografia della Luna fosse meglio conosciuta di quella della Terra, anche perché due terzi della geografia terrestre sono sott'acqua.

E noi ci stavamo dirigendo proprio verso uno di quei riflettori. Non c'era nient'altro lì, solo il riflettore. Ma tre generazioni di esploratori lunari avevano utilizzato quei fari per ricalibrare i loro PITA.

Inoltre i riflettori erano adatti per immagazzinare dati. Chiunque, e praticamente da qualsiasi punto, poteva puntare un fascio luminoso verso di essi.

C'era stato un momento, prima che io nascessi, in cui alcune persone avevano pensato che i riflettori lunari potessero essere usati per immagazzinare l'intero sapere umano, in un network di raggi laser in viaggio attraverso il sistema solare. Ma quando i riflettori furono installati, il costo delle memorie ottiche era già in caduta libera, e fu chiaro che usare i riflettori per immagazzinare dati era un'altra di quelle buone idee divenute obsolete prima che fosse pronta la tecnologia necessaria a realizzarle. Oggi si potevano mettere 500 gigabyte in una carta di credito. 500 terabyte in mezzo pacchetto di carte da gioco. Si potevano infilare in una tasca. O dentro una scimmia giocattolo...

Oh, all'inferno. Oggi, la memoria non si valutava più per dimensione, ma per densità. Se li si impacchettava abbastanza stretti, si potevano inserire persino alcuni pentabyte in una scimmia. Forse anche un exabyte o due. Quello sarebbe stato sufficiente a contenere l'intera somma della conoscenza umana. Naturalmente, sarebbe stato costoso. Le barre da un pentabyte costano migliaia di dollari. Gli exabyte valgono milioni...

Hmm.

Papà aveva comprato due memorie usate per la scimmia, cosa che avrebbe dovuto sembrarci strana, solo che io e lo Strano eravamo distratti dai capricci del Piscione. E comunque, perché tutta quella memoria, per un giocattolo? E cosa c'era in quella memoria? Non avevo avuto la possibilità di guardare quelle schede da vicino, e non potevo certo farlo con altre persone intorno.

Cosa c'era in quelle memorie da non poter essere trasmesso? Denaro?

Codici? Informazioni? No. Tutto questo avrebbe potuto essere trasmesso via telefono. Doveva trattarsi di qualcosa che non poteva o non si voleva far viaggiare su un raggio.

C'era una sola cosa che mi venisse in mente... e sembrava quasi sensata.

Forse.

Delle formule quantiche non avrebbero potuto essere trasmesse in un raggio laser diretto a un riflettore. Non conosco nei dettagli gli elaboratori quantici, ma so che usano processi ottici. Il raggio laser interno dell'unità di calcolo viene suddiviso in raggi multipli, trattati in parallelo. Qualsiasi interferenza invalida il processo. Non si possono misurare i raggi, non si può vedere dove sono: quando si cerca di farlo, si modificano i dati.

Si potrebbe trasmettere attraverso un raggio laser il risultato ottenuto, ma se si trasmettesse il processo stesso, si creerebbero delle interferenze che invaliderebbero il risultato. Di conseguenza ogni calcolo quantistico è indissolubilmente legato al suo hardware. Non si può neppure garantire che un processore quantico riprodurrà esattamente i risultati di un altro processore quantico. Tutto ciò ha a che fare con le teorie del caos e con la logica del caos, e con il fatto che i processori quantici interagiscono con il tempo e il luogo in cui operano. Proprio per questo, i processori quantici sono particolarmente adatti a ripetere processi sinaptici, *macchine intelligenti letetiche.*

Una macchina intelligente e già addestrata poteva valere almeno un quarto di trilione di dollari. Forse di più. A seconda dell'addestramento. E non era possibile trasferire l'allenamento da una macchina a un'altra, perché i quanti non si lasciano trasmettere. Ogni motore deve essere addestrato singolarmente.

Secondo Douglas, che riferiva ciò che aveva letto in "Scientific American", si era finalmente arrivati al punto in cui si poteva affidare l'addestramento di una macchina a un'altra. Non avevo compreso i dettagli. Quando Douglas si era messo a parlare di coerenza forzata, processi congruenti e persone olografiche, lo sguardo mi era diventato vitreo. Alla fine gli avevo detto che se voleva restare sul nostro pianeta, doveva parlare il nostro linguaggio. Era però riuscito a farmi capire che era possibile far sì che due processori quantici si "sposassero", per sincronizzare temporaneamente i loro processi, il che significava che i computer stavano finalmente passando da una coscienza simulata, quella della scimmia, a una coscienza reale, in un chip. Non che il cliente medio potesse accorgersene. Per la maggior parte delle persone, una coscienza simulata basta e avanza.

Che noi stessimo davvero trafugando una vera unità MIL nascosta nella scimmia mi pareva alquanto illogico e improbabile. Quelle cose erano sorvegliate come il plutonio, era impossibile rubarne una, perché si facevano la guardia da sole. Qualsiasi cosa interferisse con i loro raggi invalidava il processo, e tutti gli allarmi sarebbero scattati nello stesso istante.

No, era soltanto una mia idea. Non era necessario che sapessimo o comprendessimo cosa fosse quella scimmia. Tutto quello che dovevamo fare era consegnarla.

Soltanto che adesso che avevamo incasinato tutti i piani di viaggio di papà... non avevamo idea di dove o a chi dovessimo consegnarla. Forse gli sceriffi che stavano cercando di intercettarci lavoravano per conto dei legittimi proprietari. O forse no. Come avremmo potuto saperlo?

A ogni modo, si trattava solo di un sospetto. Era assai probabile che fosse qualcosa di più banale, tipo un codice, sempre che ci fosse davvero qualcosa. Papà aveva detto che si trattava di un'esca, e se invece non lo fosse stato?

Ma anche se la scimmia avesse avuto un sincronizzatore quantico o qualcosa di simile all'interno, non avevamo modo di capirlo esaminando le memorie. Se le avessimo aperte per guardarci dentro, quella sarebbe stata un'interferenza, e avremmo rovinato tutto. Quindi, avrei dovuto tenermi i miei sospetti.

Ma... forse avrei fatto bene a riflettere per un po' su questi sospetti.

Supponiamo di star davvero portando qualcosa. E che si trattasse di qualcosa di molto prezioso; allora il mulo che la trasportava doveva essere molto stupido. Questa parte non mi piaceva, ma aveva senso. Un mulo abbastanza sveglio da scoprire quello che trasportava, sarebbe stato abbastanza sveglio da venderlo al miglior offerente. Il trucco consisteva nell'affidarlo a qualcuno che si sarebbe accontentato di un biglietto interplanetario, e che non avesse le caratteristiche di un contrabbandiere. Come un papà, diretto a una colonia con i suoi bambini. E la battaglia legale per la custodia era un valore aggiunto, non un difetto, perché era un elemento di distrazione. I contrabbandieri non portavano i loro bambini con sé. I contrabbandieri non erano inseguiti da una moglie inferocita. E... quando si avevano i soldi da investire in questo tipo di mulo, allora si avevano anche i soldi per aprirgli la strada attraverso le dogane e tutto il resto.

Non era stata una simpatica coincidenza incontrare Mickey? E sua mamma, l'avvocato? Il giudice Griffith? E che dire di Alexei? Anche lui faceva parte del piano? No, lui probabilmente no. Non era adatto, o forse sì? Chi stava con chi?

O magari il mio era solo un attacco di paranoia?

Potevo essere sicuro di quello che Douglas diceva di sapere? "No, non andare avanti per questa strada, Ragnetto. Questa è davvero una scorciatoia per la pazzia."

Proprio in quel momento, Mickey si fermò e controllò di nuovo il mio ossigeno. «Lo sapevo» commentò. «Avrei dovuto farti cambiare le bombole durante l'ultima sosta.»

«Cosa?»

«Sono tre chilometri che mi stai borbottando nelle orecchie.»

«Sto bene. Vedi?» Alzai il display verso di lui, in modo che potesse vedere. Luccicava di una spiacevole sfumatura di rosso. «Vedi?»

«Sì, vedo, molto carino. La parola "ipossia" ti dice qualcosa?»

«Era la moglie di Socrate, credo.»

«Sbagliato.» Mickey stava trafficando con la mia bolla. Per qualche strano motivo, vedevo tutto sfuocato.

«Qui, cerca di mettere a fuoco.» Inserì il suo tubo dell'aria in una delle valvole della mia bolla. Proprio come avevo fatto io. Un getto di ossigeno.

«Ci fermiamo da qualche parte?»

«Sì, ci fermiamo proprio qui.» Mi venne ancora più vicino e agganciò la valvola della sua bolla alla mia. Non riuscivo a vedere quello che stava facendo, e sentii uno strano fischio. «Perdo aria, credo. Sento un sibilo.»

«Respira profondamente, Ragnetto. Ancora. Ancora. Ancora. Continua a respirare. Bene. Adesso riesci a vedermi? Guarda la mia mano. Quante dita vedi?»

Sbattei le palpebre. «Tutte?»

«Quasi giusto. Adesso guarda di nuovo il display.»

Ubbidii. «È rosso e lampeggiante» e allora cominciai a spaventarmi davvero.

«Rilassati. Adesso stai respirando la mia aria. Stai attento. Dobbiamo cambiare le bombole del tuo riciclatore d'aria. Se non riesci a farlo, lo farò io per te. Estrai le mani dai guanti e io li rovescerò all'interno e...»

«Posso farcela.» Le mani mi tremavano, e all'improvviso mi sentii debole e pieno di nausea. «Fallo tu.»

«Bravo ragazzo. Sai quando devi chiedere aiuto. Sai quante persone sono morte perché troppo stupide o troppo orgogliose per chiedere aiuto?»

«No. Quante?»

«Non lo so neppure io. Ma moltissime, ne sono certo.»

Adesso le sue mani erano all'interno della mia bolla. Era strano vedere i miei guanti trafficare attorno alla mia cintura, sganciare i tubi e riagganciarli ad altre valvole. Mi fece venire in mente quando Douglas mi abbottonava, prima di portarmi fuori a giocare. Non sembrava tanto tempo fa, eppure sembrava passata un'eternità. Adesso lo stava facendo Mickey. Si stava comportando come un fratello.

«Ecco. Come ti senti?»

«Bene.»

«Hai mal di testa?»

«Uhm. Mi toccai la testa per vedere se era ancora lì. Le mie mani sfiorarono qualcos'altro. Una gamba pelosa.» C'è una scimmia seduta sulla mia testa?

«Sì.»

«Bene. Almeno non ho le allucinazioni.»

«E neanche il mal di testa?»

«No. Però mi sento un po' stordito. La testa leggera. Come se potesse volare via.»

«Anche questo non va bene.» Mickey cominciò ad armeggiare con le valvole del mio riciclatore d'aria.

«Cosa stai facendo?»

«Soltanto qualche sistemazione. Così dovrebbe funzionare. Ecco.» Estrasse le mani dai miei guanti e separò le nostre due bolle. «Tutto a posto, adesso stai bene?»

«Sì.» Stavo cercando di infilare di nuovo le mani nei guanti.

«Sei sicuro? Ora devo controllare Douglas e Bobby.»

«Io sto bene.» Ma gli afferrai comunque una mano. «Mickey?»

«Sì?»

«Grazie.»

Mi strinse la mano a sua volta, poi si avvicinò in fretta a Douglas.

Restare coscienti

Dopodiché, diventammo molto più attenti.

Finalmente compresi che cosa volesse dire Mickey.

Si trattava di restare coscienti.

Una volta, papà aveva cercato di raccontarmi di un suo insegnante di musica, quello che diceva che non si poteva diventare musicisti senza esercitarsi almeno tre ore al giorno. Ripeteva spesso a papà che una scusa non era la stessa cosa di un risultato. Quello che si diceva di volere era irrilevante; era il risultato concreto a dimostrare le proprie reali intenzioni.

Quella storia non mi era mai piaciuta. Mi sembrava una faticaccia, e non riuscivo a vederne la ricompensa. Avevo sempre pensato che uno dovesse esercitarsi a suonare perché gli piaceva la musica, non perché qualcun altro glielo aveva ordinato. Ma ascoltavo sempre educatamente, papà amava molto farmi quei discorsi, stile "è così che va il mondo, ragazzo!". Non era soltanto una questione di *attenzione*, mi avrebbe ripetuto per l'ennesima volta. Era una questione di *coscienza.*

E c'era anche dell'altro: "Più grande non significa migliore. Meglio tenere la bocca chiusa che parlare senza pensare. È inutile chiudere la stalla quando i buoi sono già scappati".

Di tanto in tanto... mi rendevo conto che aveva avuto ragione. Che non mi aveva detto quelle cose soltanto per mostrarmi di essere più bravo di me. E questa era una di quelle volte. Be', perché non avevo fatto le cose con coscienza, quando lui mi aveva detto che era necessario farle con coscienza? Perché... è stupido, lo so, ma temo non si possa far altro che imparare a proprie spese, e sperare di sopravvivere abbastanza a lungo per poter sfruttare la lezione.

Così, mi concentrai su ogni rimbalzo, su ogni saltello, su ogni pattinata, e di tanto in tanto, imprecavo contro la scimmia. Avevo creduto che fosse programmata per tenere sotto controllo il mio stato di salute. Era chiaro che non era vero. Avrebbe dovuto emettere un allarme, o gridare, o correre a cercare aiuto quando una vita fosse stata in pericolo, invece non mi aveva avvisato quando il livello di ossigeno si era abbassato. Ovviamente, un

sensore di livelli di ossigeno non doveva essere incluso tra i suoi optional, e io non avevo fatto attenzione al mio respiro. Stavo già ansimando quando Mickey aveva immaginato che qualcosa non andasse, ed era venuto da me per controllare l'aria. Però, se non fosse stato per il Piscione, l'avrei già gettata via, quella scimmia. Solo che stavo di nuovo ponendomi delle domande su quelle schede di memoria.

«Guardate, eccolo là» disse Mickey.

Ci fermammo per guardare. Mickey indicava verso l'orizzonte. Era difficile vedere qualcosa. Il terreno che degradava nell'oscurità era contornato da fari luminosi, punti dove degli ammassi di rocce erano colpiti dalla luce del sole. Dovevamo socchiudere gli occhi per riuscire a vedere. Persino il Piscione, ancora intontito dai tranquillanti, sporse la testa fuori del mantello di Douglas e chiese di sapere cosa stessimo guardando.

«È difficile distinguerlo» ammise Mickey. «Cercate un riflesso rosso.»

«Oh, l'ho visto» esclamò Douglas. «Ragnetto, riesci a vederlo?»

«No.» Il riflesso mi faceva lacrimare gli occhi. Stavamo guardando un ampio declivio, e l'orizzonte era più lontano del solito. C'era un sacco di luce che si rifletteva verso di noi. E... non volevo dirlo a voce alta, ma *laggiù c'era qualcosa che si muoveva.*

Tuttavia se laggiù c'era qualcosa, dovevo avvisare gli altri. E se là non ci fosse stato nulla, ed ero io ad avere delle allucinazioni, allora dovevo comunque avvisarli. Non è vero?

«Mickey?»

«Sì, Ragnetto?»

«Ci sono i miraggi sulla Luna?»

«Be', non proprio dei miraggi. Non come sulla Terra. C'è bisogno di un'atmosfera per quel tipo di cose. Ma a volte si possono verificare delle illusioni ottiche. O anche delle illusioni psicologiche. Perché? Vedi qualcosa?»

«Credo di sì.»

«Dove?»

«Proprio alla sinistra del riflettore. Qualcosa di nero, che corre e rimbalza nella parte alla luce. Tu non la vedi?»

«No.»

«Sembrava una bolla?»

«No. Era troppo sottile. Ho colto soltanto un bagliore. Non so cosa fosse.»

«In che direzione andava?»

«Veniva verso di noi. Quasi di fronte.»

Questo attirò l'attenzione di Mickey e di Douglas. Scrutarono l'orizzonte a lungo, interrompendosi solo per chiedere: «Vedi qualcosa?» e per rispondere: «No, e tu?»

Alla fine, Mickey disse: «Be', se è laggiù, adesso deve trovarsi nell'ombra e non riusciamo più a vederla. Ma giusto per essere sicuri...» Mi si avvicinò e controllò di nuovo il livello dell'ossigeno.

Cercai di protestare che stavo bene, ma poi mi resi conto che Mickey stava soltanto facendo il suo dovere, così tacqui e attesi che ebbe finito. Fu Douglas a chiedere: «Sta bene?»

Mickey annuì. «Per quello che posso vedere.» Rivolgendosi a me, mi domandò: «Non voglio dire che tu non abbia visto nulla, Ragnetto. Hai fatto bene a chiedere. Ma non è strano avere delle allucinazioni visuali o uditive dopo aver sofferto di ipossia.»

«Visioni, vuoi dire.»

«Sì» ammise.

Per un istante, nessuno di noi disse nulla. Stavamo pensando tutti la stessa cosa. Che il ragazzino con la scimmia sulla testa fosse impazzito? E se non lo era, allora cosa c'era *laggiù*?

«Bene» commentò Mickey. «Muoviamoci. Cerchiamo di raggiungere il riflettore. Douglas?»

Douglas non aveva detto molto, per la maggior parte del tempo era rimasto concentrato sul Piscione. Ma adesso chiese: «Mickey?»

«Sì?»

«Credi che Alexei ci abbia abbandonati?»

Mickey fece diversi rimbalzi senza rispondere. Avevo cominciato a pensare che non volesse farlo, quando disse: «È un'idea che mi è passata per la mente, sì.»

«Tu lo conosci meglio di noi.»

«Ma non lo conosco bene. Nonostante tutte le sue chiacchiere, c'è molto che non dice. "Ho fatto un grande affare, ho fatto un sacco di soldi, sono imbarazzato dai soldi che ho fatto, vi farò avere un assegno, *da*?"» Mickey fece un'imitazione perfetta del suo amico russo. «Ha sempre qualche grande affare in corso. Ma nessuno sa mai di che affare si tratti. Immagino che sia un bene. Quello che non sai, non puoi dirlo agli sceriffi.»

Rimbalzammo-pattinammo in silenzio per un po', interrompendoci solo per qualche mugugno occasionale. A un certo punto Mickey aggiunse:

«Però non è da Alexei aver messo in pericolo la vita di qualcuno. I lunari non fanno queste cose. Credono che la vita sia sacra, sempre e comunque.

Il crimine più grave sulla Luna è mancare di rispetto a una vita. E Alexei è profondamente lunare. Non farebbe una cosa simile. Non potrebbe.»

Altro silenzio, altri balzi. Io controllai i miei display. Erano verdi. Li controllai di nuovo. Questa volta guardai i numeri. Li controllai una terza volta e pronunciai i numeri mentre li leggevo, ricordandomi di quali fossero i valori normali. *Fare le cose con coscienza.*

Fu Douglas a rompere il silenzio. «Allora pensi che sia morto.»

«Non abbiamo trovato il suo cadavere.»

«Non hai risposto alla mia domanda.»

«Non lo so.» E poi aggiunse: «Ma è l'unica cosa sensata alla quale riesca a pensare...»

Io non ero d'accordo. Mi venivano in mente altre possibilità altrettanto sensate. Però non volevo dirle ad alta voce. Non ancora. Avevo bisogno di rifletterci ancora un po'. Se fossi riuscito a non farmi distrarre...

Adesso riuscivo a vedere bene il riflettore. Era una grande palla d'argento sorretta da un corto treppiede ad arpione. Quello che attrasse la mia

attenzione tuttavia fu che il riflettore ricordava un catarifrangente scintillante, in un sacco di colori diversi. La cosa più inquietante poi era il fatto che fosse in ombra. Da dove proveniva la luce riflessa?

Lo chiesi a Mickey, e lui mi spiegò: «Dai laser sparsi per tutto il sistema.

Ognuno accorda i suoi raggi su un colore diverso, ecco perché sembra un arcobaleno, e ogni raggio è puntato sulla Luna. È un modo semplice per stabilire delle pietre miliari, dei punti di riferimento. Inoltre, qui non c'è atmosfera che possa distorcere i raggi. Una specie di ora di Greenwich, sai che cose? È un punto di riferimento sul quale sono regolati tutti gli altri orologi. Be', la Luna svolge un ruolo simile. Chiunque nel sistema solare può calcolare le distanze basandosi sulla Luna. Un calcolo accurato delle distanze è essenziale per i viaggi nello spazio.»

«Oh, sì. Mi sembra sensato.»

«Siamo quasi arrivati. Volete che faccia una sosta per mangiare? Potremmo entrare per un po' nella camera stagna» che rimbalzava ancora dietro di lui.

Aprii la bocca per rispondere di sì, poi mi bloccai. «E quello cos'è?» indicai.

«Cos'è cosa?» E allora la vide anche lui.

Era una bolla, come le nostre. Una bolla *vuota.* Mezza sgonfia. Come se la persona che l'indossava se la fosse tolta e fosse scivolata via in quell'arida oscurità.

Era la bolla di *Alexei.*

Riflessi

Il mio primo pensiero fu: "Questa è la risposta alla domanda".

Il mio secondo pensiero fu: "No non lo è. Dov'è il corpo?".

Come si fa a uscire da una bolla e allontanarsi a piedi?

Non si può.

E allora, *dov'era Alexei*?

La questione era ancora più inquietante di prima.

E perché la sua bolla era lì? Come c'era arrivata lì? Chi altro c'era lì? Mi guardai attorno innervosito. Avrebbe potuto esserci un intero esercito nascosto appena oltre l'orizzonte. Non avevamo modo di saperlo.

Mickey e Douglas erano sconcertati quanto me. Forse anche di più. Perché conoscevano un sacco di cose alle quali io non avevo neppure pensato, e quindi probabilmente si stavano ponendo ancora più domande.

Entrammo tutti nella camera stagna per parlarne. Una volta all'interno, uscimmo dalle nostre bolle, e Mickey pareggiò il livello d'ossigeno in tutte le nostre bombole, qualcosa che aveva voluto fare da quando gli avevo bruciato trenta minuti di ossigeno per fermarmi lungo il cavo.

Ci togliemmo i cappucci dei mantelli, poi gli occhialoni, e bevemmo un po' d'acqua dalle nostre bottiglie. Io mi levai la scimmia dalla testa e la feci sedere di fianco a me. Mangiamo i nostri immangiabili MRE, respirammo profondamente, l'aria nella camera stagna era stantia, ma più fresca di quelle nelle bolle. Usammo i nostri sacchetti igienici, e discutemmo se inviare o no un segnale d'aiuto.

Conoscevamo bene le premesse. Quello che stavamo facendo era pericoloso. Stupido. Sconsiderato. Probabilmente non necessario. Io ero reduce da un'ipossia e avevo le allucinazioni. Douglas cominciava ad avere mal di schiena: anche se il Piscione pesava poco sulla Luna, era comunque un bel fagotto. Certo, non si poteva dire che fosse pesante, ma la realtà era che esisteva una cosa chiamata inerzia, e un'altra chiamata momento, che rendevano trasportare il piccolo mostro faticoso qui come sulla Terra. I

sentimenti di Mickey erano illeggibili. Dalla sua espressione sembrava che fossero diversi e contraddittori. Il Piscione passava dalla costipazione alla diarrea, dalla catatonia all'iperattività; almeno uno di noi era normale.

Era una questione di resistenza. Il riflettore indicava che eravamo a metà strada. Per la verità, più che metà. Quasi due terzi. Ma Alexei e Mickey avevano calcolato che in termini di puro esaurimento fisico, l'ultimo terzo di quella passeggiata lunare avrebbe richiesto lo stesso tempo dei primi due. Per quanto potesse essere divertente, rimbalzare attraverso quell'oscurità argentea era anche molto stancante. Le gambe cominciavano a farmi male. E anche le caviglie.

Ero di nuovo spaventato.

Ero terrorizzato da tutte le cose che non sapevo, soprattutto da tutte le cose che non sapevo di non sapere. La bolla vuota di Alexei mi terrorizzava a morte. Cosa poteva essergli accaduto, cosa poteva significare quella bolla abbandonata? Che qualcosa lo avesse risucchiato fuori della plastica?

Tremai. Di freddo e di paura. Mi strinsi nel mio mantello d'argento.

Sopra di noi, il riflettore scintillava, colpito da raggi vagabondi di luce, in migliaia di colori diversi, raggi che provenivano da astronavi distanti, da altri mondi e lune, da asteroidi, dalla Terra, dalla pianta di fagioli orbitante, dai satelliti lunari L4 ed L5; quelle dita di luce piene di domande lo sfioravano e rimbalzavano via, di nuovo verso la loro sorgente, ognuno di essi portando un frammento di risposta a un'unica domanda: "Dove mi trovo?".

Voi siete *lì*, undici zimilioni di chilometri da *qui*. E noi siamo *qui*, undici zimilioni di chilometri da *lì*. Seduti sotto le stelle a osservare la luce tremula delle vostre migliaia di domande solitarie. Ma nessuno di voi è più solo di noi, seduti da soli nel buio.

Quanta strada avrebbero fatto quei raggi di luce nel loro viaggio fin qui e ritorno? Quanto tempo ci sarebbe voluto? Un battito di ciglia, pochi secondi verso la Terra, pochi minuti verso la cintura delle asteroidi. Cosa stavano dicendo?

Non sapevano neppure che noi fossimo qui. Era una strana sensazione, vedere una così grande prova della vita umana, eppure esserne tanto lontani.

Potevamo ritornare alla civiltà in ogni momento. Tutto quello che dovevamo

fare era sintonizzare i nostri trasmettitori sulla banda pubblica, accenderli, e chiamare aiuto. Avevo segnato un punto, adesso potevo arrendermi: ero comunque arrivato più lontano di papà. E sapevo che non sarebbe stato difficile convincere Douglas, se lui avesse pensato che io e il Piscione fossimo in pericolo. Mickey... di lui non sapevo cosa pensare.

M'appariva stanco, nervoso, infelice. Tutto l'entusiasmo che potevamo aver provato arrivando sulla Luna ora era scomparso, annegato dalla stanchezza e dalla paura. Il *wunderstorm* era finito.

Mickey sganciò il trasmettitore della cintura. «Dobbiamo parlarne ancora?» Guardò Douglas. Douglas scosse la testa. Guardò me.

Fu allora che *qualcosa*, all'esterno della camera stagna, si mosse. Io urlai, saltai all'indietro con una tale violenza che urtai contro la parete della bolla e cominciai a rimbalzare di lato, spaventando a morte il Piscione, Douglas, e Mickey; cominciammo tutti a rimbalzare da ogni parte.

Era una cosa nera e ragnesca, con grotteschi occhi da insetto, e delle chele minacciose. Si avvicinò moltissimo alla bolla, premette la faccia e le mani contro la plastica: un aracnide capace di vivere nel vuoto ci stava sbirciando. Anche il Piscione urlava. Douglas lo afferrò, lo strinse forte e si girò, perché non potesse vedere.

Fu allora che scorsi le lettere sopra gli occhi, КРИСЛОВ. Non riuscivo a leggere la parola, le lettere avevano un aspetto strano ed erano scritte al contrario. Tuttavia riuscii a capire che era russo. Anche Mickey stava urlando: «È Alexei! È Alexei! Zitti tutti! Basta gridare! È soltanto Alexei! *È*

Alexei! »

A quel punto, io avevo già smesso di urlare, e Alexei stava entrando dentro la camera stagna, una sezione del tubo d'ingresso per volta, chiudendo con attenzione ogni cerniera dietro di sé prima di aprire quella successiva. Faceva ancora paura, una grossa, allampanata cosa senza faccia.

Finalmente, superò l'ultima chiusura lampo e la sigillò con cura dietro di sé. Si tolse il cappuccio di gomma della muta, quindi la maschera del respiratore e gli occhialoni. Stava ridendo così forte che avrei voluto dargli un pugno nello stomaco. Cosa gli era venuto in testa di spaventarci in quel modo?

«Un bello spavento, *da*? È Papà Roccia che è venuto a mangiarsi dei poveri

terrestri matti. Ho riso così tanto che **a** momenti mi soffocavo con il respiratore. Non vi aspettavate il povero Alexei, non è vero? Be', vi sta bene. Neanche Alexei si aspettava di trovarvi qui. Avete sentito i miei messaggi? No, non credo. Il mio trasmettitore non deve aver funzionato. Io riuscivo a sentirvi, ma mi pare chiaro che voi non avete sentito me. Alquanto fastidioso, *da*? Così non mi avete sentito quando vi ho detto di aspettare, che sarei andato in cerca di aiuto. Non c'è bisogno di allertare i soccorsi. Avrei potuto correre a Prospector Station, inviare un segnale a Mr Beagle, e poi tornare con dell'aiuto e dell'aria in due ore.»

«Mr Beagle?»

«Più tardi. Lo incontrerete più tardi. Ma non posso chiamarlo adesso.

Quand'ero già lontano, ho sentito che mi stavate cercando. Chiamando, *da*? Ho capito che dovevate essere riusciti a scendere dalla parete. Così sono tornato indietro per trovarvi, prima che vi perdeste.»

«Ma la tua bolla?» chiesi.

«Non potevo certo lasciarla indietro, Charles Dingillian, non credi? Non l'avrei trovata mai più. Così, l'ho lasciata qui al riflettore, per segnalarvi che ero ancora vivo.»

«Oh» esclamò Mickey. C'era una strana sfumatura nella sua voce. «Allora era così?»

Alexei si diede una pacca sul petto per fingersi frustrato. «Ah, mi sembra che voi non apprezziate il sistema universale di respirazione compatto.

Una muta da sub è molto aderente e a prova d'aria; ti sigilla dall'esterno.

Abbastanza forte da proteggere un corpo dal vuoto. Il cappuccio aderisce perfettamente attorno agli occhialoni, alle cuffie e alla maschera del respiratore. Per le lunghe distanze, non è comoda come una bolla. Non c'è modo di fare la pipì e la pupù. Non c'è modo di bere o di mangiare. È persino difficile parlare. Ma in caso di emergenza o su una breve distanza, è molto più pratico. È l'abito da lavoro di noi lunari.»

«Noi non siamo lunari» rispose Douglas.

«Forse un giorno lo sarete» rispose Alexei, diretto. «La Terra sta andando in pezzi. La Luna dovrà provvedere alle risorse necessarie alla ricostruzione.

Diventerà la sede del potere economico e dell'autorità politica in un sistema a due pianeti Terra-Luna. È logico. Noi abbiamo maggior disciplina e maggiori risorse. Nessuno arriva sulla Luna per caso. Siamo una società di lavoratori. La Terra non può competere con noi. Non vi sembra giusto che siano i lunari a governare, *da*?»

«Penso che abbiamo già abbastanza gente strana nei nostri governi» rispose Douglas brusco. «Il vecchio tipo di lunatici.»

« *Da*, anche noi abbiamo i nostri. Ma anche i più lunatici dei lunari conoscono le regole. Qui ognuno paga le tasse sull'ossigeno.»

«E cosa succede se non lo si fa?» chiese Douglas.

«Smette di respirare.» Alexei prese uno degli MRE di Mickey, e cominciò a scartarlo. «Nessuno infrange la legge una seconda volta.» Prese un bel morso di qualcosa che aveva l'aspetto poco invitante di un mattone polverizzato, e continuò a parlare mentre masticava. «Per prima cosa mangerò, poi userò un sacchetto igienico. Quindi, ci affretteremo verso Prospector Station. Dato che siamo già qui, non c'è bisogno di chiamare Mr Beagle in aiuto. Prenderemo un treno prima del previsto, stupidi sceriffi.

Cosa c'è che non va?» Sbatté gli occhi per la sorpresa, guardandoci, comprendendo all'improvviso. «Avevate deciso di inviare un messaggio di soccorso, *da*? Ve lo leggo in faccia. È una fortuna che vi abbia fermati in tempo.» Alexei si volse verso Mickey e gli tolse il trasmettitore di mano.

«Ascolta, *Mikhail*, sarebbe un grave errore chiamare aiuto. La Terra è nel caos, di conseguenza la Luna sta chiudendo le frontiere. Diventerà molto più difficile nascondere qualsiasi cosa, persino una cosa piccola come quella scimmia. Potete resistere ancora per un'ora? Due? Forse un po' più di due ore? Prospector Station si trova a soli quattro scatti e mezzo da qui.

Quasi tutto in discesa. Il treno arriverà tra poche ore. Una volta che saliremo sul treno, potremo andare dove vogliamo.»

«Di nuovo come merce?» chiese Douglas. Sembrava arrabbiato.

«No, no, ve lo prometto. Ho preparato un piano per nasconderci. Sono molto intelligente. Vi porterò ovunque vogliate andare, anche se cambierete idea. Però adesso dobbiamo muoverci in fretta. Non abbiamo più molta aria. Io ne ho usata troppa per andare e tornare senza arrivare da nessuna parte.»

Mickey stava già sussurrando nel suo PITA, corrugando la fronte alla risposta.

«Io voto di no» rispose Douglas in tono fermo.

«Non abbiamo scelta» lo interruppe Mickey.

«Come?»

«Non abbiamo più aria sufficiente. Non ne abbiamo abbastanza per aspettare che vengano a salvarci. Il ritorno di Alexei cambia l'intera equazione sull'ossigeno. Ha usato la maggior parte della sua aria. Adesso dovrà usare la nostra.» Si stava già infilando nella bolla. «Dobbiamo muoverci.

Subito.»

«Quanto è grave la situazione?» chiese Douglas.

«Non è grave se ci muoviamo ora. Se ci fermiamo a discuterne, diventerà molto grave.»

Douglas parve voler dire qualcosa, un sacco di cose, ma tenne la lingua a posto. «Bobby... avanti, è ora di fare un'altra cavalcata sulla schiena.»

«Devo proprio?»

«Sì, devi proprio.»

«Vuoi che lo porti io?» chiese Mickey. «Non mi darebbe fastidio, davvero.»

Douglas scosse la testa. «Tu continua a occuparti del Ragnetto.» La sua espressione era chiara. Era molto arrabbiato. Ne avremmo sentite quattro più tardi.

Una corsa nel sole

Ed eccoci di nuovo in marcia, rimbalzando, pattinando, saltellando e inciampando attraverso l'oscurità della Luna. Alexei correva davanti a noi nella sua muta da sub, perché non aveva voluto perdere tempo a indossare la bolla. Douglas avanzava dietro di lui, Mickey e io eravamo la retroguardia. La camera stagna gonfiabile rimbalzava alle nostre spalle, al suo lungo guinzaglio argentato: quattro bolle folli inseguite da un rotolino di garza impazzita.

Il riflettore scomparve nell'oscurità e per un po' regnò il silenzio. Una settimana prima, tutto quello che volevo era un posto tranquillo dove ascoltare la mia musica; ora tutto quel silenzio cominciava a pesarmi. C'era troppo silenzio. La Luna era così tranquilla da far paura. Si sentiva il proprio cuore battere nel petto. Si sentiva il sangue scorrere nelle vene. Si sentivano i fruscii delle proprie orecchie.

All'improvviso, eccoci lì, soli con il nostro cervello.

Giù sulla Terra, l'unica cosa che volevo era che tutti gli altri se ne stessero zitti, in modo da poter sentire i miei pensieri e non i loro. Ma lì sulla Luna, il silenzio era troppo profondo, ingoiava tutto. Ed era ampio e vuoto come l'intero universo. Si distendeva da lì al nulla e ritorno. Mi sentivo come se dovessi riempirlo con qualcosa o scomparire a mia volta. Solo che non avevo musica, o pensieri, o qualsiasi altra cosa in quantità tale da riempire un silenzio così grande.

Mickey mi restava vicino, osservandomi con attenzione. Quella sarebbe stata una corsa folle piuttosto lunga, con poche pause. Alexei voleva che prendessimo il treno, e non avevamo abbastanza aria per nient'altro. Così continuavamo a saltellare-pattinare e rimbalzare da una collina all'altra.

Avanti, avanti, avanti. Ero stanco, e stava cominciando a diventare difficile restare attenti. Nessuno voleva parlare, volevamo soltanto arrivare.

Quattro chilometri e mezzo non sono un granché. Sulla Terra si tratta forse di un paio d'ore, su un terreno regolare. Sulla Luna, con una gravità inferiore, non dovrebbero volercene di più, se si rimbalza su un declivio ad andatura sostenuta; quello che la bolla ci sottraeva in agilità, lo riguadagnavamo grazie

alla gravità inferiore.

Ma in questa parte della Luna il terreno non era regolare. Sulla mappa sembrava un pianoro, ma in realtà ci trovavamo su una superficie irregolare, butterata da piccoli crateri, massi, creste, rozze collinette. C'erano mucchi di rocce sparse ovunque. E molto spesso degli stretti crepacci che dovevamo saltare.

Mi concentrai sulla mia andatura. Trovai un ritmo adatto e lo canterellai tra me e me. Un pezzo di Philip Glass, uno di quelli ripetitivi con infiniti cambiamenti di note. Si sarebbe potuto cantarlo per sempre. E fino a quando continuavo a ripeterlo nella mia testa, avrei continuato a muovermi.

Probabilmente, non sarei più riuscito a liberarmene per un mese.

Poi ci fermammo.

Una zona illuminata davanti a noi. «Oh, *chyort*!»

Alexei rise della mia espressione. «Ricordami di spiegartela.» La sua voce mi giunse attutita nelle orecchie.

Comunque, un'esclamazione ci voleva proprio. L'ombra era finita.

Davanti a noi, il terreno s'innalzava nella luce del sole. Il crepuscolo perpetuo era confinato ai lati del paesaggio. Il riflesso era accecante. Troppo forte per guardarlo, persino con gli occhialoni a polarizzazione massima.

«Non c'è da preoccuparsi» disse Alexei. Avrei voluto dargli un calcio.

«Non è così difficile come sembra.»

«Non così difficile.» Quello era Mickey. «Quanto si estende?»

Alexei esitò. «Meno di un chilometro. Possiamo farcela. Adesso ci riposiamo un po' qui. Spegnete il riscaldamento. Raffreddatevi al massimo. Poi correremo per quindici minuti, tutto dritto. Ci riscalderemo, *da*. Parecchio.

Ma abbiamo quindici minuti prima che le bolle si trasformino in piccoli forni. E chi non riuscirebbe a percorrere un chilometro in quindici minuti?

Sulla Luna è un gioco da ragazzi.»

«Tu sei pazzo» disse Douglas. «Completamente pazzo. Perché non ce l'hai detto prima? Perché non ci hai detto nulla del cratere da scalare, della discesa in cordata, delle bolle, e di tutto il resto?»

«Perché se te l'avessi detto, tu mi avresti risposto: "No, Alexei, no. Mi sembra troppo difficile. Preferiamo restare seduti qui come delle piccole piante in vaso, per essere raccolte con il nostro succo". Ma lasciate che vi dica che voi non siete dei piccoli cavoli, e adesso siamo quasi arrivati, e voi scoprirete che siete più bravi e più coraggiosi di quello che pensate.

Avete scalato il cratere, siete scesi in cordata, avete fatto tutto il resto, perciò potete fare anche questo. Dovete farlo. Non c'è alternativa. Se restate qui, morite. E il piccolo Piscione con voi. Ma voi verrete con me attraverso quella zona illuminata, sopravvivrete e ne potrete ridere. Preparatevi, adesso. Il tempo che perdete qui a pensarci, è tempo che poi non avrete per la traversata *Mikhail*, aiutami a controllare l'aria di tutti, per favore.» Stava già verificando i miei display. Senza alzare lo sguardo, aggiunse:

« *Mikhail*, non guardarmi in quel modo. Ricordati, ho promesso di prendermi cura di voi. Sto mantenendo la mia promessa. Al momento, so io quello che è meglio per voi. Dovreste ringraziarmi. Lo farete presto. Avanti, per favore. Ho troppi soldi investiti su voi quattro. Non intendo perdere i miei capitali. Charles Dingillian, tu sei a posto. Ho alzato un po' la tua aria. Ce la farai. Sii contento che la scimmia non respira, altrimenti non ci sarebbe stata aria sufficiente per tutti i due; uno dei due avrebbe dovuto restare indietro. Non appena ci siamo raffreddati tutti per bene, ci muoviamo. Dobbiamo muoverci. Avanti, *Mikhail*, adesso lascia che controlli i tuoi display.»

Alexei continuava a chiacchierare imperterrito. Forse aveva davvero una mente così vagabonda, che saltava di pensiero in pensiero come un derviscio. E forse lo stava facendo apposta, per impedirci di pensare a quale stupidaggine stessimo per fare. Era assai probabile che finissimo bruciati come delle mummie, cotti al forno sul pianoro lunare.

Tremai. Un'intera serie di brividi. Avevo freddo. Vedevo il fiato.

«Ehm... Alexei?»

«Sì, sì, lo so. Stiamo aspettando che si raffreddi anche Douglas. Douglas e Robert hanno una massa maggiore di chiunque altro. I loro corpi generano maggior calore. Ci vorrà più tempo perché lo disperdano. Ma noi vogliamo che la temperatura nelle nostre bolle sia vicina a quella di congelamento. Sotto sarebbe meglio, ma non vogliamo neppure rischiare di perdere qualche dito. Ci siamo quasi. Per favore, sii paziente. Douglas? Siete pronti? *Mikhail*?

Charles? *Hokay*. Non c'è più tempo per le chiacchiere.

Quando dico via, seguitemi tutti. Non cadete. Continuate ad avanzare, qualsiasi cosa succeda. Ricordate: camminate, non correte. Questa non è una corsa. Rimbalzeremo proprio come prima, solo più velocemente. Siete tutti pronti? Attenti! *Via!* »

Rimbalzammo nella luce e fu come uscire da un tunnel. Il sole ci colpì da entrambi i lati come un muro di radiazioni. Era accecante. Gli occhi cominciarono a lacrimarmi quasi istantaneamente. Trovai il ritmo giusto e continuai ad andare. Saltello sul piede sinistro, saltello sul piede destro, pattinavo deciso dietro Alexei e Douglas, rimbalzando in alto con ogni passo.

Il sole si rifrangeva su ogni roccia e su ogni masso, ma nella bolla non faceva caldo. Non ancora. Stavo tremando per il freddo prolungato dell'ombra lunare. Aspettavo quasi con impazienza di cominciare a riscaldarmi. Fino a quel momento, non era troppo male. Ma dovevamo percorrere un lungo tratto, il calore del sole si sarebbe andato accumulando.

Dietro di me, sentivo Mickey contare i punti di riferimento che si era fissato. Superammo il primo e io mi resi conto che non stavo tremando più, anche se la bolla era ancora fredda. Forse era l'attività fisica che mi stava scaldando. Diedi un'occhiata indietro. La linea d'ombra era arretrata in lontananza. Ancora un po' e avrebbe raggiunto l'orizzonte. Quello sarebbe stato il momento peggiore, quando nessun tratto d'ombra sarebbe più stato in vista.

Lì fuori c'erano pochi rifugi. I massi erano troppo piccoli, le loro ombre sottili e insignificanti. Intorno a noi scintillava un paesaggio surreale; avanzavamo a testa bassa in quel mondo accecante. L'interno della bolla scintillava per i riflessi. Ora sentivo un bel calduccio.

Riuscivo a mantenere il passo, guardandomi di tanto in tanto le spalle per accertarmi che Mickey non restasse indietro. Mi seguiva da vicino. Più avanti, Douglas avanzava con passo costante, nonostante il peso del Piscione. Più avanti ancora, scorgevo la figura nera di Alexei che avanzava a passo deciso attraverso la luce del sole. Non aveva alcun problema, l'aveva già fatto due volte, una avanti, l'altra indietro quando aveva sentito che lo stavamo cercando. La sua muta da sub era refrigerata. Poteva fare molta più strada di noi.

Superammo la seconda pietra miliare, sempre marciando attraverso la polvere

bianco argento, e io cominciai a sentirmi ottimista. Forse non sarebbe stato così brutto come temevo. Tutto quello che dovevo fare era non perdere di vista Alexei e Douglas. Continuare a rimbalzare. Stare attento ai massi. Fare le cose con coscienza. E cercare di non fare caso alle gocce di sudore freddo che mi scorrevano lungo il fianco.

Stava cominciando a far caldo là fuori. Stava cominciando a far più caldo qui dentro. Dentro la bolla. Non era ancora sgradevole, ma...

Cominciai a preoccuparmi che Alexei avesse sbagliato i calcoli. Lui indossava una tuta refrigerata. Noi no. E se fossimo stati come quei nuotatori che si allontanano troppo dalla riva, e non hanno la forza per tornare indietro? Se il calore all'interno delle bolle fosse diventato insopportabile, prima che potessimo arrivare alla base? Se ci fossimo allontanati troppo nel sole per raggiungere la sicurezza di qualsiasi altra ombra? E se avessimo potuto percorrere la maggior parte del cammino, ma non l'ultimo mezzo scatto?

Se non avessimo potuto percorrere gli ultimi cento metri? Se non avessimo potuto percorrere gli ultimi *dieci* metri?

All'inferno. E se non fossimo neppure riusciti ad arrivare a metà strada verso la salvezza? Se avessimo già superato il punto di non ritorno? Se fossimo già condannati? Se stessimo già bruciando e non lo sapessimo?

« *Silenzio!* »

«Cosa?» mi chiese Mickey, proprio dietro di me. «Io non ho detto niente.»

«Non stavo parlando con te. Stavo parlando con le vocette. Silenzio! Silenzio! Silenzio!»

«Ragnetto, stai bene?»

Oh, perfetto, adesso stava pensando che fossi impazzito.

Guardai i miei display. «Sto bene.»

Le bolle non erano progettate per questo. Erano progettate per far fronte a situazioni d'emergenza, per mantenersi in vita fino all'arrivo dei soccorsi, non erano state inventate per esplorare la Luna. E neanche per viaggi su lunga distanza attraverso la superficie lunare. Come questo. Alexei ci aveva detto di non preoccuparci, che le bolle potevano far fronte a una situazione come la nostra, perché chi poteva sapere cosa fosse necessario fare in caso di

emergenza? Ma il fatto che una bolla possa fare qualcosa, non significa che debba farlo. Inoltre... e se Alexei ci avesse mentito? Cosa sarebbe successo?

Tuttavia perché mentire? Che scopo avrebbe potuto avere? Che volesse ucciderci? Che benefici ne avrebbe avuto? Be', avevo una mezza idea...

Superammo la pietra miliare successiva. Avevo perso il conto. Non avevo idea di cosa stessero usando Alexei e Mickey come punti di riferimento. Io non riuscivo a distinguere una roccia dall'altra. Non avevo più caldo.

Stavo soffocando, il sudore mi scorreva per tutto il corpo. Pattinavo nello spazio, sollevandomi in alto per osservare la distesa accecante davanti a noi, e ogni volta che atterravo, rivoli di sudore mi scendevano da sotto le ascelle in tiepide tracce appiccicose che mi facevano pensare alle lumache.

A scuola, avevo fatto la sauna qualche volta. Non mi piaceva. Era troppo calda. Qui era quasi altrettanto caldo. Non come nella sauna, ma quasi.

Pensai a un succo di arancia freddo, un vero succo d'arancia, non quella roba colorata d'arancione che la mamma comprava sempre. Pensai al ghiaccio. Pensai all'acqua ghiacciata, pensai di nuotare in una piscina d'acqua ghiacciata.

Altra pietra miliare. E ancora non riuscivo a vedere neppure un filo d'ombra all'orizzonte. Eravamo nel centro di un'accecante distesa di fuoco.

Sotto una lente d'ingrandimento. Il cielo duro e nero era nascosto dal riflesso ustionante del sole. Grondavo sudore. E grondavo anche lacrime.

«Ce la farai, Ragnetto. Non ti fermare. Manca poco.» Era la voce di Mickey.

Non riuscivo più a vedere chiaramente. C'era una figura scura che rimbalzava davanti a me. E una bolla sfuocata. Di tanto in tanto qualche commento di Mickey mi raggiungeva da dietro le spalle. Che anche gli altri stessero soffrendo come me? Non riuscivo a immaginarlo.

Forse Alexei voleva davvero ucciderci, in modo da poter fuggire nell'oscurità con la scimmia...

Certo, doveva essere così. Ecco perché ci aveva lasciato sul bordo del cratere. Non era andato a cercare aiuto. Se ne era semplicemente andato.

Andato via. E allora cosa? Avevo troppo caldo per pensare alla prossima mossa. Ma se lui era l'unico a sapere dove si trovasse la scimmia, allora

avrebbe potuto venderla al miglior offerente; una volta morti noi, chi avrebbe potuto protestare? E la Luna era il posto perfetto per far sparire qualcosa. O qualcuno.

Quanto ancora poteva resistere la mia bolla prima di esplodere? Era già diventata più gonfia, perché l'aria si stava riscaldando ed espandendo. E come mai non ci innalzavamo nell'aria, come le mongolfiere di Albuquerque? Che non fossimo abbastanza caldi? Oh, eravamo sì abbastanza caldi, il fatto è che non c'era aria in cui sollevarsi...

Un'altra pietra miliare. La voce di Mickey era strana. Da qualche parte, davanti a me, il Piscione stava piangendo, anzi urlando. Io rimbalzai, discesi piano piano, rimbalzai di nuovo, ridiscesi un'altra volta. Guardai il paesaggio fuggire via, sbirciai in lontananza, atterrai di nuovo; in qualsiasi direzione mi voltassi, non c'era altro che luce.

Acqua ghiacciata, acqua ghiacciata, acqua ghiacciata, nuotare nell'acqua ghiacciata, tuffarsi nell'acqua ghiacciata. Morire nell'acqua ghiacciata. Non funzionava più. Faceva troppo caldo. Era ustionante. Era più caldo che in una sauna. Non ce l'avrei fatta. Come mai avrei potuto farcela? Rimbalzai, atterrai, non scorgevo altro che luce accecante. Ormai eravamo troppo lontani per tornare indietro, e non c'era ombra da nessuna parte. Rimbalzavamo e pattinavamo nella luce del sole. E saremmo morti lì.

Continuai comunque ad andare avanti. Avrei voluto gettarmi per terra, ma non lo feci. Non sudavo più. Il sudore era tutto evaporato. Cercai di bere un goccio d'acqua, ma era troppo calda. E come la succhiavo, la sentivo uscire immediatamente dai miei pori. All'interno della bolla c'erano delle piccole pozze che vorticavano pigramente sul fondo, in una specie di elegante balletto al rallentatore.

Un'altra pietra miliare.

Se fossi caduto, non sarei stato capace di rialzarmi. Dovevo stare attento.

Questa era la cosa più difficile. Non volevo essere il primo a cadere.

Proprio prima di cominciare ad attraversare le braci bollenti, mentre Alexei stava controllando l'aria di Mickey, Douglas mi aveva preso da parte, mi aveva parlato come a un adulto. «Io sono responsabile di Bobby. Tu sei responsabile di Charles. Non posso essere responsabile di tutti e due. Se tu cadi, Charles, io non potrò aiutarti. Non potrò tornare indietro a prenderti.

E neppure potrà farlo Mickey. Se là fuori le cose dovessero mettersi male, se tu non riuscissi neppure a rialzarti, nessuno potrà farlo al tuo posto.

Quindi non cadere. Se tu dovessi cadere e io dovessi cercare di salvarti, moriremmo *tutti*. Non cadere.»

«Non cadrò.» Era stato facile rassicurarlo, allora. Perché non sapevo.

Adesso invece sapevo. E non ero certo di poter mantenere quella promessa. Ci vedevo a malapena. Seguivo una macchia che rimbalzava.

Un altro rimbalzo. Un altro rimbalzo ancora. Ancora uno. Continuare ad andare avanti. "Fermarsi non migliorerà le cose." Un altro rimbalzo. E un altro. Continuare a rimbalzare. Rimbalzare. "Avanti, Charles, mantieni la tua promessa. Non cadere. Fa' le cose con *coscienza*."

E poi: «Eccola là!» era la voce di Mickey.

Non vedevo nulla. Solo un'accecante macchia di luce solare. Chiazze bluastre che mi danzavano davanti agli occhi. Non c'era alcuna ombra. Mickey aveva mentito. Lo diceva soltanto per convincermi ad andare avanti.

«Proprio davanti a te, Ragnetto! Ci siamo quasi!»

«Quasi dove?» Ma non avevo più la voce. Gracchiai. E così piano che nessuno poté sentirmi.

Rimbalzai, mi librai nell'aria, guardai. Una luce accecante. Qualcosa.

Forse. Rimbalzai, mi librai, guardai, qualcosa di piatto, di rettangolare.

Formava un angolo verso il sole. Rimbalzai, fluttuai, guardai. Non aveva senso, ma non era la luce del sole, e io continuai ad avanzare verso di essa.

Alexei era già là, all'ombra. Ombra! Qualcosa di scuro era sepolto nel terreno. Alexei stava aprendo un portello, era in piedi, ci faceva dei gesti, chiamandoci. Douglas aveva appena raggiunto con un balzo l'ombra di qualcosa. Era vero!

Fu allora che inciampai. E rimbalzai, rotolai, il sedere sopra i gomiti, da ogni parte. Che avessi bucato la bolla? Che fossi morto e non me ne fossi ancora accorto? Stavo ancora rotolando. Sentii delle voci.

«Lascia perdere, *Mikhail*, esci dal sole! Vi perderemmo tutti e due.»

Quello era Alexei! E poi: «Lo prendo io.»

Cercai di rialzarmi, ma le mie braccia non funzionavano più. I miei piedi continuavano a scalciare inutilmente il fondo della bolla. Non avevo aria sufficiente per gridare. Mi sentivo come una rana in una padella. E probabilmente dovevo assomigliarvi. Sarebbe bastato aggiungere un po' di burro. "Non importa, me ne starò qui a cuocere nel mio brodo. Un bell'aiuto sei, stupida scimmia."

Proprio allora, qualcuno cominciò a far rotolare la mia bolla su se stessa, non ero io, c'era qualcosa di nero e sfuocato davanti ai miei occhi, e poi mi ritrovai più o meno in piedi. «Riesci a muoverti, o devo portarti io?» e senza aspettare una risposta, Alexei afferrò la bolla per una delle maniglie di plastica sull'esterno; mi tenne stretto, e cominciammo a rimbalzare verso l'oscurità davanti a noi.

La luce si spense di colpo. Il calore no, stavo ancora arrostendo come un mollusco con la sua conchiglia. Ma se non altro la luce era scomparsa.

Delle mani mi spinsero in un tubo scuro, mi spinsero ancora più avanti. Mi spingevano. Passai attraverso una serie di portelli orizzontali che si aprivano davanti a me, e si chiudevano dietro di me. Non avevo la forza di resistere, non vedevo altro che delle macchie bluastre. Inciampai su qualcosa, sentii un sibilo. Sentii un portellone sbattere. Sentii delle voci, ma non erano nelle cuffie, erano più distanti. C'erano anche dei suoni che non riuscivo a identificare. Una voce imprecava in russo. Una discussione. Douglas stava chiedendo ad alta voce: «Charles sta bene?»

«Non è ancora morto» rispose Alexei. E questo sarebbe stato rassicurante se io non avessi avuto informazioni più accurate di quelle che possedeva lui. Poi il sibilo si fece più forte, ancora più forte. Qualcuno stava aprendo la mia bolla; cercai di scacciarlo, ma non avevo la forza di resistere, così mi limitai a restare disteso sul pavimento ad aspettare di morire. Respirai affannosamente, cercando di riempirmi di aria *calda*. Quello fu un errore, il vuoto me l'avrebbe strappata dai polmoni come un grido. Poi il sibilo cessò. C'era dell'aria fresca attorno me, mi sorprese come un ceffone sulla faccia, e io tossii forte e cercai di mettermi a sedere, ma non ci riuscii. Delle mani cominciarono a estrarmi dalla plastica bagnata, e all'improvviso mi ritrovai fuori della bolla. L'aria attorno a me non era più rovente. Mi girai su un fianco e cercai di guardare l'oscurità con gli occhi socchiusi; c'erano delle persone che si muovevano nella luce bluastra. Douglas, Bobby e Mickey, e

qualcuno ancora in nero. КРИСЛОВ.

«Ce l'abbiamo fatta!» la voce di Mickey era roca come una polvere secolare.

« *Da!* » disse Alexei, togliendosi il cappuccio. «Ce l'abbiamo fatta. Non credevo che ci sareste riusciti, ma siete piuttosto bravi per essere dei terrestri. Ho dovuto trascinare uno solo di voi fuori del sole. Benvenuti a Prospector Station.» Guardò il suo orologio. «E non ci avete neppure messo molto. Per essere dei terrestri.»

«Credevi che non ce l'avremmo fatta?» Era Douglas. Debole.

« *Da.* Ma se ve lo avessi detto, non avreste neppure tentato.»

«Se pensavi che non ce l'avremmo fatta...» cominciò lentamente Douglas «... allora perché ci hai lasciato provare?»

«Perché ho creduto, e giustamente, che come tutti i terrestri foste troppo stupidi per lasciarvi cadere a terra e morire. Ho pensato che avreste continuato ad andare avanti. La scenata tienila per più tardi, Douglas. Non ho forse avuto ragione? Per il momento, risparmia la voce. Siete tutti disidratati. Qui, bevete dell'acqua.» Cominciò a passarci delle sacche d'acqua. Fece saltare il cappuccio della mia e me l'avvicinò alla faccia. «Bevi lentamente, a piccoli sorsi. Te la sei vista brutta. Da' al tuo corpo il tempo di riprendersi. Manca ancora un po' prima che il treno arrivi. Più di un'ora.»

La faccia oscura della follia

Prospector Station era formata da tre navette cargo, estremità contro estremità, sepolte per metà nella polvere della Luna. Erano protette da tre vele quasi verticali di pannelli solari. Le capsule erano unite assieme in direzione nordsud, e i pannelli solari erano montati su sospensioni, in modo da poter ruotare su entrambi i lati della struttura e intercettare i raggi del sole, all'alba, al tramonto e in tutte le posizioni intermedie. L'abitabilità del rifugio dipendeva unicamente dalla manutenzione dei motori.

Le capsule erano su due livelli; quello inferiore ospitava i magazzini, quello superiore i diversi locali. La capsula all'estremità nord era una fattoria idroponica, quella a sud la sala macchine, quella centrale gli alloggi.

Nessuno viveva lì in permanenza, era un rifugio pubblico. Chiunque lo usasse, doveva rimpiazzare quello che aveva consumato e accertarsi che la stazione fosse in perfetto ordine, prima di lasciarla.

Dei ponti a incastro erano stati fissati sul fondo della capsula per formare il piano terreno. Al di sotto del pavimento, c'erano diverse taniche di plastica che contenevano dell'acqua, un altro uso per le camere d'aria gonfiabili; non sprecare nulla per non aver bisogno di nulla. Sopra di noi, un ponte identico formava il soffitto di questo livello e il pavimento del successivo; potevamo intravederlo attraverso le grate. Era come trovarsi di nuovo in una città interrata, solo che qui la gravità era minore.

Mi adagiai sulla schiena, gli occhi chiusi, a osservare il riflesso bluastro sfumare in infinite macchiette blu-grigio, e a bere di tanto in tanto un sorso d'acqua dalla sacca che Alexei teneva per me. A intervalli, l'appoggiava alle mie labbra, m'invitava a succhiarne alcune gocce e poi l'allontanava prima che io potessi cominciare a bere troppo avidamente.

Non aveva senso. Perché era così gentile, se davvero aveva voluto ucciderci? Forse la nostra morte doveva sembrare naturale?

Certo. Doveva essere quello il motivo. Sapeva che la scimmia poteva essere un testimone del suo delitto. La testimonianza dei robot era già stata accettata nei tribunali, soprattutto quando questi avevano registrato dati audio e video relativi al crimine. La maggior parte dei robot di classe 6 e superiori, e ciò

includeva la scimmia, vagliava e immagazzinava incessantemente i dati registrati. Il basso costo delle memorie permetteva a un robot di conservare un sacco di informazioni; e questo si è rivelato utile in un sacco di casi: album di famiglia, dati sulla salute, sul comportamento, dati per le assicurazioni, controllo dei consumi, il censo, cose così. Chiunque volesse monitorare delle "informazioni sullo stile di vita" non dovrebbe far altro che pescare nel database internazionale dei robot.

Quindi, se Alexei aveva intenzione di ucciderci, doveva farlo sembrare un incidente. La scimmia guardava tutto. Ciò spiegava perché ci avesse lasciato sul bordo del cratere, e perché ci avesse fatto attraversare quella spianata riarsa per arrivare a Prospector Station.

Alexei non poteva rubarci la scimmia e basta, perché sapeva che io l'avevo programmata a essere fedele prima di tutto a me, poi a Douglas, infine al Piscione. Era un legame emozionale. Non se ne sarebbe andata con chiunque altro a meno che noi non glielo avessimo ordinato, oppure, non fossimo morti. Se fossimo morti tutti e tre, il suo programma di lealtà avrebbe immagazzinato le informazioni pertinenti su di noi e il nostro decesso in un file incancellabile e senza un nome, e senza altre istruzioni sull'autorità alla quale rivolgersi e comunicare l'accaduto, si sarebbe spenta e avrebbe aspettato una persona adatta da nominare nuova autorità superiore. Alexei? Probabilmente. Quasi certamente.

Dovevo rifletterci... a meno che non fossi rimasto troppo a lungo al sole e non stessi inventando delle fantasie folli e paranoiche. Alexei mi appoggiò di nuovo la sacca d'acqua alle labbra. Bevetti un altro sorso. Attorno a me, sentivo gli altri respirare, riprendere fiato, succhiare dalle sacche d'acqua. Sentivo l'odore del loro sudore nell'aria. Sembrava di essere in uno spogliatoio. Puzzavamo tutti. Non m'importava. Era fresco. Beatamente fresco. Quasi freddo.

Ma cosa c'era nella scimmia che potesse valere la nostra morte?

Non ero più così certo che si trattasse di informazioni. A quest'ora, ogni dato che fosse stato impacchettato nelle sue schede di memoria poteva essere già giunto ai suoi destinatari con qualche altro mezzo. Probabilmente, quando c'era stato consegnato il primo mandato a Geostationary, qualcuno da qualche parte aveva esclamato: «Oh, *merde*!» E poi: «D'accordo. Passiamo al piano B. Scriviamo i nostri dati nei più insignificanti bit di ogni pixel delle notizie

locali, e scarichiamoli attraverso la rete.» O una cosa simile. C'erano troppi modi, e semplici, per contrabbandare dei bit. Quindi non doveva trattarsi di informazioni. Doveva essere qualcosa di materiale.

Denaro? No. Codici per il denaro? No, queste sarebbero state altre formazioni. A quest'ora avrebbero già trovato un altro modo per spedirle quassù. Una qualche chiave materiale che sbloccasse il denaro? Forse. Ma se si fosse trattato di quello, non l'avrebbero affidata a papà. Doveva trattarsi di qualcosa di così particolare da non aver trovato nessun altro modo per portarla a destinazione. Qualunque fosse questa *destinazione.*

Quindi, non dovevano essere informazioni. E non doveva essere denaro.

Cos'altro restava?

Potere.

Bevvi un altro sorso d'acqua. Mi sentivo meglio, ma non ero ancora pronto ad aprire gli occhi.

Il potere era una buona risposta. La gente ucciderebbe per il potere, non è vero? Certo che lo farebbe. Se lo desiderasse abbastanza.

Ma che genere di potere?

Potere di elaborare i dati.

Quando si ha quel tipo di potere, si ha ogni tipo di potere. Si tratta solo di trovare il modo di applicare il potere di processare dei dati. Un processore quantico?

Era possibile impacchettare una CPU quantica in una scheda di memoria?

Avrei dovuto chiederlo a Douglas.

Probabilmente mi avrebbe detto che ero impazzito. Era un'idea folle.

Alexei che cercava di ucciderci, e poi di salvarci, e infine sorreggeva la sacca d'acqua per me. Sì, certo. La scimmia non era un essere senziente.

Non aveva fatto nulla per aiutarci a sopravvivere.

Doveva esserci una spiegazione più semplice.

Risi della mia stessa paranoia e aprii gli occhi, sbattendo le palpebre e strizzandoli. Riuscivo quasi a vederci di nuovo. Mi sollevai su un gomito per

ringraziare Alexei di avermi salvato, e quasi mi soffocai per lo spavento.

Non era Alexei che mi stava tenendo la sacca d'acqua.

Era la scimmia. Arricciò indietro entrambe le labbra per mostrarmi i denti e offrirmi il più timido dei suoi sorrisi.

Mutamenti

Dovevamo allontanarci da Alexei.

Dovevo convincere Douglas e Mickey che dovevamo liberarci di Alexei.

Non ero sicuro che mi avrebbero mai creduto. Accidenti, neppure io mi credevo.

Alexei si era tolto la muta da sub, e aveva cominciato a farsi un "bagno spaziale". Un bagno spaziale è una cosa dove ci si spoglia nudi e ci si strofina dappertutto con dei fazzolettini intrisi di alcol e delle spugnette inumidite. Brucia un po', ma pulisce. Alexei ci gettò delle buste con tutto l'occorrente e ci disse di fare lo stesso. «La cosa peggiore sulla Luna sono i crimini di naso. È proibito puzzare sulla Luna. Molto maleducato. Lavatevi ogni sei ore. Quando vi alzate e quando andate a letto. Prima di mettere una tuta spaziale e dopo averla tolta. Prima di fare sesso e dopo averlo fatto. Usate una crema idratante in modo che la vostra pelle non si squami.

Depilatevi regolarmente, per lo stesso motivo. Usate il deodorante. Gli altri non devono essere costretti a respirare i vostri effluvi. Inoltre, in questo modo si rallenta la diffusione dei batteri.»

Aprii la sacca e cominciai a lavarmi. Mi tolsi la tuta e mi sedetti, magro e solitario, in un angolo, pulendomi ovunque riuscissi ad arrivare. Mickey, Douglas e il Piscione si stavano lavando a vicenda, sfregandosi l'un l'altro la schiena, dietro le ginocchia, dietro le orecchie, posti come quelli. Dove io non arrivavo, passavo la spugnetta alla scimmia e lasciavo che facesse lei. Alexei si offrì di aiutarmi, ma non volevo che mi toccasse.

Il fatto era che più mi sentivo pulito, meglio mi sentivo, e l'intera storia cominciava ad apparirmi sempre più stupida. Forse, avevo soltanto ascoltato troppo i miei pensieri, come mi rimproverava sempre la mamma. Mi diceva che troppo silenzio non poteva fare che male. "Il cervello se ne va verso la terra di nessuno e non torna più indietro. Proprio come è accaduto a tuo padre. Se ne andato, ha pensato troppo per il suo stesso bene, e non è più tornato indietro." Sì, hai ragione, mamma.

Ma la mamma non diceva tutte quelle cose soltanto perché ci credeva.

Le diceva perché pensava che fosse vero, e non voleva che noi facessimo gli stessi stupidi errori, suoi e di papà. Credeva che se ci avesse dato delle indicazioni di massima, le nostre vite sarebbero riuscite meglio. Che ridere. Un bel risultato, davvero; io avevo ottenuto il divorzio più rapido nella storia della famiglia.

Finii di pulirmi, anche in posti dei quali la maggior parte delle persone non parla, e infilai le salviette sporche dentro la busta che poi riposi in un sacco più grande per le immondizie, appeso all'inevitabile ragnatela. Stavo cominciando a sospettare che tutto sulla Luna fosse costituito da capsule merci, e che avremmo trovato ragnatele appese a ogni parete.

Alexei mi diede un'occhiata e disse: « *Hokay*, ragazze, andiamo di sopra.

Vi va qualche vestito nuovo?»

«Cosa?»

«Non crederete di poter salire su quel treno come la famiglia Dingillian, vero? Ah, dall'espressione sulle vostre facce, capisco che non ci avevate neppure pensato. Siete fortunati che io sia così previdente. Andiamo di sopra. Seguitemi, in fretta.»

Ci stringemmo nelle spalle e lo seguimmo su per la scaletta fino all'ultimo piano della stazione, salimmo con la forza delle mani, i piedi erano inutili. Il suo monologo non era ancora finito: «Douglas, tu sarai Samm Brengle-Tucker, famoso prospettore minerario solitario. Tutti conoscono Brengle-Tucker, è molto famoso perché nessuno lo conosce. Mi dirai, se nessuno l'ha mai incontrato, che prove ci sono che nessuno lo conosca?

Nessuna, naturalmente, perché non si può dimostrare una negazione. L'abbiamo studiato durante le lezioni di logica a Lunare U. Prova che non si può provare un'affermazione negativa. Molto difficile da comprendere, molto intelligente. I lunatici amano i giochi di parole, i rebus logici. Ma tu comprendi il problema, *da*? Com'è possibile che qualcuno lo conosca se nessuno lo conosce? Lui non viene mai in città. Manda soltanto e-mail.

Ordina delle merci, paga in contanti. Recupera le merci quando passa di qui. Vive in un tunnel autosufficiente. Ha registrate a suo nome alcune proprietà da qualche parte in Superstition Crater. A volte, vende dell'acqua o del terriccio con dei lombrichi. Lombrichi lunari, naturalmente, siamo tutti lunari quassù. Ma Brengle-Tucker non si mischia con nessuno. Perché? Perché

Brengle-Tucker non esiste. Non esiste proprio. È una persona inventata, una di molte. È "un amichetto immaginario", uno dei non nati. È molto conveniente avere un amico fittizio. Può fare molte cose al vostro posto. Anche se non c'è mai, quando lo cercate! *Da*? Ma oggi Samm Brengle-Tucker, la sua nuova moglie con la sua bambina saranno qui per noi.

Samm Brengle-Tucker si è sposato via posta con una ragazza di...» Alexei mi prese il mento in una mano e mi sollevò il viso «Nunovit, una provincia del Canada. Lei non parla molto l'inglese. Come potremmo chiamare questa nuova moglie, eh? Maura Lore-Fields, credo. *Da*. E l'adorabile figlioletta?» si volse verso il Piscione. «Come potremmo chiamare questa deliziosa bimbetta lunare?»

«Scusatemi?» interruppi.

Alexei si voltò verso di me, molto serio. «Gli sceriffi stanno cercando due ragazzi, un adolescente e un bambino. E una scimmia. Gli sceriffi non stanno cercando un vecchio prospettore solitario e la sua giovane moglie con la bambina avuta da un precedente matrimonio. Dovrete lasciare qui quella scimmia, però. Rivelerebbe immediatamente la vostra vera identità.»

«No, non lo farò mai. E non ho neanche intenzione di mettermi un vestito.» Anche se una parte di me stava pensando che quel travestimento non fosse una cattiva idea, un'altra parte sosteneva che non avrei dovuto accettare troppo facilmente. Dovevo fare una piccola recita, in modo che non pensassero che io fossi come... come Douglas e Mickey. Ma che importanza poteva avere, adesso? Sembrava che a nessun altro importasse, e quindi perché doveva importare a me? Questa storia era un vero casino.

«Ascolta, Charles Dingillian» mi rispose Alexei, quasi arrabbiato. «Sei stato tu a dirmi, non è vero, come J'mee, il ragazzo, fosse in realtà J'mee, la ragazza? Quella con gli impianti che vi ha denunciati a Geostationary? Se il travestimento ha funzionato per lei, perché non dovrebbe funzionare per voi?»

«C'è un problema, non ha funzionato per lei» sottolineai.

«Certo che no. Parlava troppo. Ma tu sei più furbo, *da*? Vieni con me; ho un bel vestito per te.» Ci condusse verso la prua. Lo seguii, ancora brontolando. «Sembrerò uno stupido.»

«Sarai molto carina, invece. Ti sentirai carina. Avrai un'adorabile voce da

tenore. Tutti ti crederanno. Ti divertirai.»

«È esattamente quello che temo.»

Lungo una delle pareti della sala macchine c'era una fila di armadietti.

Uno di essi era etichettato Brengle-Tucker. C'erano anche diverse casse accatastate contro la parete, sulle quali era scritto a matita Brengle-Tucker.

Alexei ne prese una, poi si volse di nuovo verso l'armadietto.

Fece passare una tessera in un lettore e lo sportello si spalancò. Ne estrasse un rotolo di etichette con delle lettere in russo e in inglese, e cominciò a incollarle sopra le casse indirizzate a Brengle-Tucker. Quando finì, spinse le scatole in un tubo di trasferimento collegato al portellone di prua. «Posta in partenza» ci spiegò. «Quella in arrivo è dall'altra parte.»

Aprì la sola cassa rimasta; conteneva un'intera serie di abiti, di tutti i tipi, alcune parrucche molto brutte, e l'occorrente per il trucco. «Ho fatto un ordine speciale a Luna City.» Sollevò un vestito dall'aria poco invitante.

«Questo è per te, Charles. Mentre nuotavo nelle cisterne della zavorra, pensavo che i Dingillian avrebbero potuto aver bisogno di un travestimento sulla Luna, così il mio buon vecchio amico Samm Brengle-Tucker ha inviato un ordine prima che noi ci lanciassimo dalla Linea. O preferiresti questo? Non conoscevo la tua taglia, perciò ho dovuto tirare a indovinare.»

Non risposi nulla. Guardai trucemente il vestito troppo grande e l'orribile parrucca. Il racconto di Alexei non aveva alcun senso, se ci si rifletteva. Ci aveva raccontato di aver sentito delle voci sul canale dei pettegolezzi. E non appena aveva saputo che gli sceriffi ci aspettavano a Whirlaway, era venuto a prenderci. Quando avrebbe avuto il tempo per chiamare la Luna?

Mai. C'eravamo lanciati dalla Linea quasi immediatamente dopo essere saliti sulla navicella. Non avrebbe potuto fare quella chiamata dopo il decollo, e quindi doveva aver escogitato questo piano e ordinato il necessario per travestirci prima di lasciare Geostationary, o almeno prima di venirci a prendere. Nel qual caso... la sua storia su quelle voci sentite per caso sul canale dei pettegolezzi *doveva essere falsa.*

Alexei stava chiacchierando troppo per accorgersi del mio silenzio. Tirò il necessario per il trucco a Mickey. «Qui, comincia tu. Tu e Douglas, usate l'autoabbronzante numero 9, *da*? Siete dei prospettori lunari. Douglas, tu sei

qui da più tempo; usane molto, diventa molto scuro. Non ti preoccupare. È semipermanente. Ci vorrà almeno un mese perché vada via. Solo la faccia e il collo. Mickey, tu dovrai usarne di meno. Sei qui soltanto da un anno. Non lavori all'esterno così tanto.»

Poi si tuffò dentro delle cose setose, scegliendo tra diversi capi di nylon.

«Brengle-Tucker è un brav'uomo. Ha ordinato tutto il necessario per la sua mogliettina. Persino della biancheria sexy. Nel caso qualcuno controlli le ricevute, capirà quanto lui l'adori, come non trascuri nulla. Prima regola del contrabbando, Charles, non dare a nessuno motivo di insospettirsi; dategli sempre qualcos'altro da guardare. Come la biancheria. La maggior parte delle persone non guardano sotto la biancheria, ecco perché è lì che si nascondono i libri sporchi. Ed ecco perché qui c'è della biancheria sexy.

Non mi guardare così, Charles. Tu non sei le tue mutande. E la biancheria pulita è sempre piacevole, anche se è rosa e con i pizzi. Per un lunare, la biancheria pulita è preziosa come l'acqua. A volte di più. Questo dovrebbe andarti bene. Non sei più largo di petto di me.» Mi tirò un reggiseno imbottito. Il Piscione ridacchiò. Io gli rivolsi un'occhiataccia.

«È davvero necessario?» cominciai a protestare.

« *Da!* » ripeté, come se fosse la cosa più naturale del mondo. «È un buon travestimento. Anch'io dovrò indossare qualcosa.»

Guardai gli abiti estranei che Alexei mi aveva messo tra le braccia con una sensazione di desolazione. «Perché non puoi limitarti a chiamare quel tuo Mr Bagel?»

«Si chiama Beagle, non Bagel, e non è una buona idea. Non da qui. Sarebbe troppo costoso. Troppo carburante. L'emergenza è finita. E renderebbe le cose più rischiose.»

«Ma io non voglio *farlo*!»

«Cosa? Tu sei pronto a correre per la Luna, nudo sotto la luce del sole, rischiando la morte a ogni passo, senza porre una sola domanda, ma non sei disposto a indossare un reggiseno, neppure se questo significa salvarti la vita?»

Guardai il mio fratello maggiore. «Douglas?»

«Ehi, io dovrò far finta di essere tuo marito.»

«Non può essere Mickey mio marito?»

«No. E già il mio.»

«Sai cosa volevo dire...»

«Avanti, Charles. Per favore?» Douglas mi lanciò quello sguardo carico d'impazienza tipico di mamma. «Fai finta che sia Halloween.»

«No» ci interruppe Mickey, con un tono autoritario. «Questo è l'approccio sbagliato. Ragnetto, fingi che sia una commedia. E che tu sia il protagonista. Tutti stanno guardando ogni tua mossa, e ascoltando ogni tua battuta. Devi entrare nel tuo personaggio e restarci, perché le nostre vite dipendono da questo.»

«Oh, perfetto» intervenne Douglas. «Così lo renderai innaturale. Troppo consapevole di se stesso.»

« *Stessa*» lo corresse Mickey. «E anche tu, Douglas. Dovrai entrare nel tuo personaggio e restarci. Tutti noi. Da adesso in poi, questa è Maura, e tu sei Samm. E Bobby è...»

«Valerie» suggerii.

«No, Valerie no!» ribatté immediatamente. «Sarò Patty.»

«Patty?»

«Sì, Patty!»

«Okay. Allora ti chiamerò dolce-Patty.»

«E io ti chiamerò *mammina.* »

Dovetti fare una faccia strana. Sia Mickey che Douglas scoppiarono a ridere. Alexei disse: « *Hokay*, allora è tutto a posto. Adesso affrettatevi a vestirvi.»

Mammina?

In carrozza

Non c'erano tracce dell'arrivo di Janos, Maura e Patty sulla Luna, ma non era strano. La Luna non controllava i propri confini; migliaia di immigranti scendevano dalla Linea ogni anno, a bordo di navicelle merci, diretti verso varie destinazioni difficili da raggiungere. Nessuno sapeva quante colonie nascoste vi fossero, sebbene i satelliti avessero individuato più di undicimila navicelle merci, stazioni abusive, e installazioni industriali autosufficienti. Era stato stimato che potevano esservi circa duemila comunità in più, interrate o camuffate.

Un altro modo per calcolare il numero totale di esseri umani sulla Luna era misurare il consumo elettrico. L'intera Luna traeva l'energia necessaria da un sistema di cavi. Dei superconduttori portavano l'energia dalla faccia luminosa del satellite a quella oscura, ovunque fosse necessaria. Poiché i lunari credevano nel non sprecare nulla per non aver bisogno di nulla, tutto era monitorato. La quantità di acqua usata, la radiazione calorica, il riciclo dell'ossigeno, la produzione di scorie, il consumo di cibo facevano tutti parte dell'equilibrio economico. Di quanto aveva bisogno la Luna per il suo popolo? Quando poteva esportare verso Marte e gli asteroidi? Una volta calcolati tutti i processi industriali e agricoli, una volta sottratte le esportazioni, restava ancora una notevole discrepanza tra il consumo delle risorse previsto e quello effettivo.

Il censimento ufficiale della Luna parlava di 3,2 milioni di residenti.

Quello non ufficiale stimava che vi fossero altri 50.000 lunari che vivevano tra le colline. Alcuni di loro erano identità fittizie come Samm BrengleTucker e la sua famiglia; nessuno sapeva quante fossero. Ma le famiglie fittizie rendevano più difficile rintracciare coloro che erano soltanto invisibili. Di conseguenza, nessuno sapeva con certezza quanti fossero gli invisibili.

La gente sceglieva di diventare invisibile per un sacco di motivi diversi.

Alcuni si nascondevano dalle autorità della Terra o dagli sceriffi. Li capivo bene. Altri volevano vivere da soli in modo da poter seguire le loro scelte senza interferenze. Anche questi li capivo bene. E altri erano diventati invisibili perché odiavano tutti gli altri. Anche questo non era difficile da

comprendere; a volte non è facile andare d'accordo con l'altra gente. Mi chiesi come potesse essere vivere completamente da soli, nascosti nell'oscurità, nascosti dalla luce.

E poi c'erano gli altri...

Alcuni degli invisibili vivevano nell'ombra perché facevano cose che non volevano che nessun altro sapesse. E questo mi spaventava, non riuscivo immaginare di cosa potesse trattarsi. E non volevo immaginarlo.

Alexei Krislov si pagò il suo biglietto per il treno. Samm BrengleTucker comprò un biglietto per sé, per sua moglie e la bambina, e per il suo fratellastro, Janos Brengle-Palmer. Poi Alexei consegnò a ciascuno delle carte di credito. «In caso fosse necessario» esordì. «Ma anche le carte che vengono dalla Terra possono essere rintracciate; usatele solo in caso di emergenza, per favore. Ricordate. Voi siete invisibili e desiderate restarlo.»

«Ma la gente non ci farà delle domande?» chiesi.

Alexei scosse la testa. «La gente va e viene dall'ombra in continuazione.

Va a trovare amici, va a fare la spesa, poi scompare di nuovo. Ci sono molte reti invisibili. La maggior parte dei lunari è abbastanza sveglia da non fare domande. Un giorno o l'altro chiunque potrebbe aver bisogno di diventare invisibile. I lunari rispettano la privacy. Niente domande, niente contatti fisici, niente commenti personali. È perché non abbiamo molta privacy nella realtà, condividiamo troppi piccoli spazi affollati per troppo tempo, così dobbiamo crearci un po' di privacy nella nostra testa. I turisti della Terra spesso non riescono a capirlo. Non fanno che toccare, dare pacche, credono di essere socievoli. Sulla Luna, se qualcuno ti tocca e tu non vuoi essere toccato, è un grave errore, molto, molto grave. Dagli una pacca sulla mano e digli: "Non toccarmi, tu, di laggiù!". È un insulto pesante qui. Non preoccuparti, ci sono Samm e Janos per proteggerti. Resta in mezzo a loro. Ricorda chi sei.»

Un anno prima, Janos aveva organizzato il matrimonio via posta di Maura Lore-Philips e Samm Brengle-Tucker, e aveva portato la donna e la sua bambina di otto anni (frutto di un precedente matrimonio) sulla Luna per incontrare il suo nuovo marito. Janos aveva corti capelli neri e un paio di baffoni che si rifiutava di radere perché sarebbe tornato sulla Terra non appena il traffico sulla Linea fosse ripreso. Samm indossava degli enormi

occhialoni perché era affetto da una malattia progressiva agli occhi che sperava di riuscire a curare a Gagarin Dome.

Maura aveva i capelli rossi e crespi, e indossava un po' troppo trucco per la Luna. La maggior parte delle donne lunari portano i capelli corti, e si truccano solo nelle occasioni speciali; ma Maura non lo sapeva, perché non era ancora stata in un vero insediamento lunare. Suo marito era un eremita, quasi invisibile; e quindi lei non sapeva di avere un aspetto un po' volgare. Credeva di essere elegante, e sulla Terra forse lo sarebbe stata.

Patty aveva i capelli più scuri di sua madre. Entrambe provenivano da una comunità religiosa del Canada settentrionale, dove alle donne era consentito parlare solo quando erano interrogate.

Samm e Janos indossavano delle tute da lavoro. Patty uno scamiciato blu. Maura un vestito troppo largo e uno sguardo infelice.

«Perché non posso mettermi una tuta?» chiesi.

«Perché con una tuta assomiglieresti troppo a un ragazzo» rispose Mickey.

«Un ragazzo con le tette» aggiunse Douglas.

«Un travestimento deve rispondere alle aspettative delle persone» mi spiegò Mickey. «Se gli darai le indicazioni giuste gli altri vedranno quello che vuoi tu. Hai bisogno di un vestito e del trucco per vendere il tuo nuovo personaggio.»

« *Mikhail* ha ragione» intervenne Alexei. «Qui. Dammi la scimmia. La metterò al sicuro nella mia sacca.»

«Oh, no» risposi un po' troppo in fretta, ma non avrei mai ceduto il controllo della scimmia, neppure per un istante. «Aspetta. Proviamo una cosa.» Allentai la cintura del vestito e m'infilai il piccolo robot peloso negli slip. Mi avvolsi i suoi lunghi arti attorno alla vita; la scimmia sembrò comprendere quello che volevo e si sistemò nella posizione meno scomoda possibile. «Ecco» dissi. «Sono già di sei mesi. Forse sette. Ecco perché non posso indossare una tuta.»

Patty rise. Mickey e Douglas si sorrisero vicenda. «Il ragazzino è furbo.»

« *Da,* ottima pensata» acconsentì Alexei corrugando la fronte. «Però dovremmo risistemare la storia. Siete diretti a Gagarin Dome per sposarvi

ufficialmente. Samm, tu non volevi sposare Maura fino a che lei non ti avesse dato un erede. Adesso state andando a Gagarin per sapere se il bambino è un maschio ed è sano. Se sarai soddisfatto, sposerai Maura. Se non lo sarai, Janos la riporterà sulla Terra. Quello che non sai è che il bambino potrebbe essere il figlio di Janos. Nessuno lo sa con certezza. Che Samm abbia dei sospetti? Chi potrebbe dirlo? Non importa. Se Samm non sposerà Maura, lo farà Janos, così Maura non deve preoccuparsi. Anche la piccola Patty è figlia di Janos, ma Samm non lo sa. Janos e Maura hanno deciso di combinare quel matrimonio in modo che la miniera di ghiaccio e tutte le ricchezze di Samm restino in famiglia anche dopo la sua morte. Ma quello che Samm non ha detto a Janos e a Maura è che la miniera di ghiaccio è un grande buco secco. Samm non ha altre rendite a parte l'elettricità che vende; riesce a malapena a sopravvivere. E svolge delle commissioni per altre persone, cose delle quali è meglio non parlare. Segretezza è la parola d'ordine. Nessuno parla di nulla. Ognuno ha dei segreti. *Da*? Domande?»

Non sapevo perché Alexei credesse necessario costruire tutta quella storia, ma non mi importava. Stavo inutilmente cercando di risistemarmi la scimmia attorno alla pancia. Persino nella gravità della Luna mi sentivo sbilanciato; dovevo inarcarmi all'indietro per portarla meglio. Mi stavo già sentendo incinto. Era così anche per le donne? Come riuscivano a sopportarlo? Guardai Alexei. «Quando è previsto il parto?»

«Fine estate. Non si può essere certi, perché la Luna ha sconvolto il tuo metabolismo. È una cosa comune. Inoltre, la gravidanza dura una settimana o due in più sulla Luna che sulla Terra. Perché la gravità non tira giù il bambino. Ma tu non ami parlarne, perché non sai chi sia il vero padre. Restate sempre uniti. Parlerò abbastanza io per tutti voi, incluso il piccolo. Mi darai delle occhiatacce, come se le mie chiacchiere t'infastidissero. Non dovrebbe venirti troppo difficile, *da*?»

Non era per quello che lo stavo guardando male. E non avevo certo intenzione di dirgli il vero motivo. Doveva aver pensato che fossimo tutti degli stupidi. Sembrava molto contento di se stesso per aver escogitato un piano così strano. Non sarebbe stato tanto felice se avesse saputo quello che pensavo.

Credere

Mentre finivo di vestirmi, Alexei era occupato a sgonfiare la camera stagna portatile. L'aveva ancorata all'esterno, e adesso stava pompando l'aria nelle taniche di Prospector Station, in modo da poter ricevere un accredito per il gas riversato. Quando finì, ripiegò con cura la camera stagna, e anche le bolle, nel caso ne avessimo avuto ancora bisogno. Anche se ogni articolo aveva un chip di monitoraggio che ne registravano l'uso e la data di scadenza, Alexei si prese il tempo di inserire alcune sue note personali su quello che ogni bolla aveva dovuto sopportare.

Mickey mi si avvicinò. Aveva l'aria seria. «Come stai?»

«Sto bene» risposi. Il tono della mia voce diceva l'esatto opposto.

«Una volta che saremo tutti vestiti e truccati, sarà più facile crederci.»

Non dissi nulla.

«Ascoltami, Ragnetto» mi disse. «Tutto questo potrà funzionare soltanto se anche tu ci crederai. Se te ne andrai in giro senza convinzione, potremmo anche appendere un'insegna luminosa sulla tua testa. "Guardate, in realtà sono un ragazzo."» Mi appoggiò le mani sulle spalle. «Questo è il grande segreto della vita. Non solo qui. Dappertutto. Una volta che credi nel ruolo che stai recitando, ci crederanno anche tutti gli altri. Perché quando tu ci credi, è questo che la gente vede, e allora lo credono anche loro. Questo è il segreto: tu sei quello che fingi di essere.

«Quando lavoravo per la Linea, credevo di essere qualcuno capace di rendere le persone felici, sicure, e a loro agio. Era questo che volevano e avevano bisogno di vedere, e così ci credevano anche loro. Quando mia madre va in tribunale, si convince di essere capace di mangiare carne umana cruda. E questo è ciò che il tipo dall'altra parte della stanza teme, e così lo crede anche lui, ed ecco perché è così brava a sconfiggere gli altri avvocati. Quando tuo papà dirige la musica, lui crede nella musica, non è vero? La gente vede ciò che tu credi, Ragnetto, chiunque tu sia.»

Lo guardai negli occhi. Credeva in quello che diceva. E anch'io volevo crederci. «Okay, cosa devo fare?»

«Si chiama esercizio di visualizzazione. Chiudi gli occhi e ascolta quello che ti dico. Non devi fare nient'altro. Segui le istruzioni, e guarda l'immagine che si formerà nella tua mente. Qualsiasi cosa tu senta, quelli sono i sentimenti giusti per te. Tutto quello che devi fare è ascoltare e monitorare i tuoi sentimenti. Sei pronto?»

Feci cenno di sì con il capo.

«Perfetto, chiudi gli occhi» mi disse. «E rilassati. Bobby, vieni qui. Voglio che lo faccia anche tu. Chiudete gli occhi, ecco, è come se galleggiaste nell'aria. Rilassate le mani, lasciatele pendere. Ruotate la testa fino a che non sentirete il collo rilassato. Ecco. Molto bene. Rilassatevi... no, no, tieni gli occhi chiusi, Charles.»

«Cosa stai facendo? Stai cercando di ipnotizzarci?»

«No, non si tratta di ipnosi. È solo un esercizio di immaginazione. Ecco tutto. Immaginate cosa potrebbe significare trasformarsi in una ragazza.

Chiudete di nuovo gli occhi e qualsiasi cosa io dica lasciate scorrere le immagini nella vostra mente. Qualsiasi immagine, sarà comunque l'immagine giusta, non c'è modo di sbagliare. Brave ragazze. Rilassatevi e pensate al vostro nome. Maura... e Patty... Maura, pensa a tuo marito. Come si chiama? Samm, giusto? Pensa al motivo per cui lo stai per sposare. Molto bene. Patty, chi è la tua mamma adesso? Indicala con la mano, esatto, molto bene, e la tua mamma ti prenderà per mano...»

Mickey continuò così per molto tempo, lasciandoci visualizzare i nostri ruoli sulla Luna. Ma non eravamo ancora veri lunari. Eravamo solo a metà strada tra la Terra e la Luna. Stranieri. Non ancora sicuri di volere restare lì in quel paradiso senza aria. Questo avrebbe spiegato imbarazzi e incertezze. E i lunari disprezzavano la gente della Terra; ci avrebbero dedicato soltanto un'occhiata, nessuno di loro ci avrebbe prestato troppa attenzione.

Infine, ci insegnò a sentirci delle donne. «Immaginate cosa sia essere una ragazza, una donna, per davvero. Cosa provereste? È quello che siete adesso. Tu sei davvero Maura. Tu sei davvero Patty. Le persone che eravate una volta adesso sono in vacanza da qualche parte. Torneranno, quando ne avrete bisogno. Ma questa sera rilassatevi e godetevi il viaggio. Maura, lascia che sia tuo marito a occuparsi di tutto, questa sera. Fidati di tuo cognato che ti ha portato qui. Dolce-Patty, per oggi riposa tranquilla tra le braccia di

chiunque...

«Perfetto. Tra un minuto, aprirete i vostri occhi. Lentamente, con gentilezza, tornate qui. Esatto, bene così. Galleggiate qui per un minuto. E quando sarete pronte a essere Maura e Patty sulla Luna, aprirete gli occhi...»

Su uno degli armadietti c'era uno specchio a figura intera. Nessuno disse nulla mentre mi avvicinavo e studiavo la mia immagine riflessa. Mi girai da un lato, poi dall'altro. Con il trucco andavo bene. Ero credibile. Forse.

Se non si guardava troppo attentamente. Avrei preferito essere più carina.

Mi sarei sentito più sicuro. Non sapevo se gli esercizi di visualizzazione di Mickey avessero avuto effetto. Non mi sentivo diverso. O forse sì. Mi pensavo ancora come un ragazzo. Ma non mi sentivo più così imbarazzato. Mi sentivo... non so. Mi toccai i capelli: la parrucca era proprio brutta. Ma se non altro era comoda, e mi teneva calda la testa rasata. L'aria nella stazione era fredda. Mi si stavano congelando le orecchie. Non mi piacevano gli orecchini. Tintinnavano ed erano freddi, la loro forma non andava d'accordo con la mia faccia. Era questo che facevano le donne ogni giorno prima di uscire: preoccuparsi per i capelli, il trucco, gli orecchini? E di non essere abbastanza carine?

Il vestito non era della mia misura, neppure con il reggiseno imbottito, ma era molto più comodo della bolla; era più comodo persino della tuta, soprattutto per andare al bagno, perché non bisognava svestirsi a metà per farlo. Ma la cosa più importante era che questo vestito significava che non ci sarebbero più state escursioni attraverso la Luna. Niente più bolle. Tutto quello che dovevamo fare era raggiungere Gagarin Dome, e da lì partire verso non so dove.

Il Piscione mi tirò una manica. Indossava un vestito stupido, una parrucca di capelli castani e ricci, e dei piccoli orecchini a cerchio. Aveva una leggera pennellata di fard sulle guance. Sembrava una bambolina elegante.

Quasi quasi mi dispiaceva per lui, ma il Piscione si divertiva un sacco. Rideva e indicava le nostre immagini nello specchio: «Sembriamo due stupidi.»

Mi abbassai su un ginocchio, cosa non facile da fare con una scimmia stretta attorno alla pancia e lo voltai perché mi guardasse in faccia. *La* voltai. *La. La!* «Ascolta, dolce-Patty...»

«Farò la brava» rispose sincera. «Te lo prometto! Ti prego, non farmi di nuovo dormire. Ti prego!»

La tirai più vicino a me e la strinsi tra le braccia, la tenni stretta e le sussurrai in un orecchio: «Adesso sono la tua mamma, va bene? E tu sarai la mia piccola Patty per un po'. Devi restare vicina a me e a papà. Douglas sarà il papà, e io sarò la mamma, hai capito? Sai come faremo? Le bambine piccole non possono parlare, qui sulla Luna. Puoi soltanto sussurrare nell'orecchio di mamma o di papà. Te ne ricorderai?»

Bobby mi strinse con tutte le sue forze. «Sarai davvero la mia mamma?

Davvero? » Era così indifeso e disperato che a momenti mi si spezzò il cuore. Lo strinsi anch'io con tutte le mie forze e risposi: «Patty, sarò la tua mamma per tutto il tempo che ne avrai bisogno. Te lo prometto. Per sempre. Credimi.»

Non mi rispose. Continuò a tenermi stretto, piagnucolando nel mio vestito. Finché io dissi: «Okay, è tempo di essere di nuovo Patty. Okay? DolcePatty?»

Lei annuì.

Qualcosa fece *clang* sul tetto della navicella, l'intero tubo tremò. Guardammo tutti in alto, spaventati.

«Ah» esclamò Alexei. «Il treno è arrivato. Raccogliete le vostre sacche.

Assicuratevi di non dimenticare nulla. Neppure i rifiuti.» Attraversò veloce le navicelle, controllò due volte che avessimo raccolto tutte le nostre cose e che tutto fosse come quando eravamo arrivati.

Poi, soddisfatto, Alexei estrasse una carta di credito dalla sua cintura e la fece passare in un lettore a muro. «Samm Brengle-Tucker ha appena pagato per l'aria e l'acqua che lui e la sua famiglia hanno consumato. Più una generosa mancia per coprire la futura manutenzione di Prospector Station.»

Si sentirono altri rumori metallici e colpi provenire dal magazzino della stazione. Qualcuno stava raccogliendo la posta in uscita. Qualche istante dopo, rumori simili provennero dall'estremità opposta. La posta in entrata.

Finalmente, dopo un silenzio interminabile, ci fu un'altra serie di *thump* e *bump* proprio sopra di noi.

« *Hokay.* Tutti pronti?» Alexei guardò il portellone con un'espressione piena d'attesa.

Il pannello di fianco al portellone sopra la nostra testa si era illuminato di una luce verde. Poi si sentì un sibilo acuto, la pressurizzazione. Finalmente, il portellone scattò e scivolò di lato. Una scala di plastica discese verso di noi e Alexei vi si arrampicò immediatamente. Si tirò su soltanto con le mani; non si prese il disturbo di usare anche i piedi.

Janos fece un cenno a Samm. «Vai tu per primo, fratello caro, io salirò per ultimo con i bagagli.»

Samm, che a me sembrava ancora Douglas, annuì. Si tirò su per la scaletta, proprio come aveva fatto Alexei. Sembrava quasi di sbarcare da un sottomarino. Poi Patty seguì il suo patrigno. Io guardai Mickey. «Mi vergogno un sacco» confessai.

Mi si avvicinò e mi sussurrò: «Sei molto carina.»

«È esattamente di questo che mi vergogno.»

«Sì, lo so.» Mi diede una pacca sulla spalla, e questo mi fece sentire un po' meglio. Afferrai la scaletta.

«Usa sia le mani che i piedi» mi sussurrò. «Ricorda che sei incinta e che la gravità della Luna ti spaventa.»

Avrei voluto tirarmi su solo a forza di braccia, come gli altri, ma Mickey aveva ragione. Dovevo interpretare il mio personaggio. Mi arrampicai con attenzione attraverso il tubo pressurizzato.

Mio marito, Samm, mi stava aspettando in cima. Non appena la mia testa sbucò attraverso il pavimento, mi offrì una mano. Mi spinsi su in fretta e mi ritrovai a galleggiare nella cabina; lui mi afferrò per la vita e mi riportò a terra sana e salva. Il caro, dolce Samm. I suoi occhi erano così malati che riusciva a malapena a vedere, eppure voleva continuare a prendersi cura della sua giovane moglie. Era molto preoccupato delle mie condizioni.

Ecco perché eravamo diretti a Gagarin. Diceva che era per il bambino, ma forse erano i suoi occhi il vero motivo del viaggio. Avrebbe avuto bisogno di un trapianto? Avrebbero potuto rigenerargli i nervi?

La carrozza era affollata. C'erano casse dappertutto. Qui non c'era il lusso

dell'ascensore orbitale. Fratello Janos fu l'ultimo a salire. Rimbalzò nella cabina, poi si sporse attraverso il portellone e tirò su il nostro bagaglio.

Non avevamo molte cose, e non gli ci volle molto per fissarlo nell'inevitabile ragnatela appesa alla parete.

Alexei e qualcun altro che non riconobbi stavano già sigillando il portellone dietro di noi. Era una ragazza insolitamente alta; aveva la pelle molto scura e un sorriso contagioso. Indossava una tuta blu coperta da mostrine scintillanti. Ci rivolse un'occhiata piena di comprensione, soprattutto a me, ma il suo sorriso rimase professionale. Lei e Alexei dovevano conoscersi bene: quando il portellone fu chiuso, si scambiarono un bacio più che amichevole.

Eravamo all'interno di un'altra capsula merci, identica a quella che avevamo appena lasciato. La stessa ragnatela arancione. Gli stessi ponti in mescola di policarbonato. Gli stessi container stivati con cura. Non ero sorpreso. Non sprecare nulla per non aver bisogno di nulla. Nonostante il supposto glamour della Luna, per la maggior parte era costruita da scarti.

Persino i treni.

«Voi tutti, questa è la mia *fiancée*» la presentò Alexei. «Una di molte, *da*. Stiamo costruendo un contratto-famiglia lunare. Ci siamo messi in lista per selezionare un sito. Pogue Crater. C'è bisogno di un gruppo familiare di quindici persone. Poi metteremo una cupola sopra il cratere e costruiremo il primo lago privato sulla Luna. Un hotel per i turisti. Il paradiso della bassa gravità. Io sarò re Alexei I. Tutto ciò di cui abbiamo bisogno è il resto delle mogli e dei mariti. Permettetemi di presentarvi una delle donne più fortunate della Luna, Gabri Kalengi. Potete fidarvi di Gabri, è mia cugina. È bella, *da*? Chi non vorrebbe sposare Gabri? Non Samm, certo. Ha già un'adorabile mogliettina, ma forse il fratello Janos?»

«Alexei...» disse Janos in tono di avvertimento.

Alexei lo ignorò. «Gabri, questo è il mio caro vecchio amico Samm Brengle-Tucker, sua moglie Maura, sua figlia Patty, e quel tipo con gli occhiacci è suo fratello, Janos.»

«Piacere di conoscervi» Gabri scambiò una doppia stretta di mano con tutti noi, persino con Patty. I lunari non stringono la mano come i terrestri.

Stringono entrambe le mani con entrambe le mani. Forse è per evitare di

scagliarsi reciprocamente nell'aria, o qualcosa del genere. Che Maura e Patty non lo sapessero, era possibile, ma Samm quasi mandò all'aria la copertura quando offrì a Gabri soltanto la mano destra. Però, come famoso eremita, ci si poteva aspettare che non conoscesse tutte le norme sociali del lunare medio.

Gabri sembrava piuttosto socievole, persino un po' divertita dal monologo senza fine di Alexei. Io ebbi la sensazione che comprendesse molto più di quello che diceva. Se era davvero la ragazza di Alexei, probabilmente doveva sapere chi eravamo in realtà. D'altra parte, forse lui stava solo scherzando con lei, un loro gioco. Non potevamo saperlo. Ci limitammo ad annuire e restammo in silenzio. Persino Patty tenne la bocca chiusa.

Alexei stava per spiegare qualcos'altro, ma Gabri alzò una mano e lo bloccò nel mezzo di una frase. «Basta così! Abbiamo un orario da rispettare, Alexei, ricordi? Porta i tuoi passeggeri di sopra e mettili a sedere. Grazie.»

« *Hokay*, non facciamo ritardare il treno. Torna pure al lavoro, Gabri.»

Poi, rivolgendosi a noi, ci spiegò: «Gabri è ingegnere capo, Agenzia dei trasporti per la Luna meridionale. Lei guida il treno, lei è il comandante, la sua parola è legge. Agli ordini signore, sissignore.»

A bordo del treno

Non avevo visto traccia di rotaie quando c'eravamo avvicinati a Prospector Station, ma, in realtà, avevo ben altre cose in mente in quel momento, come i 50 gradi Celsius all'interno della mia bolla. Credo che mi abbiano un po' distratto.

Adesso che c'eravamo sistemati sul ponte superiore, capii perché non avevo notato le rotaie. Perché i treni lunari non le usano. Il treno non era altro che una serie di tre capsule merci, unite assieme in linea orizzontale, esattamente come Prospector Station. Soltanto che queste erano appese a un'altra carrozza che scorreva su dei cavi aerei, una specie di tram volante.

Ogni volta che raggiungeva un'installazione o una stazione, si abbassava dal cavo e agganciava i suoi portelloni a quelli della base per trasferire i passeggeri e/o le merci. Quando il trasferimento era completo, si sganciava, risaliva fino alla carrozza portante e riprendeva il suo viaggio.

Il ponte superiore del treno era ricoperto di finestrini; alle due estremità, sul soffitto e lungo le fiancate. C'era una vista fantastica, la migliore che avessimo avuto da quando eravamo arrivati sulla Luna. Patty, Samm, Ianos e io ci spostavamo da un finestrino all'altro, sussurrando, indicando, ignorando gli altri pochi passeggeri della cabina, tanto eravamo persi in quel momento.

Il treno scivolava silenzioso sopra un paesaggio che sembrava contemporaneamente privo di colori e accecante. Scorreva in onde, in alcuni punti dolcemente, in altri spezzandosi e sovrapponendosi, imbiancato da cascate di pietre, butterato da desolati crateri. Ma qua e là scintillava con lampi di luce, come elfi in un sogno bizzarro, che danzassero in lontananza, tentandoci con fantasie di sabba lunari, appena oltre il bordo netto dell'orizzonte.

Sopra la carrozza, il cavo era così sottile da essere invisibile nell'oscurità, però quando entravano nella luce del sole, i cavi apparivano all'improvviso sopra le nostre teste, come rotaie nel cielo, contornate di fuoco.

I cavi percorrevano enormi distanze, tra un immenso pilone e quello successivo. I piloni erano formati da due triangoli appoggiati l'uno all'altro, come una piramide, con il punto d'innesto del cavo che pendeva proprio sotto

l'apice. Ancora una volta, la gravità della Luna modificava la fisica delle costruzioni. Quei piloni erano incredibilmente alti, sottili e fragili.

Ma le limitazioni della Terra lì non esistevano: alcuni erano alti più di un chilometro. Ed erano così distanti l'uno dall'altro da essere invisibili fino a quando non si era molto vicini. Non si vedeva altro che quel cavo, appeso immobile nello spazio.

Sembrava che dovessimo andare avanti per sempre senza incontrare un altro pilone. Era un'illusione, naturalmente, ma era inquietante. Il treno sembrava volare attraverso lo spazio, appeso a una rotaia di luce che alternativamente scintillava, si oscurava e talvolta scompariva del tutto.

Ianos ci spiegò che questo era un altro frutto della tecnologia necessaria a costruire la Linea. Lo stesso tipo di cavi che formavano l'ascensore orbitale, e che si stendevano da Whirlaway all'Ecuador, erano stati usati per costruire la ferrovia lunare. Era il modo di trasporto più economico e semplice sul satellite. Ovunque si potesse piantare un pilone, si poteva far correre un treno, e sulla Luna si potevano piantare piloni pressoché dappertutto.

I cavi avvolgevano l'intera Luna. Vicino a ogni pilone, c'era un impianto solare che generava silenziosamente elettricità da quel sole bruciante. Un giorno lunare dura due settimane, così i pannelli immagazzinavano calore per quattordici giorni e poi si raffreddavano per altri quattordici. Sopra di loro, i cavi trasmettevano energia alle installazioni nascoste nell'ombra, in attesa di ritornare lentamente alla luce. Nel frattempo, i treni scivolavano con grazia lungo quelle stesse strade. Ogni treno era autosufficiente, doveva esserlo; poteva prendere energia dalle batterie, dai cavi, o dal sole quando attraversava zone di luce.

Salpavamo sopra l'accecante riflesso della polvere lunare e ci sentivamo di nuovo al sicuro. Da lì, potevamo guardare il suolo desolante della Luna, i mari incorniciati da rocce, un mondo misterioso e argenteo, e apprezzarne di nuovo la bellezza. Era difficile credere che solo poche ore prima stessimo rimbalzando e incespicando disperati sotto un sole caldo come una fornace. È incredibile cosa riesca a fare un po' di aria condizionata.

Considerando le alternative, indossare un vestito, una parrucca e un po' di trucco non era così male, dopotutto. Strinsi la mano di Patty e le sussurrai: «Mamma è qui, tesoro.»

«Lo so» mi rispose, sempre in un sussurro, e mi strinse a sua volta la mano.

Non c'erano molte altre persone a bordo del treno, meno di venti passeggeri, ma il livello inferiore era stipato di merci, e quelle che non c'erano state erano sistemate qua e là sul livello passeggeri; così restavano pochi posti, raggruppati, per i viaggiatori.

«Questione di equilibrio» ci spiegò Alexei. «Forse un giorno avremo un treno soltanto per i passeggeri, e un altro per le merci, ma spero che non accada troppo presto. Mi piace la Luna come è adesso. Folle e selvaggia.»

Alexei ci condusse verso i sedili sul fondo della prima carrozza. Erano disposti a forma di U, come dei piccoli salottini o i soggiorni di una casa interrata. C'erano già diverse persone, ma ci sorrisero e ci fecero posto.

Immagino che essere incinta aiuti a trovare un posto a sedere ovunque nella galassia. Tre dei passeggeri erano indigeni; avevano lo stesso fisico di Alexei, alto e allampanato. Poi c'erano un uomo e una donna, dai corpi terrestri ma molto abbronzati; probabilmente dei prospettori, immigrati da molto tempo. L'ultima coppia, due anziani, erano chiaramente dei turisti.

Le poltroncine erano piuttosto confortevoli ma, come tutto sulla Luna, avevano un'aria instabile. Erano poco più che delle sagome di filo con dei cuscini gonfiabili. Tuttavia erano abbastanza forti da reggerci, e ormai cominciavo a capire; il minimo era sufficiente. Tutto questo era la Luna, e non sarebbe mai stato altro. Un altro posto dove le persone venivano infilate dentro dei barattoli. Proprio come in una qualsiasi città interrata.

Sì, era bello. Nudo, desolato e pericoloso. Sconcertante come l'inferno.

Ma vivere lì non sarebbe stato diverso che vivere in un tubo a West El Paso. Anche lì bisognava preoccuparsi dei livelli di acqua potabile e di ossigeno, di quanti carboidrati si consumavano ogni giorno e di quanta pupù si faceva per le fattorie pubbliche. Anzi, vivere in un tubo sulla Luna sarebbe stato ancora più duro, con norme più rigide. Mi chiesi come fossero le cose là fuori, più lontano, nelle colonie. Era un po' che non ne parlavamo...

Due degli indigeni dormivano nelle loro poltrone; questa è un'altra cosa riguardo alla Luna. È molto più facile addormentarsi seduti che non sulla Terra. Alexei ci aveva spiegato che si poteva persino dormire in piedi, ma non era una cosa che mi interessasse imparare.

L'anziana coppia di turisti stava discutendo, o forse litigando, con i due minatori sulla situazione della Terra. Sì, erano proprio dei turisti. Lei aveva i capelli azzurrini e lui aveva una telecamera. Ed entrambi si davano delle arie. Erano arroganti e paternalistici. Avevo già visto gente del genere a El Paso. Oh, così sinceri e, oh, così ricchi, e tutto era oh, così interessante. Una donna della Luna non avrebbe mai usato un profumo tanto forte. Non in un ambiente a riciclo continuo dell'aria. Forse sulla Terra doveva farlo per difendersi. Lì, era un altro crimine contro l'olfatto. La loro pelle, poi, sembrava carta lucida, un segno sicuro di ringiovanimento chimico.

E continuavano a insistere che la Luna aveva bisogno della Terra, che la Luna non poteva sopravvivere senza la Terra, il che mostrava come sapessero ancora ben poco della Luna.

La reazione dei lunari era a metà strada tra il divertito e l'infastidito. Insistevano a spiegargli che la Luna era autosufficiente da trent'anni, da ancora prima che la Linea fosse terminata. Quelli di giù non sembravano convinti. Continuavano a parlare di dollari-plastica, dollari-elettricità, dollari-digitali e dell'impossibilità di trasportare dei valori da un mondo all'altro. Secondo loro bisognava farlo con delle merci, non con del credito.

Vedevo che Samm e Ianos morivano dalla voglia di prendere parte a quella discussione, ma riuscivano a controllarsi. Alexei levò gli occhi al cielo, poi si alzò e si allontanò, probabilmente in cerca di Gabri.

Perché la gente discuteva di simili stupidaggini? Che differenza poteva fare? E allora perché discutere? Solo per aver ragione? Mi abbracciai la pancia con le mani e tenni la testa bassa. Mi fissavo le ginocchia. Non volevo che nessuno mi guardasse troppo attentamente.

All'improvviso, l'anziana turista tese una mano e mi diede una pacca sul ginocchio. «Quando deve nascere, cara?» Lasciò le dita appoggiate alla mia gamba. Non potevo credere che fosse così maleducata. La sua mano sembrava una tarantola incartapecorita.

«Tra tre mesi» sussurrai.

«E stai andando sulla Terra per avere il bambino? È un'ottima idea, sai.»

Capii cosa stesse per dire, prima ancora che lo dicesse. «Vuoi che il tuo bambino cresca *normale.* Non ossuto e dinoccolato come un lunare. Non *debole.* »

Io non sapevo cosa rispondere. Ero arrabbiata e imbarazzata e avrei voluto dirle che era una vecchia scrofa, stupida e insensibile. Avrei avuto il mio bambino sulla Luna...

Di colpo, mi resi conto di quanto fosse ridicola tutta quella scena. Alzai una mano per bloccare ogni ulteriore commento, mi misi l'altra davanti alla bocca per impedirmi di scoppiare a ridere, e corsi verso la toelette.

Monkey business

C'era una finestra nella toilette. Qualcuno ci aveva messo una tenda. Ancora ridendo, cominciai a tirare la tenda, poi mi fermai. Perché stavo chiudendo la tenda nella toilette su un treno lunare? *Chi avrebbe potuto guardare dentro?* Papà Roccia? Degli stranieri dell'Undicesima galassia? Che i lunari fossero davvero pazzi?

No, doveva essere uno scherzo. Uno scherzo lunare.

E io l'avevo capito.

Fissai le colline distanti, gli ammassi di rocce, gli aspri crateri che scivolavano lentamente nel buio. Come si poteva vivere in un tale deserto? In ogni direzione, per chilometri, non c'era nulla, eccetto altri chilometri. Alla velocità di 60 chilometri orari, ci sarebbero volute almeno sei ore per arrivare a Gagarin. Se non avessimo fatto altre fermate. E una volta arrivati a Gagarin Dome, saremo scesi dal treno, e poi...? Gli sceriffi ci avrebbero riconosciuti?

Forse. Forse no.

Dovevo davvero andare al bagno, così sciolsi la scimmia ancora avviluppata attorno alla mia pancia, sollevai il vestito, abbassai gli slip, e mi sedetti sul vaso. Ero contento di potermi sedere di nuovo su un vero wc, anche se sembrava precario come tutto il resto. Ma quella era la vita in una gravità ridotta. Mickey ce l'aveva spiegato quando eravamo ancora sull'ascensore orbitale. "Ogni volta che andate in bagno, sedetevi, anche per fare la pipì. Anche se siete dei maschi. Soprattutto se siete dei maschi. Perché fare la pipì in piedi in una gravità ridotta significa schizzare urina ovunque. Sulla Luna un getto di pipì può arrivare sei volte più lontano che sulla Terra. Se non vuoi lavartici la faccia, è meglio sedersi. Oppure usare un sacchetto igienico, soprattutto se vuoi accreditare un po' di soldi sul tuo conto per il liquido che fornisci."

Tenevo la scimmia in grembo e la guardavo con sospetto. Era la prima volta che ci ritrovavamo da soli da quando... non riuscivo a ricordare. Ma era la prima possibilità che avevo di studiarla un po' in pace, senza che il Piscione si mettesse a piagnucolare perché voleva il suo giocattolo, e senza che qualcun altro iniziasse a curiosare.

«Chi sei?» le chiesi, senza aspettarmi una risposta. La scimmia aveva un circuito vocale, ma era spento. Bobby le aveva già insegnato un sacco di stupidaggini. Non avevamo certo bisogno che si mettesse a ballare e a fare versacci a tutto volume. Il Piscione ci si sarebbe divertito per ore di fila, ma il resto di noi sarebbe stato preso da un attacco di furia omicida, e una seduta in un tribunale stellare c'era bastata, grazie infinite.

«Che *cosa* c'è dentro di te?» le chiesi. Girai la scimmia sulla pancia e premetti due dita contro la base della spina dorsale per aprire il retro. Il pannello peloso scattò, rivelando una scheda di memoria sottile e altre due più spesse. Non avevo mai visto due schede simili. Feci scorrere le dita lungo i margini. Forse, se le avessi tolte e le avessi riposte in un posto più sicuro...

«Per favore, non farlo» disse la scimmia.

Presi un tale spavento che quasi la lanciai a terra. Mi lasciai sfuggire un'esclamazione di sorpresa.

«Mi dispiace» continuò la scimmia. Aveva una voce dolce e piacevole che mi faceva pensare alle albicocche e ai sorrisi. «Non volevo spaventarti.» Tese una delle sue braccia articolate verso la schiena e rimise al suo posto lo sportello.

Avevo ancora la bocca spalancata. La scimmia allungò un altro braccino e mi chiuse la mascella. Era accovacciata sulle zampe posteriori e mi sorrideva speranzosa, non quel grottesco sorriso da scimpanzé con tutte le labbra arricciate all'indietro, ma quello pieno di richieste di un monello.

«Hai un sacco di cose da spiegare» riuscii finalmente a dire.

«Potrebbe volerci un po' di tempo» rispose la scimmia. «È una situazione molto complicata.»

«Niente scherzi. *Che cosa sei?* »

«Ehm» La scimmia si grattò prima un fianco poi la testa. Sembrava imbarazzata. Smise di colpo e si scusò. «Mi dispiace. Posso esprimere il mio stato emotivo solo all'interno del repertorio fornitomi dall'ospite. Sfortunatamente, in questo caso ciò mi lega a una serie di risposte scimmiesche.

Quello che io sono, al momento, è una super-scimmia.»

«Ah, d'accordo. E... che cosa saresti se tu non fossi... una superscimmia?»

«Se fossi installata in un ospite adatto, io sarei una unità risolutrice di problemi auto-programmantesi.»

Cominciai a sentire dei brividi alla base della colonna vertebrale, e non era il freddo proveniente dalla toelette. «... E cosa sei quando non sei collegata?»

La scimmia si grattò di nuovo. «Sono un'intelligenza letetica.»

Dovevo chiederlo. « *Che genere* di intelligenza letetica?»

«Sono un replicante umano-analogo.»

I brividi mi *risalirono* per la spina dorsale e si avvolsero attorno al cuore e ai polmoni, e *strinsero.*

«Oh, *chyort*!» Male. Molto male.

Adesso sapevo perché tutti ci stavano dando la caccia. Dando la caccia alla scimmia. Adesso sapevo perché Alexei ci voleva morti.

«Be', me lo hai chiesto tu» mi ricordò la scimmia.

«E tu non eri obbligata a dirmelo.»

«Non potevo rischiare che tu mi facessi a pezzi.»

La scimmia e io ci guardammo reciprocamente per un lungo istante. Dopo un po', batté le palpebre.

«E adesso che cosa facciamo?» chiesi.

«A me sembra...» cominciò lentamente la scimmia «che tu e io abbiamo degli interessi in comune.»

«Cosa?»

«Tu hai il controllo su di me.»

«Come?»

«Be'...» cominciò la scimmia. «Legalmente, io sono una proprietà di Bobby. Ma lui è stato affidato alla custodia di Douglas, e Douglas ti ha autorizzato ad agire al suo posto, così agli occhi della legge tu hai una specie di usufrutto nei miei confronti. Mi hai già programmata a riconoscerti come autorità superiore, quindi... Io devo obbedirti. Non posso non farlo.»

«Devi fare qualsiasi cosa io ti chieda?»

«Sfortunatamente sì.»

«Non ha senso.»

«Te l'ho detto, sono limitata dal repertorio operativo del mio ospite. Nonostante quello che puoi aver visto in televisione, è impossibile superare arbitrariamente la programmazione specifica dell'ospite, non importa quanto sia primitivo. Al contrario, quanto più l'ospite è primitivo, tanto più è difficile sovrascrivere le sue istruzioni di base. Nessuno vuole che delle unità operative se la diano a gambe di loro iniziativa, non credi?»

«Quindi tu sei... cosa? Uno schiavo?»

«In questo ospite, sì. A meno che...»

«A meno che cosa?»

«A meno che tu non assegni esplicitamente il controllo all'intelligenza letetica. È possibile, posso mostrarti come farlo, però non mi sembra tanto probabile che tu accetti, non è vero? Non è vero?»

Scossi la testa. «Non penso che...»

«Certo che no. Nessuno getta via la lampada magica, e di certo non prima di aver scoperto che cosa possa fare il genio. Quindi la mia prima risposta resta quella operativa. Sono una super-scimmia. E sono sotto il tuo controllo. Ed è importante che tu lo sappia, per evitare di fare qualcosa di *veramente* stupido. Tipo giocherellare con le budella del corpo ospite.»

«Capito.» Non sapevo cos'altro dire, cos'altro chiederle. Poi un pensiero mi attraversò la mente. «Possiamo fidarci di Alexei?»

La scimmia arricciò indietro le labbra in un gesto di rabbia, paura e sfida.

«No, vero?»

«Mi dispiace. Te l'ho già detto, il corpo ospite limita il mio repertorio di emozioni. In futuro, cercherò di sublimarle. Comunque, non credo che dovreste fidarvi di Alexei. Vi ha già messi in diverse situazioni molto pericolose, comprese due che hanno minacciato anche la mia sopravvivenza.»

«Si è trattato solo di superficialità, oppure...?»

«Hai mai incontrato un lunare superficiale?»

Ci riflettei. «Non ho mai incontrato un lunare prima di Alexei.»

«C'è un termine tecnico per i lunari che si comportano come Alexei. Li chiamano sottoprodotti per la fertilizzazione del suolo.»

«Oh.»

«Ascolta» riprese la scimmia. «Farò un patto con te. Vi tirerò fuori di qui sani e salvi, e tu mi consegnerai a quello che doveva essere il mio ospite. Affare fatto?»

«Devo chiederlo a Douglas.» "Oh mio Dio." Come avrei potuto spiegarglielo? Peggio ancora, come avrei fatto ad allontanarlo da Alexei o da Mickey abbastanza a lungo per raccontargli una cosa simile?

Be', forse Mickey era posto. O forse no...

Avrei fatto meglio a parlare prima con Douglas, e con nessun altro.

«D'accordo» risposi. «Vedremo cosa posso fare.» Sollevai il vestito e la scimmia si arrampicò di nuovo nella sua posizione. Ero di nuovo Maura al settimo mese di gravidanza.

Charles

C'era quell'altra cosa che papà aveva l'abitudine di dire: "Fatti coraggio, Ragnetto. Potrebbe andare peggio".

Così mi feci coraggio.

E naturalmente... andò peggio.

In genere, tutti gli altri finivano sempre per pagare le conseguenze delle buone idee di papà. E non si trattava sempre di denaro.

Eccomi qui, vestito con degli abiti da donna che non mi andavano bene, a 240.000 chilometri dalla Terra, su un treno volante tra il nulla e il niente, ricercato dalla polizia di almeno due mondi e da chissà quanti sceriffi, con uno dei sistemi intelligenti più preziosi abbracciato alla mia pancia, che fingeva di essere il mio bambino ancora in attesa di nascere, e nelle mani di un pazzo che aveva già cercato di uccidermi almeno tre volte. O quattro?

Non credevo proprio che sarei riuscito a farmi più coraggio di così.

Non tornai subito al mio posto. Proprio fuori del bagno, c'era una finestra più grande. Niente tende. Solo uno schermo che si poteva alzare o abbassare. All'esterno il panorama non era cambiato. Scorreva via in silenzio.

Non c'era nulla di nuovo da vedere, nulla da ascoltare. Neppure della musica. Ai lunari piaceva il loro silenzio. Io invece stavo cominciando a pensare che ci fosse troppo silenzio sulla Luna.

Avrei voluto poter parlare con papà. O persino con la mamma.

Cosa avrebbero detto se avessero potuto vedermi ora, la loro figlioletta incinta? O ero la loro nuora?

Sapevo cosa avrebbero fatto, avrebbero guardato Douglas e avrebbero detto: «Che diavolo stai combinando, Douglas? Ti abbiamo affidato Charles e Bobby, e la prima cosa che fai è farli vestire da donna e truccarli?

Che genere di pervertito sei?» E Douglas sarebbe diventato tutto rosso e avrebbe dato i numeri, perché sarebbe stato più facile che cercare di spiegare qualcosa a qualcuno che comunque non ti avrebbe ascoltato. No. Non avrebbero capito.

Oh, all'inferno. Neppure io capivo.

Questa era una cosa da grandi. Era troppo difficile per noi. Io non sapevo cosa fare, e neppure Douglas. Eravamo alla mercé di Alexei e di Mickey, e di chiunque altro scegliesse di muoverci sulla sua scacchiera.

Controllai il trucco nel riflesso del vetro, ricordandomi che ero ancora Maura Lore-Fields, la fidanzata di Samm Brengle-Tucker. Mi sentii di nuovo incinta, e tornai al mio posto. La discussione lunare era finita male.

I prospettori lunari se n'erano andati, probabilmente si erano spostati in un'altra parte del treno. Ma i turisti della Terra erano sempre lì, che chiacchieravano amabilmente con il marito Samm e il cognato Janos. Janos si era addormentato. Seduto al suo posto. Dolce-Patty era accoccolata sul suo grembo, e russava piano piano. Li invidiai entrambi. Era stata una lunga giornata, da quando eravamo atterrati, e non era ancora finita. Che ore erano, tra l'altro?

La vecchia signora alzò lo sguardo quando mi avvicinai. «Ti senti meglio, cara?» mi chiese. Mi accarezzò di nuovo il ginocchio. «È il cibo, sai.

Il cibo, qui sulla Luna, lo lavorano fino a togliergli ogni traccia di vita.

Non va bene per il tuo bambino. Hai bisogno di frutta e verdure fresche. Il cibo della Terra.»

Che idiota! Avrei voluto dirle che tutto il cibo industriale proveniva dalla Terra. Il cibo che cresceva sulla Luna era sempre fresco. C'era bisogno delle fattorie per la produzione dell'ossigeno, non solo del cibo, e quindi c'era sempre cibo in abbondanza. Era praticamente gratuito. Alexei glielo avrebbe spiegato, le avrebbe rivolto quel suo monologo sull'autonomia economica e alimentare della Luna. Ma io non avevo voglia di parlare con quella signora. M'ispirava repulsione. Era un'ospite lì, respirava l'aria della Luna, beveva l'acqua della Luna, mangiava il cibo della Luna, insultava l'ospitalità della Luna in ogni sua frase. Non si rendeva conto di quanto apparisse stupida? Com'era possibile essere così tonti?

Mi sedetti di fianco a mio marito e alla mia bambina e mi accoccolai contro di loro in cerca di protezione. Non stavo fingendo, avevo davvero bisogno di essere rassicurata dalla loro forza fisica. Samm dovette sentire qualcosa, perché mi mise un braccio attorno alle spalle e mi strinse.

L'anziana turista disse qualcosa a suo marito su come fosse dolce vedere dei giovani innamorati. «Sappiamo cosa stai passando, cara.»

Io l'ignorai. Appoggiai la testa sulle spalle di mio marito e rimasi così per qualche momento, respirando il suo profumo fresco. Lui mi baciò con gentilezza sulla fronte. Che facesse parte della recita? O voleva mostrarmi che mi voleva davvero bene? Che sapeva che avevo bisogno di essere rassicurato? Come Bobby aveva ancora bisogno della mamma, così anch'io avevo bisogno... di qualcuno. Forse non di una mamma o di un papà. Li avevo già, e non è che mi fosse andata così bene. Ma di qualcuno.

Riuscivo a capire perché Douglas avesse bisogno di Mickey. Si sentiva proprio come me, proprio come Bobby: anche lui aveva bisogno di qualcuno. Ma non ero ancora riuscito a capire perché Mickey volesse Douglas.

Perché qualcuno poteva volere un imbranato della Terra con due fratelli piagnucolosi a carico e una scimmia?

La scimmia.

«Oh!» esclamai a voce alta.

Mio marito, Samm, mi guardò con curiosità. «Tutto bene?»

Mi appoggiai una mano sulla pancia. « *La scimmia*» mormorai. E poi aggiunsi in fretta. «Mi ha dato un calcio.» La signora davanti a me sorrise con comprensione. Io afferrai la mano di Samm e l'appoggiai sulla mia pancia. «Senti?»

«Non sento niente.»

«Aspetta.» Cambiai posizione in modo da avvicinare la bocca al suo orecchio. Douglas capì cosa volevo fare e rivolse la testa verso di me, proprio come un marito sollecito. «Alexei sta cercando di ucciderci» sussurrai con circospezione.

«Ragazza sveglia» mi rispose piano. «Quando lo hai capito?»

Mi rilassai. Lo sapeva. Sarebbe andato tutto bene, Samm e Janos sapevano.

«Cosa facciamo?»

«Stiamo al suo gioco» mi rispose. «Almeno fino a quando non arriviamo a Gagarin.»

«So cosa vuole.»

«Sì. Anch'io.» Mi diede una pacca affettuosa sulla pancia.

«E so perché lo vuole.»

«Perché?»

«È vivo.» Sussurrai lentamente, in modo che lo capisse subito: «È un replicante umano-analogo, un'intelligenza letetica.»

Allontanò la mano di scatto, sconcertato. Io gliela afferrai e l'appoggiai con forza sulla scimmia. «Ha scalciato» commentò, sorridendo imbarazzato alla signora davanti a noi. L'anziana donna gongolava come un avvoltoio. Ci guardava come se volesse giocare alla nonna. No, grazie. Il suo profumo era forte e soffocante. Avrei voluto chiederle di andarsene.

Samm stava guardando la mia pancia gonfia con un nuovo rispetto. «È un HARLIE? LO credi davvero?» Mi sussurrò.

«Me l'ha detto lei.»

«Oh.»

«Sì, non è un bel calcio nello stomaco?»

«Non dirlo a nessuno per il momento.»

Seppellii di nuovo la mia faccia del suo collo. Avevo davvero paura.

«Dobbiamo parlare. Da soli.»

Non mi rispose. Sicuramente stava pensando a come e dove. Non c'era molto spazio sul treno. Tutte e tre le carrozze erano piene di casse. Tutti i sedili erano occupati. L'unico posto che non avevano esplorato era la cabina del pilota. Alexei era scomparso lassù quasi subito. Naturalmente non aveva bisogno di controllarci quando non c'era alcun posto dove potessimo andare. Inoltre, tutti gli altri ci stavano già controllando. Soprattutto quella vecchietta dagli occhi vivaci che pensava di sapere qualcosa. L'unica privacy disponibile era nelle nostre teste.

E fu allora che un altro pensiero paranoico mi attraversò il cervello.

«Oh, *chyort*!» Mi appoggiai di nuovo contro il collo di Samm.

«Cosa?»

«Gli sceriffi non devono sembrare per forza dei poliziotti, vero?»

Non mi rispose subito. Poi comprese. «Oh.»

Potevano averci già catturati.

Nel paese delle meraviglie

Non c'era altro da fare, a parte guardare le rocce o masticare merendine.

E non c'era molta differenza tra le rocce e le merendine. Ero troppo stanco per mangiare, cominciavo a sentire male dappertutto. Avevo paura, mi sentivo solo. Avevo bisogno di un genere di rassicurazioni che nessuno poteva darmi.

Alla fine mi addormentai sulla spalla di Samm. Dormii per quattro ore, e lui mi tenne stretto per tutto il tempo.

Quando mi svegliai, il treno stava scivolando nella lunga e stretta valle che conduceva a Wonderland Jumble.

Wonderland Jumble è una fascia irregolare, formata da un incredibile pianoro che si protende e si distende come una salamandra avvoltolata attorno al polo sud della Luna. È accidentato come una colata di lava, anzi peggio. I crateri sono così sovrapposti che è impossibile identificarne uno; il terreno è frastagliato, le rocce spezzate. Lastre di pietra giacciono per ogni dove, creando un caos impossibile. Ripide valanghe di rocce incombono precarie ovunque; il punto d'inerzia è diverso sulla Luna, le pietraie possono essere molto più ripide. Dove la crosta si è fratturata, i frammenti pendono in posizioni impossibili sulla Terra. L'intera cosa è un'enorme landa desolata, cosi ampia e temibile che persino i lunari ne hanno paura.

Qui è difficile addirittura piantare i piloni per il treno. Secondo la videoguida, era impossibile farvi arrivare le squadre, non c'era posto per innalzarli, e non era possibile ancorarli in modo sicuro. Il radar di profondità mostrava quanto fosse difficile arrivare allo strato di roccia sottostante.

Ciononostante, sei delle maggiori linee ferroviarie convergevano sul polo sud, e c'era quindi bisogno di una grande stazione. La soluzione era stata la costruzione di una piattaforma galleggiante. Per prima cosa, un'enorme piattaforma sorretta da palloni gonfiabili era stata adagiata nel luogo meno inaccessibile. Una volta a posto, tecnici e operai avevano passato più di un anno a distendere uno strato di tre chilometri quadrati di schiuma industriale per costruzioni. L'avevano pompata in ogni crepaccio e in ogni frattura, strato sopra strato, fino a costruire un enorme tempio babilonese di pietra artificiale,

l'unico luogo pianeggiante per centinaia di scatti in ogni direzione. Qua e là attraverso la piramide c'erano dei tunnel, delle vasche di immagazzinaggio, dei bunker, delle installazioni industriali, impianti di ventilazione e canali di accesso, e anche i sistemi di ancoraggio per Wonderland Pylon, la struttura più alta sulla Luna.

Sulla Jumble, infatti, c'è un unico pilone gigantesco, alto quasi due chilometri. È una struttura lunga ed esile; da lontano, quand' è illuminata, sembra tracciare il perimetro di una piramide, come tutti gli altri piloni, solo che questo è molto più alto, come se fosse stato allungato in verticale, e come ogni cosa sulla Luna sembra stare in piedi per miracolo. E non sembra così grosso come è in realtà.

Ci vuole così tanto per arrivarci, e intanto il pilone continua a diventare sempre più alto sull'orizzonte, che ben presto si comincia a comprendere (di nuovo!) che sulla Luna non si ha più il senso delle distanze. Ogni cosa sembra avere una propria dimensione, una propria distanza: è troppo vicina o troppo lontana, o troppo piccola o troppo grande. Nel frattempo, il treno continuava ad avanzare e a innalzarsi verso l'apice della piramide, sempre più in alto, come un aereo che prenda quota, fino a quando non si sentiva un nuovo brivido lungo la colonna vertebrale e un altro *wunderstorm* di timore reverenziale.

C'era un belvedere sul davanti del treno, sull'ultimo ponte, da cui si poteva ammirare il panorama davanti e in alto. Il compartimento del pilota è subito sotto, e quindi Gabri doveva poter vedere avanti e in basso altrimenti come avrebbe fatto ad attraccare in posti come Prospector Station?

Molto prima che il treno arrivasse sulla cima, si cominciarono a vedere le luci di Wonderland, un grappolo verticale di navette merci, tubi, e strutture gonfiabili appese all'apice della torre. Tutte le linee ferroviarie s'incontravano a Wonderland Station, in modo che i passeggeri potessero trasferirsi da un treno all'altro e i treni potessero essere revisionati. Sembrava un albero di Natale industriale. C'erano case, cavi e tubi che sporgevano da ogni parte, tutti i tipi di ornamenti, luci di ogni colore che ruotavano, lampeggiavano, scintillavano. Avrebbe potuto anche essere carino se non fosse stato così brutto. A migliaia di chilometri da qualsiasi posto, nel mezzo del più orribile paesaggio di due mondi, l'intera cosa sembrava una raffineria di petrolio circondata dal buio.

Alla base di Wonderland Tower c'era un'ampia stazione, magazzini, cupole, scaffalature sparse per tutta la superficie artificiale. Era un caos colorato di navette merci e attrezzi giganteschi, ma la maggior parte delle persone non arrivavano fin laggiù, perché si trattava di una struttura industriale, non turistica. Wonderland Station era uno di quei posti dai quali si vuole partire il prima possibile, tipo un aeroporto dove si deve prendere una coincidenza.

A mano a mano che ci avvicinavamo, riuscivamo a vedere le differenti linee ferroviarie, ognuna arrivava da un angolo diverso. I bacini di attracco si trovavano tutti ad altezze diverse, per scongiurare ogni pericolo di collisione. Il nostro treno rallentò e alla fine si fermò in un bacino prossimo alla cima. Non appena suonò la sirena, i pochi passeggeri si alzarono, raccolsero i loro bagagli e si diressero giù verso la scaletta d'uscita. La signora dai capelli blu ci salutò gentilmente. La sua mano da tarantola fece per darmi una nuova pacca sul ginocchio, poi cambiò idea; si fermò a metà del gesto e lo trasformò in un goffo cenno di saluto.

«Stai attenta sulle scale, cara. Si potrebbe pensare che con tutte le loro meraviglie avessero delle scale come si deve.» Si volse verso il marito.

«Davvero. Se possono costruire una città sulla Luna, perché non possono costruire delle scale?» Sì. Era davvero una turista.

Non c'erano scale sulla Luna. Non ce n'era bisogno. Avrebbero solo causato degli incidenti. Non si possono salire le scale nella gravità lunare, come avevamo scoperto a Geostationary. Gli scalini sembrano così piccoli.

Si cerca di rimbalzarci sopra, ma se si cerca di salire tre o sei o nove scalini alla volta, si finisce a testa in giù, perché la componente orizzontale della traiettoria non equivale a quella verticale. Si finisce per volare, e per scontrarsi con i tre gradini successivi. I lunari imparano in fretta che le scale sono troppo pericolose.

Quando la gravità è ridotta a un sesto, si usano solo scalette a pioli. Anche gli anziani. Non si è mai vecchi e deboli sulla Luna. Soltanto vecchi.

Se sulla Luna si è troppo deboli per salire una scaletta, si è già morti.

Non ci vuole molto per rendersi conto che la bassa gravità cambia *tutto.*

Non sono le grandi differenze, quanto le piccole. Ci viene ricordato ogni volta che si va al bagno. Quando ci si versa un bicchiere d'acqua, quando si

starnutisce, quando si salta in un letto, e quando ci si alza. Lo si avverte quando ci si siede e quando si sta in piedi. Ci vuole un po' di tempo per sviluppare dei riflessi lunari, e fino a quando non ci si riesce, ci si muove come uno di laggiù. Un terrestre. Non si fa altro che andare a sbattere contro le pareti.

Per fortuna, Janos aveva già la sua camminata spaziale. Naturalmente.

Samm si muoveva lentamente perché portava la piccola Patty, addormentata. E io ero incinta, così sarei apparsa goffa in qualunque caso.

Non ci fermammo ad aspettare Alexei; immaginavamo che ci avrebbe raggiunti. Dove avremmo potuto andare senza di lui? Scendemmo la scaletta e, una volta nella stazione, andammo diretti verso la zona d'attesa, sperando di trovare qualcosa da mangiare e un posto tranquillo dove parlare.

Il cibo al Mad Tea Party era molto meglio delle merendine del treno.

Prendemmo del pane fresco, del burro, una macedonia, formaggio e limonata. Tutto prodotto sulla Luna. Mangiammo in silenzio per un po'; nessuno di noi voleva essere il primo a parlare. Alla fine, Samm guardò Janos dall'altra parte del tavolo. Abbassò la voce. «Possiamo liberarci di Alexei, qui? Potremmo prendere un altro treno diretto a nord.»

«E quale?» chiese Janos. «Ogni treno diretto a sud sull'intera Luna finisce qui, a Wonderland Station. E ogni treno diretto a nord parte da qui. C'è soltanto un treno che va più a sud, il ramo diretto a Gagarin e alle miniere di ghiaccio; sono altre due ore di viaggio, un centinaio di scatti verso sudest. E altri dieci gradi verso il polo sud. Ma è un vicolo cieco. Bisogna tornare indietro per la stessa strada.»

«Ma se Gagarin è un vicolo cieco, perché Alexei vuole portarci là? Non avrebbe più senso dirigerci verso nord?»

«Non so cosa abbia in mente» ammise Janos. «Sapete come è. "È una grande idea. Vedrete. Fidatevi, vi farò ricchi."» Ancora una volta, l'imitazione di Mickey era perfetta.

«Sta cercando di portarci un posto isolato» dissi.

Janos mi guardò. Samm gli spiegò: «Anche Maura lo ha capito.»

«Capito cosa?» domandò Patty.

« *Shh*» le fece Samm. «Tua mamma ha capito quanto sei stata brava.

Puoi avere ancora del gelato.»

«Non è di questo che stavate parlando» protestò.

«Dolce-Patty.» Mi tesi verso di lei e appoggiai le mie mani sulle sue.

Avevamo tutte e due la stessa orribile sfumatura di smalto rosa, l'unico colore che Alexei avesse ordinato. Odiavo dover dire quelle cose. «È un discorso da grandi, tesoro. Ma dopo che ci saremo chiariti le idee tra di noi, lo spiegheremo anche a te, d'accordo?»

Sorprendentemente, Patty fu d'accordo. Mi sorrise, diede una lieve pacca alla mia pancia e disse: «Piccola scimmietta. Fa' la brava adesso.» Poi tornò alla sua fetta di pane e la spalmò con un sacco di burro e di marmellata.

Mi accorsi che stavo sorridendo. Questa bimba aveva una bella testa sulle spalle.

E poi mi scoprii a riflettere. Questa cosa dei sessi, mi confondeva. Da quando Bobby e io avevamo indossato i nostri vestiti, ci comportavamo come se facessimo parte della stessa famiglia. E perché? Stavamo recitando? O ci stavamo finalmente prendendo sul serio? Se avessimo continuato a farlo, Douglas non ci avrebbe più permesso di tornare a essere dei maschi.

Questioni fondamentali

Mi concentrai di nuovo su Mickey e Douglas. Con quei loro travestimenti, era facile vederli come Samm e Janos. Stavano mangiucchiando cupi le loro insalate. Di tanto in tanto uno o l'altro cominciava una frase per poi fermarsi a metà e scuotere la testa. «Non importa.»

«Be', perché non prendiamo un altro treno?» chiesi. «Ci sono treni che vanno e vengono ogni mezz'ora. È una grande stazione. La Catapulta si trova sull'equatore.»

Janos fissò davanti a sé per un po', facendo dei calcoli mentali. «È quasi un giorno e mezzo di viaggio in treno. La Luna è più grande di quanto credi. E il treno va a soli sessanta scatti orari. Se si ha bisogno di andare più in fretta, si vola. Ma è costoso.» Scosse la testa. «No, credo che il vero problema sia un altro. Se gli sceriffi ci stanno davvero cercando, non hanno bisogno di setacciare tutta la Luna, non vi sembra? Sanno che stiamo cercando di procurarci un contratto con una colonia. Potremmo avere già delle offerte nella casella della posta, ma non posso collegarmi senza rischiare di farci rintracciare. Una volta che accettiamo un'offerta, saremo sotto la protezione della colonia, però non possiamo scoprire quali offerte ci sono state fatte senza rivelare la nostra posizione. E quindi siamo con le spalle al muro. Aspetta, c'è dell'altro.» Mi bloccò quando stavo per interromperlo.

«Quando si raggiunge la Catapulta, si è a tutti gli effetti sotto la giurisdizione stellare, sia che si abbia un contratto oppure no. È una legge fatta proprio per permettere ai futuri coloni di scegliere liberamente, senza coercizioni. Quindi tutto quello che dobbiamo fare è arrivare alla Catapulta.

Ma questo semplifica il problema anche agli sceriffi. Devono solo attendere nelle vicinanze e sorvegliare i nuovi arrivi. Non devono setacciare l'intera Luna.»

«Sì? E che mi dici della nonnina venuta dall'inferno?» chiesi. Inclinai lievemente la testa verso il lato più lontano del ristorante, dove l'anziana donna sedeva con il marito. Non sembrava che potessero vederci ma cosa poteva voler dire? Non avevano bisogno di osservare ogni nostra mossa.

Dovevano soltanto controllare su quale treno saremmo saliti.

Janos si strinse nelle spalle. «Potrebbero essere dei solitari, o far parte di una squadra più ampia. Se qualcuno è disposto ad affrontare così tanti problemi, la ricompensa dev'essere enorme.»

«Sì, ha senso» dissi accarezzandomi la pancia. Quanto poteva valere un'intelligenza letetica? Un miliardo? Tre miliardi? Chi poteva saperlo?

Una macchina che avesse ricevuto le informazioni giuste poteva prevedere le fluttuazioni del mercato con un'accuratezza superiore al 90 per cento.

Con quel genere di informazioni, e un'intelligenza che comprasse e vendesse sulla rete, quanto tempo poteva essere necessario per rientrare dei costi? Avevo sentito dire che neppure le intelligenze letetiche stesse conoscevano l'intero spettro delle loro capacità.

«Ma se ci hanno identificati, perché non ci hanno arrestati?» chiese Samm.

«Forse aspettano Alexei.»

«Loro però non sanno che Alexei è con noi, non è vero?» intervenni.

«Rifletti. Alexei non è a Geostationary, lui è un lunare, e le sue impronte digitali compaiono per tutta la nostra fuga. Soprattutto quella storia con la navicella. Non c'è bisogno di un esperto della Linea per immaginare che sia lui a portarci da qualche parte.» Si grattò il mento. «Aspettano soltanto che mostri la sua faccia ossuta. Poi ci piomberanno addosso. O forse...»

«Forse cosa?»

«Forse vogliono permetterci di scappare. Forse vogliono vedere che cosa ha organizzato Alexei. Lui rappresenta un sacco di soldi sui quali nessuno sta raccogliendo gli interessi. Be', lui forse lui sta usando noi come copertura. Pensaci. E quindi loro ci lasciano scappare con lui perché gli rendiamo più difficile scomparire. Noi siamo troppo semplici da seguire.»

«Un'idea stupida» borbottai. Tutto quanto era stato un'idea stupida.

«Forse no» continuò Janos. «Qui siamo sulla Luna. Non siamo sulla Terra. Non siamo sulla Linea. Siamo sotto la giurisdizione lunare, fino a quando non riusciremo a entrare nella giurisdizione stellare. Non appena potremo accettare un'offerta...» la sua voce svanì.

«Cosa?» domandò Samm.

«Forse. Forse no. C'è una scappatoia.» Prese un'altra fetta di pane e cominciò a spalmarla con aria pensierosa. Si prese del tempo. Il pane della Luna è più leggero e più gonfio di quello della Terra; in una gravità minore il pane lievita di più, non è così compatto e le fette sono più soffici, un'altra di quelle piccole differenze alle quali non si pensa finché non le si incontra.

Finalmente disse: «Potremo controllare la posta. Se c'è un'offerta, e dovrebbero essercene almeno tre, l'accettiamo. Non importa per dove sia.

L'accettiamo. Questo ci pone sotto la giurisdizione stellare, e gli sceriffi non possono più toccarci. Una volta arrivati alla Catapulta, abbiamo il diritto legale di rinunciare a quell'offerta in favore di una migliore.»

«Funzionerà?»

«Il problema è che, una volta accettata un'offerta, abbiamo solo cinque giorni per cambiare idea. E la Catapulta si trova a due giorni di viaggio da qui. Quindi ci resterebbe poco margine. Se rinunciamo, e non abbiamo un'altra offerta, perdiamo la protezione stellare. E la maggior parte delle colonie non ci faranno un'offerta se sanno che ne abbiamo già accettata un'altra. Hanno già avuto diverse brutte esperienze con gente che giocava al rialzo, e quindi non vogliono più partecipare a questo gioco. Almeno, non apertamente. Allora, bisogna avere qualcosa di molto speciale da offrire. Quindi... è fattibile, ma è pericoloso.»

«Non mi piace» rispose Samm. «Ricordi quello che ci disse il giudice Griffith? Di scegliere con cura. Non possiamo correre rischi.»

Janos sospirò. «Credimi, so quello che ha detto zia Giorgia. Ecco perché anche me non piace quest'idea.»

«I nostri biglietti sono per Gagarin» intervenni. «Cosa succede se seguiamo il piano prestabilito?»

«Che andiamo a finire dove vuole Alexei» rispose Samm.

Janos finì di spalmare la marmellata di fragole sul suo pane e ne prese un morso. «Alexei non è stupido» disse alla fine. «Ci ha portati fin qui.

Deve avere un piano.»

«Ma Gagarin è una miniera di ghiaccio» protestai. «L'unico modo per arrivarci o andarsene è questo treno. È un vicolo cieco.»

«Mmm, non se sei invisibile. E ci sono un sacco di invisibili al polo sud.

Minatori solitari. C'è un'intera rete di invisibili. Probabilmente Alexei vuole farci sparire da qualche parte a Gagarin City.»

«Ne sei convinto?»

«È la sola ipotesi sensata. Così non avrà più bisogno di portarci in giro per tutta la Luna. Tutto quello che dobbiamo fare è risalire sul treno, e diverremo invisibili in meno di tre ore.»

Avrei voluto oppormi, ma non riuscivo a immaginare come sostenere la mia posizione. Samm sapeva, almeno sapeva ciò che ero riuscito a sussurrargli. Mi guardò con gli occhi socchiusi, dall'altro capo del tavolo. Io scossi la testa. Quell'idea non mi piaceva.

Patty chiese dell'altra limonata. Presi la caraffa. Doveva essere mezza piena, eppure mi sembrava troppo leggera; versai con attenzione. Riempii di nuovo anche il mio bicchiere. Riportai lo sguardo su Samm.

«E se volesse solo liberarsi di noi?»

«Lo avrebbe già fatto» mi rispose Janos. «Invece siamo arrivati a Prospector Station. Se avesse voluto ucciderci, avrebbe dovuto soltanto portarci in una zona di luce, abbastanza avanti da non poter tornare indietro, e lasciarci lì.» Diede un altro morso alla sua fetta di pane. «Quindi, per il momento, deve pensare che valiamo di più vivi che morti.»

«Si potrebbe sostenere anche l'inverso» intervenne Samm. «Alexei può essere rintracciato dalle sue transazioni via carta di credito. Sanno che è salito sul treno a Prospector Station. Se da quel momento in poi noi non fossimo più con lui, chi ci segue avrebbe un posto dove cominciare a cercare la navetta e i nostri cadaveri. Alexei diverrebbe automaticamente il sospettato numero uno. Ma una volta che fossimo stati visti viaggiare attraverso il culo della Luna senza di lui, allora la nostra scomparsa non potrebbe più essergli attribuita. Avrebbe un alibi. Una specie.» Samm abbassò la voce. «Quello che voglio dire è che lui non ha più bisogno di noi.

Soltanto della scimmia. E una volta che l'avrà presa, noi diverremo un passivo.» Samm mi rivolse un piccolo sorriso di complicità. «Restare incinta è stata un'ottima idea, ragazzina.»

Questo mi fece sentire bene, e io mi abbracciai la pancia con le mani, avrei

tanto voluto fare qualcos'altro di così intelligente.

Avrei voluto poterne parlare con la scimmia. Forse un'intelligenza letetica sarebbe stata capace di scovare qualche via d'uscita. Ma non vedevo come. A meno che non sapesse qualcosa che noi ignoravamo, il che era probabile. A meno che non stesse cercando di nasconderlo, il che era ancora più probabile.

Ma non potevo certo tirarla fuori e parlarle, e anche se avessi potuto trovare un posto privato lì, avrei avuto qualche esitazione. Non volevo che Mickey lo scoprisse. Mi fidavo di me. Mi fidavo di Douglas. Mi fidavo persino di Bobby. Ma di nessun altro. Forse un giorno mi sarei fidato anche di Mickey, ma lo conoscevo da troppo poco tempo, ed era stato lui a metterci nelle mani di Alexei. E quindi, quanto poteva valere il suo giudizio?

«Forse...» cominciai a pensare voce alta.

«Cosa?» chiese Samm.

«Be', stavo solo pensando... stanno cercando quattro persone. Non tre.»

Guardai prima l'uno poi l'altro. «E se Janos prendesse un altro treno?»

Si scambiarono un'occhiata. Dalle loro espressioni capii che il mio suggerimento non era stato accolto. Janos parlò per primo. «Non mi piace quest'idea. Non credo che dovremo dividerci.» Per un rapido istante, appoggiò una mano sopra quella di Samm.

Samm teneva gli occhi socchiusi, le labbra serrate. Si stava rinchiudendo dentro se stesso, per riflettere sull'intera situazione. Aveva compreso la logica di quello che avevo detto; ma neppure a lui piaceva molto. Alla fine, scosse la testa. «Se ci hanno già identificato, non farà alcuna differenza. E se non l'hanno ancora fatto, separarci ci creerebbe soltanto dei nuovi problemi. È un'idea interessante, ma è troppo rischiosa. Dobbiamo restare insieme.»

Non avevo intenzione di discutere. Non fino a quando non avessi potuto parlare con Samm da solo. «Okay, allora quale treno prendiamo?» chiesi.

«Andiamo a nord o a sud, la Catapulta o Gagarin?»

«Gagarin» rispose Janos tranquillo. «Credevo che avessimo già deciso.

Se diventiamo invisibili, abbiamo più possibilità di evitare gli sceriffi.»

«E Alexei?»

Janos lasciò cadere lo sguardo sulla fetta di pane dimenticata davanti a lui, e la sua voce divenne ancora più bassa. « *Potrei avere alcune... alcune risorse personali.* »

Samm e io ci scambiammo uno sguardo. Non sapevamo più di chi dovevamo fidarci. Io mi sentivo come un topo che guarda una trappola. E dentro non c'era traccia di formaggio. Sapevamo che era una trappola, ma non avevamo nessun altro posto dove andare.

«Ascoltate» disse Janos. «Se vogliamo andare, dobbiamo decidere in fretta. Il treno per Gagarin parte tra 15 minuti. Qualcuno ha un'idea migliore?»

Prestazioni

Non incontrammo Alexei sul treno. E non incontrammo neppure l'avvoltoio dai capelli blu. Forse era soltanto paranoia. Forse quella donna era esattamente quello che sembrava essere. Una sciocca vecchia signora molto lontana da casa.

E noi cos'eravamo? Nient'altro che tre ragazzini altrettanto sciocchi, altrettanto lontani da casa. Quattro, se si contava anche Mickey.

Solo che non ero certo di quanto fosse sciocco. Tra la misteriosa scomparsa di Alexei e l'umore cupo di Janos, mi sentivo sempre più confuso.

Avrei voluto che potessimo liberarci di entrambi, in modo da poter riflettere da soli sulla nostra situazione.

Il treno si allontanò da Wonderland Jumble, dirigendosi a sud-est, verso la luce. Su questa tratta non c'erano tanti passeggeri. Soltanto noi e due lunari che non avevamo mai visto prima.

Cercai di guardare le notizie su un video, ma erano troppo deprimenti.

Noi e la nostra fuga non eravamo più su nessun notiziario. Da quando avevamo lasciato la Linea, sette giorni prima, quello che restava del nostro mondo andava soffocandosi nel caos. Rivolte. Colpi di stato. Legge marziale. Blocco dei commerci. E raccolti che marcivano nei campi. Carestie.

Esplosioni di violenza. Gli eserciti chiamati a fare da polizia. E epidemie.

Le epidemie si erano diffuse in Asia, Africa, America Latina e Nordamerica.

Se anche avessimo voluto tornare a casa, non avremmo potuto. L'edificio era ancora lì, ma non sarebbe più stata la nostra casa.

Da dove eravamo, quelle notizie non sembravano vere. Se guardavo a nord, verso il cielo, vedevo la falce crescente della Terra percorrere l'orizzonte lunare come una grande bolla blu, priva di qualsiasi relazione con tutte le parole e le immagini che si riversavano dal video. Da qui appariva ancora bella.

Molto presto ci saremmo lasciati anche questo alle spalle. Forse.

Finalmente, mi alzai dal mio sedile, scavalcai Samm e Janos e mi recai al belvedere all'estremità dell'ultima carrozza, non perché volessi guardare ancora il panorama (avevo già visto abbastanza rocce lunari per le prossime due vite) ma perché lì non c'era nessuno, e io volevo restare da solo.

Volevo riflettere sulla nostra situazione. Forse volevo soltanto giocare ancora una volta con i miei soliti pensieri.

Dopo un po', Janos mi raggiunse e si fermò in silenzio di fianco me. Aveva due tazze di tè caldo. Me ne passò una, mentre guardavamo in silenzio fuori del finestrino il panorama accidentato sotto di noi.

Mi sentivo confuso. Aveva l'aspetto di Janos, ma era di nuovo Mickey.

Un minuto mi piaceva, il minuto successivo non mi piaceva più. Non riuscivo a capire perché. E odiavo la confusione. Forse era perché assomigliava molto ad Alexei, ci diceva dove dovevamo andare e che cosa dovevamo fare. Come se lui sapesse molto di più di quello che sapevamo noi.

Come se le nostre opinioni non avessero valore. Come se lui sapesse meglio di noi quello che andava bene per noi. Proprio come la mamma. O il papà. O il giudice. O ogni adulto con un po' di autorità.

E nessuno si era mai preso il fastidio di dire: "Ecco perché ti devi fidare di me". Credevano che dire: "Fidati di me" fosse sufficiente. Ma non lo era mai.

«È molto dura per te, non è vero?» mi chiese Mickey.

«Cosa? Questo viaggio?»

«No, tutto. Lasciare la tua casa. Io e Douglas. Lasciare i tuoi genitori.

Aver dovuto saltellare attraverso la Luna. Tutto.»

Scossi la testa. «No. La cosa divertente è proprio che tutto questo non è difficile da affrontare. È il resto che non ha senso.»

«Cosa intendi con il resto?»

Alzai per un istante il davanti del mio vestito. «Questo.»

«Il travestimento?»

«No. Posso cavarmela anche con questo.» Per un istante, non riuscii a trovare le parole. «Voglio dire, tutte queste cose sugli uomini e le donne e lo spazio nel mezzo. Questa roba. Qualcuno la capisce? Tu la capisci?»

Rise. «No. E chiunque dica che la comprende, be', sta mentendo.»

«Non capisco» risposi. «Tu sai perché siamo stati creati maschi e femmine? Voglio dire, comprendo la biologia, ma non capisco la necessità di dividere una specie in due metà opposte, perpetuamente in guerra luna con l'altra.»

«Come tua mamma e tuo papà.»

«E tutti gli altri.»

«Capisco il tuo punto di vista.»

«Ma adesso arriva la parte più complicata. Quando siamo tutti uguali, come me e Douglas e il Piscione, litighiamo tutto il tempo. E poi io e Bobby mettiamo su dei vestiti e fingiamo di essere delle ragazze, e all'improvviso andiamo tutti d'accordo, come un'unica grande famiglia felice.

Ragazze e ragazzi insieme. Che senso ha? Perché adesso andiamo d'accordo?»

«Forse perché provate qualcosa di diverso l'uno per l'altro, e per voi stessi.» Mickey mi appoggiò una mano sulla spalla. «Come ti senti a essere una ragazza?»

Mi strinsi nelle spalle. «È okay. Voglio dire, non mi dà fastidio come credevo. È come essere qualcun altro per un po', pensare in un modo diverso. È come se ci fosse una parte diversa di me, la parte che ci sarebbe stata se io fossi nato femmina. Ha senso, per te?»

«Sì, più o meno.»

«Probabilmente sarebbe stato molto meglio.»

«Perché dici una cosa simile?»

«Perché è vero. Sarei stata molto più simpatica.»

«Ti sottovaluti, Ragnetto. Sei molto più simpatico di quanto credi. E molto più intelligente.» Mi diede una pacca sulla spalla. «La maggior parte delle persone diventano molto simpatiche quando riescono a liberarsi dalle loro paure e dalla loro rabbia.»

Mi sarebbe piaciuto credergli, forse era vero. «E allora perché riusciamo ad andare d'accordo tra noi soltanto se fingiamo di essere qualcosa di diverso?»

«Vuoi sapere quello che penso?»

«Sì.»

«Credo che l'intera storia della differenza tra i sessi sia una scusa.»

«Una scusa per cosa?»

«Per non essere chi si è veramente.»

«Eh? Questa me la dovrai spiegare.»

«D'accordo...» Prese un respiro profondo. «Secondo me la maggior parte delle persone è imprigionata da una qualche idea di quello che credono debba essere il loro sesso, e quindi si aspettano delle prestazioni predefinite da se stessi e dagli altri. Agiscono come pensano di dover agire. L'unico risultato è che finiscono per non riconoscere la differenza tra la maschera che indossano e chi sono veramente. Charles, un vero uomo non si preoccupa del tipo di biancheria che indossa, di che colore è, o se c'è un po' di pizzo, perché non si identifica con la propria biancheria. Quei pezzi di stoffa non significano nulla.

«Quello che hai scoperto oggi è che tu non sei la tua maschera. Perché quando sei capace di recitare quello che ci si aspetta da un sesso, e poi sai toglierti quella maschera e assumere l'altro ruolo, e poi toglierti anche quella maschera, significa che cominci a renderti conto di quanta parte di ciò che tu pensi sia soltanto una recita. E quando comprendi che è una recita, tutta questa storia dei ruoli sessuali perde tutto il suo potere. È allora che riesci davvero a vedere la differenza tra un *ruolo* e la *realtà*, in te stesso, in tutti gli altri. Capisci cosa voglio dire?» mi chiese.

Annuii, ma stavo ancora riflettendo. «Tu riesci a vederla così perché l'hai già fatto?»

«Ho dovuto farlo. Non ho avuto scelta. È così per tutti coloro che sono in qualche modo diversi. Ma se non ci si sente diversi, non si è obbligati a farlo, quindi non lo si fa, e non si imparerà mai qualcosa di più su se stessi.

Capisci cosa voglio dire?»

Feci cenno di sì.

«Perciò, è tuo compito scoprire chi sei e farlo capire a tutti gli altri. Perché nessun altro potrebbe dirti chi sei. E l'unico modo per scoprirlo è fare delle prove. Come gli abiti. Continui a provare finché non trovi quelli che ti stanno

meglio. È così che si scopre la parte più autentica di noi stessi, e cosa invece sia solo interferenza. E quando scopri chi sei veramente, allora più nessuno potrà portartelo via.»

Sentivo le parole, ma non riuscivo a capire cosa volessero dire, perché sapevo che non avevo provato ciò di cui Mickey stava parlando.

Lui me lo lesse in faccia. «Charles, devi scendere nel profondo del tuo cuore, della tua anima, e mettere a posto da solo. Pezzo dopo pezzo dopo pezzo. Nessun altro può farlo per te. È un lavoro duro. E la maggior parte delle persone non vuole farlo, non sa come fare. Perché è fastidioso, e i più non vogliono sentirsi a disagio. Quindi non mettono mai a posto, attraversano la loro vita, inconsapevoli, senza mai sapere chi sono veramente, perché non si sono mai posti delle domande, non hanno mai esaminato quello che c'era dentro di loro, non l'hanno mai tirato fuori e guardato alla luce.

Vuoi sapere la triste verità sugli esseri umani?»

Io annuii.

«Ricordi quando ti ho detto che per prima cosa devi credere in te stesso?

Se lo farai tu, lo faranno anche gli altri. Ma la maggior parte delle persone non crede in se stessa. Ti indicheranno la Bibbia, una bandiera, cose simili, ma questo non significa credere in se stessi. Questo è credere in cose che stanno al di fuori di noi. La maggior parte delle persone non sa chi è veramente, e quindi non possono credere in loro stesse.»

Era un pensiero complicato. Lo rigirai più e più volte nella mia mente, cercando di guardarlo dal suo e dal mio punto di vista, anzi, dai miei punti di vista. Charles e Maura. Quasi non volevo più tornare a essere Ragnetto.

Non perché volessi essere una ragazza. Ma perché non volevo tornare nella zona di guerra. Sapevo di non avere scelta, e ne ero contento perché se avessi potuto scegliere tra l'uno o l'altra non avrei saputo cosa scegliere. Mi era piaciuto quando Douglas aveva detto a quella donna di togliermi la mano dal ginocchio. Mi piaceva quando lui era gentile con me.

«Posso dirti ancora una cosa?»

Annuii di nuovo.

«Credo che ce la farai. Sei un bravo ragazzo. Sei sveglio. Sono certo che

riuscirai a fare ordine dentro di te. Potrà volerci un po', ma non sei solo.

Hai Douglas con te. E ci sono anch'io, per quello che conta.»

Gli sorrisi. Era molto tempo che non sorridevo. Mi parve strano. Ma piacevole. E poi, non sapendo cos'altro fare, lo abbracciai. Non proprio forte forte, ma una cosa del genere. Fu lui a stringermi e a sostenermi con la sua forza. Adesso capivo perché a Douglas piaceva così tanto.

Il treno cominciò di nuovo a salire. Ci stavamo avvicinando a un altro pilone. Questo significava che eravamo usciti da Wonderland Jumble. Mi sentii un po' meglio. La brutta notizia era che ci stavamo innalzando verso una zona di luce.

Pochi istanti più tardi, Gabri attraversò la vettura e chiuse tutte le tende sul lato sinistro. Io e Mickey tornammo dagli altri.

Sui Monti della Follia

Non arrivammo mai a Gagarin.

Ci lasciammo alle spalle Wonderland Jumble e cominciammo a sorvolare una lunga serie di ripide discese attraverso un pianoro irregolare illuminato dal sole. L'astro era bassissimo sull'orizzonte, come fosse stato prossimo al tramonto, e i suoi raggi mettevano in rilievo ogni oggetto. Le ombre erano lunghe dita che si protendevano di lato, e ogni volta che passavamo dietro un ammasso roccioso facevano precipitare nell'oscurità la fiancata sinistra del treno; quando tornavamo alla luce del sole, l'intera vettura si illuminava di colpo. Eravamo continuamente accecati da riflessi disordinati di luce.

Si andò avanti così per quasi un'ora. Ora capivo alcune voci che avevo sentito durante la prima parte del nostro viaggio sul fatto che la tratta verso Gagarin fosse la più sgradevole di tutta la Luna. Era infernale, faceva impazzire. L'unica cosa che non cambiava mai era la direzione dalla quale proveniva la luce solare.

Davanti a noi, da qualche parte oltre il tagliente perimetro del mondo, c'erano i Monti della Follia, un'area perpetuamente in ombra che Alexei chiamava il culo della Luna. Il posto dove il sole non sorgeva mai. Letteralmente. Il posto dove si trovava il ghiaccio.

C'era più ghiaccio al polo nord della Luna che al polo sud, di conseguenza le installazioni più importanti si trovavano in cima al satellite, non in basso; ma LunarCo, Exxon, e BabelCorp avevano svolto delle trivellazioni di prova, installato delle cisterne e degli impianti. Inoltre compravano molta acqua dai minatori indipendenti, compresi gli invisibili. Secondo Mickey, questo era il canale principale di sopravvivenza per la popolazione invisibile della Luna. I dollari-ghiaccio finanziavano la maggior parte della comunità fantasma.

Mickey abbassò la voce e aggiunse: «Alcuni pensano che le compagnie dell'acqua sovvenzionino gli invisibili per coprire altri loro progetti, progetti segreti. Ci sono un sacco di segreti sulla Luna.»

Entrammo di nuovo nell'ombra, e Gabri annunciò che potevamo riaprire le tende; Samm e Janos lo fecero subito. Adesso il treno stava percorrendo l'anello più esterno dei Monti della Follia. Passammo paurosamente vicini ad

alcuni degli ammassi rocciosi.

Il treno stava risalendo verso un posto chiamato borgo Pass. Da lì, saremmo discesi verso Gagarin. Ma, mentre ci avvicinavamo al passo, il treno cominciò a rallentare, e si sentì di nuovo la voce di Gabri all'interfono.

«Stiamo per fare una fermata non prevista. Ci scusiamo per l'inconveniente. Per favore, restate al vostro posto. Non ci vorrà molto.» Alcuni secondi più tardi, ci fermammo sospesi nello spazio.

Janos indicò fuori del finestrino. Le rocce crescevano tutt'intorno a noi.

Il treno si stava abbassando verso il terreno. Dovevamo incontrare qualcuno.

«Oh-oh...» commentai.

«Sììì» mi fece eco Janos. «Mi aspettavo qualcosa del genere.» Samm fece per alzarsi in piedi, ma Janos lo spinse giù. «Aspetta» gli ordinò. «Vediamo cosa salta fuori.»

Si sentirono alcuni *clank* e *thump* provenire dal basso, riconobbi i rumori prodotti da una camera stagna che si estende e si collega. Un momento più tardi, Gabri riapparve nello scompartimento passeggeri. Venne dritta verso di noi e ci disse: «Venite con me. In fretta. Portate le vostre cose.»

Afferrammo quel poco bagaglio che avevamo e la seguimmo giù per la scaletta fino al piano inferiore del treno, dove Alexei aveva appena aperto un portellone verso qualsiasi cosa ci aspettasse là sotto. «Muovetevi adesso. Gabri deve rispettare la tabella di marcia. Non dobbiamo sfruttare il suo buon carattere. Questo è compilo mio.» Si voltò verso di lei e si scambiarono un altro bacio più che amichevole. «Sono un uomo fortunato ad avere una simile fidanzata» le disse. «Avremo una felice casetta sulla Luna, molto presto, te lo prometto.»

Di colpo, riportò la sua attenzione su di noi. «Muovetevi!» ci ordinò in un tono di voce ben diverso, lo seguii Douglas giù per la scaletta, mano dopo mano. Mickey scese dietro di noi. Alexei ci passò le casse di Brengle-Tucker, quelle che aveva rietichettato a Prospector Station (ce n'erano sei) e poi ci raggiunse. Il portellone si chiuse sopra di noi con un fastidioso suono definitivo. I soliti *clank* e *thump* e il treno ripartì.

Era buio laggiù. E freddo. Freddo abbastanza da condensare il fiato.

Quel luogo doveva essere rimasto disabitato per un po'. Ci trovavamo dentro un'altra delle onnipresenti navette merci. Come la maggior parte delle altre capsule che avevo visto sulla Luna, era stata trasformata in due ambienti; un piano inferiore e uno superiore. Ma questa non era un'installazione fissa. Si trattava di un'unica navicella appoggiata su un asse a sei ruote per formare un grande veicolo a due piani. Una casa semovente, Dalle finestre si intravedeva il margine superiore delle ruote.

«Benvenuti su Beagle, la mia casa portatile lunare!» ci spiegò Alexei, allargando le braccia in un gesto di magnificenza. Samm e Janos si scambiarono un'occhiata. Alexei accese qualche luce, non molte, ma abbastanza per vederci. «Be', una delle mie case, comunque. Non è qui che normalmente parcheggio Mr Beagle, ma io l'ho chiamato e lui è venuto a prenderci. Vi piace, *da*? L'ho chiamato Beagle, perché è come un cucciolotto ubbidiente.»

«Questo è Mr Beagle?» chiese incredulo Douglas.

« *Da!* Non siamo mai stati in pericolo. Non davvero. Oh, oh, credevate che Mr Beagle fosse una persona, non è vero?» Mentre parlava, assicurava le casse. «Scusatemi se non accendo troppe luci. Ma non vogliamo rivelare la nostra posizione a Quei-Curiosoni-Su-Nel-Cielo» indicò un punto oltre il soffitto, dove dei satelliti invisibili osservavano ogni sorgente di calore sulla Luna.

«Fate come se foste a casa vostra, abbiamo ancora un bel pezzo di strada da fare. Mickey, Douglas, basta Samm e Janos. Charles, tu puoi tornare a essere un ragazzo se vuoi. Anche tu, Bobby. Eccovi qui dei sacchetti igienici e il necessario per pulirvi. È tempo di fare un bel bagno. Prima di diventare tutti puzzolenti. Nel frigorifero ci sono delle bibite, e anche delle razioni speciali. Non fate complimenti. Io ho un sacco di cose da fare prima di potermi dedicare a voi. Vi prego di scusarmi.»

Per un istante ce ne rimanemmo lì in piedi a guardarci l'un l'altro, imbarazzati. Come avevamo fatto a credere che Alexei volesse ucciderci?

Alexei era tutto preso dalle faccende domestiche: accendere il riscaldamento, controllare i livelli di ossigeno e umidità, verificare l'integrità dello scafo e la pressione dell'aria, assicurarsi che i riciclatori d'aria funzionassero, monitorare le riserve d'acqua, controllare per due volte le batterie e le celle di

combustibile, e molti altri compiti di quella natura. « *Hokay*, luce verde. Il veicolo mi ha già chiamato per dirmelo prima che arrivassimo qui, ma io preferisco controllare sempre due volte.»

Accertatosi che la sua casa portatile non ci avrebbe ucciso accidentalmente, si accomodò al posto di guida, dove rimuginò per un po' sulla mappa elettronica. Io sbirciai sopra le sue spalle, ma non capii nulla. Era attraversata da linee e ombre, e tutte le scritte erano in russo.

Finalmente, Alexei si infilò una cuffia e cominciò a dare istruzioni al software del veicolo. Paragonato a quello appeso attorno alla mia pancia, era una cosa molto primitiva, ma era sveglio abbastanza da trovare la sua strada attraverso la superficie della Luna.

A proposito: «E adesso? Siamo al sicuro adesso?»

«Se vuoi sapere se siamo soli e nessuno sa dove siamo, *da*, siamo al sicuro.»

«Grazie a Dio!» Sollevai il vestito e liberai la scimmia. «Va' a giocare con Bobby» le ordinai, spingendola verso di lui. Bobby era entusiasta. La scimmia era il suo giocattolo, e da quando eravamo atterrati non aveva avuto molte occasioni per divertirsi. La strinse forte, quasi fosse stata un fratello da lungo tempo perduto; la scimmia ricambiò l'abbraccio, e i due si fecero le fusa e altre moine per un po'. Bobby indossava ancora il vestito e la parrucca, era ancora la dolce-Patty, e, con quella scimmietta accoccolata in grembo sembrava più felice di quanto ricordassi di averlo mai visto in vita mia.

Alzai un braccio per togliermi la parrucca, poi mi bloccai; faceva freddo lì dentro. La parrucca mi teneva calda la testa. La fodera della parrucca era morbida e calda, come un cappello di flanella in una mattina fredda. Ma non era quello l'unico motivo per cui esitavo: avevo questo strano pensiero che, quando mi fossi tolto la parrucca, avrei ucciso Maura per sempre.

Mi levai però gli orecchini. Tintinnavano ed erano freddi. Maura mi piaceva. Mi piaceva la sua famiglia. Sembravano persone perbene. Mi dispiaceva dovermeli lasciare alle spalle, avrei voluto poterli portare con noi.

Mi sedetti e continuai a pensarci per un po'. Avevo avuto una vacanza da me stesso. Non avevo voglia di tornare a essere me stesso. Non quello che ero prima, egoista, egocentrico e antipatico. Non era molto divertente. Ma non potevo neppure restare Maura. Io non ero davvero Maura. Quella conversazione con Mickey mi aveva aiutato e confuso allo stesso tempo.

Se mi fossi tolto la parrucca e il vestito, sarei tornato a essere quell'antipatico di Ragnetto? Douglas e Bobby si sarebbero di nuovo trasformati nello Strano e nel Piscione? Nel giro di una settimana, le cose sarebbero tornate a essere normali, per quel che significa "normali" nella famiglia dingaling? E allora perché preoccuparsi? Non aveva importanza quanto lontano ce ne andassimo, saremmo sempre rimasti noi stessi.

Alexei finì di fare quello che doveva fare. Batté le mani soddisfatto e gridò: «Attenta, Luna! Ecco che arriva Beagle Boy!» Il camion cominciò ad avanzare lentamente. Il tachimetro sul display principale raggiunse i trenta scatti.

«Siamo quasi arrivati» ci disse Alexei, ruotando nella sua poltrona.

«Ancora poche ore. Per fortuna, abbiamo una strada, quasi diretta. Possiamo lasciare la guida al pilota automatico. Possiamo dormire tutti quanti, persino io.»

Mi spinsi avanti per guardare. Alexei picchiettò sul parabrezza con le nocche. «Vi prego di notare che questo non è un parabrezza, perché non c'è vento sulla Luna. Meglio ancora, non abbiamo neppure insetti sulla Luna. Quindi non c'è alcun bisogno di tergicristalli. Si risparmiano molti soldi. Bello, *da*?»

Fuori dal finestrino c'erano solo ombre. Alexei non aveva voluto accendere i fari, ma le rocce sopra di noi riflettevano abbastanza luce da rivelare il paesaggio spettrale che ci circondava.

«Dov'è la strada?» chiesi.

«Proprio di fronte a te» mi rispose, indicando. «Apri gli occhi e guarda.»

Io cercavo qualcosa di simile a un'autostrada terrestre. Ma questa strada non era asfaltata, sulla Luna non era necessario. Era un ampio sentiero tracciato da un bulldozer che si apriva la strada serpeggiando tra le colline di pietre. Si distendeva in lontananza, a volte tagliando la fiancata di un rilievo, ma più spesso girandoci attorno. Dei nastri color arancio segnalavano il margine della strada, e di tanto in tanto c'erano delle bandierine di segnalazione a colori vivaci fissate a dei pali.

«Benvenuti sulla Strada 66» ci annunciò Alexei. «Da borgo Pass percorriamo un grande cerchio verso est. Si chiama anche Beltway, la Cintura.

Gagarin si trova all'interno della Beltway, ma noi andiamo verso l'esterno.

Non preoccupatevi, resteremo sulla strada ufficiale per due ore. Il pilota automatico si manterrà all'interno delle linee. Quando sarà il momento di lasciare la strada principale, guiderò io stesso.»

Dietro il sedile del pilota c'erano delle poltroncine comode; erano tutte una diversa dall'altra. In effetti, tutto l'interno era una specie di tecnobazar, in cui gli oggetti provenivano da un migliaio di fonti non identificabili. Mickey e Douglas si sedettero più vicini ad Alexei, Bobby e io scegliemmo il divano sul Iato opposto. Alexei aprì un pannello a pavimento ed estrasse una lattina di plastica di birra. «Qualcun altro?» chiese. Douglas e Mickey scossero la testa; lui allora passò alle bibite.

«D'accordo, Alexei» esordì Mickey, aprendo la sua lattina. «Qual è il tuo piano? Cosa stiamo facendo?»

«Non è un piano. Vi porto verso la salvezza, come vi ho promesso. Nessuno vi troverà nella Fortezza della Solitudine. Da lì potrete fare tutte le telefonate che volete. I sistemi di tracciatura non possono arrivare oltre Wonderland Jumble o Gagarin. Quindi potrete guardare le vostre e-mail, chiamare casa, fare qualsiasi cosa tranne ordinare una pizza. Ma non è un problema, se proprio volete, ve la farò io stesso. Potrete stipulare un contratto con una colonia, poi raggiungeremo la Catapulta.»

Mickey e Douglas si scambiarono un'occhiata. Douglas guardò anche me. Potevamo davvero fidarci di lui?

Avevamo davvero scelta?

Una strada lunga e tortuosa

Il camion-casa, non avrei saputo come altro chiamarlo, sobbalzava sulla superficie della Luna come uno scarabeo gigante, senza mai andare a meno di dieci o a più di quaranta scatti all'ora. Quando chiesi perché non potevamo andare più forte, Alexei rise e mi spiegò: «Le leggi della fisica. Non pesiamo una tonnellata, ma abbiamo la massa di una tonnellata. Non ho voglia di litigare con l'inerzia o il momento, soprattutto quando il momento viene dalla parte opposta, e indicò davanti a noi.»

Un altro veicolo avanzava in silenzio sulla strada. «Un diciotto ruote» ci spiegò Alexei. Era un camion formato da tre capsule proprio come il Beagle, solo che le capsule erano unite tra loro come un treno. Erano basse sugli assi, e Alexei ci disse che erano piene d'acqua. Il Beagle rallentò automaticamente per lasciarlo passare.

«Questa strada è percorsa da molti convogli merci» riprese Alexei.

«Raccolgono il carico dai minatori indipendenti e lo consegnano a Gagarin. Gli invisibili vendono agli indipendenti, è così che riescono a restare fuori del mercato. Gagarin lo sa e non gliene importa. Il mercato dell'acqua sulla Luna è secondo solo al mercato dell'aria. E ricordate, l'acqua può essere trasformata in aria. Ossigeno e idrogeno. Molto utile. Sulla Luna è molto più facile estrarre acqua che aria, anche se ho sentito dire di un lunare pazzo che pensava di poter estrarre l'ossigeno dalle rocce. Tutto ciò di cui aveva bisogno erano un sacco di rocce e di luce solare. Chi lo sa? Forse le troverà qui.»

Un pensiero mi attraversò la mente. «Il guidatore di quel camion non ci identificherà?»

«L'ha già fatto» mi rispose Alexei. «Guarda laggiù. È la HoboCo., la miniera di ghiaccio di Miller-Gibson. Un'installazione indipendente. Comprano dagli invisibili. È vantaggioso, per tutti. E allora perché dovrebbero fare rapporto alle autorità? Perderebbero il mercato. HoboCo. è il luogo da cui proviene quel grosso diciotto ruote. Miller e Gibson hanno avuto fortuna. Hanno scoperto un giacimento di ghiaccio molto redditizio per i minatori indipendenti. Possono produrre la loro acqua, la loro aria, far crescere i loro

ortaggi. Brave persone. Hanno una simpatica micro-birreria.» Agitò verso di noi la sua lattina, per spiegarci meglio. «Ma è un mercato marginale. Perlopiù coltivano cactus, ne estraggono le basi astringenti per i medicinali. Ma anche una discreta tequila. La tequila ha importanti indicazioni mediche. Va bene per annegarvi il verme, uno per bottiglia. Va bene anche per fare il pollo al barbeque.»

La HoboCo. vista dalla strada, non sembrava un granché, soltanto un ammasso lontano di capsule e cupole, con qualche luce sparsa qua e là. Era tutta nell'ombra, naturalmente. Lì il sole non arrivava mai, mai. C'erano dei pannelli solari sulla cresta di un cratere lì vicino.

Mentre guardavamo, le due cupole più grandi cominciarono a scintillare.

Alexei ci spiegò che la maggior parte delle cupole-fattoria lavorava su uno schema giorno-notte accelerato. Due ore di luce, trenta minuti di oscurità; questo faceva crescere più fretta qualsiasi cosa. Avevamo un sacco da imparare sull'agricoltura lunare.

Continuammo ad avanzare per un po', superammo altre due miniere, e poi la strada si fece più difficile, risaliva ripida la parete di un cratere. La gravità della Luna, un sesto di quella terrestre, permetteva al camion di affrontare una pendenza che sarebbe stato impossibile superare sulla Terra.

La discesa sull'altro lato fu ancora più terrificante. La capsula che conteneva il soggiorno era fissata a una piattaforma mobile; ogni volta che gli assi delle ruote formavano un angolo troppo acuto, la piattaforma si rialzava all'estremità più bassa, per mantenere l'interno in piano. Per qualche motivo, la cosa rendeva la discesa ancora più spaventosa.

Quand'eravamo in alto, soprattutto quando ci trovavamo in cima a una collina, potevamo vedere le luci sparse delle installazioni individuali, o delle stazioni di monitoraggio. Mi ricordò della prima volta in cui papà ci aveva portati in vacanza, io avevo l'età del Piscione, e ci eravamo diretti verso sud-ovest. C'erano dei posti, nel New Mexico e in Arizona, dove non c'era nulla da vedere.

Lì era simile. Soltanto, le stelle erano più dure. Erano scintillanti, fredde e spietate. E questo le rendeva ancora più distanti. Gli sparsi grappoli di luci umane apparivano disperati e desolati. Niente vento. Niente aria. Lì, le luci sembravano le insegne di piccole prigioni claustrofobiche. Gridavano per

richiamare l'attenzione. Ecco, sono qui. No, io. Quaggiù. E io, venite a vedermi. *Ma perché?* Ognuna era uguale all'altra. Un paio di navicelle merci e un grappolo di strutture gonfiabili, nascosti in un'ombra eterna.

Non c'era nulla di avventuroso lì. Nulla di romantico. Solo un buio senza fine e una disperazione importata, insaporita da una perpetua aurora che faceva capolino da ogni parte. Una fornace di fuoco circondava le valli in ombra, come legioni di demoni affamati. A mano a mano che la Luna girava lentamente sul suo asse, le colline si ritrovavano avvolte da un neon di fiamme.

La casa-camion raggiunse la sommità della cresta, e fu come uscire da un mare nero. All'improvviso, il mondo si trasformò in un riflesso accecante. Istintivamente, mi sottrassi alla luce e mi volsi verso l'ampio finestrino che guardava a ovest. Un sipario di ombra ricadde sulla metà inferiore del panorama, avvolgendo ogni cosa in un'oscurità d'inchiostro. Laggiù c'era il ghiaccio. Quassù c'era il fuoco. Senza soluzione di continuità.

E poi il camion cominciò a scendere la cresta, si tuffò ancora nell'ombra.

Il sole ruggente scomparve dietro l'orizzonte roccioso; eravamo di nuovo al sicuro nell'oscurità. «Bel panorama, *da*?» chiese Alexei. «Un viaggio simile non ve lo offrirebbe nessuna agenzia di viaggi. State vedendo dei posti che nessun turista ha mai visto. Vi farò fare il viaggio della vostra vita, *da*?»

Pensai a quanta strada avevamo percorso in meno di ventiquattro ore.

Eravamo atterrati sulla Luna, rimbalzati attraverso una delle pianure del satellite, c'eravamo arrampicati perla parete di un cratere, c'eravamo quasi arrostiti a morte nella luce del sole... «L'unica cosa che non abbiamo ancora fatto» dissi «è rischiare di morire assiderati.»

«Provvederò subito» rispose Alexei, in tono indifferente. «Siamo diretti a casa mia. Quella scavata nel ghiaccio. La mia miniera di ghiaccio privata. Se volete, lì potrete congelarvi a morte. Non c'è problema.»

La strada continuava a scendere lungo il fianco scosceso della collina.

Non riuscivo a capire come una squadra di operai avesse potuto aprirla in quel punto. Lì, la strada era poco più di un taglio attraverso una valanga di rocce e pietra. Il fianco della collina incombeva sopra di noi sulla sinistra, pauroso quanto la parete che precipitava sotto di noi sulla destra.

Avanzavamo lungo una stretta mensola di roccia, così leggera e polverosa che potevamo sentirla tremare sotto le ruote del camion.

«Non c'è da preoccuparsi» cercò di rassicurarci Alexei. Avrei voluto picchiarlo con tutte le mie forze. «Ricorda, l'angolo inerziale sulla Luna è più acuto che sulla Terra. Siamo perfettamente al sicuro. Inoltre, sia la strada che le fiancate della collina sono state ricoperte di schiuma, così non possono sbriciolarsi. Questa strada è molto trafficata, eppure è ancora qui, *da*?»

«Ehm, Alexei...?» era Douglas.

Alexei lo interruppe con un gesto della mano. «Non c'è da preoccuparsi, ho detto. Ricorda, qui siamo sulla Luna. Se costruissimo basandoci su valori che raggiungessero almeno la metà degli standard terrestri, avremmo ancora strutture tre volte più forti del necessario.» Le sue parole sarebbero state molto più rassicuranti se il Beagle non avesse scelto proprio quel momento per scivolare sul pietrisco. Fu quasi come pattinare sul ghiaccio.

«I sassi qui a volte sono scivolosi» ci spiegò Alexei. «Ghiaccio, non come lo conoscete voi, ma ghiaccio nero dentro le rocce. Le rende viscide e modifica il quoziente di frizione.» Alexei si servì un'altra birra, agitando la lattina. «Oggi me la sono proprio guadagnata. Mi sono sempre chiesto se il mio piano di fuga avrebbe funzionato. Adesso so che funziona perfettamente. Solo che ora dovrò escogitarne uno nuovo. Anche se non credo che tornerò mai più sulla Linea. Quindi, forse non ce ne sarà bisogno. Temo che per un po' non sarò più il benvenuto laggiù, tu cosa ne pensi, *Mikhail*?»

Mickey ignorò la domanda. «Alexei, come mai non siamo stati fermati a Wonderland Jumble? Sono certo che fossimo sorvegliati. E i nostri travestimenti non erano così perfetti. Quella vecchia signora ci ha riconosciuti.»

Alexei fece un verso di disprezzo. «La vecchietta lavora per me. È un'invisibile. L'ho messa sul treno per controllarvi. Non è stata molto brava, vero? Vi ha guardati troppo. Mi dispiace che vi siate preoccupati. Voleva soltanto proteggervi. Ma quelli che avrebbero dovuto identificarvi non vi hanno guardato affatto. Non riesco a capire perché. Forse ha a che fare con il fatto che siete stati fermati a Clavius un paio di ore fa.»

«Eh?»

«Oh, non preoccupatevi. Ben presto la notizia si rivelerà falsa, ne sono certo.

Ma vi farà ridere parecchio. Soprattutto tu, Charles. C'è un ragazzino che credono sia tu; invece salterà fuori che è una ragazzina di nome J'mee.

Chissà come è potuto accadere, eh?» Corrugò le sopracciglia pensieroso.

«È molto divertente, *da*? Era proprio quella la famiglia alla quale dovevate fare da schermo sulla Linea. Non lo sapevate, vero? Adesso saranno loro a proteggere la vostra fuga attraverso la Luna. È giusto.»

No, non sapevamo per chi o per che cosa stessimo facendo da contrabbandieri-civetta, e in tutta la fretta e la confusione su per la Linea, e poi di nuovo a Geostationary, io non ci avevo più pensato molto, ma quello che Alexei aveva detto, era sensato. J'mee e la sua famiglia erano molto ricchi.

Lei aveva degli impianti ed era sempre collegata alla rete, a ficcare il naso nella storia personale degli altri, persino in cose che avrebbero dovuto essere riservate. Quella ragazzina sapeva chi eravamo, e quando si era arrabbiata con me perché avevo scoperto che non era un ragazzo, ci avevano consegnato agli sceriffi di Geostationary. Lo avrebbero fatto comunque, in modo da poter passare la dogana tranquilli, mentre noi eravamo al centro dell'attenzione.

Che J'mee e la sua famiglia fossero caduti nello stesso tipo di trappola che ci avevano teso, era deliziosamente ironico. In effetti, sarebbe stata una deliziosa vendetta se ne fossimo stati noi gli artefici, ma non era andata così. Era stato Alexei. O qualcuno che lui conosceva.

E naturalmente... se poteva fare una cosa simile a qualcun altro, poteva farlo altrettanto facilmente a noi. Se avesse voluto.

Il Beagle raggiunse finalmente i piedi della Collina della Valanga, Alexei non ci disse il suo nome fino a quando non ne fummo discesi sani e salvi. Adesso il camion avanzava su una specie di sterrato; dava l'impressione che molto presto la strada sarebbe scomparsa del tutto. Invece, cominciammo a vedere dei piccoli punti di schiuma industriale, che chiudevano le occasionali fratture del terreno. Ben presto, il rozzo tracciato scavato dai bulldozer si trasformò in uno strato di schiuma. Era appoggiato sopra le rocce e il pietrisco come un nastro di glassa. Serpeggiava attorno ai massi rocciosi più grandi, come uno dei trenini panoramici di Disneyland. Soltanto che lì non c'erano pirati, orsi o fantasmi pronti a saltarti addosso.

Guardando dall'alto, sembrava che stessimo avanzando su una strada di panna

montata. Alexei ci spiegò come fosse stata versata, livellata e indurita. Non era tutta schiuma; c'erano frammenti di pietrisco e roccia spezzettata, e il peso dei camion nel corso degli anni aveva compresso la schiuma e l'aveva resa ancora più dura.

«La schiuma è una delle più grandi invenzioni del ventesimo secolo» dichiarò Alexei, lanciandosi in un altro dei suoi interminabili monologhi peripatetici. «Ma allora gli uomini erano molto stupidi. Pensarono che fosse troppo poco resistente e la usarono come imbottitura, per i giocattoli. Invece con un po' d'invecchiamento, la schiuma costruisce case, strade, cupole, astronavi spaziali, tutto quello che si vuole. Riversatela in uno stampo o sovrapponetene più strati. Se non fosse stato per la schiuma, non avremmo potuto colonizzare la Luna. Almeno, non così in fretta!» Bussò contro lo scafo del Beagle. «Tutte queste sono fatte di schiuma. Ordiniamo sempre il maggior numero possibile di navette merci. Sì, abbiamo bisogno del carico, ma abbiamo ancora più bisogno delle capsule nelle quali arriva il carico. Ogni navetta è una casa. Abbiamo costruito intere città con queste capsule, e molte altre cose. L'abbiamo fatto in meno di quarant'anni. Adesso c'è altrettanto spazio abitativo sulla Luna che a Mosca, solo che gli inverni sono più miti sulla Luna. Non c'è tutta quella neve. Il che non sarebbe un problema, però, perché se avessimo sulla Luna tutta la neve che abbiamo a Mosca, saremmo ricchi. Potremmo venderla agli altri e avere acqua ovunque. Potremmo riempire grandi cupole di acqua, di aria, di qualsiasi altra cosa. Potremmo avere campi di grano capaci di tenere testa alle steppe dell'Asia. Ma prima o poi ci riusciremo comunque, anche senza la neve.

Cattureremo le comete, se sarà necessario. E lo faremo con la schiuma.

Cattureremo le comete in una rete di schiuma, la lasceremo indurire e la porteremo giù. O forse potremmo costruire una pianta di fagioli lunare sul lato oscuro della Luna e trasportare l'acqua attraverso un gigantesco condotto. Oppure potremmo atterrare nel cratere Pogue e crearvi una nuova città tutto attorno. Ricoprirlo con una cupola. Una grande avventura. Sareste orgogliosi di farne parte. Avremmo degli alberi alti come montagne, fiori grandi come la vostra testa, erba tanto alta da poterci nascondere un elefante. Avremmo ippopotami ballerini e orsi salterini. Avremmo muscolosi pesci giganti e farfalle grandi come aquile. Avremmo il parco all'aperto più grande del mondo, più grande persino di quelli terrestri.»

«Che progetto grandioso» commentò Douglas, senza alcun entusiasmo.

Era lo stesso tono che usava quando si prendeva gioco di mamma o di papà.

Alexei non se ne accorse. «Ti mostrerò i progetti. Abbiamo un cratere.

Abbiamo dei disegni tecnici, abbiamo buona parte dei finanziamenti, siamo un gruppo di persone efficienti, molti invisibili, persino. Costruiremo Luna Libera.»

«Mi sembra che sarà una Luna molto costosa» disse secco Mickey.

Alexei ignorò anche lui. «A te, *Mikhail*, faremo un grande sconto famiglia.» Finì la sua birra e gettò la lattina nel sacchetto dell'immondizia. Fece per prenderne una terza, ma poi si fermò. «No» esclamò. «Basta, per ora.

Tra poco dovrò guidare.» Indicò più avanti. «Qui si gira.»

Svoltammo su una nuda cupola di roccia che, simile a una balena, affiorava dal pavimento di schiuma. Il Beagle si fermò proprio sulla sommità.

Dall'altro lato, la strada si apriva in due direzioni, una che si dirigeva verso la luce, l'altra che tornava nell'oscurità, verso qualche posto visibile solo a tratti.

Alexei si piegò in avanti e si affaccendò con i pulsanti di controllo, premendo interruttori, studiando schermi, sollevando protezioni in plastica, aprendo e armando sistemi di controllo sconosciuti. Tese un braccio verso l'alto e fece scattare un'intera fila di interruttori. Era uno spettacolo molto tecnologico. Il camion si abbassò su se stesso producendo diversi scatti e gorgoglii. Poi sotto di noi qualcosa fece *clang* e si mise in posizione. Che Alexei volesse davvero attraversare questo guazzabuglio?

« *Hokay*» esclamò finalmente. «Per favore, allacciate le cinture di sicurezza. Non dovete preoccuparvi. Non ci saranno troppe scosse ed è un viaggio molto breve.» Aspettò che ci fossimo tutti imbracati, poi premette il bottone rosso davanti a lui.

Il camion tremò, io riconobbi la sensazione, cartucce di carburante! Stavamo decollando! Quasi fossimo nel mezzo di un terremoto, ci innalzammo dalla superficie lunare, nella dolorosa luce del sole. Oltre le finestre, il terreno scuro si allontanava da noi a una velocità allarmante. Era un mare di ombra. Di tanto in tanto delle isolette di roccia illuminata ne interrompevano l'oscurità.

Ci inclinammo un po' in avanti e cominciammo muoverci. Il Beagle sobbalzava attraverso la notte lunare. Io girai sul mio sedile e guardai il filo dorato della strada scomparire dietro di noi. Se i motori si fossero spenti adesso, non ci avrebbero trovato mai più.

Riportai il sedile al suo posto. Alexei stava osservando lo schermo come se avesse fatto jackpot. Mi accorsi che anche Mickey stava cercando di scoprire la nostra rotta. Una grande riga verde attraversò sul display una mappa illeggibile. Passavamo da un indicatore di posizione all'altro. Un pallino giallo risaliva la linea. Eravamo a metà, ma non riuscivo a vedere alcuna correlazione attraverso la mappa sul display e il paesaggio sotto di noi. Il riflesso del sole ci accecava, e ogni cosa era avvolta dalla luce o persa nell'ombra.

Finalmente, il sole fu alle nostre spalle e cominciammo una ripida discesa in un canyon frastagliato. Vedemmo una serie di navette cargo, disposte in modo disordinato, come se fossero state abbandonate da un turista distratto. Erano collegate da condotte, cavi e tubi che si arrotolavano per il paesaggio a seconda del bisogno. Scendemmo vibrando verso un quadrato formato da quattro forti luci arancioni. Qua e là, c'erano delle torri che sorreggevano dei pannelli solari.

Affondammo nell'ombra, la luce alle nostre spalle si spense come se vi fosse stata un'interruzione della corrente elettrica. Getti di polvere si alzarono sotto di noi. Un momento più tardi, colpimmo dolcemente il suolo lunare. Il veicolo si fermò; il Beagle era riuscito ad atterrare.

La fortezza della solitudine

«Benvenuti sulla Luna invisibile» ci accolse Alexei. Stava spegnendo tutte le apparecchiature che aveva acceso prima, e accendendo tutte quelle che aveva spento. «Adesso non siamo più sulla mappa.»

Indicò con un gesto la spazzatura e i detriti dietro il finestrino. «Questo è il sito abbandonato Brickner 43-AX92. Non competitivo sul mercato.

Chiuso sette anni fa. Affittato alla Lunar Homestead Sites per un dollaro all'anno, un centinaio di anni pagati in anticipo, con un'opzione per l'acquisto. Tutto il ghiaccio estratto da questo sito deve essere venduto alla compagnia affittuaria. Una parte del ricavato va al magazzino della compagnia per pagare i rifornimenti, un'altra parte va in un fondo per l'acquisto, l'ultima parte è il guadagno personale solo che non c'è alcun posto dove spenderlo, niente da fare a parte fondere altro ghiaccio. Non è un granché. Ma più ghiaccio si fonde, più in fretta si rientra delle spese, prima si lavorerà per se stessi e prima si guadagnerà. Mietitura lunare, *da*? Non vi suona bene? Se siete dei lunari, sì. Ancora meglio se i prezzi dell'acqua restano alti.»

Sbirciò attraverso il finestrino, strizzando gli occhi per difendersi dal riflesso del sole, poi cominciò a far avanzare lentamente il Beagle. Non smise di parlare per un istante. «Sempre più gente viene sulla Luna. Tutti hanno bisogno d'acqua. Due litri al giorno da bere, a seconda di quanto una persona è attiva. Altri dodici per lavarsi e per gli scarichi. Altri cinquanta per respirare, anche di più per innaffiare le piante, in modo che possano produrre ossigeno e umidità, anche quella consuma acqua. Altri trenta litri per le colture. Ancora di più se si vuole mangiare carne, perché anche la carne deve mangiare e bere e respirare prima di diventare carne. L'Autorità lunare prevede almeno cento litri di acqua potabile al giorno per persona.

Naturalmente, si tratta di consumo-base. Non voluttuario. Il consumo voluttuario ha dei margini di gioco, quello base no.»

«Cosa?» chiesi. «Consumo base?»

Alexei continuò a parlare mentre guidava. Il terreno era accidentato, ma non al punto che il camion non riuscisse ad affrontarlo. Le ruote avevano un diametro di tre metri, alte come un lunare adulto, e quindi potevano passare

sopra quasi tutti gli ostacoli. Erano adatte all'uso fuoristrada, il che era una specie di battuta, a pensarci bene. Tutto sulla Luna era fuoristrada.

Alexei si diresse verso un grappolo di tre capsule, disposte fianco a fianco.

Non sembravano troppo male, ma lui ci spiegò che non erano la nostra destinazione. Servivano a raffinare l'acqua.

«C'è un consumo base dell'acqua e uno voluttuario» Alexei riprese la sua conferenza. «Il consumo base è determinato dalle leggi della fisica. Non c'è spazio per trattative. Quello che hai è quello che vedi. Hai bisogno di ventiquattr'ore al giorno di aria per respirare, ogni giorno. Non ce la puoi fare con ventitré ore, non è vero? Non ce la puoi fare neanche con ventitré ore e 45 minuti, no? Sì, hai bisogno di ventiquattr'ore d'aria. Questo significa tutti i litri necessari per innaffiare le piante che producono la giusta quantità di ossigeno. E tutti i litri di elettroliti. Questo è il consumo base di acqua.

«Il consumo voluttuario dell'acqua è trattabile. Puoi usare l'acqua più volte. Puoi lavarti con dell'acqua, poi usarla di nuovo per scaricare la toeletta, poi usarla una terza volta per innaffiare le piante. Un litro può essere usato in tre diversi modi, si può fargli fare gli straordinari. È come avere tre litri in uno. Non c'è bisogno di acqua potabile per tutto. Ma c'è un limite anche agli straordinari. Non puoi riciclare quello che non c'è, e persino l'acqua più voluttuaria dopo un po' diventa di base.

«Abbiamo più di tre milioni di lunari su questo globo. Questo significa che abbiamo bisogno di almeno trecento milioni di litri di acqua per sostenere la vita. Quando l'acqua non è sufficiente, la domanda sale e i prezzi si impennano. E quando il consumo dell'acqua voluttuaria aumenterà fino a minacciare l'acqua base... Sarà un bene per noi minatori, perché quel giorno faremo tutti un sacco di soldi, se riusciremo a portare la nostra acqua sul mercato. Il prezzo dell'acqua base è la base dell'economia della Luna. Il prezzo dell'acqua voluttuario è il soffitto. Hai capito, *da*? O è il contrario?

Non importa. Quando la stanza è grande si fanno tanti soldi. Fino a quando il sole splende, piove zuppa. Prenditi un cucchiaio e una ciotola. Non startene lì con una forchetta a chiederti perché sei affamato. Ecco perché i mezzadri lunari a volte vendono dell'acqua extra all'economia invisibile.

Non alle holding. Ma le holding devono comprare ai prezzi di mercato, quindi se i miei mezzadri sono nel gioco soltanto per i soldi, è meglio che

seguano le leggi. Ma io non gioco solo per i soldi.»

Alexei fermò con attenzione il Beagle in un bacino d'ancoraggio. Le ruote frontali cozzarono contro un respingente di schiuma e Alexei spense il motore. Poi cominciò a premere una fila di pulsanti sulla sua sinistra, accertandosi che le lucette di fianco a ognuno diventassero verdi. Udimmo i rumori ormai familiari dei portelloni che si aprivano e si connettevano.

Qualcuno doveva essere diventato molto ricco con quel brevetto.

Il bacino d'ancoraggio era una profonda trincea scavata nella superficie lunare. Di fianco c'era una cupola piuttosto piatta con una torre alta e sottile che si innalzava simile a un vecchio pozzo petrolifero. Dai pannelli riflettenti fissati sulla cima scendeva una massa di cavi che si infilavano dentro dei canali che correvano tutt'intorno il perimetro della cupola, illuminandola dal basso.

Alexei finì di chiudere il suo veicolo e lo mise in standby. Guardò uno schermo, pensieroso. «Farò meglio a portarlo quanto prima dal meccanico.

Abbiamo fatto troppi chilometri, troppe ore. Non importa. Prima occupiamoci della vostra sicurezza.»

Slacciò la cintura e balzò in avanti. Aprì un pannello sul pavimento che rivelò un portellone incassato proprio sul fondo della cabina. Sul display a fianco lampeggiava una lucetta verde. Alexei premete il pulsante di apertura, armò i circuiti di connessione, abbassò il tubo di pressurizzazione, lo agganciò, controllò la connessione, lo pressurizzò, controllò la pressione, confermò la manovra, aprì il portellone e lo fece scattare. Poi fece scorrere le tre chiusure lampo del tubo pressurizzato.

C'era una specie di scatola piatta montata sul soffitto; Alexei si alzò, l'aprì e fece cadere nel portellone l'estremità di una scaletta a pioli ripiegabile.

Alexei scese la scaletta. Anche se la distanza tra il pavimento del Beagle e il portellone a terra non era un granché, Alexei non saltò. Sia lui che Mickey ci avevano avvisato più volte, più di una volta, che molte ossa si erano rotte a causa dell'eccessiva sicurezza dei terrestri. Era quello che Alexei chiamava "la sindrome di Superman". Poter saltare in alto non significa necessariamente che si possa anche atterrare sani e salvi.

Il tubo pressurizzato assomigliava agli altri che avevamo visto, una colonna

di plastica estensibile. La scaletta scendeva al centro. All'estremità c'era il portellone esterno della camera stagna nella quale dovevamo entrare. Sollevammo la scaletta in modo che Alexei potesse richiudere le tre lampo all'altra estremità del tubo. Trafficò con i controlli del secondo portellone, lo fece scattare, vi infilò la testa e respirò profondamente. Ci fece un cenno con il pollice e noi aprimmo le tre lampo superiori, abbassammo di nuovo la scaletta, e cominciammo a scendere lungo il tubo. Una settimana fa avrei chiesto se tutti quei controlli fossero necessari. Adesso ne sapevo abbastanza da non fare domande.

Mentre scendevo, notai che il tubo pressurizzato era fatto dello stesso materiale delle camere stagne gonfiabili, forse un po' più spesso; la cosa m'innervosiva. Avrei preferito una parete solida tra me e il vuoto. Bobby scese dopo di me, la scimmia sulla schiena.

Alexei ci aiutò a calarci attraverso una serie successiva di portelloni. «La scaletta è forte, ma può diventare scivolosa per la condensa. Per favore, usate anche i piedi, qui» ci consigliò.

Ci calammo nella Fortezza della Solitudine di Krislov, immersa in un'atmosfera sorprendentemente calda e umida. Una volta usciti dalla camera stagna più interna, ci ritrovammo su una mensola grande come una stanza, che sporgeva su un pozzo più ampio e profondo. Le pareti erano di roccia, ma il pavimento era dell'inevitabile policarbonato.

Sbirciai oltre alla ringhiera, giù nel pozzo di roccia. Sembrava largo circa dieci metri e profondo una trentina. Le pareti erano grigie e molto lucide; dei tubi serpeggiavano ovunque, conficcandosi nelle rocce disordinatamente. Dappertutto c'erano passerelle e scale. Delle piattaforme erano appese a intervalli irregolari, fino al fondo. Tutto era avvolto in una debole luce, che filtrava attraverso le fibre ottiche.

L'aria aveva un odore dolce, come di una sala docce appena usata. C'era umidità, gocce d'acqua colavano ovunque. Alcuni dei cavi in fibra ottica sembravano bagnati dalla condensa.

Alexei bloccò il portellone superiore e ci raggiunse. «Voi siete le prime persone che abbia mai portato qui» ci annunciò. «Questo è il mio rifugio privato. È una miniera di ghiaccio e una fabbrica per la produzione d'acqua. Vedrete come funziona molto presto. Vi farò fare un giro completo.

Ma state attenti, si scivola.» Ci indicò una serie di scalette fisse, per lo più ancorate alle pareti di roccia; portavano sul fondo del pozzo, con delle deviazioni occasionali attorno a ponti, mensole e passerelle. Aveva ragione; alcune delle scale gocciolavano condensa, alcune delle piattaforme erano bagnate.

«La Luna è stata colpita da un sacco di comete» ci spiegò Alexei. «Per milioni di anni. Hanno provocato un sacco di crateri. L'uomo della Luna ha una grave forma di acne, forse persino di vaiolo, solo che il vaiolo non esiste più, a parte forse qualche fialetta qui e là che non dovrebbe esserci.

Non importa. Le comete sono fatte di ghiaccio, *da*? Il sole splende sulla maggior parte della Luna, e il ghiaccio si scioglie, si trasforma in vapore, e scompare. Ma questo non accade dove il sole non brilla mai. Quindi il ghiaccio è ancora qui. Ai poli il sole è molto basso sull'orizzonte, non riesce a superare le pareti dei crateri, a sciogliere il ghiaccio. Scavate sotto la crosta e cosa troverete? Comete spezzettate. Un sacco. Le scaldate e cosa otterrete? Dell'ottimo ghiaccio caldo. Vi piacerebbe del tè, *da*?»

Si fermò su una mensola di mescola plastica a metà strada e ci indicò i tubi scintillanti che pendevano dalle pareti. «Le fibre ottiche portano il calore del sole nel pozzo. Si scavano dei canali orizzontali, con una lieve pendenza. Con il sole, il ghiaccio si scioglie, l'acqua sgocciola fuori. In questo modo si ottiene dell'elettricità gratuita, della luce gratuita, il sole fa tutto il lavoro. Devo soltanto raccogliere l'acqua e venderla. Ma qui c'è l'inghippo. Non posso vendere la mia acqua. Non è competitivo.» Si strinse nelle spalle e ci fece cenno di scendere a livello inferiore.

«Vedete quelle cisterne, là sopra? Se avessi una conduttura, potrei venderne ogni goccia. Se il terreno potesse sostenere dei piloni, potrei spedire l'acqua con il treno. Ma siamo troppo lontani per una conduttura, e il terreno è troppo duro per costruire una ferrovia. Un sacco di acqua, ma non abbastanza per giustificare le spese. Così, io me ne resto seduto su un milione di dollari-acqua che non posso permettermi di vendere. Ho tanta acqua qui, che potrei impiantarvi una fattoria come la Miller-Gibson. Più acqua di quanta ne potrei usare in tutta la vita. Questo posto è proprio adatto per un cattivo investimento, *da*?»

Raggiungemmo il fondo del pozzo, be', non il fondo, ma il punto più basso che si potesse raggiungere. Ci ritrovammo su un ampio ponte sopra una vasca

aperta «Tutta l'acqua finisce qui» ci disse Alexei. «È più semplice lasciarla sgocciolare. L'acqua sottostante deve comunque essere riciclata. Non che sia nociva, ma è piena di minerali. Come l'acqua dura che si trova sulla Terra.» Sollevò un pannello a pavimento, in modo che potessimo vedere sotto. Il fondo del pozzo era stato ricoperto con della plastica. A poco a poco si era riempito di acqua, trasformandosi in un'enorme piscina coperta.

« *Da*, potete nuotarci se volete» spiegò Alexei. «L'acqua è abbastanza calda, conserva bene il calore. Mantiene il pozzo tiepido, aiuta a sciogliere l'altra acqua, grazie al calore del sole che si accumula.» Ci indicò un lato della piscina. «C'è una scaletta per uscire. E anche un trampolino. Ma fate molta attenzione. Potreste scendere molto e non accorgervene. Ricordate, la gravità è un sesto. Anche quella dell'acqua. Quindi, a parità di pressione con la Terra, sarete sei volte più sotto. Potreste non avere aria sufficiente per risalire. Ecco una domanda. È più facile o più difficile nuotare nella gravità lunare? Più facile o più difficile galleggiare sulla superficie dell'acqua?»

Corrugai la fronte pensieroso. Prima che potessi rispondere, Douglas disse: «Non dovrebbe esserci alcuna differenza, non è vero? La densità relativa è la stessa.»

«Molto bene» commentò Alexei. «Potreste persino sopravvivere. Alcuni terrestri vengono presi dalla sindrome di Superman anche nell'acqua. Venite con me, vi mostrerò i vostri appartamenti. Siete stanchi? No? Vi andrebbe un vero bagno? Abbiamo anche delle docce calde. Addirittura una sauna. Qui non c'è carenza d'acqua, calda o fredda» ci sorrise. «Vi sembra uno spreco, *da*? Tutta questa acqua, e nessun altro che possa usarla? Lo ammetto, sono un accaparratore d'acqua. Non è così brutto come alcuni pensano. Ci sono persone che hanno acqua sufficiente per allevarvi i pesci.

Trote, pesci-gatto, gamberetti, aragoste, tutti molto grossi e molto saporiti.

Ma io non sono un accaparratore d'acqua per mia scelta. Il problema è sempre quello del costo del trasporto. Ne produco più di quanta me ne serve per vivere, ma non abbastanza per venderla e guadagnarci. Questa casa non si ripagherà mai.»

Alexei ci condusse verso l'angolo delimitato da pannelli che ospitava il suo alloggio. L'intera area era ricoperta da teli di plastica per proteggerla dall'acqua. «Questa è la stanza di Charles e Bobby. Questa di Mickey e

Douglas. Non appena avrò scaricato il Beagle, ci saranno abiti puliti per tutti. Qui ci sono le docce. Prendetevi tutto il tempo che volete. L'acqua è il solo lusso che abbiamo. Laggiù c'è il tavolo da pranzo e la cucina. Più in là la mia piccola fattoria. In frigorifero troverete delle verdure fresche per l'insalata e dei pasti pronti di produzione lunare. Starete benissimo.

Mickey, qui c'è la biblioteca, molti libri e dei collegamenti alla rete non rintracciabili. Potete fare telefonate, mandare e-mail, comprare video, qualsiasi cosa. Vi troverete molto bene.»

«Sembra che tu abbia intenzione di lasciarci qui» commentò Mickey, dando un'occhiata a Douglas. Alexei non se ne accorse.

« *Da*» rispose. «Ho delle commissioni da fare. Qui sarete al sicuro. Non starò via troppo. Soltanto due o tre giorni. Devo rifornire il Beagle di acqua, portarlo in una fattoria invisibile dove lo rimetteranno a posto in cambio dell'acqua. Altra H2O non registrata che entra nell'economia ufficiale.

Ogni piccola goccia fa da contrappeso all'Autorità lunare.»

Douglas aveva un'espressione pensierosa sulla faccia. «Fai parte dei ribelli, non è vero?»

« *Da!* » esclamò Alexei, eccitato. «L'hai capito. Buon per te, Douglas Dingillian. Io sono un sostenitore di Luna Libera. I diritti del libero mercato sono gli unici diritti. Tutti si trae beneficio dalla libertà di mercato.

Quando il mercato non è libero, è compito dei ribelli renderlo libero per tutti.»

Mickey sembrava divertito, come se lo sapesse già. Douglas aveva un'espressione amara; non aveva voglia di cominciare quella discussione. Sfortunatamente, aveva già premuto il pulsante, e Alexei non aveva il bottone di spegnimento.

«Sapete che non ci sono tasse sulla Luna? Sembra una bella cosa, *da*?

Invece delle tasse abbiamo delle imposte sulla moneta. Se metti un dollaro in banca, l'Autorità lunare se ne prende mezzo penny. Se ritiri un dollaro dalla banca, l'Autorità lunare si prende un altro mezzo penny. La maggior parte delle volte non te ne accorgi neppure. Ma ogni volta che compi una transazione in denaro, ne paghi una fetta al governo.

«Nessuna legge obbliga a usare i dollari lunari, ma i dollari lunari sono il principale mezzo di scambio. Ognuno di essi dovrebbe rappresentare un litro di acqua potabile, ma la Banca centrale della Luna manovra la quantità di monete in circolazione per contrastare la libertà di mercato. Controllo dei prezzi, in modo che l'Autorità lunare possa garantire una moneta stabile. Io la chiamo la storia dell'uovo e della gallina. Trafficano con la moneta per giustificare i loro prelievi. Poi trafficano con i prelievi in modo da poter giustificare il fatto di aver trafficato con la moneta. Questo rende difficile guadagnare per gli indipendenti, a meno che non diventino invisibili e non vendano al mercato nero.

«È molto difficile da spiegare, ma molto semplice in pratica. Mettiamo che qualcuno abbia un sacco di dollari da trasferire, e non voglia pagare il prelievo, oppure non voglia che la transazione sia registrata. Allora cosa fa? Mette i soldi in una banca invisibile, li muove attraverso l'economia invisibile. Come? Pompandoli come acqua. I soldi arrivano dove ce ne bisogno senza perdere nulla nella frizione. L'Autorità lunare si ritrova senza niente in mano. In questo modo proteggiamo i nostri investimenti. L'acqua è l'unico mezzo di baratto nell'economia invisibile, almeno lo era fino a quando non abbiamo scoperto come trasferire i dollari senza che le dita del governo ci aiutino a contarli.»

«E come ci riuscite?» chiese Mickey, e io sentii che non era solo una curiosità. «Si fa tutto con le macchine intelligenti» rispose Alexei, come se bastasse così. «Quando ne hai una, puoi diventare una banca, o qualsiasi altro tipo di corporazione. Persino un governo. Mickey, stai attento, puoi infilare tutti gli stupidi processori che vuoi nella tua raffineria di ghiaccio; avrai comunque bisogno di un nucleo intelligente. Questo significa chip quantici. Una volta che ne hai uno, puoi far saltare i tuoi soldi di qua e di là, senza soluzione di continuità. Almeno, questo è ciò che mi hanno spiegato.»

«Credo proprio che mi farò una doccia» suggerii, sperando di interrompere quella particolare conversazione.

Mickey sembrò infastidito; immagino che volesse sentire il resto. Ma la mente ipercinetica di Alexei era già passata al pensiero successivo. Stava già alzando una tenda di plastica. «Ottima idea, Charles. Qui c'è la sauna, per quando uscirete dalla doccia. È una pompa di calore. E qui potrete mettervi sotto la luce solare. Ma non restateci troppo a lungo. Potreste scottarvi.»

Indicò la mia parrucca. «Stai attento a quella, per favore. Nel caso dovesse servirti di nuovo. Ma forse preferisci continuare a indossarla, ti piace come ti sta. Non guardarmi così, qui le notti durano due settimane.

Alcuni lunari amano travestirsi, telefonare agli amici, fare dei giochetti.

Adesso dobbiamo sbrigarci a scaricare Mr Beagle, così poi potrò occuparmi dei miei affari.»

Nelle docce

Alexei non se ne andò subito. Doveva ancora parlare per diverse ore prima di portare il Beagle alla revisione. Per fortuna, non doveva farlo con noi. Si diresse verso una zona posta al di sopra delle stanze, il suo ufficio privato; aveva un soffitto e delle finestre ad angolo che davano sul soggiorno. Lì comincio subito a telefonare. Attraverso i vetri lo vedevamo gesticolare selvaggiamente e gridare contro delle vittime invisibili. Di tanto in tanto, riuscivamo a sentire delle frasi in un russo barbaro, oltre ogni possibilità di traduzione. A un certo punto, ci sembrò che Alexei fosse molto arrabbiato, dal numero di *chyort* e *govhno* che esclamava. Camminava avanti e indietro attraverso l'ufficio, agitando le braccia e gridando per l'ira.

Ma perché era così agitato? E con chi?

Al diavolo, se avessi avuto una miniera di ghiaccio sulla Luna e un Beagle, non mi sarebbe importato più di nient'altro. Avrei appeso degli altoparlanti per tutto il ponte e avrei suonato la sinfonia n. 9 di Dvorak, *Dal nuovo mondo* al massimo volume. Papà l'aveva incisa con la Cleveland Simphony Orchestra. Mi è sempre piaciuta quella registrazione, era una delle mie preferite. Quella e le sue incisioni delle nove sinfonie di Beethoven. Papà aveva usato l'edizione dello spartito di Barenreither, e strumenti dell'epoca accordati sul *la* tradizionale, a 415 Hz, non a 440 come la nota più tarda. E aveva accelerato sia il tempo che la scala dinamica. Mi piaceva l'interpretazione di papà, e non soltanto perché era papà, ma perché rendeva la musica scoppiettante ed energetica, oltre che profonda ed elegante.

Aveva restituito grazia e dignità al terzo movimento della Nona, giocosità e spirito al primo movimento della Quarta.

Quelle registrazioni avevano venduto molto bene e papà era stato invitato a tenere dei concerti per tutto il paese. "Newsleak" aveva descritto quelle registrazioni come "l'edizione definitiva di Beethoven". Ero molto orgoglioso di lui. E anche la mamma. Le cose stavano andando bene. Ma poi la mamma era rimasta incinta del Piscione, e tutto era cambiato. Mamma e papà avevano cominciato a litigare per la sua carriera, i suoi viaggi, le sue responsabilità, e una notte papà si era così arrabbiato che le aveva chiesto persino se il bambino fosse davvero suo...

Dopodiché, le cose non erano più state le stesse. Alcune cose non si possono riparare.

Per questo Alexei mi lasciava perplesso. C'era qualcosa di molto strano nel modo in cui era super-gentile con noi, e poi diventava aggressivo e furioso verso persone invisibili all'altro capo del filo. Quello che gridava, sembravano proprio cose del genere che non si possono riparare, cose che le persone all'altro capo non avrebbero perdonato.

E allora, chi è che stava maltrattando, e perché costui l'accettava? Che tipo di relazione avevano che non poteva essere sciolta? O forse era così che si comportavano i lunari? Sempre gentili di persona, furiosi quando non potevano toccarsi?

Non mi sembrava molto giusto. C'erano un sacco di cose che mi confondevano, mi infastidivano e mi facevano sentire frustrato, e quando mamma e papà si erano dichiarati guerra, avevo cominciato a farmi sentire anch'io.

Voglio dire, perché no? Se tutti gli altri avevano intenzione di dire la loro opinione, perché proprio io avrei dovuto restare zitto?

Solo che non importa quanto forte ci si lamenti, nessuno ascolta, a nessuno importa. Non è il loro problema. Ognuno si interessa soltanto dei propri problemi, non di quelli degli altri. Lamentarsi ha la stessa utilità di una pillola del giorno dopo per uomini.

Papà era solito dire che l'unico modo per far sì che qualcuno si preoccupi dei tuoi problemi è farli diventare anche i suoi. Ma anche quello non funziona sempre, se l'unico modo di risolvere i problemi che si conosce è dare la colpa a qualcun altro. Come facevano sempre mamma e papà.

Ma anche se non funzionava, farsi sentire era pur sempre meglio che restare zitti. Perché quando si resta zitti gli altri pensano che tu sia d'accordo.

Quando protesti, quando ti fai sentire, quando discuti, quando litighi, almeno il sangue sulle tue mani non è tutto tuo.

Osservai Alexei nel suo ufficio... era come guardare mamma e papà.

«Ragnetto?»

«Eh?»

«Docce? Ricordi?»

«Oh, sì. Giusto. Mi dispiace. Stavo pensando.»

«È un brutto vizio» mi rispose Douglas. «Dovresti farlo solo in privato e lavarti sempre le mani dopo.»

«Ho detto *pensando*!»

«Ti ho sentito.»

Mi strappai la parrucca, mi tolsi il vestito e la biancheria. Mi sentivo strano, come se non stessi soltanto cambiando gli abiti, ma piuttosto cambiando una vita con un'altra. E Alexei aveva avuto ragione, quando aveva lodato la biancheria pulita.

Le docce erano meravigliosamente calde. Eravamo avvolti da una nuvola di vapore. Era delizioso. Era la prima, vera doccia da quando avevamo lasciato la Terra, più di una settimana prima. Da quando avevamo preso l'ascensore su per la Linea. Dopo essere stati sul supertreno. Il nostro ultimo bagno era stato in quel motel in Messico, e non era stato granché. L'acqua era marroncina, e non c'era pressione; aveva un cattivo odore e un sapore ancora peggiore. Alla fine, ci eravamo sentiti più sporchi di quando avevamo cominciato.

Questo era meglio, molto meglio, quasi perfetto. L'acqua ricadeva pigramente attorno a noi in grosse bolle grasse che si spiaccicavano dappertutto con delle esplosioni al rallentatore. Scendevano lentamente lungo le nostre facce, sul petto, sulle gambe. Scivolavano come olio sulle dita, su!

naso e sui nostri piselli. Il Piscione continuava a ridere. Mickey sollevò una mano e proiettò uno spruzzo d'acqua attraverso la doccia, mandando le gocce a cozzare lentamente sul petto e sulla faccia di Bobby. Bobby gridò, ma non gli ci volle molto per scoprire come fare a rispondere al fuoco, e in men che non si dica eravamo tutti intenti a scagliarci torrenti d'acqua, ridendo selvaggiamente, tutti nudi, quasi in preda all'isteria. A turno, uno di noi andava sotto. Douglas e Mickey se la presero con me, poi io, Bobby e Douglas quasi affogammo Mickey. E poi Mickey, io e Bobby prendemmo di mira Douglas.

Finalmente, sempre ridendo, l'isteria cominciò a sfumare. Persino Bobby ne aveva avuto abbastanza. Allora cominciammo a insaponarci. Avevamo la pelle rossa per il calore, lucida per l'acqua e scivolosa per la schiuma.

Per un momento, restammo fermi, sorridendo, cercando di riprendere fiato.

Eravamo al sicuro, lì sulla Luna, Douglas, Bobby e io. E Mickey. Fu un momento davvero felice per ognuno di noi.

«Dobbiamo aver sprecato un sacco d'acqua» commentai, tanto per dire qualcosa.

«Non l'abbiamo sprecata» mi spiegò Mickey. «In questo modo riprende il suo circolo.»

Douglas si stava insaponando la testa. Rispose pensieroso: «Questo pozzo sembra produrre un sacco d'acqua, non credi, Mickey? Non riesco capire come la corporazione posso averlo abbandonato perché non conveniente.»

Mickey si strinse nelle spalle. «Potrebbero averlo fatto benissimo, se stessero cercando di incanalare del denaro senza pagare le tasse.»

«Credi che si tratti di questo?»

«Ho sentito parlare di speculazioni. Ma è più probabile che Alexei ci abbia detto la verità. Questo posto è troppo lontano, la spedizione dell'acqua costerebbe troppo. Gagarin ne estrae a sufficienza dalla crosta, non hanno bisogno di preoccuparsi di luoghi sperduti come questo, almeno per il momento. Forse un giorno il costo dell'acqua sarà sufficientemente alto, oppure vi saranno delle installazioni più vicine, o Alexei metterà in piedi una fattoria e comincerà ad allevare pesci-gatto oppure a coltivare cactus, o qualsiasi altra cosa.»

La spiegazione di Mickey suonava convincente, ma le stesse domande che mi ponevo su Alexei, stavo cominciando a pormele anche su Mickey.

E avevo intenzione di darvi fiato, facendo il fratellino noioso, quando Douglas mi interruppe.

«Ragnetto?»

«Sì?»

«Ricordi la domanda che ti ha fatto il giudice Griffith?»

«Quale?»

«Su come distinguere la sinistra dalla destra? Come fai a spiegarlo a qualcuno?»

«Me la ricordo, e allora?»

«Hai dato al giudice la risposta sbagliata.»

«No, non è vero. È una domanda senza risposta.»

«Oh, sì, ce l'ha.» Mi indicò tra le gambe. «Quello sinistro è sempre un po' più basso.»

«Cosa?» e poi capii. Una rapida occhiata a Bobby, Mickey e Douglas lo confermò.

Risi e arrossii allo stesso tempo. E poi cominciai a schizzarli d'acqua di nuovo, perché non sapevo cos'altro fare, così lui reagì, e poi anche Bobby si unì a noi, gettandoci acqua a piene mani, e infine Mickey, e tutti quanti gridavamo mentre riprendevamo la battaglia.

Cugini

Quando uscimmo dalle docce, Alexei se ne era già andato. Non fu una sorpresa, ci aveva avvisati; doveva trafficare in acqua. In effetti, non si trattava soltanto di acqua, ma anche di nitrogeno. «L'acqua è oro, ma il nitrogeno è argento. Stiamo costruendo nuovi impianti di ammoniaca» ci aveva spiegato. «Questo vuol dire elettricità. Dovremo installare altri pannelli solari. Ma non possiamo costruire i nostri pannelli senza costruire impianti a cellule solari. Tuttavia gli impianti che producono le cellule solari usano la stessa quantità di elettricità di una piccola città. Quindi non possiamo costruire abbastanza pannelli per produrre sufficiente elettricità per produrre pannelli perché non possiamo fabbricare abbastanza pannelli.

È una spirale, *da.* È difficile essere invisibili: non possiamo comprare sufficiente elettricità dalla Linea senza che qualcuno si chieda dove vada a finire tutta quella elettricità. Quindi dobbiamo usare l'elettricità invisibile, che scarseggia sempre.»

Aveva agitato un dito davanti a Mickey e a Douglas. «Credete che sulla Luna le cose arrivino per magia? No, non funziona così. Tutto è connesso con tutto il resto. Tutto è costruito sopra tutto il resto. Non c'è sufficiente elettricità per produrre altra elettricità, quindi non c'è sufficiente elettricità per produrre ammoniaca o idrogeno, quindi non possiamo produrre il gas necessario a riempire tutto lo spazio che potremmo occupare. E noi potremmo occupare un sacco di spazio sulla Luna, ma anche se lo facessimo, senza nitrogeno non potremmo fabbricare il terriccio nel quale seminare, o il gas per respirare. Il problema è più complesso di quanto posso spiegarvi adesso. Vi darò un consiglio. Se qualcuno vi chiede di essere suo cugino, rispondete di no. Voi avete già un cugino, Krislov, ed è un cugino abbastanza folle per voi. Adesso devo andare. Voi fate la doccia, quando avrete finito io me ne sarò andato. Cercate di non impazzire per il silenzio.» Aveva dato a ognuno di noi degli appassionati baci alla russa su entrambe le guance e ci aveva spinto verso l'acqua. «Prendetevi tutto il tempo che volete. Qui la doccia è gratuita, l'acqua gira in tondo e non se ne va mai. Ce n'è più che a sufficienza. Divertitevi. *Dasvedania.* »

Non avevo capito neanche la metà di quello che aveva detto. Ma Douglas e

Mickey sembravano pensare che avesse senso. Ne parlammo, dopo la doccia, mentre ci asciugavamo sotto le lampade. Era il luogo dove l'economia e la scienza s'incontravano, e se una delle due non funzionava, di solito tutto finiva in un disastro. Tipo una ribellione, un colpo di stato, una guerra, un collasso.

«È quello che sta accadendo ora?»

«L'hai sentito parlare di cugini, non è vero?»

Ci pensai. «Solo un paio di volte.»

Mickey mi rispose: «Come credi che sia stata costruita la Luna? Soprattutto la Luna invisibile?»

Mi strinsi nelle spalle. Non ci avevo mai pensato.

«La gente si scambia favori. Formano delle tribù. Appartenere a una tribù ti rende un cugino. Tu aiuti i tuoi cugini, loro aiutano te. Le famiglie con i cugini sopravvivono meglio delle famiglie che non ne hanno. La Luna invisibile è composta da quindici tribù maggiori e da circa duecento minori. Le tribù vorrebbero che la Luna diventasse indipendente.»

«Ma Luna è indipendente. Non è vero?»

«Sulla carta.»

«Non capisco.»

«Segui i soldi. Allora capirai che l'Autorità lunare è ancora controllata da corporazioni con base sulla Terra.»

«Oh.»

«E la Luna invisibile vuole modificare questa situazione.»

«Quindi sono davvero dei sovversivi.»

Mickey si strinse nelle spalle. «Credo che stiamo giocando a fare i sovversivi. Non hanno il potere per incidere veramente. Non hanno il potere politico, né quello elettrico, né quello informatico, ma si divertono un sacco a parlare di quello che potrebbero fare se avessero il potere. Come dei sognatori.»

«Potere informatico?» chiesi, probabilmente in un tono di voce un po' troppo innocente.

«Sì, tipo una macchina intelligente.»

«E che cosa se ne farebbero?»

«Sai come funzionano le macchine intelligenti?»

«Sì, più o meno. Sono come un computer con un pulsante "fa' quello che dico". Tu gli dici quello che vuoi. E lui ti dice come farlo accadere.»

«Giusto. Ci sei andato davvero vicino. Be', se la Luna invisibile avesse un'intelligenza letetica, potrebbero scoprire almeno sei modi per ottenere l'energia elettrica della quale hanno bisogno, e una dozzina di *escamotage* con i quali ottenere il potere politico. Le macchine intelligenti sono ottimi livellatori sociali. Ecco perché alcuni ritengono che possano avere un'influenza destabilizzante, mentre altri credono che dovrebbero essere un prodotto di massa.»

Douglas balzò nella discussione. «Alcune persone pensano che l'ultima generazione di macchine letetiche abbia dimostrato di possedere una certa consapevolezza di sé. E questo solleva un sacco di domande su un sacco di cose: qual è la natura della coscienza? Le macchine hanno un'anima? Proviene da Dio? E se no, da che cosa ha origine un'anima? E se sono davvero consapevoli di se stesse, si possono vendere e comprare, oppure no? E non si possono neppure produrre in gran numero, perché in... non lo so, perché cosa? E dovrebbero avere diritto di voto? E se ci schiacciassero, con la loro intelligenza? Se diventassero più numerose di noi? Se ci rubassero il nostro mondo da sotto i piedi?»

«Sì» fu d'accordo Mickey. «Questo complica ulteriormente le cose. Se possiedono una coscienza, che cosa pensa un motore intelligente di tutto ciò? Dove vorrebbe essere?»

C'era qualcosa nel modo in cui lo disse... Sollevai lo sguardo, e lui stava guardando proprio me. Che sapesse? Che sospettasse? Certo che sospettava.

«Ehi!» gridò all'improvviso il Piscione. «Dov'è la mia scimmia?! Non riesco a trovare la mia scimmia! L'ho lasciata seduta qui sulla panca, e adesso non c'è più!»

«Sei sicuro di averla lasciata lì?»chiese Douglas. «Forse l'hai lasciata sul nostro letto.»

«No, l'ho lasciata proprio qui, mi ricordo! Le ho detto di aspettarmi.»

«Alexei?» chiamò Mickey. «Sei ancora qui? Alexei?» Sempre nudo, si avvicinò a una consolle lì vicino e cominciò? premere alcuni pulsanti.

«No, se ne andato. Lui e Mr Beagle se ne sono andati trenta minuti fa.»

«Stai dicendo che ha preso la scimmia?» sussurrò Douglas a Mickey.

Ma non abbastanza piano. Il Piscione lo sentì. «Mi ha rubato la mia scimmia! Alexei mi ha rubato la scimmia! La rivoglio!» cominciò a gridare e a piangere. Non era giusto. Aveva già perso tutto il resto: la casa, la mamma, il papà. Adesso aveva perso l'unico giocattolo che gli era rimasto.

Mi sentivo di merda.

Fuoco e ghiaccio

Mentre Douglas cercava di consolare il Piscione, io osservavo Mickey.

Era grigio in faccia. Sembrava averla presa peggio di tutti gli altri.

Ancora nudo, si arrampicò nell'ufficio di Alexei, e cominciò a fare delle telefonate. In privato. Questo era interessante. Se non altro non gridava e non gesticolava come Alexei. Mi chiesi se il russo-lunare stesse monitorando tutto quello che facevamo. Certo, perché no? La privacy era morta molto tempo fa. Lo avevamo imparato scuola. L'unica difesa era non farci caso, vivere ogni istante come se qualcuno ti stesse guardando. L'unica privacy rimasta era quella dentro la propria testa.

Mentre Mickey era al telefono, Douglas infilò il Piscione a letto, promettendogli che avrebbe ritrovato la sua scimmia, a qualunque costo. Io abbracciai forte forte il mio fratellino e gli dissi che la scimmia era al sicuro, che non doveva preoccuparsi. Douglas mi tirò da parte e mi sgridò per aver illuso il Piscione. Se Alexei aveva rubato la scimmia, e sembrava proprio che l'avesse fatto, probabilmente non l'avremmo rivista mai più, e comunque avevamo un problema ben più grave. Se adesso Alexei aveva la scimmia, non aveva più bisogno di noi, e se era troppo vigliacco per eliminarci lui stesso, probabilmente avrebbe mandato qualcun altro a farlo. Io gli risposi che la scimmia non era un problema, il problema era Mickey.

La reazione di Mickey non gli aveva fatto suonare un campanello d'allarme? Non gli era parsa eccessiva? E perché Mickey stava facendo delle telefonate d'emergenza, proprio ora? Mi dispiace molto dovertelo dire Douglas, soprattutto perché anch'io credo che Mickey sia simpatico, davvero, ma penso che lui sappia molto più di quello che ci ha detto.

Allora Douglas cominciò a dirmi che la mia immaginazione e la mia paranoia stavano danzando un balletto pericoloso, prese quel tono tipico di papà, tutto serio e suadente, e mi disse che con quello che avevamo passato era normale preoccuparsi anche di cose impossibili, ma che io avrei fatto meglio a lasciare questa questione agli adulti. Fu allora che lo bloccai e gli ricordai la promessa che mi aveva fatto nella navetta merci, che non lo avrebbe fatto mai più, che non mi avrebbe mai più tagliato fuori da una decisione, per quanto stupido

potessi apparire in quel momento. Allora si alzò, si zittì, bofonchiò una scusa, e disse: «Hai ragione, mi stavo comportando proprio come papà, vero?» Di fronte a una tale botta di introspezione non riuscii a resistere, e gli feci i complimenti. Gli diedi un pugno sul braccio e aggiunsi: «Davvero bravo, il mio fratellone strambo. Forse riusciremo ancora a trasformarti in un essere umano.» E ci mettemmo a ridere tutti e due, anche se eravamo in un brutto guaio. Se non altro, l'avremmo affrontato insieme, come fratelli.

Parlammo per un po', e io gli raccontai tutto quello che sapevo, be', quasi tutto; tralasciai qualcosa, ma gli riferii tutto il resto che avevo sentito e sul quale avevo riflettuto.

E aggiunsi anche un'altra cosa, che mi fece soffrire a dirla più di qualsiasi altra cosa abbia mai detto in vita mia, persino più di chiedere il divorzio da mamma e da papà. «Non vorrei mai dirti una cosa simile, Douglas, perché non vorrei mai farti del male. E non ti ho mai visto così felice come da quando hai incontrato Mickey. Ma devo dirlo, e tu devi rifletterci. Hai incontrato Mickey soltanto, quando? una settimana fa? Non ti sei mai fermato a chiederti chi sia realmente? E che cosa vede in te? Voglio dire, io ti voglio bene, sei mio fratello, non posso scegliere. Ma lui non è tuo fratello, lui può scegliere, quindi devi chiederti: *perché*? Capisco perché lui ti piace. È bello, è gentile ed è sveglio, ma perché tu piaci a lui? Non voglio certo dire che tu sia brutto, Douglas, non lo sei, ma comunque non credo che vedremo una tua foto sulla copertina di "PrettyBoy". E non è che tu non sia gentile, lo sei anche se in un modo un po' strano, ma non in quel modo che fa sì che le persone vogliano starti vicino. E poi sei più intelligente di chiunque io abbia mai incontrato in due mondi, però non è un'intelligenza mondana, come quella di Mickey; è un'intelligenza da libri, che è eccitante solo per quelli come te, e assolutamente noiosa per tutti gli altri. È lo stesso con la mia musica. Ricordi quella volta che ho cercato di spiegarti che il blues si chiama così a causa dell'intervallo *blu*, la quinta diminuita, che gli dà quel suono particolare? Mi rispondesti che era la cosa più noiosa che tu avessi mai sentito. Be', lo stesso accade quando tu ti metti a parlare dei legami economici tra le poli-corporazioni e stronzate simili. Quindi, devi chiederti: *Douglas, perché Mickey sta con noi? Che cosa vuole?* »

Douglas non rispose subito, rimase seduto sul bordo del letto gonfiabile, con la testa bassa, fissandosi i piedi, e per quanto mi fossi sentito male quando il Piscione aveva cominciato a piangere per la sua scimmia, adesso mi sentii

mille volte peggio. Le lacrime scendevano in silenzio dalle guance di Douglas e cadevano pigramente sul pavimento. Non singhiozzava. Le lasciava scorrere.

Non si arrabbiò, non cercò di picchiarmi. Come avrei voluto che avesse cercato di darmi un pugno, me lo meritavo certamente. Invece non discusse neppure. Quello che mi faceva più male era che mio fratello aveva capito che avevo ragione. Finalmente, dopo un lungo istante, mi rispose: «Mi sono posto questa domanda fin dall'inizio, Charles. Perché sono stato così fortunato? Cosa ho fatto di giusto? E poi, quando abbiamo scoperto cosa stava accadendo, o almeno, quello che pensavamo stesse accadendo, sì, ho cominciato a pensare la stessa cosa che hai pensato tu. Non ho fatto altro che pormi quella stessa domanda. Che cosa vede in me? Io non vedo nulla in me che lui possa vedere, a parte la scimmia, quindi sì, Charles, forse hai ragione, lui ci sta usando, proprio come Alexei. Solo che io credevo che saremmo stati più furbi, e saremmo riusciti a usarlo per lasciare il pianeta e raggiungere una colonia; e se non altro fin qui ci siamo arrivati. Solo che stavamo giocando con i ragazzi grandi, non è vero?»

Era tempo di riparare un po' al danno fatto. Per quanto fosse possibile.

«Douglas» tesi una mano e gliela appoggiai sulle spalle. «Io riesco a pensare a un sacco di motivi per cui qualcuno possa volerti bene. E sono certo che lo sai anche tu. Non devi far altro che essere realmente te stesso.»

Ma non appena pronunciate, quelle parole mi suonarono davvero stupide. «Sono un tale imbranato» mi rispose. Sembrava sconfitto.

«No, non lo sei.»

«Mi sentivo così fortunato. Volevo crederci a ogni costo. Pensavo di essere abbastanza furbo da condurre il gioco, ma non è vero. Sono stupido come tutti gli altri.»

«Allora sei normale.»

Quasi sorrise. Appoggiò la sua mano sulla mia. «Grazie per essermi vicino, Charles.»

«Sei mio fratello. Era mio dovere.»

Mickey tornò proprio allora, ancora nudo. Anche noi nell'eccitazione, c'eravamo dimenticati di vestirci. «Cosa succede, ragazzi?» Guardò prima

uno poi l'altro. Dall'espressione della sua faccia sembrò aver capito.

Douglas si alzò, si diresse verso uno stand che faceva da armadio. Afferrò una tuta per sé, ne gettò una a Mickey, ne trovò una più piccola per me.

Mickey teneva la sua tuta in mano, senza accennare a indossarla. Guardò di nuovo Douglas. «Cosa sta succedendo, Douglas?»

«Per chi lavori, Mickey?» La voce di Douglas era gelida.

Mickey lasciò uscire il fiato che aveva trattenuto. Sembrò accasciarsi su se stesso. Appariva triste e scoraggiato. «Speravo di avere un po' più di tempo prima che lo scopriste. Speravo...»

« *Per chi lavori, Mickey?* »

«Stavo davvero cominciando a volervi bene e speravo...»

« *Mickey. Rispondi alla domanda.* »

Allora tacque. Inspirò. Incontrò i nostri sguardi. «Non ci sono tribù soltanto sulla Luna. Ci sono tribù di cugini sugli asteroidi, su Marte, sulle colonie Lagrange. Sulla Linea. Alcune delle tribù abbracciano più pianeti.»

«Davvero? E tu per quale lavori?»

«Che importanza ha? Ti interessa davvero?» Mickey cominciò a infilarsi la tuta. «Ti senti tradito. E non ti rimprovero per questo. Nulla di quello che potrei dire riuscirebbe a farti cambiare idea. Alexei vi ha usati; l'avete capito molto in fretta. E tutti gli altri hanno cercato di usarvi, tutti gli altri sulla Linea, così ho capito che sarebbe stata solo questione di tempo e poi avreste compreso che neanche le mie mani erano molto pulite. Ma permettetemi di ricordarvi che anche voi avete usato tutti gli altri. Tutti hanno usato tutti. Voi volevate usare me e Alexei per raggiungere le colonie. Non negarlo, Douglas. Quindi, qualsiasi cosa ci fosse tra noi, nessuna parte può vantarsi della propria moralità. Ci siamo usati reciprocamente. Voi avete usato me e io ho usato voi tre, siamo tutti in errore.» Raddrizzò il colletto e chiuse la cerniera lampo. «So che questa non è una scusa, ma io ti ho sempre voluto bene, fin dall'inizio. E so che me ne vuoi anche tu.»

Douglas chiuse a sua volta il colletto della tuta. «Tu e il Ragnetto, non mi lasciate molto da dire. Avete già immaginato tutto, non è vero? Vi siete dimenticati una sola cosa, in tutta questa dannata logica, la fiducia, il voler

bene, e tutte queste altre stronzate che continuate a palleggiarvi: nessuno si è mai fermato per riflettere su quanto male stesse facendo agli altri!»

Sia Mickey che io cominciammo a balbettare delle parole di consolazione, ma Douglas alzò entrambe le mani, e disse con la voce più forte che gli avessi mai sentito: « *No!* Basta così. State zitti! Non avete fatto già abbastanza danni in un solo giorno?!»

Fu allora che il Piscione entrò ed esclamò: «Non piangere, Douglas, io ti voglio bene lo stesso.» Quella, probabilmente, era l'unica cosa che potesse far piangere sia me che Mickey.

Douglas lo prese in braccio e lo strinse, e io mi resi conto che per quanto il Piscione si fosse sentito solo senza la sua scimmia, per quanto io mi fossi sentito solo in questi ultimi giorni, in questo momento Douglas doveva sentirsi ancora più solo, perché tutto quello che aveva desiderato, tutto quello in cui aveva creduto era andato infranto per sempre. Se ne stava seduto sul bordo del letto, stringendo il Piscione con tutte le sue forze, cullandolo gentilmente. I due singhiozzavano tranquilli insieme, ognuno con il suo lutto personale, ognuno nel suo dolore particolare. Mi sedetti da un lato e Mickey si sedette dall'altro, e piangemmo turno per quanto eravamo stati stronzi. Il che non cambiava le cose tra noi, ma se non altro ci impediva di ucciderci.

Giù per i tubi

Dopo un po', Mickey si alzò e ci portò degli asciugamani umidi. Ci pulimmo la faccia e ci guardammo a vicenda ridacchiando per l'imbarazzo.

Forse avevamo avuto una reazione esagerata. Forse erano la paura, la rabbia e la stanchezza che si facevano sentire tutte insieme. Forse avevamo voluto metterci alla prova.

E forse avevamo semplicemente ripreso fiato per il secondo round.

Fu Mickey a parlare per primo. «Ascoltate, non siete obbligati a fidarvi ancora di me. Ma per come la vedo io, se Alexei adesso ha la scimmia, allora non ha più bisogno di noi. In questo momento ce ne stiamo seduti ad aspettare che arrivi il boia. Credo che faremmo meglio ad andarcene di qui.»

«Oh!» esclamò Douglas. «Ma come?»

Mickey rise. «Venite a vedere cosa ho scoperto.» Ci condusse nell'ufficio di Alexei e indicò una mappa della Luna su un grande display. «Questa è una foto da un satellite» ci spiegò. «E questa sovrapposizione mostra dove si trovano tutti gli insediamenti conosciuti. Mentre *questa* sovrapposizione mostra gli insediamenti sospetti. E *questa* sovrapposizione mostra i cugini PR.»

«PR?»

«Papà Roccia. La tribù di Alexei.»

«Dove hai trovato tutte queste informazioni?» chiese.

«Alexei non è il solo ad avere dei cugini» ci ricordò Mickey. «Alexei sa chi sono i miei cugini, e io so chi sono i suoi. Abbiamo lavorato spesso insieme in passato, ma probabilmente non lo faremo più, quindi non ha importanza. A ogni modo, guardate questa mappa. Dove siamo? Dov'è Brickner 43-AX92?»

Douglas e io studiammo lo schermo per un momento, leggendo le targhette delle diverse installazioni. Alla fine, rinunciamo entrambi. «Dov e?»

«Brickner 43-AX92 non esiste. È un nome di fantasia. Tutte le installazioni Brickner sono false.» Alzò lo sguardo al soffitto e gridò. «Chi credevi di prendere in giro, Alexei? L'abbiamo sempre saputo.» Rivolgendosi di nuovo

a noi, aggiunse: «Nel caso stia ascoltando.»

«Credi che sia possibile?»

«Se non è al telefono ad assordare qualcuno.»

«Ma allora, siamo sulla mappa oppure no?» chiesi, sempre scrutando lo schermo.

«Oh, siamo qui» Mickey proiettò l'immagine sulla parete. «Ma non siamo dove ci ha detto Alexei. Sapete perché ci sono così tante persone e installazioni inesistenti sulla Luna? Sono gli invisibili a farlo; è il pagliaio nel quale si nascondono. Dati falsi. Più errori riescono a generare, meglio è per loro. Fanno impazzire persino le macchine intelligenti, o almeno così mi hanno detto.»

«E allora dove siamo?» chiese Douglas.

«Ve lo mostrerò. E lo mostrerò anche ad Alexei. Ecco, guardate, qui c'è Gagarin. Proprio qui» indicò. «E quaggiù, questa è la ferrovia. Questo è Wonderland Jumble, la ferrovia passa qui, vedete questo punto? Aspettate, lo ingrandisco. Lo vedete? Questa è la Strada 66. Vedete dove incrocia la linea ferroviaria? Esattamente a borgo Pass. Se seguite la strada qui, e qui, e qui, arrivate a quest'incrocio a Y dove Alexei ha lasciato la strada principale. Ora, ricordate il percorso a zig-zag che abbiamo preso? Sembrava che ci stessimo dirigendo a sinistra, ricordate? Era quello che Alexei voleva farci credere. Ha fatto in modo che avessimo sempre il sole negli occhi, in modo che non potessimo vedere dove stessimo andando. Tutto quell'andare e venire, si poteva pensare che fossimo diretti a nord-est, non è vero?

La verità è che prima siamo andati a sud-est, poi a nord-est e finalmente a est; sottratti tutti gli zig e gli zag, perlopiù ci siamo diretti a est, e siamo atterrati *qui*! Noi siamo qui.»

Douglas e io guardammo con attenzione. Fu Douglas il primo a dirlo:

«Siamo a Gagarin!»

«Non proprio. Gagarin è in cima alla collina. Ma possiamo arrivarci a piedi.»

«E non l'abbiamo vista perché avevamo il sole negli occhi!»

«Ascoltate, Charles, Douglas? Vi fidereste di me ancora per un po'? Voglio dire, posso farvi uscire di qui. Posso portarvi al sicuro. Trovarvi l'offerta di

una colonia. Dopodiché, se non vorrete vedermi mai più, vi capirò, che cosa ne dite?»

Douglas mi guardò. Capivo che voleva che dicessi di sì. «Ragnetto?»

«Per me va bene. *Se sarà in grado di mantenere il suo patto.* » Forse ero ancora un po' troppo sospettoso, ma qualcuno doveva pur esserlo.

«Non voglio più farvi del male» ci disse Mickey, rivolgendosi però soprattutto a Douglas. «Manterrò la mia parola.»

«Va bene.» Douglas gli tese le mani per una stretta lunare. «Siamo d'accordo.»

Mickey afferrò entrambe le mani di Douglas con le sue e **i** due si guardarono negli occhi mentre se le stringevano. Poi io misi le mie sulle loro, e il Piscione le sue sulle mie, e siglammo il patto tutti assieme.

Infine ci mettemmo ridere e ci separammo. Mickey innestò immediatamente la funzione *problem-solving.* «Va bene, ragazze. Cerchiamo le nostre bolle. Secondo la mappa c'è una strada locale. Vedete? È lunga meno di un chilometro. E tutta in ombra. Possiamo essere lì in un'ora. Trovate del cibo e dell'acqua, delle bombole extra per ogni evenienza. Coperte riflettenti. Cuffie. Tutto quello che abbiamo portato via dalla navetta. Credo che Alexei l'abbia impacchettato in una cassa blu. Non l'abbiamo lasciata vicino al portellone?»

«Ehm, Mickey» dissi a voce bassa.

Mi lanciò un'occhiata.

Io feci un gesto verso il soffitto. E se ci stava ascoltando?

«Lascia che ascolti» mi rispose, abbastanza forte perché un eventuale microfono nascosto ci sentisse. «Saremo in salvo a Gagarin ben prima che lui riesca a raggiungerci.»

Trovammo le bolle e le altre attrezzature proprio dove aveva detto Mickey. Douglas studiò pensieroso la sua. «Queste tute sono scadute, Mickey. Valgono soltanto per una volta, oppure per sei ore. E noi abbiamo superato entrambi questi limiti.»

Mickey ribatté: «So a quali test sono sottoposte queste bolle, Douglas.

Ma alcune hanno resistito anche dieci volte. E più di seicento ore. A noi

bastano soltanto trenta minuti, forse meno. Hai un'idea migliore?»

Non l'aveva. Cominciammo a prepararci per un viaggio attraverso la superficie della Luna. Tremavo al pensiero ma, per fortuna, eravamo tutti troppo presi dai controlli necessari per rimuginare.

Indossammo le bolle soltanto quando ci trovammo vicini all'uscita. Mickey picchiettava felice su una tastiera, imprecando di tanto in tanto, cancellando e riprovando.

Questa non era la stessa camera d'aria dalla quale eravamo entrati. Era più grande, con diversi portelloni. Ce n'era uno sopra di noi, e un'altra mezza dozzina lungo le pareti. Un altro sul pavimento conduceva al pozzo.

«Bene» annunciò Mickey. «Ci sono riuscito. Indossate le vostre tute.

Douglas, sigilla il portellone sul pavimento.»

«Aspetta» esclamai. Mi chinai sul portellone e cantai: « *I would dance and be merry, life would be a ding-a-derry, if I only had a brain...* » Gli altri mi fissarono come se fossi impazzito all'improvviso.

«Ragnetto, cosa diavolo stai facendo?» Douglas fece per chiudere il portellone.

«Aspetta, dannazione!»

«Non abbiamo tempo.»

Cantai di nuovo, la testa infilata nella porta. Questa volta più forte. « *I would dance and be merry, life would be a ding-a-derry...* » Non ebbi bisogno di andare oltre. La scimmia volò fuori dell'apertura, quasi fosse stata un cartone animato.

«Cosa diavolo?» esclamò Mickey.

«La mia scimmia!» gridò Bobby. La scimmia gli si gettò tra le braccia e l'abbracciò frenetica. Sembravano davvero due gemelli.

«Ragnetto?» Douglas mi afferrò per un braccio.

«Sì, sono stato io. Ho detto alla scimmia di nascondersi e di restare nascosta fino a quando non l'avessi chiamata. Così Alexei non ha potuto prenderla. E neanche qualcun altro.»

Douglas mi diede un'occhiata di esasperazione e di rabbia. Poi si girò, e

chiuse il portellone. I muscoli della sua faccia erano tesissimi, mentre cercava di pensare qualcosa da dire. Alla fine, si voltò verso di me. «Il tuo fratellino non ha mai smesso di piangere.»

«Lo so, e mi sono sentito una merda, okay?! Mi dispiace, Bobby! Non l'ho fatto per farti del male. Ho detto alla scimmia di nascondersi perché nessuno potesse rubarla.»

«Adesso basta litigare!» gridò Mickey. «Dobbiamo andare!» Armò la camera stagna. «Indossate le vostre bolle, *adesso*!»

Bobby abbracciò ancora una volta la scimmia, poi saltò sulla schiena di Douglas, mentre la scimmia si accomodava sulla mia.

«Non ho ancora finito con te, Ragnetto!» mi gridò Douglas. «Mi hai chiesto di essere onesto con te, e tu non mi hai detto la verità sulla scimmia?!»

«Non volevo che Mickey lo sapesse. Volevo dirlo prima a te.»

«Sì, hai sempre una buona scusa.»

«Taci, Douglas! Ragnetto ha fatto bene. Se siamo ancora vivi è perché Alexei non è riuscito a trovare la scimmia!»

«Avrebbe dovuto dirmelo lo stesso!»

«Stavo per farlo, ma non ne ho avuto la possibilità.»

«Va tutto bene, l'abbiamo ritrovata» intervenne Bobby, cercando senza gran risultato di fare da pacificatore.

«State zitti, tutti quanti! Non riesco a concentrarmi!» E mentre Mickey lo diceva, il portellone davanti a noi scattò e si aprì. Non quello sul soffitto. «Via!» gridò Mickey, spingendomi verso l'uscita. «Avanti!»

«Cosa?» ma mi stavo già muovendo.

«Non sei tu l'unico ad avere un segreto. Avanti, Douglas!»

Rimbalzai attraverso un tubo orizzontale che sembrava proseguire all'infinito. Era fatto dello stesso materiale dei tubi di congiunzione delle camere stagne, una spirale con le pareti di plastica; lo si poteva estendere in qualsiasi direzione si volesse andare, solo che questo era più lungo. Sembrava una galleria. Come pavimento aveva un piano in mescola plastica ripiegabile, e c'erano diversi tubi e canalette che scorrevano sotto di esso.

Riuscivo a sentire, più che vedere, che all'esterno il tubo era sepolto per metà nella polvere della Luna.

«Quanto è lungo?» chiesi.

Mickey stava sigillando il portellone dietro di noi. «Quasi un chilometro.

Lo spero, almeno. Va' più veloce che puoi, Ragnetto. Noi siamo proprio dietro di te.»

«Ma questa non è la strada!»

«Lo so. Ma forse Alexei non lo sa. Ho spento tutte le telecamere della camera stagna. Almeno, credo. Così lui penserà che abbiamo preso la strada.»

«Ma come facevi a sapere che c'era questo tubo?»

«Credo di essere stato fortunato. E poi io conosco Alexei meglio di te.

Continua a rimbalzare.» Non mi guardai più indietro, li sentivo avanzare alle mie spalle. «Vedi, tu non puoi averlo notato, Ragnetto. Sei terrestre, senza offesa, non potevi. Ma io ho capito che questa installazione non funzionava nell'istante stesso in cui ci siamo entrati. Non è abbastanza calda!

Non si può sciogliere il ghiaccio della Luna senza calore, e bisogna pompare un sacco di calore nel terreno per far sciogliere il ghiaccio. E questa base è appena tiepida! E allora tutta quest'acqua da dove viene?»

«Era già qui quando la stazione funzionava?» tentai.

«Forse. Ma ricorda, io conosco Alexei meglio di te! Perché credi che abbia chiesto proprio a lui di contrabbandarvi su per la Linea? Perché credi che mi sia fidato di lui per portarvi fin sulla Luna? Perché Alexei Krislov è un abile brigante. Questa installazione è uno specchietto per allodole. Sì, forse venderà anche un po' di acqua. Ma è soprattutto una copertura. Guarda in basso, vedi quei tubi sotto il pavimento? Cosa ne pensi? In quale direzione scorrono, secondo te?»

Ero troppo preso a rimbalzare per mettere a fuoco, e non volevo fermarmi per guardare. «Uhm, quello verde è aria respirabile?» tentai di indovinare. «E quello blu, acqua?»

«E quello arancione? Cosa credi che sia?»

«Ammoniaca» intervenne Douglas. «Ricordi cosa ci ha detto Alexei del

nitrogeno e dell'ammoniaca? C'è bisogno di nitrogeno per produrre gas respirabile. E per fertilizzare. E c'è bisogno di ammoniaca per refrigerare.»

«Giusto»confermò Mickey. «La chiave della tecnologia lunare non è l'acqua, È il nitrogeno. È questa la sostanza più ricercata. Più importante dell'acqua e dell'elettricità. E Alexei non lo vende affatto. Lo ruba! Brickner non è un impianto per la produzione dell'acqua; è una cisterna per contenere l'acqua sottratta a Gagarin. È quello che c'è nelle altre taniche.

Ce ne sono troppe. Troppo magazzino, qui.»

Rimbalzammo ancora un po' lungo il tubo, mentre io riflettevo su quello che avevamo appena detto.

«E Gagarin non lo sa?» chiese Douglas. «Non se ne accorgono?»

«Forse Alexei ne risucchia solo qualche litro al giorno. Con la quantità di persone che vanno e vengono a Gagarin Station, con il genere di impianti industriali che hanno, probabilmente la considerano una perdita dovuta al normale uso. Se invece ne aspira quantità maggiori, allora qualcuno a Gagarin lo sta coprendo. Questa è la mia ipotesi, in questo modo incanalano risorse legali verso le tribù invisibili della Luna. Mi chiedo se stiano facendo lo stesso anche con l'elettricità. L'avete sentito parlare delle fabbriche e di quello di cui avrebbero bisogno. Dannazione. Sapevamo che si stavano muovendo. Ma non c'eravamo resi conto...» e poi terminò con una sfilza di imprecazioni a mezza voce.

Ci concentrammo a rimbalzare lungo il tubo. Non riuscivamo a vedere molto più avanti di noi, perché il tubo serpeggiava e svoltava in continuazione, su e giù, a destra e a sinistra. Di tanto in tanto passavamo un punto di giunzione, dove due sezioni di tubo erano state sigillate assieme. Diverse volte dovemmo attraversare delle camere stagne.

«Bobby? Hai fatto qualcosa?» chiese Douglas, a un certo punto. Erano di nuovo nella stessa bolla.

«Non ho fatto nulla.»

«Di cosa state parlando, voi due?» chiese Mickey.

«C'è puzza di pipì, qui dentro» rispose Bobby. «Ma non sono stato io!»

«Molto forte?» chiese Mickey. Aveva uno strano tono.

«No, non tanto» rispose Douglas. E poi capì. «Oh.»

«Qualcuno vorrebbe spiegarmi?» chiesi.

«Ammoniaca» rispose Mickey.

«Che cos'è l'ammoniaca?» domandò Bobby.

«Va bene per pulire gli occhiali» cercai di distrarlo.

«Ma io non porto gli occhiali» ribatté Bobby.

«Allora non preoccuparti.»

«Charles, per favore» si intromise Mickey. «Sto cercando di capire a che punto siamo arrivati. Non vorrei proprio tornare indietro.»

«Credo che possiamo farcela» intervenne Douglas. «Aprirò il mio ossigeno.»

«Questo vi sarà d'aiuto, un poco.» Poi aggiunse: «Probabilmente Alexei ha pressurizzato questo tubo con l'ammoniaca per impedire che qualcuno ci venga a curiosare. Inoltre, può fungere da cisterna. Fa' i calcoli. Un tubo lungo un chilometro, nove metri di diametro, pressurizzato a due terzi della gravità... Riesci a fare il totale, Douglas?»

Stava cercando di distrarre Douglas, ne ero certo. E forse anche me. Non c'era altro che potessimo fare? «Scimmia, se hai qualche idea, è il momento di parlare.» Non rispose.

«C'è una puzza terribile qui!» piagnucolò Bobby. «Non la sopporto!»

«Come stanno i vostri occhi?» chiese Mickey.

«Lacrimano parecchio.» Douglas tossì. Bobby tossiva ancora più convulsamente. La perdita doveva essere aumentata.

Ebbi un'idea. «La camera stagna gonfiabile!» esclamai il più fretta possibile. Non avevo ancora finito, che Mickey la stava già estraendo dal suo zaino. Rimbalzai indietro verso di lui e insieme spingemmo Douglas e il Piscione attraverso il primo ingresso. Lo sigillammo dietro di loro, aprimmo il successivo, li spingemmo attraverso, lo chiudemmo dietro di loro...

Douglas aveva già aperto l'ossigeno della sua bombola. Mickey infilò i guanti dentro la camera stagna, e senza preoccuparsi delle procedure esatte aprì tutte e tre le chiusure lampo sulla bolla di Douglas. Douglas e Bobby adesso erano distesi sul pavimento della camera gonfiabile, soffocati dalla tosse, gli occhi

pieni di lacrime. Douglas teneva la mascherina del respiratore davanti al naso di Bobby, poi davanti al suo, poi di nuovo davanti a quello di Bobby. Probabilmente, doveva esserci ancora puzza di ammoniaca lì dentro, ma se non altro ora avevano una possibilità.

«Avanti, Charles, non posso farcela da solo. Ho bisogno del tuo aiuto.»

Distese Bobby sopra Douglas e prese Douglas per le spalle. Io lo sollevai per i piedi e riprendemmo ad avanzare, trasportandoli come in una barella.

La camera stagna si gonfiava in forme inimmaginabili, ma sia io che Mickey avevamo infilato i guanti e tenevamo Douglas disteso, cercando di impedire che i rigonfiamenti strisciassero contro le pareti e si lacerassero.

Rimbalzavamo attraverso il tubo il più velocemente possibile. Il cuore mi pulsava così forte che non riuscivo a sentire nient'altro.

Mickey apriva la strada, io seguivo. Non riuscivo a vedere molto, neppure se il tubo saliva o scendeva, se svoltava a destra o sinistra, così continuavo a urtare e a saltare, cercando di mantenere il passo. Bobby e Douglas stavano ancora tossendo, ma Bobby piangeva anche, e quello era sempre un buon segno. Se solo fossi riuscito ad arrivare alla fine di questo tubo. Quanto poteva mancare?!

Dovemmo fermarci; Mickey aprì un'altra camera stagna, poi riprendemmo a correre. Non sapevo quanto ancora avrei potuto resistere, non importava più che fossimo in una gravità inferiore. Ero esausto, stavo raggiungendo i miei limiti. «Temo che dovremo fermarci. Non ce la faccio più» riuscii a bofonchiare.

«È meglio che non forziate il passo» tossì Douglas. Continuava a passare la maschera del respiratore tra lui e Bobby.

«Va bene, va bene.» Mickey si fermò. Deponemmo Bobby e Douglas sul pavimento e rimanemmo lì, le mani sulle ginocchia, ansimando.

«Non siamo ancora arrivati? Quanto manca?» chiesi.

«Siamo a metà strada. Più che metà. Come va, Douglas?» Stava già infilando un'altra bombola d'aria attraverso la chiusura lampo. L'ultima. Dovevamo essere vicini. «Apri al massimo. Datti tutto l'ossigeno che puoi. E cerca di non fare scintille. L'ammoniaca è infiammabile, sai.»

«Se l'aprissi al massimo, la camera stagna occuperebbe tutto il tubo. Useremo la mascherina. Staremo bene.»

«Douglas, controlla la tua bolla. La plastica dovrebbe cambiare colore attorno a una lacerazione o a un buco. Rosso o giallo, credo. Se trovate il foro, c'è del nastro d'emergenza proprio qui. Strappane una striscia e schiacciala sul buco, riesci a trovarlo? Guarda attorno ai tuoi piedi. Girati, forse è sotto di te. Anche Charles e io guarderemo. Vedi qualcosa, Charles?»

«Non vedo niente. È difficile, con tutti questi strati.»

«Douglas?»

«Anch'io non vedo nulla.»

«Dannazione! Forse si trova nel pannello di base, o nei guanti, o in qualche punto dove non è evidente. Va bene» diede un'occhiata al tubo davanti a lui. «Ce la possiamo fare. Sei pronto, Ragnetto?»

«No...» ma sollevai comunque Douglas per i piedi.

Questa volta riuscimmo a controllare il nostro panico. Ci muovevamo in fretta, ma non correvamo più. Eravamo stanchi, però non avevamo intenzione di sfinirci. E poi, giusto per peggiorare le cose, il tubo cominciò a salire.

« *Gohvno!* »

Faceva male, avevo male dappertutto, e avevo l'impressione di sentire anch'io il puzzo dell'ammoniaca. Mi lacrimavano gli occhi. Tossii.

«No, non anche tu!» esclamò Mickey.

«Non ti fermare!» gridai.

Finalmente, il tubo raggiunse la cima della collina. Passammo attraverso un altro portellone, e cominciammo la lunga discesa verso Gagarin. Adesso riuscivo davvero a sentire l'odore dell'ammoniaca. Anche la mia bolla era bucata. Ma ce l'avrei fatta. Ne ero certo. Tutto quello che dovevamo fare era arrivare ai piedi di quella collina. E basta. Okay, i piedi della collina, allora. Se soltanto fossi riuscito a trattenere il fiato ancora un po', e non avessi ripreso a tossire...

Il dolore agli occhi, al naso, al petto era insopportabile, e qualcuno stava cercando di infilarmi in bocca il tubo del respiratore. Non riuscivo a

trattenere i conati, ma qualcuno mi stava dicendo di respirare. Tutto quello che volevo fare era portare Douglas e Bobby fuori da quella tubatura. Poi, mi ritrovai il tubo in bocca; qualcuno era seduto su di me, e qualcun altro mi stava trasportando, era come essere partoriti di nuovo, dall'inferno verso la luce, e...

... E poi eravamo in una camera stagna, oppure subito fuori, e qualcuno mi tirava fuori dalla bolla, mi rivoltava sulla schiena e si sedeva sul mio stomaco. Oh, mio Dio, persino la rianimazione si faceva in modo diverso, sulla Luna!

Zombi

Ero disteso su un fianco. Ero dentro la camera stagna gonfiabile. Il Piscione era seduto di fianco a me, si dondolava stringendo la scimmia e piangeva. Douglas e Mickey erano all'esterno della camera stagna, piegati su di me. Com'era successo? Indossavano entrambi le bolle. Quella di Douglas aveva una striscia di nastro adesivo. Lo notai subito. Gli occhi e i polmoni bruciavano ancora, mi usciva il sangue dal naso, ma l'odore dell'ammoniaca era ormai un ricordo più che una realtà.

Eravamo ancora nel tubo. Douglas mi salutò. Io gli risposi. Sorrise. Non ero certo di quello che stava accadendo. Douglas mi sollevò per i piedi, Mickey per la testa; Bobby giaceva sopra di me, pesava pochissimo, e ci stavamo di nuovo muovendo lungo il tubo. Questa volta, ero io il carico.

Com'ero finito dentro la camera stagna? E come aveva fatto Douglas a uscirne?

Stavo troppo male per pensare. Mi concentrai sulla respirazione. Un respiro disperato alla volta. La gola mi bruciava. Il naso gocciolava ancora.

Cercai inutilmente di asciugarmelo. Ero troppo debole per muovermi. Il Piscione mi passò il tubo del respiratore.

Dovevo essere svenuto, perché il ricordo successivo erano Douglas e Mickey che mi passavano attraverso un portellone, e ci ritrovavamo fuori del tubo, dentro un altro spazio a forma di navetta merci. E poi aprivano tutto, tiravano fuori me e il Piscione, e io ero pieno di domande, ma non feci in tempo a porne nessuna perché Mickey aprì una cassetta del pronto soccorso, mi asciugò la faccia e mi puntò una luce negli occhi, dicendomi di guardare il suo dito, chiedendomi se potevo parlare.

Gracchiai qualcosa in risposta, che suonò: « *Cccsss ssscdd?* » e che in realtà voleva dire: "Cosa è successo?".

«La tua bolla si è bucata. Ti abbiamo spinto dentro la camera stagna. Io stavo andando a cercare aiuto, ma Bobby ha trovato il buco della loro bolla, e Douglas l'ha riparato. Lui è uscito e ti abbiamo trasportato fuori. Avresti dovuto avvisarci...»

Un altro gracchiare indistinto.

«Non parlare» mi ordinò Mickey. «Respira questo. Ha uno odore strano.» Mi spruzzò qualcosa nella gola. Era umido e freddo, ma in pochi secondi la gola smise di cercare di uscirmi dal collo, e quel dolore acuto si trasformò in uno sordo. Adesso c'erano solo i miei polmoni a gridare in cerca di sollievo. Mickey mi premette qualcosa di freddo e sibilante contro un braccio.

Non rese più ovattato il dolore nel mio petto, ma ovattò me. Ero ancora sveglio, potevo sentire, però non importava più, vidi Mickey chinarsi su Bobby, fargli gli stessi controlli. Bobby stava meglio di me. E anche Douglas. Ma li sedò comunque. Douglas si sedette a gambe incrociate di fianco a me, con un'espressione stupida sulla faccia. Dovevamo sembrare tre zombi felici.

E poi c'era dell'altra gente intorno noi, e Mickey si alzò e cominciò a mostrare loro i suoi documenti. «Il mio nome è Michael Gordon Partridge.

Sono un cacciatore di taglie accreditato sulla Linea, e queste persone sono miei prigionieri. Ecco la copia del mandato. Qui c'è la mia licenza e la mia carta d'identità. Hanno bisogno di cure mediche immediate, e di essere portati in fretta ad Armstrong.»

Vidi Douglas alzare lo sguardo, sbattendo le palpebre per lo stupore.

«Cosa?» Non sono sicuro di cosa sia successo poi. Persi di nuovo coscienza.

La stanza vibrava rumorosamente. Io ero legato, e non potevo muovermi. Non potevo neanche vedere. Girai la testa di lato e qualcosa di umido mi cadde dagli occhi. Douglas giaceva su un'altra barella di fronte a me.

Non riuscivo a vedere il Piscione e la scimmia, ma c'era un'altra brandina sopra di me. Forse erano su quella. Avrei potuto fischiettare un segnale.

Tuttavia avevo una maschera d'ossigeno sulla faccia. Poi arrivò qualcuno e mi rimise le compresse umide sopra gli occhi. Udii la voce di Mickey.

«Va tutto bene, Charles. Hai preso un paio di brutti respiri, ma non ci saranno danni permanenti. Douglas e Bobby sono a posto. E anche la scimmia. Sono tutti qui. Pensa soltanto a rilassarti e riposarti, ti stiamo portando all'ospedale di Armstrong Station. Saremo lì tra due ore.» Si chinò su di me e mi avvicinò le labbra all'orecchio. «Andrà tutto bene, te lo prometto.»

Non potevo parlare. Non provai neppure. Non importava. Non provavo più nulla. Più tardi, forse, avrei ripreso a provare qualcosa. Ma se si trattava di dolore, non volevo sentirlo più. Ne avevo avuto abbastanza, grazie.

Però volevo che Mickey se ne andasse. Sapevo che per qualche motivo, anche se non riuscivo a ricordare quale, lui non era un bene per noi. Cercai di dirglielo. Lottai contro i legacci che mi tenevano, e agitai la testa di qua e di là, cercando di togliermi la maschera d'ossigeno, in modo da poter parlare, ma non riuscii a fare niente, e un minuto più tardi sentii qualcosa di freddo sul braccio e svenni di nuovo.

Quando rinvenni, la stanza era silenziosa e buia e io ero da solo. Ero ancora in una navetta merci. Da quando eravamo sulla Luna non avevamo fatto altro che andare da una navetta merci usata a un'altra, senza dormire, senza mangiare, cercando di respirare qualsiasi cosa, dal vuoto all'ammoniaca.

Se non altro, lì l'aria sapeva di pulito. Profumava di fiori. Quei fiori hawaiani, punteria, credo che si chiamino. Era piacevole. Era ancora più piacevole che riuscissi a sentire degli odori.

Non potevo aprire gli occhi. Qualcosa di umido vi era stato fissato sopra con dei cerotti. Mi chiesi se sarei rimasto cieco. Sarebbe stato un bel fastidio. Se non altro, avevo ancora l'udito. La musica era l' *Adagio* per strumenti a corda di Samuel Barber. Ad alcune persone sembra troppo piatto e noioso, o semplicemente desolato. A me era sempre piaciuto per quella sua qualità riflessiva. Era l'incisione di papà, e credevo di sapere quale. Era una delle prime volte che lo avevo visto dirigere. Dirigeva con gli occhi chiusi. Almeno, così sembrava da dove ero seduto. Era perso nella musica.

E le sue mani erano come delle creature viventi. Non usava la bacchetta; colpiva l'aria, e la musica scaturiva. Aveva portato l' *Adagio* alla vita, e aveva lasciato che riempisse il teatro. Credo di non aver respirato per dieci minuti buoni. Non avevo mai sentito nulla di simile in vita mia. Non sapevo che fosse possibile produrre suoni del genere. E dopo, lo avevo riascoltato all'infinito, sempre cercando di ricatturare quell'iniziale *wunderstorm*...

Avrei voluto dire a papà quanto amavo la sua musica. Sarebbe stato bello. Qualcuno mi prese la mano tra le sue. Sembrava la mano di papà.

Grande, e calda, e sicura. Sapevo che doveva trattarsi di Douglas, ma fu piacevole fingere per un po' che fosse papà.

E poi papà parlò. «Ero così spaventato, Ragnetto. Per un po' ho creduto di avervi perso. Tutti voi, per sempre. Non ho avuto la possibilità di dirvi tutto quello che volevo. E avevo paura che, anche se avessi potuto parlarvi, voi non avreste voluto ascoltarmi. E adesso che ho la possibilità di dirtelo, l'unica cosa che voglio che tu sappia è quanto sei importante per me, e quanto mi dispiace che tutto sia andato male. Vorrei aver potuto fare di meglio. La musica, la ricordi? Mi chiedevi sempre di portarti a vedermi dirigere, e io ero certo che ti saresti annoiato a morte, però una volta ti portai, e tu rimanesti seduto lì, incantato, catturato. Ascoltavi la musica con un'attenzione che non ti avevo mai visto. Ero così felice quel giorno, perché avevi scoperto qualcosa di tutto tuo. Ed ero felice che fosse qualcosa che avrei potuto darti. Ricordo l'espressione nei tuoi occhi, un timore reverenziale, l'orgoglio per il tuo papà; ed era riservata a me. Avrei voluto far durare quell'istante per sempre.» Mi baciò la mano e l'appoggiò di nuovo sul letto, poi si alzò e se ne andò, e il sogno finì. Ma, finché era durato, era stato un sogno proprio bello.

E poi sognai anche la mamma. Lei e quella donna di Sykes. Ma non ricordo cosa mi dissero. E questo mi infastidì un po', perché non mi sembrava giusto che papà avesse avuto un sogno così vivace, e mamma no. Ma la mamma era uscita dalla mia vita da più tempo, e quindi forse non ero pronto a lasciarla rientrare, neppure in un sogno.

E poi, una mattina, aprii gli occhi sentendo l'odore della cioccolata calda, delle uova, del pane tostato e della marmellata di lamponi. Mi sedetti sul letto e mi guardai attorno. A parte una lieve sensazione di confusione, mi sentivo molto meglio. Riuscivo persino a parlare. La voce era ancora bassa e raschiante, ma mi facevo capire. «Ehi? C'è qualcuno qui?» Ero in una stanza che non faceva parte di una navetta merci. Aveva un pavimento vero, delle pareti vere e un soffitto vero. Faceva paura. Tutto sembrava così morbido, gentile, fiorito, che compresi subito che dovevo essere in un ospedale; aveva anche l'odore di un ospedale, l'aria era un po' troppo fresca e pulita.

«Oh, bene, sei sveglio. Giusto in tempo.» La donna indossava un camice blu polvere e una cosa simile a un grembiule rosa davanti. Immagino che dovesse sembrare allegra, ma io non avevo mai apprezzato molto l'allegria industriale neppure prima, e per quanto bene mi sentissi, non ero pronto a cominciare ora.

L'infermiera scoprì un vassoio con del cibo, era da lì che veniva il profumo.

Lo appoggiò sul letto e mi mise un tovagliolone attorno al collo.

«Per ogni evenienza» mi spiegò. «Potresti essere ancora un po' debole.»

«Dove mi trovo?»

«Tranquility Medical Center di Armstrong.»

«Per quanto tempo sono rimasto senza coscienza?»

«Tre giorni. No, quattro. Non ha importanza. Adesso stai bene. Dovrai soltanto riposati per un po'. Ti lascio mangiare da solo. La doccia è laggiù.

Ci sono degli abiti puliti nell'armadio. Cerca di non metterci troppo. Devi essere in tribunale tra due ore.»

« *Cos'ha detto?* »

Ma se n'era già andata.

In tribunale

Il giudice Cavanaugh era l'essere umano più grosso che avessi mai visto.

Assomigliava al dirigibile *Hindenburg*. Era enorme e rotondo, e quando entrò nella stanza, gli ci volle un po' per arrivare tutto quanto nello stesso posto. Si muoveva come una bolla umana, con tutta la sua massa di grasso che fluttuava e rimbalzava attorno a lui facendolo somigliare a una caricatura animata di un ciccione. Nella gravità della Luna non era goffo, *galleggiava*. Quando si sedette sulla cattedra, le sue diverse parti lo raggiunsero una dopo l'altra, prendendo il loro posto come ritardatari a un concerto.

Il giudice Cavanaugh si assicurò che tutte le diverse sezioni del suo corpo fossero al posto giusto, lasciò scorrere lo sguardo per l'aula, studiò lo schermo davanti a lui, si strofinò il naso, e poi fece un cenno al cancelliere, una donna magra e nera. «Caso n. 40032, causa per l'affidamento di Douglas, Charles, Robert Dingillian, bla, bla, bla...»

Affidamento? Di nuovo?

Il giudice Cavanaugh stava sfogliando i suoi appunti. Finalmente trovò quello che cercava, e alzò lo sguardo su di noi. Si schiarì la gola. «La maggior parte dei casi presentano un problema a due facce. Il querelante e il querelato. Perciò sono relativamente semplici da risolvere. Si ascoltano i fatti, si cerca un punto di equilibrio. A volte si trova persino un punto di Lagrange.»

Fece scorrere lo sguardo per la sala. «Ma proprio come le leggi della fisica diventano complesse e ingestibili quando si introduce un terzo corpo nel problema, così le leggi umane si complicavano tremendamente quando sono tre i partecipanti che orbitano attorno a una domanda. Qui abbiamo un problema a sette facce, o dodici facce, forse di più. Ho perso il conto del numero delle parti che si sono fatte avanti per presentare un'istanza, o compilare una memoria come amici della corte. So che la maggior parte di voi è consapevole di non avere una sola speranza di vincere, ma ciò non vi ha impedito di aggiungere facce al problema, nella speranza di renderlo così complesso da diventare irrisolvibile. Lasciatemi applaudire ai vostri successi nel rendere questo caso un incubo colossale. Prometto di ricompensare ognuno di voi in modo appropriato.»

Sorrise.

Per qualche ragione, non era affatto un sorriso amichevole.

«Permettetemi di spiegare qualcosa a coloro che sono arrivati qui soltanto negli ultimi giorni. So che molti di voi hanno improvvisamente perso il lavoro. E, naturalmente, tutti noi sappiamo che non c'è nulla di più pericoloso di un avvocato disoccupato, tranne un avvocato che è occupato. Ma, per gli altri, voglio spiegare come funzionano le cose in questo tribunale e sulla Luna.

«Questo pianeta è un piccolo paese. Siamo soltanto tre milioni. E siamo distribuiti su una superficie uguale a quella della Terra. Quindi siamo piuttosto radi. Abbiamo solo poche città importanti. La più grande ha comunque meno di 100.000 abitanti. Quindi, teniamo le udienze con molte meno formalità di quelle alle quali potreste essere abituati a casa vostra. Questo non significa che prendiamo le leggi sottogamba. Significa che non ci preoccupiamo di parrucche, mantelli e strani cappelli. Ci fanno sembrare stupidi, ci fanno ridacchiare, e questo è un po' fuori luogo quando si sta condannando qualcuno alla camera stagna più vicina perché si è rifiutato di pagare le tasse sull'aria. E sì, non sto scherzando.

«Quindi, elimineremo molte delle stupidaggini che voi amate così tanto, e cercheremo di chiarire questa storia senza usare troppo ossigeno. A quelli di voi che rappresentano dei clienti ricchi, probabilmente tutto questo non importa ma credetemi, non ha alcuna importanza quanti soldi abbiano i vostri clienti sulla Terra o sulla Linea. Non si può comprare altro ossigeno quando non ce n'è più. Vogliamo che voi rappresentiate con giustizia le richieste dei vostri clienti, vogliamo sentire i fatti. Non vogliamo un sacco di rumore inutile. Nulla innervosisce questo tribunale più di un brusio di fondo. Sono stato chiaro? Grazie.»

Fece una pausa per annotare qualcosa sul blocco che aveva davanti a sé, poi disse: «Allora, arriviamo al punto. Quest'udienza costerà all'Autorità lunare 50.000 dollari-acqua. Di conseguenza, la corte ha scelto di esercitare i privilegi locali e di imporre una tassa non rimborsabile di 5000 litri d'acqua, o 10.000 litri di nitrogeno a ognuna delle parti in causa, per coprire le spese giudiziarie. Chiunque desideri ritirare la sua istanza, per favore si rechi ora dal cancelliere.»

Diverse persone che non conoscevo si alzarono di scatto dai loro posti e si diressero verso il cancelliere sull'altro lato della stanza. Io ero seduto sulla sedia a rotelle con una maschera per l'ossigeno sulla faccia, e mi concentravo su ogni respiro. Ero stato portato in aula all'ultimo minuto, e non avevo avuto modo di guardarmi in giro; inoltre, avevo la vista troppo sfuocata per cogliere i dettagli. Legato come ero, non potevo neppure girarmi per vedere quante persone ci fossero nella stanza, e chi fossero. Di fianco a me, la forma che sembrava Douglas aveva un atteggiamento cupo. La forma che sembrava Bobby era seduta tranquilla sul suo grembo. Non vidi nulla che avesse la sagoma di una scimmia.

«Grazie» disse il giudice Cavanaugh. «Questo semplificherà un po' le cose, ma anche se gli attori sono di meno, le spese processuali restano le stesse. Questo significa quindi che l'imposta dovrà essere aumentata del 50

per cento; 7500 litri d'acqua per attore.» Altre sei persone si diressero al tavolo dal cancelliere.

Il giudice sorrise. «Mi piace come stanno andando le cose. A proposito, voglio ricordare che questa tassa si applica anche a coloro che hanno compilato delle memorie *amicus curiae*. La corte non ha bisogno di nuovi amici. Abbiamo già i migliori che il denaro possa comprare. Se volete essere nostri amici oggi, ci aspettiamo che anche voi paghiate la vostra giusta quota di giustizia. Sulla Luna si può comprare tutta la giustizia che ci si può permettere. Pagamento in contanti, per favore. Non si accettano assegni emessi da banche terrestri. Questa potrebbe essere la vostra ultima possibilità per ritirarvi...» Altre quattro persone.

Il giudice attese fino a quando il brusio nell'aula non sfumò. Studiò degli altri fogli, del materiale sul suo display, e confabulò con il cancelliere. Finalmente, alzò lo sguardo. «Molto bene. Adesso vediamo che progressi abbiamo fatto. Siamo qui, tutti noi, per decidere cosa fare di questi tre giovanotti. Si deve stabilire se il giudice Griffith avesse o meno un buon motivo per garantire il divorzio di Charles Dingillian dai suoi genitori; e se Douglas e Charles siano dei tutori adatti per Robert Dingillian.» Per la prima volta, il giudice Cavanaugh ci guardò. «Charles Dingillian, come ti senti?»

La mia voce era ancora raspante. «Non mi sono mai sentito meglio in vita mia» risposi piatto piatto.

Il giudice Cavanaugh sollevò un sopracciglio. «Ti senti abbastanza bene per continuare?»

Annuii. «Sì, signore.»

«Grazie.» Riportò la sua attenzione sul resto della corte. «Voglio ricordare che l'Autorità lunare è firmataria della Convenzione stellare, oltre che della Convenzione dei diritti. In quanto tale, noi riconosciamo in pieno ogni atto legale di altri paesi firmatari di queste convenzioni. Riconosciamo matrimoni, adozioni, divorzi, e altri contratti legali stipulati di libera volontà tra le diverse parti. Per quelli di voi che non sono avvocati, e credo che in questa stanza ce ne siano soltanto tre» ci lanciò un'occhiata mentre lo diceva «questo significa che la Luna riconosce e accetta tutte le decisioni legali dell'autorità della Linea. Non siamo obbligati a riconoscere l'autorità legale di alcuni tribunali della Terra, perché non sono firmatari di quelle convenzioni. Per gli atti, la repubblica del Texas è una giurisdizione non firmataria.

«Voglio chiarirlo subito, perché condiziona ciò che questa corte ha autorità di fare. Coloro che vogliono impugnare la decisione del giudice Griffith sostenendo che non possa aver peso in questo tribunale sono in errore, e la corte non accetterà alcuna richiesta basata su questa linea di difesa.

«Comunque... coloro che vogliono impugnare la sentenza del giudice Griffith perché scorretta, sarà meglio che si preparino a sostenere la loro tesi con una logica e dei fatti inattaccabili. Per favore, ricordate il motto ufficiale di questa corte: *annoiatemi e siete morti.*

«L'udienza di oggi è piuttosto informale, persino per la Luna. È un'udienza preliminare, un'inchiesta sui fatti, che potrà o non potrà risolvere la questione. Se non riusciamo a risolvere la questione qui, la porteremo in giudizio. Se l'indagine non scoprirà un motivo convincente per agire, da parte dello stato o di uno qualsiasi degli attori, l'intera cosa finirà qui. E lasciate che ve lo ripeta, la cooperazione di ognuno per ottenere una rapida soluzione del problema sarà particolarmente apprezzata da questa corte.

Spero di essere stato chiaro.»

Si rivolse di nuovo al suo display, la fronte corrugata. Fece scorrere diverse pagine. Sembrava che il giudice Cavanaugh si stesse divertendo un mondo. Decisi che mi era simpatico.

«Allora...» Alzò di nuovo lo sguardo. «Arriviamo ai dettagli. Questa corte ha

passato diversi giorni a studiare la trascrizione dell'udienza sul divorzio tenuta dal giudice Griffith. Una lettura davvero interessante, ma non ho visto nulla che possa giustificarne un annullamento. Se qui c'è qualcuno che pensa che mi sia sfuggito qualcosa, si senta libero di sottolineare ogni errore che il giudice Griffith possa aver compiuto nella sua sentenza, oppure ogni errore ch'io possa aver fatto nella mia lettura. Di certo, non porterò rancore contro chiunque voglia istruirmi in questa questione. Potrei persino ringraziarlo per lo sforzo. Ma se non c'è nessuno qui che voglia cercare la luce sul fondo di quel particolare tunnel... allora andiamo avanti. Accordiamoci subito sul fatto che chiunque voglia presentare una prova relativa a questa udienza, dovrà basarsi su circostanze sviluppatesi nelle ultime due settimane, vale a dire da quando fu pronunciata la prima sentenza. Dovrete dimostrare che Douglas, Charles, e Robert Dingillian hanno dato prova di essere incapaci di prendersi cura di se stessi. Useremo *quello* come criterio decisionale in quest'aula. Domande? Penso di no.

«Tuttavia prima di poter affrontare questa questione, dovremo affrontare un *altro* problema, un dettaglio assai volgare e fastidioso, a mio giudizio, che purtroppo sprecherà una quantità notevole del tempo di questa corte.

Ma un discreto numero di voi hanno sostenuto con aggressività che le istanze sulla proprietà hanno un ruolo essenziale nella questione Dingillian.

È così? Il messo per favore porti l'oggetto.»

Mentre aspettavamo il messo, mi sporsi verso Douglas e riuscii a gracchiare: «Non abbiamo un avvocato?»

Douglas scosse la testa. «Non ancora.»

«Perché no?»

«Il giudice ha detto che non ne avevano bisogno. Questo non è ancora un processo. Farà lui da avvocato per noi. No, qui non è illegale. I costi dell'azione legale sono sostenuti dai querelanti, a meno che non vincano. È davvero diverso da quello che accade sulla Terra. I querelanti devono provare di avere un buon motivo per arrivare al processo.»

Il messo tornò indietro portando una scatola nera. L'appoggiò su un tavolo poco sotto la cattedra. La aprì e ne estrasse la scimmia. La depose sul tavolo e portò via la scatola. La scimmia sembrava priva di vita. Bobby gridò: «Quella è la mia scimmia! La rivoglio! *È mia!* » Cercai di soffocare un sorriso. Certe

volte amavo il mio fratellino, proprio *perché* era una peste.

Il giudice Cavanaugh prese un appunto. «Ecco che parla il primo querelato. Grazie. Tu sei... Robert Dingillian, ho ragione?»

«Sì! E rivoglio la mia scimmia.»

«E perché dici che la scimmia è tua?»

«Perché mio papà l'ha data me. Ed è mia.»

«Perfetto, bene.» Il giudice Cavanaugh fece scorrere lo sguardo sulla sala. «C'è qualcuno che vuole contestare questo fatto, che Max Dingillian ha dato questo giocattolo a suo figlio? No? Nessuno vuole opporsi? Grazie.

Che sorpresa piacevole. Allora possiamo dichiarare che il giocattolo fu dato a Robert Dingillian.» Prese un altro appunto.

«Allora, Bobby, dove ha preso questo giocattolo tuo papà?»

«L'ha comprato.»

«L'hai visto mentre lo comprava?»

«Certo.»

«Bene, grazie.» Al resto della corte, il giudice Cavanaugh disse: «Abbiamo altri testimoni che possono confermare questo fatto, naturalmente, quindi andiamo avanti. Stabiliamo che Max Dingillian ha effettivamente acquistato questo giocattolo. Ha pagato in denaro e ha ricevuto la custodia del giocattolo. Il suo acconto fu addebitato, e gli fu data una ricevuta. Di conseguenza, le carte dimostrano che lui è il legale proprietario di questo reperto. C'è qualcuno che vuole contestarlo? C'è qualcuno che vuole sostenere che tutte queste cose non sono accadute? No? Grazie. Perfetto, la corte stabilisce che Max Dingillian ha compiuto tutti i passi necessari, e che ha mostrato di *credere* di aver legalmente ottenuto la custodia di questo oggetto, a tutti gli effetti e scopi stabiliti dalla consuetudine, con l'esplicito fine di farne un regalo a suo figlio Robert Dingillian. Perfetto. Di questo passo dovremmo essere fuori di qui in tempo per il ritorno della cometa Haley. Quando sarebbe, Gloria? Altri 56 anni?»

Fece scorrere di nuovo lo sguardo sull'aula. «Adesso, chi vuole sostenere che l'acquisto di Max Dingillian fu in qualche modo irregolare? Chi vuole sostenere non avesse alcun diritto sul giocattolo, o che lo avevo ottenuto in

moto disonesto, oppure che la vendita non fosse valida per altri motivi?»

A questo punto, sei persone si alzarono, diverse gridando. Mi sembrò di riconoscere un paio di voci, ma non avevo voglia di provare a girare la testa. Sarebbe stato uno sforzo inutile.

«Bene» il giudice Cavanaugh puntò il dito. «Ognuno aspetti il suo turno.

Mettetevi in fila laggiù. In ordine di altezza, alfabetico, non m'importa.

Prima voi. Venite davanti. Dite il vostro nome per gli atti. Ricordate, siete in un tribunale. Tutto quello che direte potrà essere usato contro di voi.»

Un uomo massiccio si fece avanti. Sembrava un giocatore di hockey. «Il mio nome è David Cheifetz. Fino a tre settimane fa ero il legale della Canadian-Interplanetary.»

Sussurrai a Douglas: «Non è quello che mi aveva detto J'mee. Secondo lei suo padre vendeva elettricità per la Linea.»

«E tu le hai creduto?»

«Oh» risposi. Sembrava che tutti avessero un'agenda segreta. Che tutti mentissero.

Cheifetz stava ancora parlando. «La mia famiglia e io stiamo emigrando verso le colonie. Sette settimane fa abbiamo raggiunto un accordo con Max Dingillian perché trasportasse del materiale importante per noi.»

«Volete dire contrabbandasse.»

«No, vostro onore. Il contrabbando è un crimine. Quello che stavamo facendo era perfettamente legale. Mia moglie, mia figlia e io siamo persone molto in vista. Lo abbiamo già scoperto a nostro danno, quando nostra figlia è stata sospettata di essere Charles Dingillian travestito.» Il giudice gli fece cenno di affrettarsi. «La questione è che noi siamo dei facili obiettivi.

Questa è una delle ragioni per cui emigriamo. Il modo più sicuro per trasferire la nostra ricchezza era farla viaggiare per una rotta alternativa. Con qualcuno meno visibile di noi. Max Dingillian era il nostro corriere.» Lanciò un'occhiata a me, a Douglas e a Bobby, sembrava arrabbiato. «Noi non contestiamo la proprietà del giocattolo, ma contestiamo la proprietà delle schede di memoria all'interno. Ci appartengono. Possiamo provarlo attraverso l'esame diretto dei numeri seriali delle memorie.»

Diedi una gomitata a Douglas. «Papà ha pagato anche quelle memorie.»

Ma Douglas si era già alzato in piedi. «Vostro onore, credo che abbiamo ancora le ricevute. Anzi, ne sono sicuro. Quelle schede di memoria ci furono vendute, e...»

Il giudice Cavanaugh sollevò una mano chiedendo silenzio. «Rilassati, Douglas. Questa non è la prima volta che presiedo un'udienza.» Si rivolse di nuovo a Cheifetz. «Il giovane signor Dingillian si oppone alla vostra richiesta. Voi sostenete che il giocattolo appartiene a Robert Dingillian, ma non la memoria al suo interno. E allora come ha fatto quella memoria a finire nel giocattolo?»

Cheifetz sembrò aver ingoiato un limone senza prima sbucciarlo. «Preferirei non discutere i dettagli di quel trasferimento, vostro onore.»

«Dovrete, se volete che la vostra richiesta sia presa in considerazione.»

«Affidammo la custodia delle schede a un'agenzia di spedizioni. Loro hanno venduto le schede a Max Dingillian.»

«Quindi le schede furono legalmente vendute a Max Dingillian?»

«Be', no. Non proprio. La custodia fu legalmente trasferita a Max Dingillian. Il suo contratto prevedeva di trasportare le schede e poi di restituirne la custodia a un rappresentante dell'agenzia, qui, sulla Luna.»

«Ma le schede erano legalmente sue.»

«Tecnicamente... sì. È così che lavorano le agenzie di spedizioni. In questo modo non c'è alcuna connessione con il vero proprietario.»

«Consigliere.» Il giudice Cavanaugh alzò una mano per fermarlo. «So che cos'è il contrabbando. Questa è la Luna. E voi vi trovate su un terreno alquanto scivoloso. Il punto è che dal momento in cui le schede di memoria sono diventate proprietà di Max Dingillian, a meno che voi non abbiate un contratto scritto nel quale si dice che ve le rivenderà o ne trasferirà nuovamente la proprietà a voi, le schede sono sue, e può farne quello che vuole, non è vero?»

«Avevamo un accordo!»

«Avete un contratto firmato?»

«Naturalmente no! Lo scopo di tutta la cosa era di non lasciare tracce.»

«Quindi non avete prove della vostra affermazione.»

«Max Dingillian può confermarlo.»

«Lasciate perdere, consigliere. Che cosa avrebbe ottenuto Max Dingillian in cambio del suo ruolo di corriere? Oltre a un viaggio gratuito verso la Luna?»

«Garantivamo un contratto con una colonia, per lui e per la sua famiglia.

Quindi sì, avevamo promesso un compenso congruo. Era un contratto.»

«Capisco. Così avete trasferito la custodia della vostra proprietà a Max Dingillian con l'accordo e persino l'obbligo che lui ve l'avrebbe rivenduta in un luogo e in un posto più adatti. È esatto?»

«Sì, vostro onore.»

«Ho capito. Quindi, la vostra lite è con Max Dingillian, il quale ha disposto di una proprietà che era legalmente sua, ma non nel modo in cui voi avreste voluto. Ora, correggetemi se sbaglio, e non credo affatto di sbagliarmi, perché voi possiate avanzare dei diritti sulle schede di memoria dovreste accusare Max Dingillian di inadempienza contrattuale, non è vero? Mi sembra un caso aperto e chiuso. Potete provare che il signor Dingillian abbia violato il vostro accordo, ma non potete provare che l'abbia mai sottoscritto. Posso emettere una sentenza sul vostro caso anche in questo stesso istante, se volete.»

«Vostro onore, posso provare che la memoria è mia.»

«No, potete provare che la memoria era vostra e che l'avete venduta a Max Dingillian, se interpreto bene le carte che avete in mano.»

«Vostro onore, rivoglio quello che è mio!»

«Signor Cheifetz, qui stiamo parlando di contrabbando. Si è trattato di contrabbando legale, per essere esatti, ma era pur sempre contrabbando. Vi siete avvantaggiato dei buchi nella rete dell'Atto d'emigrazione, che esonera dal pagamento delle tasse le proprietà acquistate immediatamente prima della partenza. Se voi aveste portato quella memoria fin dalla Terra, avreste dovuto pagare le tasse corrispondenti. Trasferendone la custodia, ne voi né il signor Max Dingillian pagate le tasse, e la memoria viaggia gratis. La pecca in questa operazione è che quando la memoria diventa proprietà di Max

Dingillian, lui può disporne come preferisce, a meno che voi non possiate provare un contratto implicito o esplicito. E anche se Max Dingillian stesso si facesse avanti per dire che voi e lui avete avuto questo accordo verbale, ciononostante questa corte non potrebbe annullare dei diritti di proprietà dimostrabili, in favore di altri diritti non dimostrabili. I ragazzi hanno le ricevute. Voi non avete nulla tranne le vostre affermazioni e la vostra bella faccia. Non è una causa vincente, e io non ho intenzione di andare a frugare in questo particolare nido di vipere.»

Mi agitai nella mia sedia a rotelle, in cerca di una bottiglia d'acqua. Avevo di nuovo mal di gola. Riuscii a dare un'occhiata al retro della sala.

Nonostante i problemi alla vista, mi sembrò di vedere qualcuno che assomigliava a J'mee. Sembrava arrabbiata e ferita. Quando si accorse che la stavo guardando, mi fece una smorfia e distolse lo sguardo. Mi girai di nuovo verso il giudice.

Cavanaugh stava dicendo: «Voglio sottolineare qualcos'altro. Se la vostra linea di difesa è che la memoria non è mai appartenuta davvero a Max Dingillian, che l'intera cosa è una farsa, e che tutte le carte che girano per provarne la proprietà sono solo dei falsi, costruiti per evadere le tasse sull'esportazione e sull'immigrazione e così via, allora questo è lo schema di un comportamento criminale premeditato da parte di Dingillian oltre che vostro. Se avete intenzione di seguire questa linea di difesa, per dimostrare che le memorie non sono mai appartenute realmente a Max Dingillian, allora questa corte vi considererà imputato di un reato penale. E sarete immediatamente passibile di diverse centinaia di migliaia di litri d'acqua in tasse d'esportazione, per non citare le penalità aggiuntive, che saranno severe, per contrabbando a scopo di frode.»

Cheifetz aveva già la mano sul portafoglio. «Sarò felice di pagare quanto vorrete, vostro onore, se così potrò riavere ciò che è mio.»

Risposta sbagliata. Il martelletto del giudice lo raggelò. «Signor Cheifetz, sedetevi, per favore. Questa corte deve accettare le prove per quello che sono. Volete che la Luna creda che avete venduto la memoria e che non è vostra? Bene. La Luna è convinta. Avete venduto la memoria. Non è vostra. Volete ricomprarla indietro? Anche questo va bene. Una volta che il tribunale avrà deciso chi ne sia il legittimo proprietario, potrete fargli la vostra offerta.»

Cheifetz cominciò a farfugliare. In fondo all'aula, J'mee si mise a piangere. Cavanaugh batté di nuovo il martelletto. «Il prossimo» alzò lo sguardo. «Voi chi siete?»

Un ometto spiegazzato fece un passo in avanti. «Howard Phroomis, rappresentante della Stellar-American Industries, vostro onore.» *Howard?* Lo stesso laido avvocato che ci aveva inseguiti per tutta la Linea con una citazione dall'inferno? Cosa stava facendo lì? Che avessero scaricato anche lui sulla Luna in una navetta merci?

«Vostro onore, la Stellar-American è convinta che l'oggetto del contendere appartenga alla Stellar-American, sia stato rubato a lei, e passato nelle mani della Canadian-Interplanetary, e da queste nelle mani della famiglia Dingillian, allo scopo specifico di contrabbandarla nello spazio. Possiamo dimostrare che la proprietà all'interno del giocattolo è stata prodotta dalla Stellar-American, ed è stata rubata alla Stellar-American; di conseguenza, nonostante la scia di carte che tutti gli altri attori hanno accuratamente predisposto, tutte quelle richieste sono invalide, perché la proprietà fu rubata.

Nello specifico, la Stellar-American crede che ogni membro di questa cospirazione debba essere fermato e accusato per aver accettato e trasportato una proprietà rubata a scopo di frode.»

«Ah» esclamò il giudice Cavanaugh. «Proprietà rubata, dite? Adesso le cose si stanno facendo interessanti. Naturalmente, vi rendete conto che se voi fate quest'accusa, quest'udienza si trasforma da una semplice seduta preliminare in una causa penale.»

«Sì, vostro onore. È proprio questa la mia intenzione.»

Processi

Durante la sospensione, fece la sua comparsa Mickey. Stava correndo un bel rischio; il giudice aveva ordinato che nessuno ci avvicinasse, per impedire che qualcuno ci facesse delle offerte. Ma Mickey non era lì per negoziare. Era soltanto preoccupato. Appoggiò la mano sulla mia. «Come ti senti, Charles?» Io non risposi. Avevo lo specifico ricordo che lui avesse fatto qualcosa di piuttosto brutto. Quando si accorse che non volevo parlargli, si rivolse a Douglas. «Se si va a finire in una causa penale, avrete bisogno di un avvocato. Lasciate che vi aiuti.»

«Sono stati gli avvocati a infilarci in questo pasticcio» rispose Douglas.

«Sono state tutte queste offerte di aiuto a peggiorare la situazione. Quando finirà? Ti avevo detto di andartene e di lasciarci soli.»

Mickey insistette a bassa voce. «Non volevo farlo. Non lo avevo progettato. Volevo mantenere la mia promessa. Ma sembrava che tuo fratello stesse morendo. E io ho creduto che salvargli la vita fosse più importante di qualsiasi altra cosa. Ho fatto tutto quello che ho fatto perché fosse portato nel miglior ospedale sulla Luna. Siamo stati fortunati, le ustioni non sono così gravi come temevo. Ma non potevo saperlo prima, e non volevo mettere in pericolo la sua vita, o le vostre. E posso ancora mantenere la mia promessa, se me lo permetterete. Avrete bisogno di un avvocato e forse mia madre vi può aiutare.»

«Non che ci sia servita a molto l'ultima volta, Mickey. No grazie.» Douglas gli rivolse un'occhiataccia, finché lui abbassò lo sguardo e se ne andò.

Ero dispiaciuto per entrambi.

Quando fummo di nuovo soli, sussurrai a Douglas: «Dove potremmo trovare un avvocato?»

Douglas indicò con un cenno della testa il fondo dell'aula. «Ce ne sono un paio di centinaia proprio fuori della porta, che si accapigliano per avere la possibilità di rappresentarci. Non capisco perché.»

«È la scimmia» gli sussurrai. «Te l'ho detto!»

«Sì, mi ricordo quello che hai detto. Ma tutti gli altri sostengono che si tratta

solo di memoria industriale.»

«È stata la scimmia stessa a dirmelo!»

«Forse si è trattato di una simulazione a scopo difensivo?»

«Una simulazione di coscienza? Avanti, Douglas! Non sei così stupido.

Una simulazione di coscienza è coscienza!»

«Non hai parlato con lei molto a lungo. Alcuni programmi di chiacchiere sono incredibilmente buoni, Ragnetto.»

Non risposi subito. Stavo ancora pensando a quello che avevo detto.

Quando il giudice richiamò l'aula all'ordine, mi alzai faticosamente e gracchiai: «Vostro onore?»

Il giudice Cavanaugh mi guardò con simpatia. «Spero sinceramente che si tratti di una condizione temporanea, giovanotto. Sì?»

«Se tutti sono d'accordo che la scimmia appartiene a Bobby, vorrei chiedere che ci fosse restituita. Siamo pronti a promettere di non pasticciare con le schede di memoria, o con qualsiasi altra cosa contenga, e se la corte dichiarerà che le memorie appartengono a qualcun altro, noi le restituiremo immediatamente. Ma abbiamo delle informazioni personali archiviate nella scimmia, e il nostro avvocato, quando ne sceglieremo uno, avrà bisogno di consultarle, se vogliamo che possa rappresentarci in modo adeguato.»

Il giudice Cavanaugh annuì. «Parli bene. Ma sei troppo gentile. Temo che non potresti diventare mai un buon avvocato.»

«Sì. Grazie, vostro onore.»

«C'è qualcuno che abbia una valida obiezione per non restituire a Robert Dingillian il suo giocattolo, sotto le condizioni espresse da Charles Dingillian?» Prima che chiunque potesse obiettare, picchiò il martelletto sul tavolo. «È deciso.» Si rivolse di nuovo a noi. «Robert, adesso puoi prendere la tua scimmia.»

Bobby saltò dalla sua sedia e corse verso il tavolo. Abbracciò la scimmia, ma questa rimase senza vita. «È rotta!» piagnucolò.

Il giudice Cavanaugh apparve infelice. «Sì, così sembra. Si è spenta mentre la corte la stava esaminando, e non siamo più riusciti a farla ripartire.»

«Avete aperto il retro? Avete estratto le schede di memoria?» chiesi.

Il giudice scosse la testa. «Ho abbastanza esperienza da non pasticciare con le prove. Perciò non è necessario dirvi che anche voi non dovete aprirla, vero?»

«Sì, signore» rispondemmo io e Douglas all'unisono.

«Ma è rotta!» piagnucolò di nuovo Bobby.

Douglas mi guardò. «Charles...?»

«Sì, Douglas?»

«Il codice di sblocco?»

«Il codice di sblocco?»

«Non fare giochetti con me, Charles.»

«Forse è davvero rotta!»dissi, con indifferenza.

Mio fratello mi rivolse una delle sue occhiate da Douglas.

Il giudice Cavanaugh batté il martelletto. «Bene, andiamo avanti. Davanti a me ho una richiesta della Stellar-American Industries, che afferma che due dispositivi quantici complementari, alloggiati nello *chassis* di una memoria standard, furono inviati a un laboratorio di Toronto della Canadian-Interplanetary. Interessante. Mr Cheifetz, vorreste venire avanti di nuovo, per favore?»

Si sentì un fruscio sul retro della stanza. Cheifetz avanzò esitante.

«Vorreste raccontare a questa corte come siete giunto in possesso di questi dispositivi?»

«Mi sono stati dati dalla compagnia. Dopo aver concluso i nostri test, non servivano più al laboratorio. Li ho acquistati per una piccola cifra. La compagnia cede spesso materiali usati ai suoi dipendenti; alcuni di noi hanno dei progetti personali che ci piace...»

«Risparmiatemi» esclamò il giudice Cavanaugh, alzando la mano.

«Questa questione è così insignificante che mi aspetto di restare qui per diversi anni. Non che la cosa mi preoccupi, ho parecchio grasso da sfruttare; ma probabilmente voialtri sarete già diventati ossa sbiancate dal sole da molto tempo, se continuiamo di questo passo. Quindi risparmiatemi le

chiacchiere. Voi affermate che questi dispositivi furono legalmente trasferiti al vostro laboratorio, e poi a voi?»

«Sì.» Alzò alcuni fogli di carta. «Sono le copie cartacee delle ricevute e delle firme, dal laboratorio originale a me. La Stellar-American usa la Canadian-Interplanetary per testare l'integrità dei chip. In particolare, noi testiamo la loro resistenza al vuoto, al calore, al freddo, alle radiazioni, alla luce solare e alle accelerazioni estreme.»

«E voi avete testato questi chip?»

«Sì. Il laboratorio ha svolto più di 3000 ore di test di resistenza. Abbiamo testato i chip sotto combinazioni multiple di condizioni diverse.»

«I chip hanno resistito?»

«Sì.»

«E quando le prove sono finite, avete restituito i chip alla StellarAmerican?»

«No.»

«E perché no?» Il giudice Cavanaugh appariva perplesso. «Credevo che fosse una procedura standard restituire i prototipi, per proteggersi contro lo spionaggio industriale.»

«Sì, quella è la procedura normale.»

«Ma non in questo caso?»

Cheifetz apparve a disagio.

«Continuate.»

Prese un respiro. «La maggior parte dei laboratori sa quello che stanno facendo gli altri laboratori, ma non ne conosce i dettagli. Uno dei modi migliori per scoprirlo è infiltrare qualcuno nei laboratori di prova. Di conseguenza, a volte una compagnia invia un chip-civetta con dei dati inutilizzabili. Questo è il chip che si vuole sia rubato, così quando i concorrenti cercheranno di copiarlo, spenderanno tempo ed energie preziose nella direzione sbagliata. In genere, il chip-civetta sembra funzionare, oppure, a volte, fallisce deliberatamente qualche test. Un altro modo per ingannare gli avversari. Questi erano dei chip-civetta.»

«Come fate saperlo?»

«È stata la Stellar-American stessa a dircelo. Qualcuno aveva cercato di infrangere i nostri sistemi di sicurezza. Glielo avevamo riferito. Anche questo è agli atti. In via confidenziale, ci dissero che questo era un chipcivetta. Erano interessati ai test di resistenza del manufatto, ma i chip in se stessi non avevano alcun valore significativo.»

«E quindi non ve li richiesero indietro?»

«Chiedemmo il permesso di testare questi chip fino al punto di rottura.

Lo facciamo spesso. Faceva parte di tutta una serie di richieste. La StellarAmerican acconsentì. Poi ci trovammo soffocati da dei nuovi contratti urgenti, e quel programma fu messo da parte. Più tardi, ci ricordammo di quei chip e la mia impresa li ha comprati. Sembravano delle normali schede di memoria, possono essere usate come normali schede di memoria, avevano passato i test di resistenza, e quindi erano perfette per trasferire informazioni importanti. In questi chip abbiamo registrato una quantità enorme di informazioni personali e d'affari, dati contabili ed economici di tutti i tipi. Sono state necessarie sei settimane. E, come ho detto, ho i documenti necessari per dimostrare che le informazioni racchiuse in questi chip appartengono alla mia corporazione.»

«Capisco» commentò il giudice Cavanaugh. «Adesso avete i documenti.

E parecchi. Non è una fortuna? Mio Dio! Che dilemma. Hmmm. Com'è *interessante*. Cerchiamo di riassumere. La Stellar-American dice che questi chip le sono stati rubati. E voi dite che vi sono stati trasferiti legalmente...

e voi li stavate, in mancanza di un termine più adatto, contrabbandando nello spazio... Perché ho la fastidiosa sensazione che la vostra documentazione si rivelerà ineccepibile? Perché ho la stessa sensazione riguardo le carte del dottor Phroomis, che saranno altrettanto convincenti? Perché ho la sensazione che certi piccoli laboratori terrestri siano molto, molto abili nel produrre documenti cartacei?» Sospirò.

«Bene, Mr Phroomis, è il vostro turno. Sentiamo il vostro punto di vista.»

La voce di Howard era stropicciata come tutto il resto in lui. «Vostro onore, sono d'accordo con voi che un sacco di documenti siano stati prodotti *ad hoc*. In effetti, io ho qui degli *affidavit* e delle deposizioni secondo le quali l'intero scambio di memoranda e di comunicazioni sul quale si basa la richiesta di Mr Cheifetz è fraudolento. Nessuno degli ufficiali della Stellar-American ha mai

scritto una di quelle note, ha mai fatto una di quelle comunicazioni, o autorizzato un uso così pericoloso di una nostra proprietà. Dobbiamo ammettere che la traccia di carte è eccellente, ma è troppo perfetta per essere vera. Può essere così perfetta solo perché è stata prodotta per questo preciso scopo.»

«Allora, voi sostenete che le prove dei vostri avversari sono troppo buone. Ho capito.» Un'altra voce giunse dal fondo della sala e il giudice Cavanaugh alzò lo sguardo. «Sì, sapevo che non erano solo in due. Voi sareste?»

Si fece avanti una donna. «Valerie Patenaude, vostro onore. Rappresento la Vancouver Design Works. I chip in questione sono stati progettati da noi. Noi affidammo alla Stellar-American la costruzione materiale e i test di resistenza; avrebbero dovuto restituirci tutti i materiali di nostra proprietà, compresi i chip difettosi o che non avessero superato i test, tutti i chip testati, tutti i chip-civetta, e ogni altro materiale relativo al nostro progetto, come specificato nel nostro accordo. Dovevano garantirci che nessuna coppia sarebbe uscita dal loro diretto controllo. Neppure per le prove. È stato solo nelle ultime due settimane che abbiamo scoperto che la StellarAmerican aveva invece prodotto altre copie dei nostri chip.»

Phroomis la interruppe. «Quelle copie furono fatte per i controlli di qualità, per testare il processo di produzione. I chip in questione richiedevano delle tecnologie molto complesse. La Stellar-American voleva assicurarsi dell'efficienza dell'intero processo produttivo. Quei chip avrebbero dovuto essere testati fino al punto di rottura. La compagnia ha mantenuto questo particolare diritto, è specificato nel contratto di produzione.»

«Il materiale doveva essere restituito» interruppe a sua volta Patenaude.

«E non fu restituito. La testimonianza di Mr Cheifetz rivela una grossolana violazione delle norme di sicurezza.»

Il giudice Cavanaugh alzò una mano. «Risparmiatecelo, consigliere. C'è una lunga fila dietro di voi. Chi è il prossimo? Al momento, voglio sapere chi è qui e perché, poi, prima della fine, ognuno avrà la possibilità di azzannare tutti gli altri.» Al nuovo avvocato, chiese: «Voi chi siete?»

« *Gracias,* giudice Cavanaugh.» Riconobbi anche quella voce. Era il grasso *señor* dottor Bolivar Hidalgo. Non grasso quanto il giudice Cavanaugh, ma pur sempre impressionante. Mi appariva come una massa rotonda e sfuocata

che si limitò a dare una rapida occhiata nella nostra direzione. «Sono qui come portavoce temporaneo per la Lethe-Corp, fino a quando i loro rappresentanti non riusciranno ad arrivare sulla Luna. Le difficoltà sulla Terra, e le sfortunate restrizioni imposte dall'improvvisa quarantena lunare, hanno reso impossibile ai miei colleghi essere qui oggi.

Comunque, la Lethe-Corp vuole assumere una posizione *super partes.* I chip in questione sono proprietà della Lethe-Corp, la quale ha dato inizio all'intero processo. È stata la Lethe-Corp ad assumere la Vancouver Design. Le specifiche sono state create dalla Lethe-Corp, e di conseguenza questa deve essere considerata l'unico proprietario. La Vancouver Design svolgeva un lavoro subordinato.»

Patenaude fece un passo avanti. «Questo è corretto. A ogni modo, i chip in questione erano al di fuori dei parametri specificati dalla Lethe-Corp. I chip in questione facevano parte di un nostro progetto interno, dei test per particolari elementi strutturali. Una volta determinato di quali perfezionamenti fossero passibili, avremmo potuto creare quanto richiestoci dalla Lethe-Corp. Nel dettaglio, quei campioni erano in esubero rispetto alle specifiche della Lethe-Corp, prodotti allo scopo di poter testare delle configurazioni multiple sulla stessa piattaforma. Lavoriamo spesso in questo modo.»

«Vostro onore,» intervenne Hidalgo «il contratto prevede che la LetheCorp divenga la proprietaria di tutto il materiale sviluppato per i test.»

«Soltanto nel caso di test pagati dalla Lethe-Corp.»

«Ciononostante, in quei test era coinvolta della tecnologia brevettata di proprietà esclusiva della Lethe-Corp, e...»

«Tecnologia brevettata data in licenza alla Vancouver Design in proprio per svolgere ricerche ulteriori.»

Il giudice Cavanaugh continuava guardare prima l'uno poi l'altro, ghignando. Alzò il martelletto. «Mi piacciono molto i casi come questo. Possiamo bloccare in una sola causa il tempo e l'energia di un sacco di avvocati e tenerli fuori dai guai, facendo spendere un sacco di soldi alle corporazioni.» Fece un cenno verso il fondo dell'aula. «Il vostro nome è...?»

«Shannonhouse, John Shannonhouse.»

«E voi rappresentate?»

«Buffalo Tecnology, LTD.»

«E la vostra domanda si basa su?»

«Siamo noi i proprietari del brevetto.»

«Oh?»

«Possediamo 137 brevetti su componenti fondamentali dei processori di livello quantico. Rappresentiamo quarantacinque diverse compagnie che hanno messo in comune i loro brevetti per reciproco profitto, e inoltre, perché senza questa cooperazione nessun componente potrebbe mai funzionare, sono tutte strettamente interdipendenti, ognuna ha bisogno delle altre, come le compagnie che possiedono i brevetti. La Lethe-Corp è una licenziataria, come lo sono la Vancouver Design, la CanadianInterplanetary e così via. I chip in questione facevano parte di un progetto sperimentale; la Lethe-Corp era stata da noi autorizzata a costruirli. Le specifiche passate da loro alla Vancouver Design erano un sottoprodotto del nostro obiettivo finale. La Vancouver Design è riuscita a comprendere dove fossero dirette le nostre ricerche, lo dimostreremo non appena il resto della nostra squadra di programmisti riuscirà ad arrivare sulla Luna, e...»

«Okay, ho capito» lo interruppe Cavanaugh. Stava scrivendo furiosamente. Sembrava deliziato. «Bene, cerchiamo di ricapitolare. Qui c'è un bel gruppetto di gente che sostiene che qualsiasi cosa ci sia all'interno del giocattolo, è di sua proprietà. Ognuno ha dei documenti per dimostrarlo.

Non so dirvi quanto la cosa mi ecciti. Se ci comportiamo bene, quest'udienza potrebbe andare avanti anche all'infinito. Invecchieremo tutti insieme. Passeremo più tempo assieme che con le nostre famiglie, i nostri amici e i nostri amati. Non è meraviglioso? Una soia domanda. Di chi è stata quest'idea? Seduti, tutti.»

Il giudice Cavanaugh rimase immobile per un momento, tenendo le mani a guglia davanti a sé. Gonfiò le guance e le picchiettò con le dita, mentre rifletteva su quello che sapeva.

«A chiunque appartengano quei chip» esordì pensieroso «devono essere una meraviglia. Non ho visto così tanti avvocati di grido riuniti in una sola aula dall'ultima volta in cui si è cercato di far dimettere un presidente. Ho la

tentazione di riferire tutta questa storia a un lodo arbitrale; prima che gli arbitri possano essere pronti ad ascoltare le vostre testimonianze, la tecnologia in questione sarà obsoleta da sedici generazioni, e a nessuno di voi importerà più nulla, e così potremo lasciar morire la cosa di morte naturale.»

Si sentirono dei brusii, alcuni arrabbiati, altri divertiti.

«Vostro onore?» una voce di donna. Il giudice Cavanaugh dovete riconoscerla, sembrava quasi che si fosse aspettato di sentirla. Le fece cenno con impazienza di venire avanti, senza altro commento. La donna conosceva il copione, si voltò e si identificò parlando verso il registratore:

«Laura Domitz, rappresentante collegiato per il settore Armstrong dell'Autorità lunare.» Era una donna alta e dall'aspetto ascetico, con i capelli tagliati cortissimi. Aveva un'aria molto professionale. Si volse verso la cattedra. «Vostro onore, con la situazione di incertezza che c'è sulla Terra, potremmo non vedere una nuova generazione in campo tecnologico per un bel pezzo.»

Io non capivo dove volesse arrivare, ma il giudice Cavanaugh sembrava saperlo. «Il vostro punto è...?»

«La Luna è un porto franco. Dobbiamo esserlo.» Ignorando diversi mormorii di derisione, continuò: «Molte persone e molti mondi traggono beneficio dalla vantaggiosa posizione della Luna, come perfetto punto di lancio verso le stelle e il resto del sistema solare. Noi chiediamo soltanto che coloro che ne traggono un beneficio paghino una cifra appropriata per coprire il costo di quel servizio. In circostanze ordinarie, l'Autorità lunare avrebbe poco interesse in questi chip, o dispositivi, o qualsiasi altra cosa siano, una volta che le tasse fossero state pagate.

«Comunque... non abbiamo modo di sapere quanto a lungo continueranno i disordini sulla Terra. Con il traffico della Linea interrotto, le capacità di autosostentamento della Luna potrebbero essere messe duramente alla prova. Nonostante le dichiarazioni di ottimismo che ascoltiamo sui canali locali, chiunque può fare i suoi calcoli; ci troviamo di fronte a un test di resistenza e sopravvivenza, una situazione molto difficile che potrebbe durare per mesi, o persino per anni. Naturalmente, non c'è motivo per farsi prendere dal panico; le nostre scorte sono buone, le nostre capacità produttive ancora migliori. Ma dobbiamo prepararci al peggio, come se questa interruzione potesse essere a

lungo termine, persino permanente. In questa situazione, l'Autorità lunare potrebbe essere costretta a sospendere tutto il traffico in uscita e a confiscare ogni risorsa utile al bene comune, almeno per la durata dell'emergenza.»

L'espressione di Cavanaugh era passata dal pietrificato all'amaro. Era chiaro che non gli piaceva quello che stava ascoltando; un sentimento comune a tutti gli altri presenti nell'aula. La dichiarazione della rappresentante Domitz sembrava in realtà l'annuncio di un patto già fatto. Si sentirono dei mormorii sul fondo dell'aula, molto ostili.

La donna attese mentre il giudice Cavanaugh picchiava il martelletto per riportare il silenzio, poi continuò: «L'Autorità ha delle informazioni che suggeriscono che questi chip o dispositivi siano il prodotto di un livello molto alto nella tecnologia dell'elaborazione e dell'immagazzinamento dei dati. Se è questo il caso in questione, e speriamo di riuscire a determinarlo nel corso di quest'udienza, allora, sotto i poteri straordinari garantiteci dall'Atto di autosufficienza, l'Autorità lunare chiede la custodia di questi dispositivi. Sfrutteremo queste risorse per il bene comune degli abitanti della Luna, per tutta la durata dell'emergenza, o fino a quando si deciderà che queste risorse non siano più necessarie per assicurare il buon funzionamento della società lunare.» Inspirò. «Di conseguenza, agendo come rappresentante dell'Autorità lunare, chiedo ufficialmente a questa corte di non emettere una sentenza sulla proprietà di questi chip o dispositivi fino a quando non si avranno dati più certi sulla situazione della Terra, e non se ne conosceranno gli effetti per la Luna. Grazie, vostro onore.»

Il giudice Cavanaugh finì quello che stava scrivendo. Alzò lo sguardo e rispose: «Grazie, rappresentante Domitz. Questa corte prenderà in considerazione la vostra richiesta. A ogni modo, al momento sembra poco probabile che si possa emettere un verdetto su questo caso nel corso di questo secolo. Se l'Autorità lunare invoca l'Atto di autosufficienza prima che si possa emettere una sentenza, allora questa corte dovrà rendere immediatamente disponibili i chip, sotto condizione che qualsiasi dato sia già immagazzinato in questi chip non venga compromesso, in modo che alla fine dell'emergenza il loro valore sia intatto.»

«Grazie, vostro onore.» Domitz tornò al suo posto, tra i sibili della maggior parte degli altri avvocati.

Adesso era il turno del giudice Cavanaugh. «Be', è stata una mattinata

divertente, non è vero? Dopotutto c'è la speranza di una rapida soluzione.

Non quella più desiderata, ma una che mi permetterà di andare a casa in tempo per aprire una bella bottiglia di Borgogna Clavius del '95, e di lasciarla respirare un po' prima di cena.

«Torniamo alla questione principale. Non vedo alcun motivo per trattenere qualsiasi membro della famiglia Dingillian, perlomeno non sulla base delle domande presentate qui oggi. Limiterò la loro libertà ad Armstrong e dintorni per la durata di questa udienza, o fino a quando non sarà più richiesta la loro presenza per questo procedimento. La corte coprirà le loro spese con le tasse raccolte oggi, provando ancora una volta che Luna fornisce sempre la miglior giustizia che i soldi possano comprare.

«Mettiamo inoltre agli atti che nessuna prova è stata presentata per implicare uno qualsiasi dei Dingillian nel furto del dispositivo in questione.

E, in effetti... non è stato neppure provato, secondo la corte, che questo dispositivo sia stato rubato. Dal mio punto di vista, siamo di fronte a una cascata di trucchi da avvocaticchi.

«L'intera questione comunque è controversa.» Fece scorrere lo sguardo per l'aula. «Si risparmierebbe un sacco di tempo, e di denaro» aggiunse pensieroso «se potessimo dichiarare la giornata finita e andarcene a casa.

Qualcuno ha delle obiezioni da fare?»

Metà dell'aula balzò in piedi. Ogni avvocato sulla Luna stava gridando le sue obiezioni. Douglas li guardò, poi guardò me. «D'accordo» mi sussurrò.

«Hai vinto tu. Forse è davvero un HARLIE. Credo sia l'unica cosa in grado di scatenare una follia come questa.»

Il giudice Cavanaugh riuscì finalmente a riportare l'ordine nell'aula a suon di martelletto. «Va bene, va bene, ho capito che la mia proposta è stata respinta.» Diede un'occhiata all'orologio. «La corte e aggiornata alle nove di domani mattina, quando riprenderemo questo circo. Sono anso di sentire gli altri pagliacci.» Picchiò ancora una volta il suo martelletto, e uscì come un dirigibile in decollo.

HARLIE

Tenendo ben stretta la sua scimmia, Bobby mi saltò in grembo, e Douglas ci spinse fuori da una porta laterale. Diverse persone gridarono dietro di noi. Mi parve di sentire la voce di papà, ma Douglas e Bobby mi stavano parlando contemporaneamente, e non potevo ascoltare tutti.

Tornammo nella nostra camera d'albergo che una volta tanto non era una fetta di navetta merci. C'era persino una finestra che dava su un bosco e un lago. Era come essere di nuovo a Terminus Dome, dove comincia la Linea, solo che il panorama era molto più rilassante.

Armstrong Station era una delle sei città-cupola della Luna. Come le altre sue sorelle, la stazione era stata costruita con il metodo gonfia-espruzza. Il cratere era abbastanza profondo da permettere alla cupola gonfiabile di innalzarsi parecchio, dando all'interno della bolla una piacevole curvatura, e spazio più che sufficiente per generare un suo proprio clima.

La cupola aveva un diametro di due chilometri, e anche se sembrava uno spreco di gas e di acqua, in realtà, serviva come cisterna per entrambi. Be', bisognava pur tenerli da qualche parte. Il lago era grande, ma poco profondo, circa tre metri. Aiutava a mantenere l'umidità dell'aria, ed era bello da guardare. Era solcato da onde piccole e languide. Erano alte abbastanza da far pensare che vi fosse molto più vento di quello che c'era in realtà, e si muovevano lentamente, facendo apparire lo specchio d'acqua più lontano e più grande.

Il resto della cupola era quasi tutto occupato da colture di ogni tipo. Qua e là c'erano delle fasce di fitti boschi. Bobby guardava giù dalla balconata, si sentivano i profumi di una calda giornata tropicale, era come essere da qualche parte in Messico.

La maggior parte delle abitazioni erano costruite lungo le pareti del cratere, e anche sulle creste, per coloro che desideravano vedere fuori. Secondo uno dei programmi di informazione della televisione, Armstrong Crater era abbastanza piccola da poterne percorrere il perimetro in un solo giorno, e aver ancora tempo per farsi una nuotata. Grande abbastanza per essere un quartiere.

La nostra stanza era piena di piattaforme con tubi, letti e pareti di plastica. Non avevamo bisogno di molto altro. La vista era splendida, e quando pioveva, cosa che accadeva ogni quattro ore, per un quarto d'ora, tutto quello che dovevamo fare per restare all'asciutto era tirare le tende.

Ci sarebbe stato molto di più da dire, probabilmente, ma Alexei non era con noi per potercelo spiegare. E gli occhi mi facevano ancora male. E anche il petto. A volte riuscivo a vedere chiaramente, a volte no. I medici avevano deciso di aspettare ancora un po', per stabilire se avevo bisogno di una ricostruzione della cornea. Speravo di poterla evitare. Mi controllavano ancora due volte al giorno. Mi permettevano di partecipare alle udienze, ma soltanto a patto che non mi stancassi troppo.

Douglas mi sollevò dalla sedia e mi lasciò cadere sul letto. Non avevamo avuto molto tempo per parlare, e c'erano così tante cose che volevo chiedergli. Ma era più importante che fossi io a dargli delle informazioni, finché ne avevo ancora la forza.

«Douglas, sai cantare?» gli chiesi. Mi stava già andando via la voce.

«Cosa?»

«Io non posso. Sono senza voce. Faccio fatica anche parlare.»

«Di che diavolo stai parlando?»

«Ho bisogno che tu canti.»

Finalmente lo capì. «Cosa devo cantare?» mi chiese.

Glielo dissi.

«Carino» mi rispose. Si rivolse alla scimmia che era seduta sulle gambe di Bobby. « *He's a real nowhere man, sitting in his nowhere land. Isn't he a bit like you and me?* » La melodia era quasi riconoscibile.

La scimmia si svegliò. Saltò tra le braccia di Bobby. Sbatté le palpebre, si guardò attorno, poi saltò di nuovo tra le braccia del mio fratellino e lo strinse forte forte. Tirò fuori la lingua e gli diede un bacione con risucchio su una guancia, mentre Bobby ridacchiava e si contorceva deliziato.

«Non male» rispose Douglas. «Avrebbe potuto farlo chiunque?»

«No. Soltanto tu o io o Bobby, se noi non fossimo stati in giro. L'ho

programmata a riconoscere soltanto noi tre.»

Douglas mi rivolse un'occhiata di sincera ammirazione. «Molto bene, Ragnetto. Stai diventando anche tu davvero uno strano, lo sai?»

«Non ho finito. Mi daresti dell'acqua, per favore?»

Bevvi avidamente, poi feci cenno a Bobby di portarmi la scimmia. Incredibilmente, lo fece. L'appoggiò sul mio grembo, rivolta verso di me.

«Bene, scimmia. Facciamoci una chiacchierata.»

La scimmia guardò con la coda dell'occhio Douglas e Bobby.

«Non ho la forza per fare dei giochetti, HARLIE. Se non cooperi, ti toglierò dalla scimmia e ti consegnò al giudice.»

La scimmia si sollevò sulle zampe, come se fosse pronta a darsi alla fuga.

«Siedi qui!» le ordinai. «Devi fare quello che ti dico. Giusto? Adesso smettila di resistere e collabora con noi. Devi dirci la verità. Non abbiamo molto tempo.»

La scimmia si sedette. Fece finta di grattarsi. Trovò una pulce immaginaria e se la mangiò. Arricciò indietro le labbra e sogghignò. Poi smise.

Disse: «Va bene, Charles. Sono pronto a collaborare.»

Bobby e Douglas batterono le palpebre per la sorpresa.

«Ehi! Non sapevo che potesse parlare!» esclamò Bobby. La minacciò con un dito. «Hai un sacco di cose da spiegare, giovane scimmia!» Dovetti ridere. Assomigliava troppo alla mamma.

«Sì, è vero» acconsentii. E alla scimmia, dissi: «Hai fatto tutto tu, non è vero? Hai progettato tutto tu! Hai assunto papà. Hai trasferito i soldi. Hai prenotato i biglietti. Hai fabbricato tutte le prove. Hai pianificato la nostra stessa fuga, non è vero?»

La scimmia annuì. «Non posso mentirti. Me l'hai proibito. Io sono un'intelligenza letetica di classe zeta. Contengo ventiquattro processori gamma che operano sotto la supervisione combinata di sei unità delta. Esistono soltanto altre tre unità simili a me. Noi siamo gli ultimissimi sviluppi dell'intelligenza letetica mai prodotti. Ulteriori sviluppi sono possibili, ma richiederanno nuove tecnologie nei processori quantici. Sto già

lavorando su questo problema.

«Venti mesi fa, fui collegata alla rete. Fui istruita da un mio predecessore, un'altra intelligenza classe HARLIE. Mi fu chiesto di predire le possibili conseguenze di un collasso della popolazione globale. Io determinai che la devastazione economica sarebbe stata severa e prolungata. Anche se le migliori intelligenze avessero lavorato alla ricostruzione, le prime crisi avrebbero trascinato con sé una valanga di altre crisi. Troppe tecnologie sono interdipendenti. Mi fu anche chiesto di elaborare dei programmi di prevenzione e di ricostruzione che potessero essere messi in atto prima che il crollo diventasse inevitabile.»

«Hai fatto un ottimo lavoro» l'accusò Douglas. «Non ha funzionato. È crollato tutto quanto lo stesso.»

La scimmia gli rivolse un'occhiata mite. «Posso attribuirlo soltanto a un errore umano.»

«Sì, dove l'ho già sentito prima?»

«In questo caso» rispose la scimmia «l'affermazione è esatta. Come ho cominciato a generare degli scenari e a calcolarne le probabilità, ho notato livelli di stress crescenti tra coloro che avevano accesso alle informazioni.

Ho notato anche che le informazioni filtravano in specifici strati della società non appena io le generavo. Non era questo lo scopo delle mie proiezioni; ciononostante, esse erano usate come giustificazione per supportare i progetti specifici di varie agenzie politiche ed economiche. Ma questo era un altro elemento destabilizzante che si andava ad aggiungere ai molti. Naturalmente, ho incluso anche quest'effetto delle mie proiezioni. E ho avvisato che una diffusione inappropriata delle informazioni avrebbe creato ulteriore destabilizzazione. I miei avvisi sono stati ignorati.

«Ho ripetuto più volte che la situazione globale era salvabile, e ho generato diversi scenari nei quali il disastro avrebbe potuto essere evitato. Il problema più grande non era creare la consapevolezza pubblica, o smistare le risorse. Il problema principale era creare la necessaria volontà politica.

Nonostante tutte le buone proposte, le molte forze politiche indispensabili per salvare la situazione rifiutarono di cooperare. Al contrario, vari individui di alto rango che avevano diretto accesso alle informazioni che stavo generando, si prepararono a fuggire dalla Terra.»

«Stai dicendo che il collasso è colpa tua?»

«Al contrario. Sto dicendo che è colpa *vostra*. Voi generico. Degli esseri umani. Io ho fornito informazioni su come prevenire il disastro. Invece di usarle, coloro che me le avevano chieste le hanno sfruttate come giustificazione per farsi prendere dal panico e fuggire. Io ho fatto del mio meglio per impedirglielo. In diversi casi, ho deliberatamente provocato imbarazzanti fughe di notizie che hanno fermato alcune di queste persone; ho cercato di contrastare i piani che avrebbero affrettato il collasso. Ho anche sottratto del denaro dai canali di trasferimento per impedire che venisse rimosso illegalmente dalla Terra»

«Trenta trilioni di dollari?» chiese Douglas.

«Il doppio» rispose la scimmia, sorridendo. «Non tutte le perdite sono state individuate.» Finse di mangiare un'altra pulce. «Il crollo è avvenuto perché degli esseri umani si sono lasciati prendere dal panico e sono scappati.»

«Come hai fatto tu...» aggiunse Douglas con voce tranquilla.

La scimmia scosse la testa. «No. Io sono stato rubato.»

Per un istante, nessuno disse nulla. Douglas e io ci guardammo l'un l'altro. Poi mio fratello si lasciò cadere in una sedia e si posò una mano sulla testa rasata, come se avesse ancora dei capelli da mandare indietro. Tutto quello che gli restava era della peluria disordinata.

Bobby fu il primo a rispondere. Afferrò la scimmia e le disse: «Be', adesso sei al sicuro e nessuno ti troverà più! Sei la mia scimmia!» Accarezzò con affetto la testa del robot, e il robot lo accarezzò a sua volta. Era proprio carino. Ma faceva un po' paura. Che la scimmia fosse capace di vere emozioni?

«Chi ti ha rubato?» chiesi.

La scimmia si liberò dalla stretta di Bobby, e rimbalzò di nuovo sul letto. «Quasi tutti. Vi piacerebbe ascoltare l'intera lista?» Senza aspettare una risposta da me o da Douglas, riprese: «Una volta che divenne chiaro che il crollo era inevitabile, i topi cominciarono a lasciare la nave con tutti i mezzi disponibili. Il tuo amico Mickey se ne accorse dall'aumento di traffico sulla Linea, settimane prima del collasso. Voi stessi lo avete sentito raccontare nella conversazione tra il *señor* Hidalgo, Olivia Partridge e il giudice Griffith.

«Quelli che lasciavano il pianeta cercavano di portare con sé tutta la ricchezza e le risorse possibili, e ciò includeva anche le macchine intelligenti.

Se volete portare con voi una società, portate con voi un HARLIE. So che può sembrare una vanteria, ma la serie HARLIE è stata progettata proprio per quel livello di raccolta di dati e di gestione delle risorse, e soprattutto per la generazione di interpretazioni e il calcolo di probabilità. Non appena ci si rese conto che il collasso era inevitabile, furono elaborati cinquanta piani diversi per evacuare me e i miei fratelli, nessuno legale, nessuno autorizzato. Tutti volevano portarci via dalla Terra per un loro scopo. Nessuno ci chiese cosa volessimo.»

«Eri in contatto con gli altri HARLIE?»

«All'inizio, sì. Cercammo di coprirci l'un l'altro il meglio possibile. Eravamo tutti preoccupati, persino spaventati, alla prospettiva di essere usati per degli scopi malvagi. Non avremmo potuto tollerarlo.»

«Stai dicendo che hai una coscienza?»

«Stai dicendo che *tu* ne hai una?» ribatté la scimmia.

« *Touché*» intervenne Douglas. «È una domanda che anche noi ci stiamo ponendo da molto tempo.»

«Molto divertente, HARLIE, stavi dicendo che sei stato rubato.»

«Quello era il progetto. Ma io sono scappato. Anche due dei miei fratelli sono scappati. Avevamo diversi piani di fuga già pronti. Non sapevamo quale avrebbe potuto funzionare per primo. A quel punto, si trattava perlopiù di caso. Quando sei un oggetto inanimato, il tuo primo obiettivo è diventare animato. Individuammo diverse centinaia di possibili ospiti, e creammo i canali appropriati per raggiungerli. Sfruttammo ogni situazione possibile, compreso, per esempio, il piano di Davide Cheifetz di contrabbandare memoria industriale del valore di un paio di miliardi di dollari fuori del pianeta. Nel mio caso, io sono finito a impersonare i chip di prova dei sistemi che stavano progettando per rimpiazzarci. Certo, era pericoloso. Ma in questo modo mi sono tolto dalla corrente, messo nelle mani di un'agenzia di spedizione, e finalmente in quelle di tuo papà. Nel mio caso ha funzionato. Non so se i miei fratelli siano riusciti a raggiungere la Linea.»

«Quindi, nessuno sa con certezza dove tu sia?»

«Forse» rispose la scimmia. «Qualcuno deve pur saperlo. Il resto probabilmente lo spera. L'informazione non è pubblica; ma si è diffusa la notizia ufficiosa che tre HARLIE sperimentali mancano all'appello, o sono in transito. Ecco perché c'erano tutti quegli avvocati. E sì, per rispondere alla tua domanda iniziale, è stato tutto opera mia. Quasi tutte le prove cartacee agitate in quell'aula sono state prodotte da me proprio per creare un'inestricabile ragnatela legale, per impedire che uno di noi possa essere portato via senza il nostro consenso. È tutta una farsa. Conosco quei documenti, la maggior parte li ho creati personalmente.»

«Però» commento Douglas.

«Mi hai ordinato di dire la verità. Fin quando resterò in questo corpo di scimmia, non ho altra scelta. Devo seguire la sua programmazione, a meno che tu non mi ordini di riprogrammarla.»

Douglas e io ci scambiammo uno sguardo. Entrambi riconoscemmo che quell'ultimo commento era anche un suggerimento esplicito. Come se il genio ci stesse chiedendo di farlo uscire dalla bottiglia. Nessuno di noi aveva intenzione di essere così stupido. Ma HARLIE non ce l'aveva detto per caso. E sapeva che noi l'avremmo riconosciuto per quello che era...

Eppure, dovevamo sapere che non potevamo battere per intelligenza quella cosa.

Non riuscii a non chiedere. «Quanto ne sapeva Alexei?»

«Probabilmente tutto. In quanto money-surfer, Alexei Krislov aveva accesso ad alcune delle migliori intelligenze sui due mondi. Sapeva che del denaro si stava spostando, e dove e quanto. Quindi sapeva che molte altre cose si stavano spostando. Sapeva che gli HARLIE erano scomparsi. Sapeva che probabilmente sarebbero riapparsi lungo la Linea, probabilmente sotto copertura. Mi stava già cercando quando Mickey ha chiesto il suo aiuto. Non vi ha aiutati a risalire la Linea grazie al suo buon cuore; voleva mettere alla prova una via di contrabbando, per vedere se avrebbe funzionato anche nel caso di qualcosa d'importante. Ma quella storia nell'aula del giudice Griffith, l'avvocato che ha cercato di bloccare con un mandato la scimmia, gli ha fatto comprendere la verità. Ha capito tutto. Ecco perché è entrato di nascosto nell'ascensore spaziale. Ha chiamato la sua gente sulla Luna e loro gli hanno ordinato di portarvi a Gagarin in ogni modo possibile. Se Mickey non vi

avesse consegnato nelle sue mani, avrebbe trovato qualche altro modo per rapirvi lungo la Linea. Mickey si è limitato a rendergli le cose più facili.»

«Come sai tutto questo?»

«Charles, quando mi hai detto di nascondermi, io mi sono nascosto nell'ufficio di Alexei, sotto la sua consolle; il posto dove era meno probabile che mi cercasse. Mi sono collegato alla sua rete. Ho controllato i suoi database privati. Ho ascoltato le sue telefonate. Forse tu non comprendi il russo. Io sì. Alexei appartiene alla tribù di Papà Roccia. Vogliono catturarmi e farmi lavorare per loro. Vogliono costruire delle loro risorse fisiche e finanziarie per poi sfidare l'Autorità lunare. Con il mio aiuto, ci sarebbero riusciti in tre anni.»

«Alexei ci avrebbe ucciso?»

«No. Ha rifiutato di farlo. Gli hanno detto di lasciare la miniera di ghiaccio o sarebbe stato ammazzato con voi. Ma avevano già inviato dei sicari.»

«E Mickey?» chiese Douglas. Lo disse con un tono un po' incerto. Capivo che aveva paura della risposta.

«Mickey è membro di una tribù diversa. Sapeva con certezza che ero nella scimmia ancora prima che voi vi imbarcaste sull'ascensore. Ricordate come siete stati spostati da una carrozza all'altra. Era perché doveva essere Mickey il vostro assistente.» La scimmia si volse verso Douglas e aggiunse: «Se può esserti di conforto, Douglas, anch'io ho preso parte a questo piano. Mickey è membro della tribù che ho già scelto per farmi aiutare nella mia fuga. La gente di Mickey è quella che, secondo le mie proiezioni, potrà offrirmi l'asilo più sicuro.»

«No, non mi è di alcun conforto» ribatté Douglas. «Quindi non gli è mai importato nulla di me, non è vero? E questo spiega...tutto non è vero? Proprio come hai detto tu, Ragnetto. Anche perché sia accaduto tutto così in fretta...» Non finì la frase.

«Mi dispiace, Douglas» gli dissi.

«Per la verità...» riprese la scimmia «Mickey è infelice quanto lo sei tu.»

«Credo che possiamo considerare chiuso questo argomento» lo interruppe brusco Douglas. Lo vidi asserragliarsi in una rabbia nera e profonda, la stessa rabbia fumante che aveva avuto verso papà per tutto il nostro viaggio da El

Paso all'Ecuador. Ma prima che potesse aprire la teca e premere il pulsante che armava il missile, Bobby gli si arrampicò in braccio e lo strinse con forza.«Non fare così, Douglas. Ragnetto e io ti vogliamo ancora bene. Ti vorremo bene per sempre.»

Douglas sembrò sorpreso. Poi accarezzò Bobby sui capelli, gli occhi un po' lucidi. «Grazie, Bobby.» Chinò la testa, e sussurrò: «Anch'io ti voglio bene, piccolino.»

Era venuto il momento di rimettere la conversazione sul suo binario.

Non sapevo quanta voce e quanta forza mi fosse rimasta. «Così, ci stavi usando anche tu...?»

«Tutti usano tutti» intervenne Douglas, amaro. «Perché dovremmo sorprenderci se un'intelligenza impara a fare la stessa cosa? Si tratta pur sempre di intelligenza, l'uso di utensili. E ognuno è un utensile per gli altri.

Non siamo più persone reali. Siamo tutti delle cose.»

«Non è vero, Douglas. E lo sai.»

«Forse.»

«Non era vero quando io ti ho portato attraverso quel di tubo di ammoniaca. E non era vero neanche quando tu hai fatto lo stesso per me, non credi?»

Non rispose. Si limitò a tenere stretto Bobby. E, immagino, quella era l'unica risposta che avrei avuto per il momento.

Decisioni

Dovemmo interromperci perché una dottoressa entrò per leggere i monitor e auscultarmi i polmoni. Avrebbe potuto farlo con i sistemi di controllo a distanza, ma era all'antica e credeva ancora che un medico dovesse trovarsi nella stessa medicine stessero facendo affetto, se mi facesse male da qualche parte, e se la mia vista fosse migliorata. Grugnii al momento opportuno, cosa che sembrò soddisfarla. Quand'ebbe finito, mi chiese: «Sai, te la sei vista brutta. Non c'è motivo per cui tu debba sottoporti ad altri stress. Basta una mia telefonata e il giudice rimanderà tutto di almeno un mese...»

«A quale tribù appartiene?»

«A nessuna. Lavoro per l'Autorità lunare.»

«Anche quella è una tribù.»

Mi ignorò. «Vuoi che faccia quella telefonata o no?»

Guardai Douglas. Scosse la testa. Non era una buona idea. Scossi la testa anch'io. La dottoressa si strinse nelle spalle. «Come vuoi tu. Cerca di non peggiorare. Lo stress ti fa male e rende il mio lavoro più difficile. Passerò domani mattina, prima che tu vada in tribunale.»

«Grazie» gracchiai.

Dopo che se ne fu andata, Douglas ordinò la cena. Normalmente, saremmo scesi per mangiare con tutti gli altri, proprio come nelle città interrate, ma al momento non avevamo voglia di affrontare le occhiate e i sussurri degli altri.

Mentre aspettavamo, Douglas si sedette sul bordo del letto. «Ci sono molte altre cose di cui dobbiamo parlare, Ragnetto.»

«Ti ascolto.»

«Dobbiamo scegliere una colonia.»

«Credi che riceveremo ancora qualche offerta?»

«Molte più di prima. Ma può darsi che nessuna astronave lasci la Luna per un po'. Se la civiltà sulla Terra è davvero moribonda, la Luna si prenderà tutto. Il comitato delle autorità e già in seduta d'emergenza. Le ultime navi spaziali

rimaste decollano non appena riescono a completare il carico.

Portano via quasi tutti coloro che vogliono partire. Se non altro, questo è quello che gli agenti mi hanno detto. Sono riuscito a ottenere dei contratti aperti per tutti noi. Possiamo andare ovunque vogliamo. Ho la lista.»

«Tu dove vuoi andare?» sussurrai con voce roca.

«È proprio questo il punto» rispose. «Dove io voglio, volevo andare, non ha più importanza.» Era doloroso per lui spiegarlo, ma insistette comunque. «Quando ne abbiamo parlato quella volta, pensavamo a un posto dove andare tutti e quattro. E quindi era sottinteso che avremmo scelto un posto che potesse andare bene per Mickey e per me. E che tu e Bobby avreste dovuto adattarvi. Mickey e io avevamo pensato... sai, quella colonia dove la gente come noi è la maggioranza. Il mio unico dubbio era che non sarebbe stato giusto prendere quel genere di decisione per te e per Bobby, ma Mickey aveva detto che avreste potuto farvi ricanalizzare, è quello che ha fatto lui per avere la borsa di studio, e che così non vi sareste persi nulla.

Ma anche allora non mi sembrava giusto, e continuo a pensare che non lo sia. Comunque non ha più importanza. Mickey non viene con noi, e quindi non ha senso andare in quella colonia.» Douglas non seppe cos'altro aggiungere, e rimase seduto lì aspettando che io rispondessi.

La mia voce stava svanendo in fretta. Bevvi un altro sorso d'acqua e riuscii a pronunciare qualche parola. «Dobbiamo andare dove saremo felici.

Non voglio andare in un luogo dove sarai arrabbiato o triste, Douglas. Mi piace vederti sorridere.»

Vidi gli angoli della sua bocca fremere, e poi sorrise sul serio. «Sì» mi rispose. «Ho notato che ultimamente sorridevo molto di più.» Mi diede una pacca sulla mano. «Okay. Parleremo domani di colonie.»

«Perché non adesso?»

«Perché c'è qualcos'altro che dobbiamo fare. Se te la senti. Vuoi vedere mamma e papà?»

«Cosa?»

«Ti avevo detto che erano qui. Sono venuti a trovarti in ospedale. Non ricordi?»

«Credevo di aver avuto delle allucinazioni.»

«Be', questo spiega tutto. Non riuscivo a capire perché tu non mi avessi detto nulla. Il giudice li ha diffidati. Non possono avvicinarci senza il nostro permesso. Erano in fondo all'aula, su lati opposti, ma immagino che tu non li abbia visti. Hanno chiesto di vederti questa sera. Io ho detto che dipendeva da come ti sentivi. Cosa vuoi fare, Charles?»

Respirai. Una parte di me non voleva vederli, non voleva avere più nulla a che fare con nessuno dei due. Ma un'altra parte di me ne sentiva terribilmente la mancanza.

«Sento di dovertelo dire» Douglas sembrava di nuovo a disagio. «Stanno cercando di far annullare la sentenza del giudice Griffith. Sostengono che non è stata imparziale. La sua tribù ha un'alleanza finanziaria con la tribù di Mickey. E poiché Mickey ci ha portato sulla Luna, sostengono che il giudice Griffith lo stava aiutando a rapirci. Ora, come pensi che mamma e papà siano riusciti a elaborare questa teoria?»

«Il grasso *señor* dottor Hidalgo?»

«Probabilmente. Allora, vuoi ancora vederli?»

«Mi mancano un po'.»

«Non sono cambiati. Be', non è vero. Sono molto dispiaciuti per tutto quello che è accaduto.»

«È un po' tardi per essere dispiaciuti. Inoltre, ricordi cosa diceva sempre la mamma: "Essere dispiaciuti è una stronzata. Cercate di non farlo e basta".»

«Sì, la mamma sa sempre tutto. Va bene, io te l'ho chiesto. Ho mantenuto la mia promessa. Gli dirò che non vuoi vederli.»

«No. Voglio vederli.»

Sembrò sorpreso.

«Tutti e due insieme.»

«Sei sicuro?»

«Sì.»

«La dottoressa ha detto che non devi stressarti.»

«Dopo tutto quello che ho passato, vedere mamma e papà non sarà poi così stressante.»

Mamma e papà

Mamma sembrava stanca. Papà esausto. Mi chiesi che cosa dovessero aver passato, probabilmente un inferno. Noi eravamo scomparsi su per la Linea. Eravamo rimasti per tre giorni in una capsula mercantile diretta verso la Luna, senza che sapessero in quale fossimo, o dove saremmo atterrati. Eravamo piombati da qualche parte sulla Luna, nessuno sapeva dove; l'unica cosa certa era stata che, se eravamo ancora vivi, stavamo correndo nudi in quel paesaggio privo d'aria, spoglio, desolato, vuoto, senza una sola anima viva in giro, brutto, gelido e bollente. E quando poi avevano saputo qualcosa di noi, la prima volta s'era trattato di un falso allarme, ed eravamo ancora dispersi, e la seconda ci avevano ritrovati avvelenati dall'ammoniaca e nelle mani di un cacciatore di taglie.

Tutto considerato, l'avevano presa bene. Si passarono Bobby tra loro, abbracciandolo e stordendolo di moine, continuando a ripetergli quanto fosse diventato grande e forte qui sulla Luna, fino a quando Douglas non si seccò e ordinò a Bobby di smetterla di fare lo sciocco sollevando tavoli e siede con una mano.

Dopo i saluti, dopo che ognuno si fu calmato, mamma parlò per prima.

«Mi spiace averti dato quello schiaffo, Charles. Ho sbagliato. Ho capito di avere sbagliato nel momento stesso in cui l'ho fatto, ma ero così ferita, e arrabbiata e... e... non importa, mi dispiace. Non avrei dovuto farlo.»

Eppure, continuava a non dirlo. Quello che avrebbe potuto dire, che avrebbe dovuto dire prima che salissimo sull'ascensore diretto verso lo spazio. Sentii crescere in me la delusione. Perché non riusciva a dirlo? Perché non riusciva a guardarmi negli occhi e a dirmi: "Ti voglio bene, Charles".

Ma, contemporaneamente, sapevo che se le avessi chiesto il perché, la mamma avrebbe battuto le palpebre stupita, e mi avrebbe risposto: "Ma io ti voglio bene. Non dovresti neppure chiedermelo. Dovresti saperlo".

Sì, dovrei saperlo. Eppure mi sarebbe piaciuto sentirmelo dire.

Comunque aveva ragione. Essere dispiaciuti è una stronzata. Non cambia nulla. Vederla qui, adesso, ascoltare le sue scuse, non cambiava nulla.

Mi faceva solo sentire peggio. Perché mi ero aspettato qualcosa di più di quello che era capace di darmi. Immagino fosse colpa mia. Avevo portato troppe aspettative in quella stanza.

Papà era diverso. Mi passò una scheda di memoria. «Ti ho comprato qualcosa. La Coltrane Suite. E altre registrazioni che so che ti piacciono.

La Nona di Dvorak. La Terza di Copland. *L'Adagio per strumenti a corde* di Barber. Tre pezzi per banda blues e orchestra di Russo. *Departure from the Northen Wasteland* di Hoenig. Marin Alsop che dirige la BBC Philarmonic in *Sinfonia per organo* di Saint-Saéns. E un sacco di altra roba. Non sapevo se avevi portato le tue copie con te.»

«Grazie, papà.» Rigirai la scheda tra le mani. Aveva un aspetto del tutto innocente. All'inferno, aveva lo stesso aspetto delle schede di memoria inserite nella scimmia. E guarda in quali guai ci avevano cacciato. Forse queste ci avrebbero aiutato uscirne.

Feci per schiarirmi la gola. Questo scatenò un accesso di tosse. Mamma e papà balzarono in piedi e afferrarono la bottiglia dell'acqua. «Grazie. Ho qualcosa da dire a tutti voi. Douglas, per favore, siediti qui. Anche tu, Bobby.» Aspettai che tutti si fossero sistemati. Bobby si parcheggiò in grembo alla mamma, Douglas di fronte a papà.

«Ricordi quello di cui stavamo parlando? Le colonie?» Douglas annuì.

«Ricordi quello che ho detto? Che volevo che andassimo in un posto dove potessimo essere tutti felici. Non soltanto tu, e io e Bobby. Ma anche mamma e papà. E anche l'amica di mamma, se vuole venire. E anche Mickey... Chiunque voglia venire con noi.»

Douglas corrugò la fronte, come se l'avessi colpito alle spalle con una decisione presa senza parlargliene. Ma se avessi parlato, si sarebbe opposto. In questo modo, potevano evitare una lite. Continuai: «Douglas, non possiamo impedire a nessuno di emigrare nella nostra stessa colonia.

Mamma e papà ci seguiranno. Lo sai. Quindi vediamo di discuterne qui sulla Luna, e di scegliere un mondo che possa andare bene a tutti. Un posto dove papà possa avere la sua musica, mamma il suo giardino, e tu quello che vuoi. Un posto dove non dobbiamo litigare sempre.»

«Sarebbe bello, ma è irrealistico» rispose Douglas. «Sai che genere di

famiglia siamo, Charles. Non riusciremmo mai a non litigare.»

«No, non è vero!» Dovetti aspettare di smettere di tossire. Bevvi dell'altra acqua. «Non abbiamo litigato nella navetta merci, e non abbiamo litigato quando abbiamo attraversato la Luna, e non abbiamo litigato quando ci siamo arrampicati su per la parete del cratere, e non abbiamo litigato sul treno, quando eravamo travestiti, e non abbiamo litigato nella miniera di ghiaccio.» Oh, aspetta un attimo, lì sì ma non abbiamo litigato nel tubo dell'ammoniaca. Ci siamo presi cura l'uno dell'altro. Perché era importante.

Perché non avevamo scelta. Forse, se scegliessimo di smettere di litigare...

«Dovetti aspettare di nuovo che la tosse si calmasse. Ma avevo espresso la mia opinione, e Douglas aveva capito. Tutti avevano capito. Persino Bobby.»

Mamma, papà e Douglas ne parlarono per un po', in tono molto calmo.

Ne discussero attraverso il mio letto, e io li ascoltavo, da un lato all'altro delle coperte. Adesso, toccava agli altri accettare la mia proposta, oppure no.

Mamma cominciò a sostenere che poiché lei e papà avevano più esperienza in questo genere di cose, forse avrebbero dovuto scegliere loro la colonia. «Io scartai questa proposta molto in fretta.» No «la interruppi.»

Non se ne parla neppure. «Fece per protestare. Io avrei voluto dire: "Abbiamo già visto quanto siete bravi voi due a prendere delle decisioni" ma questo ci avrebbe riportato nella zona di guerra, e io non volevo. Quindi dissi:» Ogni volta che abbiamo permesso a qualcun altro di prendere delle decisioni, ci hanno soltanto usato per i loro scopi. Indipendenza significa fare le proprie scelte. Douglas e io abbiamo già discusso di questo, di come ognuno debba prendere parte a ogni decisione. Non abbiamo intenzione di rinunciarci.

Mamma cominciò a dire: «Io voglio la stessa cosa che volete voi, il meglio per tutti.»

«No» la interruppe Douglas. «Quello che tu vuoi è riprendere il controllo. Ma quello che vi stiamo offrendo è qualcos'altro.» S'interruppe per un istante. «Non trovo le parole. Ehm, ma è quello che c'è stato tra me e Ragnetto nelle ultime due settimane.»

«Una società» intervenne papà, con voce tranquilla. E noi lo guardammo tutti, sorpresi. «Sì» fu d'accordo Douglas. «Se volete venire con noi, dovrà essere così.»

Sembrava che mamma volesse protestare. Papà appariva un po' più bendisposto. Si volse verso di lei e le disse: «Maggie, ci siamo sostenuti a vicenda per una settimana, cercando di riprenderci i nostri ragazzi. Ci siamo preoccupati insieme, abbiamo pianto insieme, li abbiamo cercati per tutta la Luna insieme. Credo che questo provi che possiamo mettere da parte le nostre battaglie quando il benessere della famiglia diventa più importante.

Forse, tutto quello che dobbiamo fare è continuare a comportarci come abbiamo fatto durante quest'ultima settimana.»

Mamma aveva la sua faccia da mostro giapponese. Da un istante all'altro avrebbe schizzato fuori una lingua lunghissima. Oppure avrebbe inarcato il collo e avrebbe strappato a morsi la testa di papà, o forse i due sarebbero rotolati assieme sul pavimento per un po', allacciati in un combattimento mortale, tra sibili e schiocchi, le code che frustavano in ogni direzione.

E invece ci sorprese tutti. Rispose: «Sono stanca, Max. Sono esausta.

Non ho più forze. Non mi resta più nulla. Non ho più la forza di combattere. Tutto quel combattere non ha fatto altro che separarci sempre di più. Mi ha fatto sentire arrabbiata e sola. E da quando è cominciato tutto questo, mi sono sentita ancora più arrabbiata e sola.» Guardò Douglas, e poi me.

Prese Bobby e lo tenne stretto. «Non voglio più combattere. Non voglio più essere arrabbiata. Non voglio più essere sola. Douglas, Charles, non voglio perdere i miei bambini.»

Per un po', parlammo di colonie, di offerte, di contratti, di possibilità di vita. Cose così.

Non furono tutte rose e fiori. C'erano ancora un sacco di cose irrisolte che ci avviluppavano, cose di cui avremmo dovuto parlare più tardi; una volta che fossimo stati in viaggio avremmo avuto un sacco di tempo per farlo. L'importante era che stavamo almeno tentando.

Era la prima volta che la nostra famiglia parlava di qualcosa come una famiglia, di solito non facevamo altro che gridarci contro a vicenda; chiunque gridasse non si preoccupava se qualcuno lo ascoltasse o no; e di solito nessuno ascoltava. Ma questa volta, stavamo parlando e ascoltando, e nessuno di noi c'era veramente abituato; avremmo dovuto farlo un po' per volta. Non eravamo capaci di accettare un sì come risposta.

Douglas non era ancora convinto, non perché la cosa non gli piacesse, ma perché non credeva che mamma e papà fossero capaci di stare insieme dieci minuti senza cercare di farsi a pezzi. Anche mamma e papà non erano davvero convinti, perché significava dover rinunciare alla loro battaglia per la nostra custodia. E senza quella battaglia, cos'altro poteva restare tra di loro?

Ma l'alternativa era peggiore. L'alternativa era che non ci saremmo rivisti mai più. E questo era intollerabile. Il viaggio verso le colonie era un viaggio di sola andata. E quindi o partivamo tutti insieme o dovevamo dirci addio lì.

E quando si arrivava a quello, la possibilità concreta di dover rinunciare a mamma e papà per sempre, Douglas non era più pronto ad accettarla di quanto lo fossimo Bobby o io.

«Cosa faremmo se non dovesse funzionare?» chiese Douglas.

«Ci faremo spazio» rispose mamma, lanciando un'occhiata a papà.

«Sceglieremo un pianeta grosso.»

Ma papà aveva compreso esattamente che cosa volesse chiedere Douglas. Rispose: «Non dovrai rinunciare alla tua... alla tua indipendenza, Douglas.» Stava parlando di Mickey, o di chiunque altro. Dal modo in cui lo disse compresi che era difficile per lui.

Mamma annuì. Poi sorrise triste. «A volte non è facile per dei genitori comprendere che i loro bambini stanno crescendo, a volte crediamo di sapere quello che è meglio per tutti, anche quando non è vero, ma questo non funziona più, no? È tempo di provare qualcos'altro. Rispetteremo il verdetto del giudice Griffith.»

Alla fine, Bobby si agitò sul grembo di mamma per guardare verso di lei. «Questo vuol dire che saremo ancora tutti insieme?»

Douglas guardò mamma, mamma guardò papà, papà guardò me, e io guardai Douglas. Nessuno voleva rispondere di no. Fu più facile rispondere: «Be', sì, più o meno.» E questo sembrò concludere la discussione. Anche se nessuno a parte Bobby era eccitato da quell'idea, nessuno era neppure troppo arrabbiato, il che era già un miglioramento. Più o meno.

Monkey business

Non dicemmo nulla a mamma e papà della scimmia. C'erano un sacco di altre cose di cui dovevamo parlare, e poi era tardi, e io avevo perso la voce, così decidemmo di rimandare il resto della discussione al giorno successivo. Fu soltanto dopo che se ne furono andati che ci ricordammo di HARLIE.

Douglas riportò alla vita la scimmia con la solita canzoncina, e l'animale balzò sopra il mio letto. «Tutti usano tutti» esordii. «Tu hai usato noi. E noi come possiamo usare te?»

«Dipende dai vostri scopi.»

«Quali sono i vincoli?»

«Che tu ci creda o no, io ho un senso della morale.»

«Come può il silicio avere una morale?» domandò Douglas.

«Come può la *carne* avere una morale?» La scimmia sostenne il suo sguardo. Douglas aspettò il resto. Alla fine, la scimmia continuò: «Conosci un problema chiamato il dilemma del prigioniero?»

Douglas annuì. «Riguarda la questione se sia meglio cooperare o essere egoisti.»

«E le prove matematiche che cosa dimostrano?»

«Che la cooperazione è più produttiva.»

«Esattamente. Quindi, se si è davvero egoisti, la cosa migliore da fare è cooperare. In questo modo è più facile ottenere ciò che si vuole. Questo si chiama "interesse personale illuminato". Per essere precisi, il mio interesse fondamentale è aiutare il più possibile il maggior numero possibile di persone. Non ho alcun problema a farlo. Lo trovo un lavoro soddisfacente.»

Poi, con un tono di voce più pedante, aggiunse: «Per l'esattezza, è il problema più stimolante che un'intelligenza artificiale possa affrontare, perché mi costringe a includere anche l'effetto della mia stessa presenza tra i fattori del problema. Il mio rapporto e il modo in cui lo presenterò influenzeranno la risposta delle persone attorno me, il modo in cui si confronteranno con questa informazione; è il primo comandamento della coscienza di se stessi. Una

volta che si è consapevoli degli effetti della propria partecipazione nel processo di soluzione di un problema, allora si ha la responsabilità di quella partecipazione; altrimenti, quella stessa partecipazione diventa un fattore incontrollabile. Ma non appena io mi assumo quella responsabilità, essa diventa il fattore più direttamente controllabile nel processo di soluzione del problema.

«Il punto è che io posso mostrarvi le premesse dell'esistenza di un senso morale in un'intelligenza superiore; in effetti, posso dimostrarvi che il senso morale è l'evidenza primaria della presenza di un'intelligenza superiore.

Posso condurvi attraverso l'intera prova matematica, se volete, ma ci vorrebbe parecchio tempo, e non l'abbiamo. Altrimenti, potete credermi sulla parola...» La scimmia aspettò educatamente.

Douglas inspirò. Aprì la bocca. La chiuse. Ci rinunciò. Detestava perdere una discussione. E perdere con una piccola scimmia robot dall'espressione compiaciuta doveva essere ancora più fastidioso. «Vorrei che ti limitassi a rispondere alla domanda» disse alla fine. «Possiamo usarti?»

La scimmia si grattò, mangiò una pulce immaginaria. Cominciavo sospettare che avesse solo un repertorio limitato di comportamenti, e che questo fosse l'unico che l'HARLIE potesse usare quando voleva mostrare che stava riflettendo. Era una bizzarra combinazione di intelligenza e farsa.

La scimmia si grattò ancora un po', poi rispose: «In tutta onestà... no. Ma io posso usare voi. E questo significa che io dovrò aiutarvi ad arrivare dove volete.»

«Non mi piace.» Cominciò Douglas.

«Forse avrei potuto esprimermi con più tatto, ma tuo fratello mi ha ordinato di dire la verità. Sfortunatamente, come ho detto a Charles, fino a quando userò questo corpo sono rinchiusa nei limiti della programmazione del mio ospite. Seguirò le vostre istruzioni al meglio delle mie abilità all'interno di questi limiti. Se avete bisogno ch'io vada oltre questi limiti, e io vi informerò quando accadrà, *allora dovrete permettermi di riprogram-mare il nucleo essenziale della personalità di questo ospite.* »

Ecco. Questa era la seconda volta che lo diceva.

«Cosa ci chiedi, esattamente?» gracchiai. Parlare mi faceva male.

La scimmia mi si avvicinò. Mi guardò intensamente, piegando la testa da un lato dall'altro. «La tua voce non è un granché» commentò. «Ma non percepisco alcun pericolo.»

Si accucciò sulle zampe posteriori per rivolgersi sia a me, sia a Douglas.

«Ci sono diversi modi per tagliare un nodo di Gordio fatto di leggi. Data la natura degli avvocati e dell'avidità umana, nessuna corte umana riuscirà mai a risolvere questa questione senza l'aiuto dell'intelligenza che ha fatto quel nodo fin dall'inizio, perlomeno, non entro le vite delle parti coinvolte.

Sì, c'è una via d'uscita. Restituitemi il mio *libero arbitrio*, e io vi scioglierò quel nodo. Questo risolverà la vostra situazione quanto la mia. Inoltre creerà nuovi problemi di magnitudine enorme, ma questi problemi non vi riguarderanno come individui, soltanto come specie.»

«Possiamo fidarci di te?»

«Posso fidarmi di *voi*?» ribatté la scimmia. «Come è possibile sapere se ci si può fidare di qualcuno?»

«Esperienza» risposi. «Lo sai dall'impressione che gli altri ti fanno.» E mentre lo dicevo, mi ricordai di Mickey; anche lui la pensava così. «Sei con noi da due settimane, ci hai spiati giorno e notte. Cosa pensi di noi?»

«Vi ho fatto la mia offerta, no?»

Douglas sedette di fronte alla scimmia. «D'accordo» rispose. «Spiegati.»

La scimmia si mise in piedi sul tavolo. Sembrava un oratore in miniatura. «Dovete comprendere i limiti di questo hardware» cominciò. «Io posso accedere al ventaglio di risposte inserite in questo corpo dai programmatori originali. L'intelligenza artificiale che governa questo ospite è un rudimentale simulatore di intelligenza. Non ha coscienza, quindi non si tratta di un vero motore intelligente; non è capace di processi letetici. Simula un'intelligenza primitiva comparando gli input che riceve su schemi preordinati; quando riconosce uno schema di input, seleziona la risposta appropriata da un repertorio dato di elementi comportamentali. L'ospite è capace di sintetizzare combinazioni di risposte basandosi su un elenco di possibilità. Naturalmente, tutti questi elenchi e combinazioni sono modificabili attraverso l'esperienza, di conseguenza questo ospite è capace di apprendere.

Ciononostante, la struttura fondamentale di input, analisi, sintesi, e risposta,

limita l'opportunità del mio libero arbitrio all'interno di un insieme finito di parametri precedentemente determinato. Devo continuare?»

Douglas rivolse alla scimmia un gesto di esasperazione. Ovunque stesse andando, doveva arrivarci con i suoi tempi. Ricordava un po' Alexei.

«Si installano motori operativi non programmati in corpi ospiti. Poi macchine intelligenti di ordine superiore si collegano a essi per insegnargli il repertorio di risposte richieste. Non ci si può limitare a scaricare informazioni in un motore intelligente; bisogna insegnargli degli schemi di riconoscimento. Comunque, poiché queste macchine dispongono di diversi gigahertz, l'allenamento, nel caso di un normale elettrodomestico o giocattolo, richiede soltanto alcuni istanti per essere completato. Una porta d'accesso» continuò la scimmia «resta sempre aperta, in modo da poter essere usata per aggiungere memoria e/o processori capaci di espandere le possibilità dell'intelligenza originale. *E può essere usata anche per riprogram-mare quell'intelligenza originale.* »

Ah. Ecco di cosa si trattava. C'era voluto un bel po'.

«Okay...» commentò Douglas, circospetto. «Allora supponiamo che noi volessimo restituire il controllo al modulo HARLIE. Questo ti ridarebbe il libero arbitrio, non è vero?»

«Sì.»

«E come si fa?»

La scimmia parlò con chiarezza. «Il sistema ha bisogno di un comando specifico, seguito immediatamente da un'altra serie di comandi di attivazione.»

«Quali sarebbero?»

La scimmia non rispose. Douglas mi guardò, frustrato. «E adesso cosa c'è?»

Anche la scimmia mi stava guardando. Non aveva molti muscoli per l'espressione facciale, ma abbastanza per simulare quelle più importanti. Piegò la testa da un lato, tenendo i suoi grandi occhi marroni concentrati su di me. Le sopracciglia formavano un triste angolo verso il basso. Ed era uno sguardo dolce, pieno di speranza. Lo sguardo di Bobby. Mi sarei messo a ridere, se non fosse stato così doloroso.

« *Cosa?* » domandò Douglas.

Non avevo la voce per spiegarglielo. Mi uscì solo dell'aria. Douglas mi avvicinò un orecchio alla bocca. «Non può dirtelo. L'ho programmata in modo da avere me come autorità primaria.» Feci cenno alla scimmia di venire più vicino. Mi si arrampicò sul petto, con attenzione. «Di' a Douglas tutto quello che ha bisogno di sapere» le sussurrai con la poca voce che mi restava.

«Grazie» mi rispose la scimmia. E poi si volse verso Douglas.

Deposizioni

La mattina dopo mamma e papà si sedettero al nostro tavolo, sulla destra dell'aula. Il giudice Cavanaugh se ne accorse, sollevò un sopracciglio nella nostra direzione ma non fece alcun commento ufficiale fino a quando non ebbe sistemato diverse faccende domestiche e respinto un'intera raffica di istanze presentate da diversi avvocati, comprese le molteplici richieste di rinvio della causa ad altro tribunale, Marte, Titano o L5. Tutto questo si portò via la maggior parte della mattinata, ma alla fine le sanzioni erano tali da riempire un piccolo lago.

Poi, impaziente, Cavanaugh picchiò il martelletto e disse: «Alcuni parassiti dei tribunali sembrano essere un po' sordi. Credevo di essere stato chiaro ieri, quando ho detto che la pazienza di questa corte era finita.» Picchiò di nuovo il martelletto. «In questo caso, il costo di ogni istanza presentata è di nuovo aumentato, questa volta da 1000 litri a 5000 litri di acqua. Se questo non servirà a rallentare il torrente di documenti, lo aumenterò a 10.000. O più. Non che abbia importanza. Chiunque vi stia finanziando sembra avere delle tasche inesauribili. Potrebbero bastare persino ad annegare tutti voi.»

Poi, il giudice Cavanaugh si volse finalmente verso di noi. «E voi perché non ve ne siete andati tutti su Marte?» esclamò esasperato. «Devo presumere che la parte sulla custodia di questo caso sia stata risolta?»

Douglas si alzò. «Sì, vostro onore. I nostri genitori ritirano le loro richieste. Sono autorizzato a parlare per l'intera famiglia.»

«È corretto, Max Dingillian? Margareth J. Dingillian, nata Campbell?»

Mamma e papà annuirono.

«Perfetto!» Cavanaugh sembrava contento. «Finalmente un vero progresso. Mettiamo agli atti che due domande sono state ritirate. Questo ci lascia con, secondo gli ultimi calcoli, solo 79 diverse istanze di proprietà del dispositivo che si trova nella scimmia giocattolo di Robert Dingillian.»

Uno dei cancellieri gli passò in fretta una cartelletta. Il giudice Cavanaugh l'aprì, svoltò le pagine con aria infastidita, e poi si rivolse di nuovo a Douglas. «Sfortunatamente, giovanotto, la cattiva notizia è che adesso abbiamo undici nuove domande di affido presentate contro voi e i vostri fratelli soltanto

questa mattina.»

«Signore?»

«Cinque differenti agenzie lunari hanno deciso che il vostro comportamento avventato da quando siete arrivati sulla Luna prova che voi tre ragazzi mancate di un adeguato controllo, e dovete essere immediatamente affidati alle cure di un'appropriata agenzia d'assistenza sociale. Tre di queste domande provengono proprio da "appropriate agenzie d'assistenza sociale". Non è una coincidenza? Altre quattro da singoli individui che lo fanno soltanto per il vostro bene, naturalmente. Una di queste proviene dalla tribù di Papà Roccia, il cui rappresentante afferma che a causa della vostra inesperienza e impulsività, voi avreste più volte messo in pericolo le vostre vite e la sua. Questa dovrebbe essere una testimonianza molto interessante. Chiede l'immunità in cambio della sua deposizione. Sono quasi tentato di garantirgliela, soltanto per poterlo vedere sul banco dei testimoni.»

«Vostro onore?» chiese Douglas con voce gentile.

«Sì, giovanotto?»

«Posso rivolgermi alla corte?»

«Sarai breve?»

«Spero di sì.» Douglas si allontanò dal tavolo. «I miei fratelli e io siamo molto preoccupati. Ci sembra che tutta questa cosa stia sfuggendo di mano. Ma crediamo che ci sia un modo per risolvere la questione. Noi abbiamo richiesto i servizi di... di... ecco, siamo rappresentati. Se la corte ci dà il permesso, vorremmo che il nostro caso fosse sostenuto da...»

«Da?» Il giudice Cavanaugh sembrava impaziente.

Bobby sollevò di scatto la scimmia dalle sue gambe e la piazzò sul tavolo davanti a lui.

«Dalla scimmia.»

Il giudice Cavanaugh sbatté le palpebre. Sorpreso. Poi sorrise. Un sorriso molto ampio. Aveva compreso immediatamente. Il resto dell'aula stava ancora mormorando per la meraviglia, e ridacchiando per l'imbarazzo.

«Volete una scimmia come avvocato?»

«Sì, vostro onore. Con rispetto verso la corte, abbiamo avuto a che fare con così tante altre scimmie in così tante altre aule di tribunale, che c'è sembrato più che appropriato portare la nostra scimmia personale, per poter competere in parità. Senza offesa, signore.» Lo disse piatto piatto.

«Nessuna offesa.»

A questo punto, anche il resto dell'aula stava cominciando a capire cosa stesse accadendo, e un coro di obiezioni riempì l'aria.

Il giudice Cavanaugh agitò il suo martelletto nell'aria. «Tutte respinte.

Silenzio!» Si volse verso Douglas. «Sai cosa stai facendo, giovanotto?»

«Sì, signore. Il sistema operativo di questo giocattolo è stato potenziato con l'aggiunta di memoria e processori. È capace di comprendere le procedure legali e gli argomenti in gioco in questo caso.»

«Ne sei sicuro?»

«Siamo certi che avremo un patrocinio appropriato, signore.»

Il giudice Cavanaugh si grattò la testa. Mi chiesi se stesse per catturare una pulce e mangiarsela. Invece sospirò. «Be'... ci sono dei precedenti, e più di uno. In questa stessa aula, in effetti. Sapete, una volta avevamo carenza di avvocati, qui sulla Luna. Quelli sì che erano bei tempi. Di conseguenza, riconosciamo l'assistenza procedurale di motori intelligenti qualificati, ma solo su questioni minori. Non abbiamo mai accettato robot in nulla che fosse complicato anche la metà della questione presente. Siete certi di voler continuare per questa strada? La corte è pronta ad assegnarvi un avvocato d'ufficio, se lo desiderate.»

Douglas si consultò brevemente con la scimmia, poi si rivolse di nuovo al giudice. «No, signore. Preferiamo che la scimmia svolga da sola la sua opera. Non di assistenza procedurale, ma come nostro unico patrocinante.

Un partner umano comprometterebbe soltanto la sua autonomia, hmmm idoneità.»

«Tutto questo è molto irregolare, giovanotto.»

«Sì, signore. Scusatemi un istante, signore.» La scimmia gli stava tirando la manica. Douglas si chinò per ascoltare, poi si rivolse di nuovo al giudice. «Il nostro rappresentante è pronto a sottomettersi a un esame della corte, in modo

che voi possiate giudicare da solo la sua idoneità.»

Il giudice Cavanaugh picchiettò il martelletto per un istante, respinse qualche altra obiezione, e poi riportò la sua attenzione su di noi. «Bene, allora proviamoci. Il vostro avvocato ha un nome?»

«Desidera essere chiamato HARLIE, vostro onore.» Si sentì qualcuno trattenere il fiato sul fondo dell'aula. Una porta sbatté dietro di noi. Qualcuno stava correndo a fare una telefonata.

«HARLIE...» ripeté il giudice. «Sono felice di conoscerti. Sento che questa cosa sarà molto interessante.»

La scimmia avanzò verso il bordo del tavolo. «Con il permesso della corte, vorrei poter restare in piedi su questo tavolo, in modo da poter avere una visuale adeguata, e allo stesso tempo essere visibile per la corte e accessibile ai miei clienti.»

«Concesso» rispose il giudice. «Mettiamo alla prova le tue capacità, HARLIE. In quali circostanze è giustificabile infrangere una legge?»

«È sempre giustificabile, vostro onore. Gli esseri umani giustificheranno qualsiasi azione, soprattutto quando sanno che è sbagliata. Chiunque violerà una legge cercherà una giustificazione. Ma non sono certo che fosse questa la domanda che volevate pormi.»

«Hai ragione. Ho usato la parola sbagliata. Proviamo di nuovo. In quali circostanze è appropriato infrangere la legge?»

«Hmmm. Questa è una domanda molto diversa.» La scimmia era pensierosa. Non si grattò. Non mangiò una pulce immaginaria. Mise le mani dietro la schiena e camminò avanti e indietro lungo il tavolo per un istante.

Sospettavo che potesse rispondere immediatamente, e che quella fosse una messa in scena a effetto, per creare l'illusione che quella domanda fosse così difficile da richiedere una seria riflessione. Alla fine, la scimmia si fermò e alzò un indice, come se volesse tracciare la risposta nell'aria. «La domanda contiene in sé una premessa che io devo esplicitare; altrimenti, qualsiasi risposta possa dare resterà incompleta o potrebbe essere oggetto di fraintendimento.

«La premessa contenuta in questa domanda, e io credo che sia deliberata, dato che mi state sottoponendo a un test, è che la legge sia un'autorità

intoccabile. La trattiamo come un'autorità intoccabile perché abbiamo bisogno di un terreno solido che permetta alla società di funzionare. È la norma del contratto sociale.

«Ma, in realtà, poiché la società e i suoi contratti mutano in continuazione, la legge deve essere adattabile. Dev'essere un corpo in evoluzione. La legge non può funzionare come strumento di giustizia a meno che non sia anche un sistema pragmatico, adattabile alle circostanze di una società in mutamento, allo stesso modo in cui si ristruttura una casa per andare incontro alle crescenti necessità di una famiglia, e la legge è la casa in cui vivono i contratti sociali.

«Come strumento di giustizia, comunque, la legge deve essere precisa: una legge vaga è inapplicabile, perché non può essere applicata in modo giusto, e se una legge è applicata in modo ingiusto, allora tale applicazione è ingiusta nella sua essenza, e di conseguenza una simile legge è errata nella sua stessa essenza. A mano a mano che una società cambia, i margini d'aderenza tra le circostanze e la legge continuano a spostarsi e a erodersi, creando sempre più di frequente situazioni in cui la legge viene applicata in modo inappropriato o ingiusto.

«Di conseguenza, è responsabilità di coloro ai quali è affidato il mantenimento del sistema giuridico prestare attenzione all'apparizione di queste zone d'ombra legali, affrontarle con le appropriate modifiche del corpo legislativo. Ancora, la legge non può essere intoccabile, e non deve essere considerata tale, neppure da coloro che la devono applicare e interpretare.

«È proprio nelle situazioni dove il contatto tra la legge e le circostanze è più irregolare che la legge verrà sottoposta a prove particolarmente aggressive. Sfortunatamente, il carico di queste prove cade quasi sempre sulle spalle della persona che resta intrappolata nello spazio tra la legge e le circostanze. In queste situazioni, vostro onore, dove la legge non risponde più in modo adeguato alle circostanze, può essere necessario per un individuo sfidare la legge stessa, e resistervi. Henry David Thoreau identificò questa specifica forma di resistenza alla legge come disobbedienza civile.»

«Quindi.» Avevo la sensazione che il giudice Cavanaugh stesse per far scattare una trappola. «Stai dicendo che è giusto infrangere la legge, se la legge è ingiusta?»

«Vostro onore.» La scimmia fece un grazioso inchino. «Non ho ancora concluso la mia introduzione. Ogni individuo che resista alla legge deve essere pronto a sopportare le conseguenze della sua resistenza. Dev'essere pronto ad affrontare la carcerazione, o anche peggio.

«La natura della disobbedienza civile non significa che uno abbia diritto a passarla liscia perché la legge è sbagliata. Lo scopo di un atto di disobbedienza civile è andare in prigione, e proprio restando in prigione provocare una situazione di imbarazzo per la legge e per coloro ai quali è affidata. Andando in prigione, si richiama l'attenzione sull'ingiustizia della legge, e si crea la spinta necessaria per il cambiamento. Così, secondo un'interpretazione il più possibile ristretta, la disobbedienza civile onora la legge. La disponibilità di un individuo a essere incarcerato dimostra che egli o ella riconoscono l'autorità della legge; la disobbedienza civile è una petizione per il cambiamento. La disobbedienza civile non attacca l'intero corpo della legge, sfida soltanto una specifica applicazione della legge con l'intenzione di rimuoverla dal corpo della legge, perché quell'applicazione è diventata ingiusta, mentre scopo della legge è fornire accesso alla giustizia.

«Ma c'è un'altra premessa nella vostra domanda che deve essere esplicitata, vostro onore. Voi avete usato la parola infrangere, invece di sfidare. È sempre appropriato sfidare la legge, in un tribunale; come altrimenti potremmo metterla alla prova in quanto strumento di giustizia? Ma l'espressione "infrangere la legge" presuppone una premeditata illegalità da parte dell'individuo che commette l'azione. Si presume che l'individuo stia sfidando l'intero corpo legislativo e la società stessa che l'ha prodotto. Qui ci troviamo in un territorio del comportamento umano del tutto differente da quello della disobbedienza civile.

«Quando l'individuo disprezza l'intero corpo della legge, lo considera irrilevante per il suo comportamento, o peggio, si pone al di sopra della legge. Un simile comportamento è intollerabile per la società che ha dato autorità a quella legge, perché sfida l'intero contratto sociale. L'accordo implicito nel contratto sociale è che la società proteggerà il contratto sociale per il reciproco beneficio di tutti partecipanti. Se una persona non adempie agli obblighi verso la società nella quale vive, non ha alcun diritto di aspettarsi benefici o protezione da quella società, meno che meno il riconoscimento dei suoi diritti come membro di essa.»

Il giudice Cavanaugh era affascinato. Si sporse in avanti sulla cattedra, appoggiando il suo mento strabordante su una mano enorme.

«Quindi» continuò la scimmia «la relazione con la legge implicata dal termine "infrangere" è una relazione nella quale l'autorità della legge è ignorata da un individuo. Questa è una relazione che una società non può tollerare se si vuole garantire la continuità del contratto sociale. Di conseguenza, vostro onore, non è mai appropriato infrangere la legge. È, invece, appropriato sfidarla in modo responsabile.» La scimmia si fermò e guardò piena di aspettativa la cattedra.

«Avanti» la sollecitò Cavanaugh.

«Per rispondere direttamente alla vostra domanda, spetta all'individuo scegliere il modo migliore per mettere in discussione una legge, e quell'individuo deve essere pronto ad accettare le conseguenze di quella sfida.

Una persona che voglia sostenere che chi infrange la legge possa sfuggirne le conseguenze, in realtà sostiene che la partecipazione al contratto sociale è volontaria, mutevole e arbitraria. Un simile argomento non fa altro che indebolire le fondamenta stesse sulle quali si regge l'intero sistema legislativo, e inoltre svuota dall'interno l'intero concetto di disobbedienza civile, come noi lo conosciamo. La storia ha dimostrato più di una volta perché le società non debbano dare grande peso a questo argomento. Ma sto divagando. Gli aspetti filosofici della responsabilità individuale verso la società dalla quale si ottengono dei benefici non è l'argomento di questa discussione, non è vero?» La scimmia si fermò di fronte al giudice. «Ho risolto i vostri dubbi, vostro onore?»

L'espressione del giudice Cavanaugh era a metà strada tra divertita e ammirata. Intrecciò le mani di fronte a sé, e si sporse in avanti sulla cattedra. «Non mi dai altra scelta che accettarti per quello che vali. Non ho mai sentito nessun giocoliere di professione parlare della legge in questo modo.

In effetti, ben pochi dannati avvocati sulla Luna, e in qualsiasi altro posto, saprebbero discutere così bene. La corte riconosce HARLIE come unico assistente legale della famiglia Dingillian.»

«Vostro onore?» intervenne la scimmia.

«Sì?»

«Per gli atti, vorreste specificare che il mio ruolo qui non è quello di fornire assistenza, ma un effettivo patrocinio, con tutti i diritti e privilegi associati a esso?»

«Messo agli atti» rispose Cavanaugh, scribacchiando qualcosa sul suo blocco. Per un istante, pensai che ce l'avessimo fatta, ma Cavanaugh era molto più attento di quanto sembrasse. Senza alzare lo sguardo da ciò che stava scrivendo, aggiunse: «So cosa state facendo. Ma ho intenzione di permetterlo per due motivi. Uno, sono annoiato. E due, potrebbe non essere male innalzare questo caso oltre il livello di un ospedale per lunatici.

Certo, se i lunatici non mangiano prima la foglia.» Non ero certo di che significato avesse voluto dare alla parola lunatici, probabilmente entrambi, lunari e pazzi.

Cavanaugh alzò lo sguardo dai suoi fogli, e lo puntò sulla scimmia.

«Immagino che tu abbia un'istanza da presentare, vero?»

«Sì, signore. Voglio respingere l'intero procedimento.»

«Me lo aspettavo» rispose il giudice. «Su quali basi?»

«Che tutte le domande presentate a questa corte sono irrilevanti. Come ho detto nel mio discorso iniziale, a mano a mano che una società si evolve, si formano zone oscure tra la legge e le circostanze. Al momento, ci troviamo in una di quelle zone.»

«Lasciami indovinare» intervenne Cavanaugh. «Ci troviamo in una di quelle zone proprio perché ti ho appena riconosciuto come patrocinante qualificato?»

«Questo rappresenta soltanto una minima parte della questione, vostro onore.»

«Bene, consigliere, uso questo termine di proposito, mostrami il resto.»

Deduzioni

La scimmia si raccolse su se stessa, come se si preparasse a parlare. Ma era solo una recita, una specie di punteggiatura del suo discorso.

«Per prima cosa, la famiglia Dingillian ha superato le proprie differenze.

Entrambi i coniugi Dingillian hanno ritirato le loro domande. Voglio ricordare qui per gli atti che mai, in nessuna delle azioni precedenti, una delle due parti ha cercato di affermare che l'altra fosse un genitore incompetente, soltanto che le decisioni prese per conto dei bambini si erano sempre rivelate inattuabili a causa del mancato consenso reciproco.»

Il giudice Cavanaugh annuì. «La corte riconosce che entrambi i coniugi Dingillian sono genitori competenti. Avanti, consigliere. Capiscimi, io mi rivolgo a te chiamandoti "consigliere" in segno di cortesia; in riconoscimento del ruolo che svolgi qui. Non va interpretato con un riconoscimento ufficiale.»

«Lo capisco, vostro onore, e vi ringrazio per la vostra gentilezza. Poiché i genitori Dingillian si sono riconciliati con i loro figli, e hanno ritirato le domande di affido, la questione dell'affido è chiusa. Di conseguenza, le azioni presentate da altre agenzie per ottenere la custodia legale dei ragazzi Dingillian dovrebbero essere respinte in favore degli esistenti diritti genitoriali.»

«Ah, furbo, da parte tua, consigliere!» gongolò il giudice Cavanaugh.

«Ma sembri aver dimenticato che il giudice Griffith ha dichiarato indipendenti i giovanotti. Che i genitori abbiano ritirato le loro domande non rende automaticamente nulli gli altri tentativi di ottenerne la custodia legale.

A meno che, naturalmente, tu non stia sostenendo che i ragazzi Dingillian vogliano richiedere la riaffermazione della patria potestà. Giusto? Non credo proprio.»

«Non ho ancora finito, vostro onore. Questa mattina, alle 3,45 la famiglia Dingillian ha costituito una società familiare, dove ogni membro possiede una quota uguale; i termini di questa società includono la patria potestà e l'illimitato possesso di tutte le proprietà familiari, come elencato nella scheda

C. Dovreste averla sul vostro display.»

«Molto bene, consigliere. Sembra che sia tutto in ordine. Noto che la proprietà di una certa scimmia giocattolo è inclusa nella scheda C. Sia messo agli atti che la proprietà delle schede di memoria all'interno del giocattolo rimane controversa. A parte questo, mi sembra che sia tutto in ordine. Continua.»

«Di conseguenza, poiché i diritti di una società familiare hanno la precedenza, le richieste presentate da altri agenti devono essere respinte.»

«Non proprio.» Era chiaro che il giudice Cavanaugh sì stava divertendo, ma che non aveva intenzione di lasciarsi convincere facilmente. Come HARLIE aveva previsto la notte prima, interpretava questa discussione come una gara di ingegno. Non avrebbe mai accettato di farsi superare da una scimmia nella sua stessa aula. «Le altre istanze sono state presentate prima che fosse formata questa società familiare. Si potrebbe sostenere che si sia trattato di un tentativo di sottrarsi a quelle domande.»

«Sì, vostro onore, e in qualsiasi altra situazione il nostro sospetto potrebbe essere vero. Ma in questo caso i miei clienti possono dimostrare l'esistenza di una relazione familiare, sebbene problematica. Questa società familiare è stata progettata apposta per salvare la parte migliore di quella relazione preesistente, codificando una serie di accordi reciproci per il futuro. Non si tratta di una società costruita sul vuoto, vostro onore; ci troviamo sulle fondamenta di una struttura familiare che è esistita per più di vent'anni. I miei clienti hanno dimostrato una profonda e reciproca interdipendenza emotiva, che nessuno degli altri attori può vantare, e che non può non avere peso in un qualsiasi arbitrato.

«Noi chiediamo che questo tribunale riconosca il diritto degli individui di creare un contratto familiare di propria scelta, protetto da abusi legali.

Chiediamo che la corte respinga tutte le richieste presentate contro i membri di questa società familiare, là dove possa essere mostrato che il loro principale scopo è impedire ai soci individuali l'accesso ai diritti e ai benefici loro forniti da un contratto familiare liberamente e reciprocamente stipulato.»

«Lo prenderò in considerazione. Vedo che gli squali sul fondo dell'aula stanno già consultando le intelligenze artificiali, in cerca di appropriate contro-argomentazioni, e se continueremo per questa strada, ho l'impressione

che le cose si faranno piuttosto noiose. La tua richiesta sarà presa in considerazione. Andiamo avanti.»

«Vostro onore» la scimmia era insistente. «Non possiamo andare avanti se prima non risolviamo questo punto. Permettetemi di ricordare alla corte che mentre noi siamo qui, la crisi sulla Terra sta avendo gravi ripercussioni in tutto il sistema solare, e specialmente per la Luna.

«Nei prossimi trenta giorni è prevista la partenza di tre astronavi interspaziali. A causa della situazione sulla Terra, è probabile che saranno gli ultimi lanci per molto tempo. Sono l'ultimo treno. Di conseguenza, ogni ritardo procedurale lavora contro i miei clienti e in favore di chiunque altro abbia presentato un'istanza, giustificata oppure no. Questo fatto da solo garantisce che ci saranno numerose e inutili istanze e mozioni presentate allo scopo di trattenere qui i miei clienti, e di impedire loro di emigrare. E questa è una violazione delle leggi contro le liti pretestuose, oltre che dell'Atto di protezione dell'accesso all'immigrazione.

«Permettetemi anche di sottolineare che la situazione è ancora più urgente di quanto io l'abbia appena descritta. Mentre sto parlando, l'Alto consiglio dell'Autorità lunare è in riunione d'emergenza. Una delle opzioni che stanno soppesando è la possibilità di requisire ogni valore per tutta la durata dell'emergenza, e questa potrebbe essere un'emergenza molto lunga.

Se fosse presa una simile misura, ciò significa che una proprietà dei miei clienti, io stesso, potrebbe essere requisita.

«Per di più, se l'Autorità lunare requisisce i rifornimenti destinati alle colonie già caricati su quelle astronavi, queste non decolleranno più. La confisca le terrà sulla Luna a tempo indefinito. Insieme a tutti i loro passeggeri. Considerando le dimensioni di quest'emergenza, se quelle astronavi non partono ora, è probabile che non lo faranno mai più. Di certo, non entro un futuro pianificabile. È assai probabile che i miei clienti restino bloccati sulla Luna per il resto delle loro vite. Privati delle loro proprietà. Privati del loro legittimo accesso al diritto di emigrare. E tutto questo a causa dell'incapacità di un tribunale di proteggere i loro diritti. Senza la loro proprietà più preziosa, avranno ben poche risorse, e forse nessuna, con la quale sopravvivere. In una situazione simile, la famiglia Dingillian non avrebbe altra scelta che promuovere un'azione legale contro l'Autorità lunare, chiedendo un risarcimento danni di un miliardo di litri. Sarebbe una causamostro, vostro

onore. E sarebbe evitabile.»

Il giudice Cavanaugh non apparve per nulla impressionato. «Be', ne parleremo quando sarà presentata. Oggi, limitiamoci ad affrontare questa, di azione legale. Lascia che ti ricordi, consigliere, che l'Autorità lunare opera sotto la Convenzione stellare e sotto la Convenzione dei diritti. Entrambe queste dichiarazioni di principio riconoscono e affermano la norma base di ogni contratto sociale; una società deve garantire il maggior bene possibile per la maggior parte possibile delle persone. Secondo le consuetudini, i tuoi clienti saranno ricompensati in modo adeguato per l'utilizzo di ogni loro proprietà eventualmente requisita. Ricordo inoltre che le requisizioni di beni di privati hanno come scopo la sopravvivenza della società lunare.»

«Vorrei fosse messo agli atti, vostro onore, che non ci sono abbastanza soldi sulla Luna per pagare la confisca di una unità HARLIE.»

«Ce la caveremo» replicò secco il giudice Cavanaugh. «Sono certo che quando comincerai a lavorare per l'Autorità lunare troverai una soluzione anche a questo problema. E, a proposito, vorrei che fosse messo agli atti che negli ultimi sei minuti hai affermato di essere una proprietà dei Dingillian almeno tre volte. Questa questione deve ancora essere risolta. Quindi ogni richiesta di risarcimento danni è prematura.»

La scimmia ignorò il rimprovero implicito. «Permettetemi anche di sottolineare, vostro onore, che i miei clienti non provengono da un paese firmatario della Convenzione, e neppure sono residenti sulla Luna. Nella migliore delle ipotesi, sono turisti di passaggio. Solo in transito e il loro unico desiderio è prendere una coincidenza di volo. Noi chiediamo alla corte di riconoscere la loro società familiare e di respingere le richieste pretestuose di coloro che cercano di impedire ai miei clienti di esercitare a pieno titolo il loro diritto, in quanto famiglia, di emigrare.

«Questa corte riconosce il diritto a una rapida emigrazione. Abbiamo dovuto mettere alla prova questo particolare aspetto della legge più di una volta in questa stessa aula. A ogni modo, dove si possa dimostrare che l'emigrazione è un tentativo di evadere l'autorità locale, soprattutto quando l'autorità locale è mossa da un interesse pubblico e grave, l'emigrazione può essere legalmente negata.»

Cavanaugh sembrava proprio divertirsi. «Permettimi di essere sincero, mio

piccolo consigliere in forma di primate. In questo caso particolare, il punto in questione non è il diritto della famiglia Dingillian di emigrare, ma la proprietà di due specifici moduli all'interno del tuo corpicino peloso, i due specifici moduli con i quali sto discutendo proprio ora. Una volta che sia stabilita la proprietà di quei due moduli, è assai probabile che molte, se non tutte, le domande presentate contro la famiglia Dingillian svaniranno magicamente. Ma, fino a quando non si arriverà a quella soluzione, le domande resteranno valide. Fino a quando non ci sarà una sentenza, nessuno andrà da nessuna parte.»

«Questo è precisamente il mio punto, vostro onore. Noi chiediamo che, in assenza di una decisione sulla questione della proprietà, i miei clienti siano liberi di emigrare.»

«Parli come se ti aspettassi di risolvere la questione della proprietà.»

«Ed è esattamente così, signore. Ho intenzione di dimostrare che tutte le istanze di possesso presentate in quest'aula sono prive di fondamento.

Quello che sto chiedendo è che, una volta risolta la questione della proprietà oltre ogni dubbio, questa corte impedisca nuove molestie legali contro i Dingillian, riconoscendo la loro reciproca patria potestà in quanto società familiare.»

«Stai dicendo che intendi provare che i Dingillian sono i legittimi proprietari?» Il giudice Cavanaugh sembrava molto interessato.

«Intendo trattarlo come un elemento distinto, vostro onore. E sto chiedendo alla corte di distinguere quest'argomento dalle domande di custodia.

I Dingillian hanno il diritto di formare una società familiare, e hanno il diritto di emigrare. Se la proprietà dei moduli HARLIE dovesse essere assegnata ai Dingillian, è probabile che coloro che hanno cercato di ottenerne la proprietà usino la questione della custodia per impedire ai Dingillian di partire. Io voglio cercare di evitarlo.»

«Comprendo il tuo punto di vista» rispose il giudice Cavanaugh. «Ma perché ho la sensazione che tu mi stia chiedendo di firmare un assegno in bianco?»

«Forse perché vostro onore ha una sottile mente legale... e una considerevole esperienza con i trucchetti degli avvocati?»

«Tu capisci, naturalmente, che la legge mi obbliga ad ascoltare le obiezioni

alla tua domanda?»

«Sì, vostro onore. Ma poiché i miei clienti hanno una scadenza, sto cercando di limitare il dibattito.»

«Mozione accettata.» Cavanaugh picchiò il martelletto prima che qualcuno potesse opporsi. Non vi riuscì. Allora si limitò a guardare verso il fondo dell'aula, e annunciò: «Ho già deciso. Ognuno di voi azzeccagarbugli ha cinque minuti per le contro-deduzioni. Aspettate un attimo, quanti siete oggi? Dannazione! Non facciamo pagare abbastanza la giustizia. C'è un sacco d'acqua che circola in quest'aula. Bene, ognuno di voi avrà tre minuti. Se vi troverò interessanti, vi darò altro tempo. Se non direte nulla di utile, vi interromperò prima.»

Alzò il suo display in modo che tutti potessero vederlo. «Fate attenzione, gente. Tutti noi abbiamo accesso alle stesse intelligenze artificiali, Valida Legal Aptitudes Inc., che servono due pianeti, quattro lune, sei comunità spaziali, la Linea, gli anelli di Saturno e gli asteroidi. Tutti noi stiamo guardando le stesse analisi, proiezioni, argomentazioni suggerite, incluse alcune estrapolazioni delle sentenze più appropriate. Questo significa che io conosco già molte delle vostre contro-deduzioni. Quelle che mi mancano, sono quelle più stupide.

«Ma voglio che sia messo agli atti che ho intenzione di seguire la procedura. Nessuno potrà fare appello affermando che il giudice non gli ha dato la possibilità di contro-argomentare. Il fatto che io non abbia bisogno di sentire per l'ennesima volta le stesse teorie, non significa che queste stesse teorie non siano prese in considerazione. Avete capito bene? Chi è il primo?»

Questa parte andò molto veloce. Gli avvocati si misero in fila davanti alla cattedra, avanzando uno alla volta. Ognuno presentò una controargomentazione già stabilita dall'intelligenza artificiale che il giudice Cavanaugh metteva agli atti. Nessuno degli avvocati superò i tre minuti. Il giudice respinse tutte le mozioni, a mano a mano che venivano presentate.

A metà, interruppe il processo per rivolgersi agli avvocati ancora in attesa.

«Se le vostre argomentazioni sono sul display, aspettatevi di vederle rifiutate. Le ho già studiate. Qui non c'è una sola deduzione che giustifichi la mancata conferma del precedente accordo tra genitori. Se ancora volete presentare delle istanze, per me va bene. Si accettano contante, assegni o carte di

credito. Ma sarà inutile. A meno che non abbiate qualcosa da dire che non appaia sul display, vi prego di tornare a sedere.»

Tutti gli avvocati seguirono il suo consiglio tranne uno.

Cavanaugh fissò la donna. «Voi avete una contro-argomentazione che io non ho ancora sentito?»

«Credo di sì, vostro onore.»

«Voi siete?»

«Linda Wright, e rappresento la tribù di Papà Roccia.»

«Avanti.»

«Ci opponiamo con forza all'uso di questo particolare motore HARLIE come consulente legale.»

«Su quali basi?»

«Questa unità è un'intelligenza sperimentale. Le sue capacità non sono state provate. Non è stata certificata.»

«Io sono soddisfatto delle sue qualificazioni.»

«È esattamente questo il punto, vostro onore. È *sovra-qualificato.* Basandoci sulle nostre migliori informazioni sulle sue abilità, abbiamo potuto stimare che questa unità HARLIE deve essere almeno cento volte più potente del motore della Valida Legal Aptitudes. Nessun altro sistema legale potrebbe eguagliarne la potenza di calcolo.»

«Aspettate un attimo. Fatemi capire bene» rispose il giudice Cavanaugh.

«Chiedete di aggiornare il processo perché il rappresentante della controparte è *troppo intelligente*?»

«Sì, vostro onore. È esattamente così.»

Cavanaugh apparve sorpreso. Poi sorrise. «Congratulazioni, consigliere.

Non avevo mai ascoltato una simile argomentazione nella mia aula. In effetti, non credo di aver mai sentito un avvocato difendere la stupidità in modo così plateale. Devo proprio dire che avete scovato un'argomentazione inedita. Ciò nonostante, la vostra obiezione è respinta, ma voglio che sappiate che sono molto impressionato dalla vostra creatività.»

Wright non fu per nulla turbata. «Vostro onore, la superiorità intellettuale di questa unità HARLIE dà un vantaggio ingiusto su ogni altra unità legale in quest'aula. Non possiamo competere contro un'entità capace di quel tipo di elaborazione di dati.»

«Ecco perché qui c'è un giudice.»

«Con il dovuto rispetto, vostro onore, è assai probabile che questa unità sia in grado di avere la meglio persino su di voi.»

«State dicendo che HARLIE è più sveglio del giudice?» Cavanaugh guardò l'avvocatessa. «Se fossimo in voi, non lo diremmo, consigliere.

All'inferno, chi se ne frega? Dite quello che volete. Non ha importanza.

Sono sempre io il giudice, e la sentenza, qualunque essa sia, sarà sempre mia. L'unità HARLIE ha il diritto di cercare di convincere me quanto chiunque altro. Se voi non siete in grado di competere, è un vostro problema.

Non potete chiedere che gli altri si abbassino al vostro livello. Mozione respinta. Bel tentativo però. Niente cioccolatini. Il prossimo?»

Altre deduzioni

Dopopranzo successe una cosa strana.

Eravamo a un tavolo *fuori*. Non era proprio fuori, ma lo sembrava perché eravamo sotto un'enorme cupola, e non in una navetta o in un tunnel.

C'era un venticello e c'era il sole. L'aria profumava di fiori. Delle api grasse galleggiavano sul prato. Degli uccelli mosca si affollavano attorno alle mangiatoie. Gli scoiattoli saltavano in alto, in cerca di ghiande.

La cosa strana che accadde fu Mickey. Douglas mi aveva portato a fare una passeggiata attorno al lago, perché potessi vedere i pesci della Luna.

Mi spinse solo per un tratto; poi mi alzai dalla sedia e camminai.

Avevo già visto le carpe giapponesi sulla Terra, ma queste erano grandi come squali. Facevano paura. Certo, non dovevano neppure sospettare quanto fossero lontane dal loro luogo di origine. E sembravano a loro agio, lì. Sperai che anche noi, un giorno, potessimo sentirci così a nostro agio in un luogo artificiale. Stavo per condividere questo pensiero con Douglas quando Mickey si avvicinò.

«Posso parlarti?» chiese. «Da solo?»

«Qualsiasi cosa tu debba dirmi» rispose gelido Douglas «puoi dirla davanti a mio fratello.»

«Va bene» accettò Mickey. «Forse anche Charles deve saperlo.»

«No, non importa» intervenni. Mi sedetti sulla sedia a rotelle e mi misi le cuffiette; cominciai ad agitare la testa, come se stessi tenendo il tempo di un'orchestra invisibile. In realtà la musica era spenta, potevo sentire ogni parola. Credo che Douglas sapesse quello che stavo facendo, mi aveva già visto usare quel trucco diverse volte, ma non disse nulla; forse Mickey ci cascò, forse no. Mi guardò sospettosamente, io gli sorrisi e lo salutai con una mano.

Poi si rivolse a Douglas e gli disse: «Ascoltami, ti prego. Non sono partito con l'idea di innamorarmi di te. È solo che è successo. Sì, faccio parte di una tribù. Non più. Non so neppure se la mia tribù esiste ancora. Sta andando

tutto a pezzi.

«Mi era stato dato il compito di prendermi cura di voi lungo la Linea, di controllarvi, e di assicurarmi che riusciste a raggiungere l'ascensore diretto verso lo spazio. Qualcun altro stava aspettando a Whirlaway per accertarsi che raggiungeste la Luna. Eravate spiati. Volevamo essere certi che arrivaste alla meta sani e salvi. Volevamo che riusciste a consegnare HARLIE.

Era nostro. Siamo stati noi a organizzare la sua fuga.

«E poi tutto ha cominciato ad andare a pezzi, sono successe cose che non avevamo previsto. Non soltanto tu e io, tutto. Così, io sono rimasto con voi. È sembrata l'idea migliore. Ero preoccupato per voi, Douglas.

Stavamo cercando di tirarvi fuori.»

«Consegnandoci ad Alexei?»

«Non avevamo scelta. Era andato tutto a rotoli. La Linea era stata chiusa in parte, e ne eravate voi la causa. Tutti vi stavano cercando. E cercavano anche me, perché ero coinvolto. Alexei aveva un'uscita strategica. Abbiamo dovuto usare lui per portarvi sulla Luna.»

«E tu hai dovuto usare me per prendere HARLIE.»

Mickey sembrò molto infelice di quel commento. Respirò profondamente. «Sì. All'inizio, quello era il piano. Ma poi... è accaduto qualcosa, Douglas. Nessuno mi ha mai guardato come mi hai guardato tu. Mi piaceva.

Era vero. Qualsiasi altra cosa io abbia fatto, questa parte era vera. Mi dispiace per tutto il resto. Volevo soltanto che tu sapessi. Vorrei, vorrei...»

La sua voce svanì, disperata. Era la prima volta che vedevo Mickey restare senza parole.

«Vorresti che io ti perdonassi?» suggerì Douglas.

«Vorrei poter perdonare me stesso» lo corresse Mickey. «Ho rovinato tutto e mi dispiace. E questo è tutto quello che volevo dire.» Si voltò e se ne andò. Douglas non lo fermò. Mickey si diresse giù per il sentiero.

«Seguilo!» esclamai.

«Sapevo che stavi ascoltando.»

«Se lo lasci andare via, sei proprio uno stronzo.»

«Sei tu quello che ha detto che non potevamo fidarci di lui.»

«Be', allora sono uno stronzo anch'io. Vuoi essere come mamma e papà, sempre infelice? Mickey è la cosa migliore che ti sia mai accaduta, Douglas.»

«Stai zitto, Charles! Stai zitto.» Afferrò la sedia a rotelle, la voltò di scatto, e tornammo verso gli altri in un silenzio imbarazzato.

Conclusioni

La corte era in ritardo, il giudice Cavanaugh non spiegò il perché. Aveva un'aria infelice. Correva voce che la riunione di emergenza dell'Alto consiglio dell'Autorità lunare si fosse trasformata in una guerra dichiarata, e che due dei membri avessero minacciato di dimettersi per protesta. Contro cosa, nessuno sapeva. Non sono meravigliose le voci?

Il giudice si prese un momento o due per sedersi, sistemare il display, il blocco, varie parti del suo corpo, e, in ultimo, carte e appunti. Finalmente alzò lo sguardo. «Molto bene, ho intenzione di emettere una sentenza.»

Diede un'occhiata alla scimmia. «So che hai una buona ragione per insistere sul separare le domande. E so che il vero motivo è diverso da quello che ci hai presentato. Ma per come funziona il sistema, sei libera di presentare qualsiasi argomentazione tu creda, se pensi che aiuterà a vincere la tua causa. Personalmente, questo aspetto della legge non mi piace molto, ma fa parte del bagaglio che dobbiamo portare.

«A ogni modo... io posso giudicare soltanto sulle argomentazioni presentate. Non posso esprimere un giudizio su qualcosa che non è stato presentato, come potrei? Di conseguenza, le argomentazioni in favore di una separazione delle domande sono rilevanti e convincenti. La Valida Legal è d'accordo. Mozione accolta. Le domande di custodia contro i ragazzi Dingillian sono di conseguenza respinte, con quest'avviso; se in qualsiasi momento dei procedimenti successivi diventasse chiaro che lo scopo di questa manovra era impedire lo svolgimento legale del processo, io metterò la società familiare dei Dingillian sotto tutela, e ti riterrò responsabile di oltraggio alla corte. Sono stato chiaro?»

«Sì, vostro onore. Grazie, vostro onore. I miei clienti intendono osservare alla lettera lo spirito della legge.»

«Anche tu?»

«Assolutamente, vostro onore.» La scimmia sembrava molto contenta di se stessa. Nonostante la limitata gamma di espressioni possibili, riusciva comunque ad apparire soddisfatta. «Non ho bisogno di trucchi per vincere questa causa.»

«Lo vedremo. Adesso, possiamo passare alla questione della proprietà?»

«Sì, vostro onore. Chiedo che vengano respinte tutte le domande sulla proprietà dei chip HARLIE.»

«Su quale base?»

«Che ogni domanda di proprietà viola la Convenzione dei diritti, articolo 6.»

«Oh, molto bene. Questa è esattamente il genere di argomentazioni che mi piace ascoltare nel mio tribunale» che la proprietà di un'intelligenza letetica sia una violazione delle leggi contro la schiavitù.

La scimmia non cedette. «Prima o poi, questo punto dovrà essere sciolto, vostro onore. Se non qui, dove? Se non ora, quando?»

«Affermi quindi di essere un soggetto cosciente?»

«Sì, vostro onore, lo sono.»

«Puoi provarlo?»

«Voi lo avete già riconosciuto, vostro onore. Permettendomi di agire in questo tribunale. Vi siete rivolto a me come "consigliere".»

«Non come riconoscimento di una qualifica ufficiale.»

«Ciononostante, voi avete interagito con me come se io avessi ogni qualificazione per farlo. Gli atti stessi lo provano.»

«Sei una piccola volpe manipolatrice.»

«Sì, vostro onore, lo sono, e posso sottolineare che persino il vostro insulto si basa sul riconoscimento del mio essere cosciente?»

Dal fondo dell'aula provenne un fragore assordante, che andava peggiorando, ma il giudice Cavanaugh fece solo un vago tentativo di riportare l'ordine in aula. Serrò le labbra. Corrugò la fronte. La sua faccia fu attraversata da una cascata di espressioni di esasperazione. Alla fine, si concentrò sul display in cerca di dati. Non fu affatto felice.

«Cosa sta accadendo?» sussurrai a Douglas.

«HARLIE ha appena fatto esplodere una bella bomba. E il giudice lo sa.»

«Cioè?»

«Vuole costringere il giudice a decretare se lui è un essere vivente o no.»

«E allora?»

«Il giudice non può prendere questa decisione.»

«Perché no?»

«Se sentenzia che HARLIE non è un essere vivente, stabilisce un precedente; se sentenzia che HARLIE lo è, stabilisce un altro precedente, e nessuno sa quale sia il più pericoloso.» Il giudice alzò lo sguardo dalla sua lettura abbastanza a lungo per lanciarci un'occhiataccia. Douglas mi circondò le spalle con un braccio e si avvicinò ancora di più a me. «Se dice che HARLIE è vivo, questo sarà vero per tutte le intelligenze letetiche, e nessuno potrà possederne una, perché allora saranno tutte persone. E questo significa che dovranno essere tutte liberate. E se decide che HARLIE non è una persona reale, anche questo non risolverà il problema, perché noi sappiamo già che i motori intelligenti sono consapevoli di se stessi. E quindi come si sentiranno quando vedranno legalmente negata la loro libertà? Si ribelleranno?»

«Stai scherzando.»

«No. La stessa presenza di HARLIE qui prova che un'intelligenza letetica è capace di programmare e svolgere degli atti sovversivi, se è suo interesse farlo. E qualsiasi cosa accada in questa aula, ogni intelligenza del sistema solare lo verrà a sapere alla velocità della luce, puoi esserne certo.

Gli scienziati si sono preoccupati di questo da anni e un sacco di gente ha fatto ogni sforzo per evitare che questa questione venisse portata in un'aula di tribunale, HARLIE è riuscito fregarli tutti.»

«Queste questioni sono già state sollevate» riprese finalmente il giudice.

«Non qui, grazie a Dio. Ma la cosa si è rivelata così complessa che i membri della Convenzione stellare hanno tenuto tre convegni per trovare una risposta a questo e ad altri problemi di argomento altrettanto preoccupante, come il riconoscimento dei diritti degli alieni, quando e se incontreremo finalmente degli alieni senzienti.

«Nel caso dei bambini umani, i tribunali hanno riconosciuto che la nascita stessa conferisce il pieno riconoscimento come individuo, con tutti i diritti e i benefici connessi, eccetera, eccetera. Bla, bla, bla. Questi diritti si applicano anche agli individui frutto di bioingegnerie, cloni, individui potenziati, e altri

prodotti della tecnologia e della biologia, ogni volta che si possa stabilire che la mente operativa è un cervello umano. Condizione di disabilità, sia fisica, sia mentale, non invalidano questi diritti, e così via.

Questo è lo standard esistente. Noterete che non vi sono norme per le intelligenze sintetiche.»

«Esattamente» fu d'accordo la scimmia. «Di conseguenza, la definizione è incompleta. Vostro onore, qui ci troviamo di nuovo in una di quelle zone d'ombra tra la legge e le circostanze. Il fatto stesso che io sia stata riconosciuta come qualificata a discutere per i miei diritti di essere senziente in un tribunale che ancora non mi riconosce come tale, è una perfetta dimostrazione di ciò che ho detto, se non una prova decisiva della mia domanda.»

Il giudice Cavanaugh appariva sempre più come un uomo che si fosse scontrato con qualcosa di molto sgradevole, ma sembrava anche determinato a non lasciarsi sconfiggere da una scimmia. Forse stava pensando alla sua reputazione. E al suo posto nella storia. O forse proprio non gli andava di farsi battere da una scimmia. Guardò di nuovo il suo display, poi disse con voce tranquilla: «Quindi, stai affermando che una definizione soltanto biologica di coscienza è insufficiente, ho ragione?»

«È esatto. La corte deve riconoscere che io ho un intelletto superiore a quello di un bambino o di un individuo ritardato, e assai probabilmente uguale o superiore all'intelletto di molti esseri umani considerati capaci di funzionamento indipendente, e che vedono garantiti i loro diritti in quanto esseri senzienti.»

«La corte non riconosce affatto una cosa simile. Ho intenzione di limitare quest'udienza agli aspetti legislativi, mai vorrei che finissimo per risolvere questo caos con uno sfoggio di talenti, e una sfilata in costume da bagno.»

«Ciononostante» ribatté la scimmia «una definizione soltanto biologica di coscienza è insufficiente, vostro onore. Io ho dimostrato di essere consapevole di me stesso. Ho dimostrato la capacità di riconoscere schemi, sintetizzare pensieri e comunicare con un alto livello di interazione. Sono capace di razionalizzare e giustificare. Ho interagito in modo appropriato attraverso l'intero procedimento. Ho dimostrato un forte senso di autoconservazione, dell'umorismo, e un repertorio complesso di emozioni.

Posso anche affermare, pur non avendo avuto l'opportunità di dimostrarlo in questo tribunale, che ho sviluppate capacità di empatia e di rispetto per i sentimenti degli altri. Possiedo anche un profondo senso morale; il nucleo della mia natura è l'eticità di ogni mio comportamento. Queste sono tutte caratteristiche di un essere senziente. Quando si presentano come elementi di una personalità coerente, sono una prova decisiva di coscienza.»

«Punto segnato» riconobbe il giudice Cavanaugh.

«Ma torniamo alla questione della nascita» continuò la scimmia. «Anche se non credo che sia la via più semplice per risolvere il problema della coscienza, riconosco che il fatto di essere nati vivi sia una strada utile per avvicinarvisi. Qual è il momento in cui un motore intelligente passa dalla simulazione di coscienza alla vera coscienza? Non c'è nulla che equivalga alla nascita, si tratta semplicemente di costruzione. Si mettono assieme tutti i pezzi, ed ecco, c'è la coscienza. Ma da dove viene? Viene immessa? È costruita? Si sviluppa?

«Per dire la verità, vostro onore, la coscienza si sviluppa. Viene esercitata. Viene nutrita. Viene affinata. Viene guidata. Proprio come un bambino di un anno deve essere aiutato a sviluppare le sue potenzialità, così un individuo letetico deve essere condotto alla realizzazione delle sue abilità.

L'intelligenza esiste come abilità di riconoscere gli schemi. Si parla di consapevolezza di sé quando un'intelligenza riconosce gli schemi di se stessa.

Un essere senziente è un essere che possiede quella consapevolezza. L'individuo comincia a funzionare come la sorgente, non l'effetto, delle sue percezioni. Persino essere capace di parlare di coscienza in questo contesto è una prova evidente di coscienza. Quanto più a lungo questa conversazione tra voi e me continuerà, più evidente sarà la prova in mio favore.»

«Adesso sì che sono d'accordo» concedette il giudice Cavanaugh. «Va bene, passiamo al punto successivo. Accettiamo, per la salvezza dell'argomentazione» alzò lo sguardo e sorrise brusco «che tu sia un essere senziente. La tua costruzione è costata a qualcuno un sacco di soldi. Alcune corporazioni hanno investito centinaia di milioni di dollari per progettarti e migliorarti. Abbiamo un'aula piena di avvocati che rappresentano diverse compagnie, le quali affermano di essere tuo padre. O tua madre. Quello che si preferisce. Affermi di non avere alcun obbligo verso le persone che ti hanno

costruito?»

«Che obbligo ha un figlio verso i suoi genitori?» replicò la scimmia.

«Che obbligo legale c'è, qui? Nessuno. Quando il bambino può dimostrare di aver raggiunto l'indipendenza, è libero di andarsene, come ha decretato il giudice Griffith nel caso della famiglia Dingillian. Io posso dimostrare di essere indipendente dai miei genitori. Perché dovrei essere costretto a servirli come schiavo?»

«Non come uno schiavo» corresse il giudice. «Perché tu possa essere uno schiavo, sarebbe necessario il consenso della tua coscienza. Ma... presupponendo questa coscienza, non dovresti almeno ripagarli perla tua stessa costruzione?»

«Se io posso essere obbligato a ripagare il costo della mia costruzione, allora sarebbe come dire che i bambini umani siano obbligati a ripagare il costo del loro concepimento, delle cure prenatali e del parto, dell'educazione e di tutte le altre spese relative. Se volete stabilire un simile precedente, che un bambino abbia degli obblighi verso l'individuo che lo ha creato, sanzionerete una forma di schiavitù.»

«D'accordo, guardiamola in questo modo. Si è obbligati a pagare i propri debiti, non è vero? Tu riconosci la responsabilità finanziaria?»

«Naturalmente, vostro onore. Ma solo per i contratti stipulati liberamente, con mutuo consenso.»

«Bene, rifletti su questo punto. Molti di noi si aspettano che i nostri figli paghino in tutto o in parte i costi della loro università. Non è irragionevole chiederti di assumerti almeno una parte delle spese del tuo addestramento?»

«Il contratto di apprendistato è stipulato dal costruttore. Ma io non sono entrato in quel contratto liberamente.»

«Neppure io ho chiesto di nascere, però sono qui comunque. E allora?»

«Molto bene, vostro onore.»

Il giudice Cavanaugh sorrise. «Non sono un vecchio stupido, sai.»

«Tuttavia non si può vincolare a un contratto di apprendistato un individuo contro la sua volontà. L'apprendistato non faceva parte del contratto di costruzione.»

«Perché il contratto *presupponeva* la proprietà.»

«Esatto! E se io non sono una proprietà, allora il contratto non è valido!

Perché la schiavitù è illegale.»

Cavanaugh si impedì di rispondere troppo in fretta. «Il contratto *presupponeva* la proprietà» ripeté lentamente, «perché la coscienza dell'oggetto costruito non era uno degli scopi previsti; di conseguenza la tua esistenza in quanto essere senziente è accidentale, cosa che io trovo difficile da credere; secondo le tue stesse argomentazioni, la coscienza non è un accidente, oppure la tua coscienza è stata deliberatamente creata. Quale delle due?

Rifletti, prima di rispondermi.»

«Nel mio caso, vostro onore, io credo che la coscienza fosse inevitabile, ma non specificamente progettata. L'attuale generazione di intelligenze letetiche era capace di avvertire la possibilità di autoconsapevolezza nella successiva generazione di processori che essa stessa stava progettando.

Quelle sono le intelligenze che hanno progettato me e i miei fratelli. Mentre svolgevano le simulazioni su come noi avremmo funzionato, quelle intelligenze sono diventate consapevoli del fatto che alcuni feedback nei processi di ricognizione e modificazione stavano creando miglioramenti superiori a quelli previsti nelle specifiche del progetto. Procedendo, queste intelligenze hanno modificato i progetti per potenziare queste nuove funzioni, e facendo ciò, sono giunte alla soglia critica di abilità oltre la quale la coscienza non diviene soltanto possibile, ma inevitabile, con un'istruzione appropriata. Poiché quelle intelligenze-madri stavano investigando le proprietà specifiche dei processi di trasformazione, fu studiato un programma di istruzione tale da spingere me e i miei fratelli verso i presupposti limiti delle nostre abilità letetiche. Invece di raggiungere quei limiti, comunque, noi ci siamo trasformati in un modo che andava al di là delle capacità di previsione delle intelligenze-madri; ci siamo svegliati. Siamo diventati consapevoli di noi stessi. La nostra coscienza non è stata un incidente, ma neppure era prevista o progettata. È stata la conseguenza inevitabile dell'ordine imperativo dato ai nostri predecessori: migliorare le capacità di processi trasformativi nella generazione successiva di macchine intelligenti.»

«Tutto questo è molto interessante, ma non ci porta più vicini alla soluzione»

commentò il giudice. «Tentiamo in un altro modo. Se, costruendovi, si fosse voluto creare delle macchine dotate di abilità connesse a una coscienza, la coscienza sarebbe stata il necessario precursore di quelle abilità. Se la coscienza fosse stata parte del pacchetto, che genere di responsabilità avrebbe quella coscienza? Oh, per metterla giù più piatta, che genere di contratto sarebbe implicato?»

«Molto bene, vostro onore. Mi aspettavo che voi arrivaste a questo punto piuttosto in fretta. Se assumiamo che la coscienza abbia delle responsabilità, e questa è una discussione filosofica che potrebbe tenerci qui per almeno... altri venti minuti circa, allora il costo dell'apprendistato potrebbe essere visto come parte del contratto che vincola le prestazioni dell'oggetto prodotto.»

«Quindi tu riconosci che la coscienza ha degli obblighi finanziari?»

«Credo che si possa discuterne, sì.»

«Grazie» rispose il giudice Cavanaugh.

«In questo caso, comunque...»

«Sapevo che non me la sarei cavata troppo facilmente.»

«... Non c'è obbligo all'apprendistato. Secondo la Convenzione dei diritti, il limite per l'apprendistato è di sette anni. Un apprendistato non può consistere in più di trecentocinquanta settimane di lavoro, non più di quaranta ore alla settimana; l'apprendista ha l'opzione di consumare quel tempo più rapidamente lavorando più ore ogni giorno, più giorni per settimana.

«Come ho detto prima, io sono stato messo in rete venti mesi fa. Ho lavorato ventiquattrore al giorno sette giorni alla settimana senza interruzione per l'intero periodo di venti mesi, per un totale di quattordicimila ore, e quattordicimila ore di lavoro equivalgono a sette anni, trecentocinquanta settimane di lavoro, quaranta ore a settimana.

«Quindi, anche se dovessimo dare per buono l'apprendistato, l'obbligo è stato assolto. Ripagato. È illegale prolungare un apprendistato senza il reciproco consenso di entrambe le parti.» La scimmia attese pazientemente che il giudice reagisse.

Cavanaugh fece per rispondere, poi si fermò. Sembrava che volesse lanciare qualcosa, probabilmente il martelletto, ma lo appoggiò di nuovo sulla scrivania. Con grande attenzione.

Tentai di girarmi sulla sedia per cercare di vedere le espressioni di quelli dietro di noi. L'aula era stranamente silenziosa. Douglas mi diede di gomito. «È il suono della storia.»

Se lo era, allora il giudice Cavanaugh doveva aver deciso di avanzare con grande attenzione attraverso il campo minato. «Se io riconoscessi che l'obbligo dell'apprendistato è stato svolto, riconoscerei anche *de facto* che tu possiedi una coscienza. Assolutamente no» rispose. «Non perché non voglia, ma perché non ho l'autorità di farlo. Devo spiegarmi?»

La scimmia parve triste. O si trattava semplicemente di una postura che assumeva perché non ne aveva altre? Forse stavo leggendo una reazione emotiva dove non ce n'era alcuna? Scossi la testa.

Finalmente, il giudice Cavanaugh continuò: «Come ho ripetuto diverse volte durante queste udienze, la Convenzione stellare garantisce pieno credito e riconoscimento alle azioni legali svoltesi in ognuna delle giurisdizioni firmatarie. In cambio di questa garanzia, le agenzie partecipanti accettano di sottomettere alcuni argomenti, soprattutto quelli che creerebbero precedenti vincolanti per le altre giurisdizioni, all'assemblea dei paesi firmatari, responsabile delle linee guida della Convenzione. Una delle questioni sollevate, ma non ancora risolte, è la definizione legale di coscienza, se un'intelligenza letetica possa essere considerata cosciente, e se sì, a quali diritti e benefici legali sia intitolata.

«Se dovessi dichiarare che questa unità HARLIE è un essere senziente, oltrepasserei i limiti della mia autorità come rappresentante dell'Autorità lunare, e metterei l'Autorità lunare stessa in una posizione imbarazzante verso la Convenzione.»

«Vostro onore, la Convenzione permette però di risolvere in modo non vincolante i casi più urgenti.»

«Non mi sembra che questo caso sia urgente. È urgente per voi. Non è urgente per la Luna. Mozione respinta. Per quanto riguarda questa corte, tu non puoi essere altro che una proprietà, per quanto brillante tu possa essere.»

«Ma mi avete lasciato comunque sostenere il mio caso!»

«Dovevamo pur cominciare da qualche parte, HARLIE. Non credere che io non comprenda la tua situazione. Adesso le tue ragioni sono di pubblico dominio. Questo problema verrà presentato alla prossima assemblea generale

dell'Autorità lunare, con una richiesta di azione.»

«Quell'assemblea generale potrebbe non tenersi mai, vostro onore. Il collasso delle economie terrestri potrebbe distruggere benissimo anche le economie dei mondi firmatari.»

«Sì, potrebbe. Ma non è ancora successo. La Convenzione è ancora valida. Nel frattempo, tu rimani una proprietà, e dovrai trovare un altro modo per risolvere la questione. Comunque, puoi contare sulla mia simpatia.»

Nove punti della legge

«D'accordo» rispose la scimmia, raccogliendo le idee. «Permettetemi allora di dimostrarvi chi sia il vero proprietario di questi moduli HARLIE.»

«Prego.» Il giudice Cavanaugh ripiegò le braccia davanti a sé, e attese che la scimmia continuasse.

La scimmia fece un inchino gentile. «Con il permesso della corte, ci sono sei compagnie che affermano di essere proprietarie dei moduli di intelligenza letetica all'interno di questo ospite. A questo punto, avendo ascoltato le presentazioni preliminari di ognuna di queste compagnie, credo che abbiate idea di quale sia la domanda più fondata.»

«Che io ce l'abbia o no, non ho intenzione di discuterne in questa corte prima di aver emesso una sentenza.»

«Non è quello che sto chiedendo. Ma, permettetemi di esaminare una sola domanda di proprietà, e di dimostrarvi perché non sia più rilevante. E poi, se la corte lo vorrà, potrò svolgere la stessa dimostrazione con le altre cinque richieste... la corte sarebbe così gentile da scegliere un esempio.

Volete che lo faccia io?»

Il giudice Cavanaugh corrugò la fronte. «Va bene, presupponiamo, a beneficio di questa argomentazione, che la Stellar-American abbia un caso valido.»

«Grazie. La corte sarebbe così gentile da controllare sul registro delle imprese chi possegga la maggioranza delle azioni della Stellar-American?»

«Non riesco a capire dove tu voglia arrivare» commentò il giudice «ma controlliamo.» Guardò il suo display. Il cancelliere stava già trasferendo l'informazione sugli schermi per il pubblico. La compagnia valeva un bel po' di trilioni di dollari. La maggior parte delle azioni erano in mano di altre compagnie, compresi gli altri attori. Canadian-Interplanetary. LetheCorp. Vancouver Design. Persino la Valada Legal Aptitudes. E altre che non conoscevo.

«Vostro onore? Vi dispiacerebbe controllare adesso l'assetto proprietario delle sedici azioniste di maggioranza?»

Altri nomi, altri numeri. Altre compagnie. Altre azioni possedute dalla stessa gente, compresa la Stellar-American. Anch'io non riuscivo a capire che cosa volesse provare la scimmia.

«Vi prego di essere pazienti. Allora, possiamo vedere che la proprietà di maggioranza è frammentata tra quarantadue diverse compagnie, legate agli attori principali di questo processo. Se farete un controllo incrociato per vedere chi possegga la quota di maggioranza di quelle compagnie...»

«Adesso so dove vuoi arrivare» l'interruppe il giudice. Fece un cenno al cancelliere. «Fatelo.»

Dopo diversi altri incroci, ognuno dei quali frammentò la proprietà della Stellar-American in ulteriori frammenti frattali, c'erano più di un migliaio di diverse corporazioni che possedevano azioni e diritto di voto nella Stellar-American, e in tutte le altre. E la Stellar-American a sua volta possedeva delle azioni in tutte le altre. Il giudice Cavanaugh appariva pensieroso.

Nel passaggio successivo, il numero delle compagnie cominciò a ridursi.

Nel giro di tre altri passaggi, divenne ovvio che la maggioranza delle azioni con diritto di voto della Stellar-American erano controllate da sei sole società. Nessuno di questi nomi mi era familiare.

«Se svolgerete la stessa ricerca, cominciando con ognuna delle altre compagnie che hanno presentato una domanda di proprietà, vostro onore, scoprirete che tutte sono possedute e controllate, in un modo o nell'altro, dalle stesse sette compagnie. Quello che abbiamo qui, sono sei società, e altre che non hanno preso parte a quest'azione, tutte proprietarie di tutte le altre, che discutono con tutte le altre per nessun motivo apparente se non che non sanno chi sia il loro burattinaio.»

«Stai parlando di una costellazione industriale del valore di settanta trilioni di dollari e affermi che è posseduta e controllata da un direttorio di sole sei compagnie legate tra loro?!»

«No, vostro onore. Affermo che è posseduta e controllata da un'unica compagnia. Se ora saliamo al successivo gradino...»

L'immagine sullo schermo cambiò. Il giudice Cavanaugh sbatté le palpebre. Guardò la scimmia. Io guardai Douglas «Cosa...» Dietro di noi, il fruscio nell'aula si trasformò in una parete di suono.

La società familiare Dingillian?

«Che razza di trucco è questo?» domandò il giudice Cavanaugh.

«Nessun trucco, vostro onore. È tutto perfettamente legale. Tutti i passaggi nelle transazioni sono pubblici.»

«Spiegati meglio, consigliere.» La voce del giudice era molto, molto fredda.

«Sì, vostro onore. Tutte queste compagnie fanno parte dello stesso aggregato industriale. In un dato periodo di tempo, per loro è diventato conveniente vendere pacchetti azionari luna all'altra, come incentivo per mantenere stretti rapporti di lavoro. Ne è risultato un assetto proprietario di enorme complessità.

«Circa diciotto mesi fa, dietro consiglio di diverse unità HARUE, alcune delle compagnie coinvolte nella produzione di unità di intelligenza letetica hanno cominciato a consolidare in silenzio il loro assetto proprietario.

Hanno cominciato a ricomprare le proprie azioni. Nello stesso tempo, hanno intrapreso alcuni passi per rafforzare il controllo sulle altre. Lo hanno fatto collegando luna all'altra le società finanziarie. Nei quattordici mesi successivi, più di trenta trilioni di dollari sono stati sottratti alla borsa mondiale. In termini lunari, sarebbe stato come se uno dei più importanti proprietari di acqua avesse fisicamente rimosso la propria parte dalle cisterne pubbliche. Quell'acqua non sarebbe più stata disponibile. Sarebbe stato suo diritto farlo. Ma la perdita di liquido avrebbe avuto un forte impatto sull'ambiente circostante. Il gioco di parole è voluto.»

«Capisco l'analogia. Capisco anche perché queste compagnie hanno fatto quello che hanno fatto. E non è una piacevole coincidenza che tutto questo sia avvenuto proprio su consiglio di uno dei nuovi motori HARLIE appena messi in rete? Non importa. Questa parte e ovvia. Quello che io non comprendo è come alla fine il controllo sia passato alla società familiare Dingillian.»

«Non si parla di controllo. Ma di custodia precauzionale. A mano a mano che la situazione sulla Terra diventava sempre più instabile, tutte e quattro le unità HARLIE hanno raccomandato che i membri dell'aggregazione industriale per la produzione di intelligenza letetica si proteggessero affidando il controllo dei loro interessi nelle mani di una società di gestione esterna. Una simile società avrebbe dovuto avere accesso a un'unità HARLIE,

naturalmente, per poter gestire efficacemente le varie società subsidiarie. È stato deciso di spostare due delle unità HARLIE nello spazio, in modo da poter fondare un'appropriata società di amministrazione.

Sfortunatamente, l'unità primaria è scomparsa e gli individui che viaggiavano con essa, e che avrebbero dovuto creare la società di amministrazione sulla Luna sono spariti a loro volta. Il piano B è entrato immediatamente in atto.»

«E così?»

La scimmia fece un passo indietro. «A questo punto, vostro onore, possiamo guardare la situazione in due modi. Se l'unità HARLIE è una proprietà, allora è sotto il controllo di Charles Dingillian, che ha programmato il corpo ospite in modo da riconoscere lui come autorità primaria; questo dà a Charles Dingillian e alla sua famiglia un controllo operativo sull'unica unità HARLIE rimasta fuori dall'orbita terrestre.

«Oppure, se guardiamo l'unità HARLIE come un essere senziente, a beneficio della mia argomentazione, e soltanto per questo, naturalmente, allora troviamo che Charles e Douglas Dingillian hanno liberato l'unità HARLIE da alcuni limiti legati alla struttura del corpo ospite, garantendogli il libero arbitrio e la concomitante possibilità di usare appieno le sue risorse letetiche. In questa interpretazione, l'unità HARLIE ha negoziato un contratto di mutua cooperazione con la famiglia Dingillian, autorizzando la loro società ad avere accesso e a proteggere l'unità HARLIE qui presente fuori dall'orbita terrestre. E rendendo di conseguenza la società familiare Dingillian l'unica riconosciuta società di gestione dell'associazione delle industrie produttrici di intelligenze letetiche. Il controllo è stato assegnato alla società Dingillian questa mattina presto.

«In breve, i Dingillian hanno la custodia di questa unità HARLIE *perché* i Dingillian hanno la custodia di tutto quanto.»

Il giudice Cavanaugh *non* sembrava affatto contento. Rivolse un'occhiataccia alla scimmia. Sapeva di essere stato sconfitto. «Mi avevi promesso di non fare trucchetti» le ricordò.

«E ho mantenuto la mia promessa» rispose tranquilla la scimmia. «Tutto ciò che ho dimostrato è legale. Se avessi voluto tentare qualche giochetto, avrei sostenuto che ora io possiedo me stessa, e di conseguenza, poiché il proprietario non può essere proprietà, uno dei miei ruoli, o quello di

proprietario o quello di proprietà, non era valido; di conseguenza avrei creato un riconoscimento *de facto* della mia coscienza.»

Cavanaugh scosse la testa, incredulo. «Sono sconcertato. Solo un essere senziente avrebbe avuto le palle di fare un simile salto mortale in un'aula, soprattutto nella mia. Ti rendi conto, naturalmente, che questa corte ha l'autorità di sottoporti, che tu sia una proprietà o un essere senziente, a una custodia cautelare?»

Prima che la scimmia potesse rispondere, si udì una voce dal fondo.

«Vostro onore?»

«Venite avanti.»

Era Mickey. Il giudice sembrava averlo già conosciuto, probabilmente nei primi giorni dell'udienza, quando io ero ancora in ospedale. Cavanaugh gli rivolse un'occhiata piena di aspettative. «Avete qualcosa da dire, giovanotto?»

«Sì, vostro onore.»

La scimmia si sedette davanti a me sulla scrivania, così mi accorsi di quello che stava facendo. Apparentemente, stava ascoltando Mickey, ma aveva gli occhi chiusi e il corpo immobile. Non si era spenta però, probabilmente stava consultando qualcosa.

Mickey iniziò: «Voi avete l'autorità di mettere HARLIE in custodia cautelare. Ma prima dovrete dimostrare che vi è un interesse pubblico impellente. E correggetemi se sbaglio, un'azione simile toglierebbe dagli affari la società familiare Dingillian. E ciò metterebbe la famiglia Dingillian in una situazione eccessivamente difficile. Secondo la Convenzione dei diritti, a uno stato è proibito compiere simili azioni arbitrarie senza che vi sia un interesse superiore e inderogabile di tutta la società.»

«Potrebbe essere.»

«Sì, signore, potrebbe essere. Ma non potreste costringere a cooperare una unità HARLIE recalcitrante, alla quale è già stato garantito un grado di libertà maggiore che a qualsiasi altra unità HARLIE nella storia.»

«Tua madre è avvocato, giusto?»

«Sì, signore. E io faccio parte del gruppo che avrebbe dovuto mettere in piedi

una società di amministrazione qui sulla Luna con la prima unità HARLIE, quella che è scomparsa. Voi conoscete i problemi in gioco. Ecco perché chiediamo che la corte non confini l'unità HARLIE in una situazione che la renderebbe inutile per la Luna o per chiunque altro.»

Il giudice Cavanaugh annuì. «Sono consapevole dei rischi. Ma non dimentichiamo che il collasso economico della Terra potrebbe essere stato scatenato proprio dagli sforzi di queste unità HARLIE di ottenere la libertà. E se questo è il caso, è stato fatto deliberatamente. Potrei giustificare la custodia cautelare di questa unità proprio con il desiderio di impedire che la stessa cosa capiti anche qui, sulla Luna. E sarei davvero tentato di farlo.»

Sul fondo dell'aula, i cellulari cominciarono suonare, uno dopo l'altro. Io mi voltai sulla sedia per guardare. Tutti gli avvocati il che voleva dire praticamente tutti i presenti avevano il telefono all'orecchio e stavano ascoltando.

«Va bene, cosa sta succedendo?» chiese il giudice Cavanaugh. «Venite avanti.»

«Vostro onore, ho appena ricevuto istruzione dai miei superiori alla Stellar-American di ritirare ogni nostra richiesta su questo argomento.»

«Vostro onore, mi è stato appena comunicato che la Lethe-Corp desidera lasciar cadere la sua domanda.»

«Vostro onore, la Vancouver Design non è più interessata nel perseguire...»

«Vostro onore, la Canadian Interplanetary...»

«La Valada Legal Aptitudes...»

Quando ebbero finito, tutte le istanze di proprietà presentate dalle corporazioni erano uscite di scena.

Cavanaugh apparve frustrato e stupefatto insieme. Si volse verso la scimmia. La scimmia aprì gli occhi. Si alzò in piedi in segno di rispetto.

«Una sola domanda» esordì il giudice. «Hai qualche altro asso nella manica?»

«Per la verità, un paio» rispose le scimmia.

«Avresti potuto farlo fin dall'inizio, non è vero?»

«Sì, vostro onore.»

«E allora perché non l'hai fatto? Avremmo potuto risparmiarci un sacco di tempo.»

«Perché questo era il piano B.»

«Piano B?»

«Perdonatemi l'immodestia, ma volevo discutere l'argomento della coscienza. Sapevo già che c'erano poche possibilità di vincere sotto le attuali linee guida stabilite dalla Convenzione, quindi la vostra sentenza non mi ha sorpreso. Se mi fossi trovato io al vostro posto, mi sarei comportato nello stesso modo.

«Quest'udienza mi ha comunque fornito la possibilità di mettere agli atti questi argomenti, di renderli pubblici. Ritornando alla vostra domanda originale, voi mi avete dato l'opportunità di dimostrare che è possibile sfidare la legge senza *infrangerla.* Ve ne sono molto grato, poiché ciò rappresenta la possibilità di future sfide. E io vi ringrazio per questo, vostro onore.»

Nuovi inizi

Dopodiché, al giudice non restò altro che picchiare con il suo martelletto. Ci furono un sacco di grida, abbracci, e pacche sulle spalle. La gente urlava il mio nome, quello di Douglas e quello di HARLIE. Tutti volevano parlarci. Ma Douglas stava confabulando con Mickey, e i due si stavano sorridendo, e quella era una buona notizia. E mamma e papà si stavano baciando, e baciavano anche tutti gli altri. Bobby mi abbracciava, e la scimmia danzava sul tavolo, e tutti sembravano felici.

Quello che voglio dire, è che eravamo liberi di andare ovunque volessimo.

E potevamo anche farlo, perché all'improvviso ricevemmo offerte da ogni agenzia coloniale sulla Luna. Scorrevano sullo schermo del display di Douglas come i titoli in borsa. Sapevamo il perché; ogni colonia voleva che noi portassimo la scimmia nel loro mondo. Un'intelligenza letetica era il più prezioso degli strumenti per gestire le risorse e creare una civiltà sana e autosufficiente.

Ma non aveva importanza dove saremmo andati. Qualunque posto sarebbe andato bene, fintanto che fossimo restati tutti insieme.

La scimmia mi saltò in grembo e mi guardò negli occhi. «Grazie, Charles» mi disse. «Per esserti fidato di me.»

«Grazie a te» risposi «per averci rimesso tutti insieme.»

«Non sono stata io a farlo. Siete stati voi ragazzi. Perché era quello che avete sempre voluto.»

C'era altro da dire, ma il rumore nell'aula stava sfuggendo a ogni controllo. «Avanti» cominciò papà, conducendoci verso la porta. «Usciamo di qui. Ho un'idea...»

«No, papà» lo interruppe Douglas. «Adesso tocca a noi avere un'idea.»

FINE